

**FIDENE**

Instituto Federal de Documentação  
BIBLIOTECA CENTRAL

N.º de Inventário 2275

954-5  
B514a  
v.1



ANTICHITÀ, E PREROGATIVE  
D' ACQUI = STAZIELLA

SUA ISTORIA PROFANA - ECCLESIASTICA

DI

GUIDO BIORCI

ACQUESE

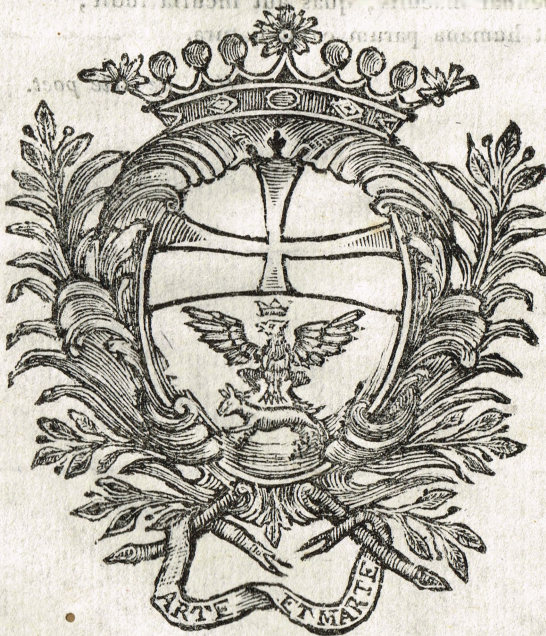
DEDICATA AI PRECLARISSIMI

PADRI DELLA PATRIA.

*à l'usage de M. Camille De Honon.*

TOMO PRIMO.

*pour le couvent de Châtillon d'ant.*



TORTONA

DALLA STAMPERIA DI FRANCESCO ROSSI.

... ubi plura nitent in carmine, non ego paucis  
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,  
Aut humana parum cavit natura.

*Hor. de arte poet.*



# Ill.<sup>mi</sup> Sig.<sup>ri</sup> Sindaco, e Consiglieri

della Città d'Acqui

**E**gli è un omaggio, ch' io rendo alla virtù, ed al merito degli ottimi Padri della Patria loro consacrando l'Istoria di quest' antichissima Città, e della sua Chiesa. E chi sono i Padri della Patria, se non le SS. VV. Ill.<sup>me</sup>, che ben conoscendo, giusta l'importantissimo avviso del più dotto, e politico Filosofo Romano, Vos gerere personam Civitatis, intenti siete, e garegiate nel promuovere il bene, e lo splendore di questa stessa Città, seguendo in tal guisa le gloriose pedate de' Vostri Maggiori, che col loro sapere, zelo, e saviezza s'acquistarono un diritto

*alla stima, e riconoscenza della più tarda Posterità, e resero il lor nome immortale in queste Contrade?*

*Sembrerà troppo ardita la mia risoluzione di publicar l'Opera colle stampe; posso però assicurarvi nulla essersi da me risparmiato per renderla interessante, e pregievole, ed essere fondato quanto da me si scrisse sopra sodi Documenti già in gran parte stampati, e sull' autorità di gravi Scrittori. Se non riuscirammi di conseguire intieramente il fine propostomi, sarà sempre lodevole, e per me glorioso l'attaccamento, cui dimostrai alla Patria, mercè la raccolta di tante notizie, che ne illustrano le Antichità, ed i Fasti.*

*Degnatevi, Signori, d' accogliere il mio lavoro sotto i vostri auspicj, e di gradirne la dedica qual novello attestato del profondo rispetto, con cui ho l'onore di protestarmi*

*Delle SS. VV. Ill.<sup>me</sup>*

*Acqui addi 1.<sup>o</sup> aprile 1818.*

*Umil.<sup>mo</sup>, Obbl.<sup>mo</sup>, Osseq.<sup>mo</sup> Servitore*

GUIDO BIORCI.

L'anno del Signore mille ottocento diciotto, ed alli quattro del mese di maggio in Acqui nel Palazzo di Città, e solita Aula Consulare.

Si è radunato l'ordinario Consiglio di questa Città d'ordine dell' Ill.<sup>mo</sup> Signor Sindaco d'essa Conte GIO. BATTISTA LUPI DI MOIRANO Riformatore delle Scuole di questa Città, e Provincia con assistenza dell' Ill.<sup>mo</sup> Signor Prefetto Giudice di detta Città Nobil Uomo COSTANZO LUDOVICO OPERTI, previe le solite Citazioni verbali dell' Usciere giurato Carlo Giuseppe Mignone così riferente, in qual Consiglio oltre detto Signor Sindaco sono intervenuti gli Ill.<sup>mi</sup> Signori Consiglieri OTTAVIO GARDINI Vice-Sindaco, Avvocato CLEMENTE CHIABRERA, Conte GALVAGNI DI BUBBIO BERNARDO, Avvocato MICHELE GIONFERRI, e GIOANNI VIVALDA, mancando solo gli Ill.<sup>mi</sup> Signori Consiglieri Avvocato FERDINANDO BRUNI, e FELICE SEGHINI.

A prefati Ill.<sup>mi</sup> Signori Congregati espone detto Ill.<sup>mo</sup> Signor Sindaco esserle stata presentata una lettera del Signor GUIDO BIORCI Segretario di questa Regia Prefettura, con cui rappresenta alla Civica Amministrazione aver egli in pensiero di dare alle stampe la Storia di questa Città, e della sua Chiesa corredata dagli opportuni documenti, e prega quindi la medesima a volerle permettere di dedicargliela, e meglio come da detta lettera, che le rassegna; l'Opera, di cui si tratta, non può essere che di lustro a questa antichissima Città, chiede quindi deliberarsi.

E detti Ill.<sup>mi</sup> Signori Congregati, sentita detta esposta, e vista detta lettera, considerando che sino ad ora non si ha una Storia di questa Città, e Chiesa, che giunga sino a' nostri tempi; che già da più anni detto Sig.<sup>r</sup> BIORCI si occupa indefessamente nel raccogliere gli opportuni documenti, e compilarla; che un tal monumento è utile, anzi necessario, come quello, che conserverà, e tramanderà alla posterità la memoria de' Fasti di detta Città, e Chiesa, tutti unanimi deliberano di accettare, come accettano la dedica di detta Storia, e pregano il Signor Sindaco di esprimere a detto Sig.<sup>r</sup> BIORCI a nome non tanto del Pubblico, che de' Sig.<sup>ri</sup> Amministratori in particolare, il piacere, e la riconoscenza, con cui accolgono detta Opera,

come un testimonio del di lui attaccamento a questa Patria Comune, e come un monumento, che fa onore non tanto al paese, di cui ha tessuta la Storia, ma anche allo stesso Autore, e di fargli sentire, che la Città si riserva di dargli un' attestato del di lei particolare gradimento.

*All' Originale.* -- LUPI DI MOIRANO Sindaco. -- OTTAVIO GARDINI Vice-Sindaco. -- CHIABRERA. -- GALVAGNI DI BUBBIO. -- MICHELE GIONFERRI. -- VIVALDA GIOANNI. -- OPERTI, e manualmente LINGERI Segretario.

---

### *Decreto dell' Intendenza.*

---

**V**isto: trattandosi d' un Opera così interessante, l' Ufficio appunto di buon grado la deliberazione presa dal Consiglio, e nel presentare anch' esso le sue congratulazioni all' Autore Signor Notajo GUIDO BIORCI, lo anima a proseguire l' incominciata Istoria, e rendersi così sempre più benemerito della Patria.

Acqui li 8 maggio 1818.

*All' Originale* -- ADAMI.

Per copia LINGERI Segretario.



## PREFAZIONE.



Sembra incredibile, che una Città tanto antica come quella d'Acqui, quantunque ne' secoli succeduti alla diradazione delle tenebre dell'ignoranza abbia prodotti Uomini letterati, ed instrutti sia l' unica di queste parti, che non vanti alcuno tra i suoi figlj, che abbia impreso a tesserne un' Istoria compiuta, e non conti, che un Blesi, il quale sul principio del secolo XVII. ne scrisse qualche cosa in un Opuscolo, che si stampò in Tortona, il cui pregio maggiore è quello dell'Elenco lasciatici delle famiglie antiche, e moderne de' suoi tempi.

Io ho sempre creduto, che coloro, i quali sarebbero stati in grado d'accingersi lodevolmente all'impresa, siansi lasciati sgomentare dal riflesso, che loro s'affacciò alla mente, nulla esservi di più malagevole, che il comporre la Storia fedele d'un Paese sì antico, soggetto già a tante vicende, e catastrofi, per la difficoltà di procurarsi i Documenti forniti di quell'autenticità troppo necessaria per la compilazione d'un Istoria meritevole dell'attenzione dei Contemporanei non meno, che dei più lontani posterì, difficoltà tanto maggiore in Acqui, per essere rimasti vittima degli Incendj i Documenti più antichi, non che smarrita negli Archivi la maggior parte di quelli dei secoli di mezzo.

Benì nello scorso secolo decim'ottavo due insigni Letterati Acquesi studiosi delle antichità Patrie, voglio dire il Sig. D. Gatti Professore d'Umane Lettere nelle

Regie Scuole, ed il Sig. Abate Torre molto s'occuparono nell'indagine di simili Documenti, e sulla base di quelli, cui venne lor fatto di ritrovare, scrissero con buon giudizio non poche cose interessanti l'Istoria Patria, ma s'astenero dal darle alla luce, forse perchè poste insieme erano ancor lontane dal presentare un Istoria compiuta, richiedendosi molte altre memorie, che loro non era stato ancor possibile di ritrovare.

Il Signor Teologo Giambattista Moriondo pieno di dottrina, discernimento, e genio per le antichità; nei pochi anni, che soggiornò in Acqui con Monsignor Corte, trovò, che largo campo poteva offrire per esercitare i suoi talenti la veneranda antichità di questa Città, e Chiesa, onde s'accinse a raccogliere Monumenti sì dagli Archivi Acquesi, che altrove, e per ottenere l'intento non risparmiò nè fatica, nè spesa. Se siavi riuscito lo dicano i due Tomi, che diede alla luce col titolo *Monumenta Aquensia*. Affè, che noi dobbiamo sapergli buon grado d'aver scossi dalla polvere, e pubblicati tanti preziosi Diplomi, e Documenti, che senza di lui sarebbero stati preda delle tignuole, e dell'oblivione. La Storia Acquese doveva coronar le sue fatiche, ma le cure della Parrocchia di Desana, cui fu promosso, e l'imatura sua morte gl'impedirono di ridurla a compimento.

Il mio genio per le antichità, e la pena, che sempre provai nel veder la mia Patria priva d'una ben ragionata, e compiuta Istoria, mi spinsero a consacrare i giorni d'ozio, cui mi condannò la Rivoluzione politica, allo studio dei Monumenti Acquesi, e questi appunto destarono in me il più vivo desiderio di tentare se

mai mi riuscisse di supplire colla scorta d' essi a quanto erasi lasciato d' imperfetto dalla fel. mem. del Moriòdo.

Dio mi guardi dal presumere di poter toccare quell' alto segno, cui sarebbe egli arrivato, se un' immatura morte non ce lo avesse rapito, ed io più d' ogni altro ne deploro la perdita, e non so chi meglio di lui avrebbe potuto illustrare i fasti di questa Città, e Chiesa, di lui dico, che con tanta pazienza, e giudizio ne raccolse, ed ordinò i Monumenti, gli ornò di due auree preliminari Dissertazioni, e molti ne rischiarò con erudite ben intese annotazioni.

Non mi perdo però di coraggio nel proseguire l' incominciata carriera, e se non m' è dato per difetto di maggiori cognizioni, e per la tenuità del mio ingegno di sviluppare in tutta la sua estensione l' Istoria Patria, gli stessi Monumenti stampati, le memorie manoscritte dei prelodati due Antiquarj Acquesi con tutte le altre notizie raccolte negli Scrittori, che ebbero a parlare di questa Città, e Chiesa, mi pongono in mano tanta materia, che può bastare per rischiararne l' antichità, ed il lustro, e penso di non meritarmi la taccia d' ardito, se mi lusingo, che quest' Istoria avrà qualche pregio, e che riuscirà tanto più cara, e plausibile perchè sinora è l' unica.

Siccome egli è pure mio disegno di parlare, e trattare delle guerre, rivoluzioni, ed altre vicende buone, ed infauste, cui soggiacquero questi Popoli dall' epoca in cui la Liguria passò sotto il giogo dei Romani, sino ai correnti tempi, dove mancano i Monumenti, e quanti non ne mancano massime dei più antichi se-

coli! prenderò dall'Istoria generale tutto ciò, che può aver relazione coll'Istoria Patria, e giovare ad imprimere nella mente di chi legge un'idea chiara, e precisa della condizione dei nostri Paesi in que' dati tempi, giusta il fine prefissomi.

L'industria, il commercio degl'antichi Acquesi; i loro privilegj, e governo; la celebrità delle Terme; la serie de' Vescovi, che ne ressero la Chiesa; l'ampiissimo suo Senato; gli antichi limiti della Diocesi; le Società Religiose; gli stabilimenti Ecclesiastici; i ragguardevoli Personaggj, che onorarono la Patria, e ne sono benemeriti; i Magistrati, che la ressero, insomma tutto ciò, che la medesima può offrire di più importante, e degno d'esser conservato nella memoria, e trasmesso alla Posterità, e dar risalto alla sua Istoria, entra nel piano della mia Opera. Così piaccia al Cielo, che io possa giungerne felicemente a capo, e la mia fatica di parecchj anni abbia nel Pubblico, massime fra i miei Concittadini, quell'incontro, che la vastità, e singolarità dell'argomento esigono.

A chi non è noto quanto convenga, ed importi lo studio dell'Istoria a chiunque trovasi nel gran mondo fra gl'impegni politici, e le sublunari vicende? Gran cosa infatti è l'Istoria! dessa è quella, che presenta esemplari da imitarsi nell'amministrazione degli affari pubblici, e privati, l'Istoria ci smaschera l'ipocrisia, e l'impostura; ci scopre i segreti maneggi della più fina politica, ed insensibilmente ci guida alla troppo interessante cognizione del cuore umano. Essa è che ci inspira l'accorgimento, la saviezza, la moderazione nelle prosperità, e la grandezza d'animo nelle calamità.

Oh! il gran disinganno, che si ha nel toccare con mano queste incontrastabili verità, che sotto il Sole nulla accade di nuovo, che cambiano i tempi, ed i disegni degli uomini, che tutto passa, e finisce a riserva della virtù, e della religione. Dove infatti ora sono quegli uomini straordinarj, que' genj sublimi, che empirono del lor nome tutta la terra? Dove quelle orgogliose Repubbliche, que' famosi Conquistatori, che menarono tanto rumore, e spavento..... Ma quel, che più distingue la Storia sopra molte altre cognizioni, è il trovarvisi impresse orme preziose, e prove chiare di questa gran massima, che Iddio dispone da Padrone sovrano d' ogni cosa, che Egli stabilisce la sorte de' Principi, e delle Nazioni, la durata delle Repubbliche, e degli Imperi, e che Egli solo trasferisce i Regni da un Popolo all' altro, per punire le ingiustizie, e le violenze, che si commettono.

Lo studio della medesima è dei più dilettevoli, e naturali all' inclinazione dell' uomo, perchè tutti siamo naturalmente curiosi di sapere gli avvenimenti passati, curiosità, che si sviluppa colla ragione. Dunque quanto più non lo saremo di quelli, che c' interessano davvicino, ed ebbero luogo fra le nostre stesse mura?

Siccome generalmente parlando non v' ha alcuno, che non ami, e desideri, che la propria persona, e famiglia figurino, e si distinguano nella società, pochissimi sono quelli, cui non stia a cuore, che la lor Patria, la quale è quella gran famiglia, cui ogni Individuo appartiene, tenga un onorato luogo fra le altre ragguardevoli, ed illustri. Qual compiacenza impertanto

non proveremo in noi stessi allorquando vedremo con sodi, ed autentici Documenti nel corso dell'Opera, che intraprendiamo, illustrati i fasti di questa Città, e della sua Chiesa, e ci si offrirà allo sguardo l'onorevole schiera di que' Maggiori, che quì, e sotto altro Cielo si segnarono nelle carriere Ecclesiastica, Militare, Politica, e Scientifica, la gloria de' quali riflette dei raggi di luce altresì su que' Cittadini, che non hanno splendore nelle lor private famiglie? Comune sentenza è sempre stata (scrive Alberto Lollio in una delle sue orazioni) degli uomini prudenti, che la nobiltà che si trae dalla Patria è un gran fomento, ed ornamento certissimo della gloria altrui; e ben con ragione, imperciocchè essendo l'emulazione connaturale agli animi ben educati, e composti, non può non accendersi ardente brama nella colta gioventù, vaga naturalmente di gloria, di calcare le pedate degli onorati lor Avi, l'ombra veneranda dei quali non le reggerebbe il cuore di rattristare con una condotta diametralmente opposta a quella, che essi tennero, ed alle virtuose massime, che col sangue le tramandarono? « *Quorum vero patres, aut majores (dice Cicerone nel suo aureo trattato de officiis) aliqua gloria præstiterint, eorumque plerique in hoc genere laudis student excellere.* » E questa brama verrà vieppiù riaccesa, ed alimentata dallo splendore, e dal bene, che la loro saviezza, ed attività recò alla Patria, al contrario di quei Cittadini, che colla loro ambizione, ed avarizia suscitarono tante discordie, e guerre civili, che per molti secoli le lacerarono il seno, e l'opressero, come pur troppo ve-

dremo nel corso dell' Istoria. Già si sa quello, che scrisse T. Livio dell' Istoria in generale, nella prefazione al lib. 1<sup>o</sup>, cioè che questa ci arricchisce d' esempj d' ogni sorta, di cui gli uni sono da imitarsi, e gli altri ne avvertiscono di quello, che dee fuggirsi. E cosa dee più fuggirsi in qualunque società, non che in una Città ben ordinata, e colta, delle dissensioni, delle gare, e dello spirito di fazioni, e partiti? *quæ enim domus tam stabilis (scrive il cit. autore) quæ tam firma Civitas est, quæ non odiis, atque dissidiis possit funditus everti?*

Le persone pie, ed attaccate alla Santa Religione dei nostri Padri con piena soddisfazione, e contento ne verranno a conoscer l' antichità in queste Contrade, e loro servirà d' edificazione, e stimolo la costanza degli Antenati in professarla; rimarranno commosse, e rapite dal venerabile aspetto di tanti illustri Prelati, che con sapienza, e zelo Apostolico ne amministrarono la Chiesa; ed avranno più d' una volta motivo d' ammirare la bontà del Celeste Pastore, che ne' maggiori pericoli stese la mano pietosa a questa diletta porzione del suo gregge, e nei tempi anche più difficili non lasciò mancare agli Avi nostri degni Ministri, onde condurre le loro anime a salvamento, il perchè molti vissero, e morirono santamente. Quante cognizioni dilettevoli, ed utili non somministrerà loro quest' Opera sì rapporto alla disciplina Ecclesiastica dei tempi antichi, che ai Concilj, cui i nostri Vescovi intervennero, ed alle importantissime materie, che vi si discussero?

E poi non è ella cosa ben vergognosa, ed indegna di gente ben nata, e sensibile l' essere affatto ignaro

delle notizie Patrie, dei più notabili avvenimenti dei secoli passati; delle obbligazioni, che ereditammo dai Maggiori, a tanti Vescovi, ed altre Persone Ecclesiastiche, e Secolari, onde fu beneficata la Chiesa, ed amplificatone il lustro, e le entrate; de' Principi, che con senno, ed amore paterno governarono la Città, le accordarono dei privilegj, promossero la pubblica istruzione, ed il commercio; di tanti Padri della Patria, che dettarono ottime Leggi, e coi loro sudori, e sostanze ne aumentarono il temporale, e spirituale vantaggio? Il celebre Rollin scrive intorno l'utilità dell'Istoria in generale, esser egli ben lontano dal riguardare lo studio dell'Istoria Patria come indifferente, anzi di veder con dolore, che si trascurava da molte persone, cui sarebbe utilissimo per non dir necessario; confessa egli stesso d'aver rossore di non essersi molto applicato, ond'era in qualche maniera forestiere nella sua Patria dopo d'aver scorsi molti paesi; e il dottissimo Cardinale Gerdil nelle sue profonde riflessioni sull'educazione contro i principj di Rosseau, dice essere l'Istoria Patria (*histoire de son pays*) quella, che dee meglio sapersi.

Conchiudo questa mia Prefazione col raccomandare agli amati miei Concittadini la lettura del libro, che loro presento. A nessun altro fine la mia fatica è diretta, che alla gloria della Patria, e all'istruzione di quelli, che ne ignorano l'Istoria, ed io sarò largamente ricompensato de' miei sudori, se tal lettura riuscirà ai medesimi di piacevole, ed utile trattenimento.









## DISCORSO PRIMO.



*La Liguria, sua divisione, e confini. -- Carattere de' Liguri. -- Liguri Statellati. -- Popoli a questi confinanti. -- Patriotismo de' Liguri. -- Parte, che essi presero nella seconda guerra Punica. -- Sforzi dei Romani per soggiogarli. -- Guerra portata da questi nell' Agro Staziellese. -- Distruzione di Caristo. -- Dove fosse collocato. -- Acqui Città capitale degli Statellati. -- Sua origine. -- Protezione, che ne presero i Romani. -- Civilizzazione, e governo di questi Popoli. -- Magistrati Acquesi. -- Illustrazione di Lapide Sepolcrale della Famiglia Valeria. -- Privilegi degli Acquesi. -- Limiti, che vi pose Adriano.*

**I**L suolo, in cui fu edificata la Città d' Acqui, capitale oggidì dell' alto Monferrato, apparteneva alla Liguria ampio Paese in allora, parte *Litorale*, e parte *Mediterraneo*; dalla Liguria imperciò vuolsi cominciare il Discorso. La *Litorale*, detta anche *Transapennina*, era composta dalle due riviere di Genova cominciando dal fiume *Varo*, al di là del quale evvi la Gallia Narbonese, ossia la Provenza, sino al fiume *Macra*, che la divide dagli Etrusci. La *Mediterranea*, o *Cisapennina* abbracciava tutto il Paese, che è tra gli Apennini, ed il Po. Bensì in più antichi tempi i Liguri occupavano molto maggior porzione di territorio, come scrive il Padre Bardetti *de' primi abitatori d' Italia*, ma ne furono scacciati dagli Etrusci, i quali vennero ad estendersi sino al Po, e vi si mantennero sinchè i Galli discesi dalle Alpi li costrinsero a cedere loro il suolo.

Vantano i Liguri la più rimota antichità, e v'è chi li crede Itali primitivi; poco, o nulla però si sa della loro origine non meno, che del loro idioma, religione, e governo. Strabone nella sua geografia inclina a crederli di razza Greca dalla foggia delle loro armature, e dagli scudi di rame, che adoperavano nelle battaglie. Non si può negare, che varie Colonie Greche sieno venute a stabilirsi in

Italia dopo la rovina di Troja, ma cosa di certo possiamo dedarne rapporto all'origine de' Liguri? L'uso degli scudi di rame secondo me non conchiude, imperciocchè essendo il ferro fra tutti i metalli stato l'ultimo ad essere conosciuto, e l'ultimo, di cui si trovò l'arte di lavorarlo, negli usi, in cui ora questo s'adopera, impiegavasi anticamente il rame. \* Quello, che scrissero in proposito i più recenti Antiquarj, quantunque abbia dell'ingegnoso, e del senso, non basta a sciogliere il nodo troppo intricato della quistione, e con tuttociò, che ne dissero, altro di positivo di questa Nazione non ci è dato sapere fuorchè quello, che riguarda le antichità di Roma, colle quali quelle de' Liguri cominciarono ad aver relazione all'epoca, che furono soggiogati dai Romani.

\* Anche le Armi erano di rame. Leggasi a tal proposito il libro primo, parte I., cap. 4. della non mai abbastanza lodata Opera dell'Origine delle Leggi, Arti, e Scienze.

Era la Liguria distribuita in molti piccioli Stati, o Repubbliche, indipendenti l'uno dall'altro. L'Italia, la Sicilia, scrive il celebre Montesquieu, erano a un dipresso come la Grecia piene di picciole Repubbliche, le quali vennero poi tutte ingojate da una più grande, e potente. Queste Repubbliche avevano i loro Capi, o piccioli Re, la cui autorità pare, che fosse poco estesa, e principalmente si riducesse a condurgli in guerra, giusta il costume di que' tempi. Infatti ciascun Popolo radunavasi in Concilio, quando si doveva trattare, e deliberare di qualche cosa importante, ed in tale Concilio risiedeva in sostanza la pubblica autorità.

Questa Nazione non poteva non essere numerosa, perchè dediti come erano i Liguri ad una vita dura, e laboriosa, arando, e zappando sterili, ed aspri terreni per trarne sostentamento, dovevano necessariamente riuscire forti, generativi, e fecondi. Di costoro scrive Cicerone nella sua Orazione in materia della *Legge Agraria*, che sono duri, e rozzi Montagnari, il terreno dei quali non produce frutto, se non dopo molti lavori, e fatiche; quindi erano industriosi, sobri, avvezzi ai disagi, ed atti alla guerra. \*\* Devono in fatti alla lor forza, e naturale ferocia non meno, che all'asprezza de' luoghi, ove avevano ricovero, ed all'arte militare, che professavano, se non furono assaliti dai Galli nella discesa, che questi fecero in Italia nei primi secoli dalla fondazione di Roma, o se assaliti, respinsero i loro agressori, il perchè T. Livio, e L. Floro non annoverano mai i Liguri fra i Galli Cisalpini. Non debbesi impertanto dare ascolto a quelli, che pretendono spacciare essersi Belloveso coi suoi Galli recato in Acqui allora chiamata *Silva*, e che scacciatine i Cittadini, abbia

\*\* A tutto ciò s'aggiunga l'esercizio della Caccia, esercizio continuo fra di loro più per bisogno, che per genio d'esercizio.

alla Città cambiato il nome di *Silva* in quello di *Caristo*, ed appellati questi novelli abitatori *Statellati* dalla stazione dei Soldati di Belloveso.

Quanto più cresceva la Popolazione Ligure altrettanto diveniva più feroce, ed avida di preda, e la natia sua ferocia, ed ingordigia armava talvolta una Repubblica contro l'altra, massime quelle, il cui territorio era più alpestre, e sterile, il che tanto è vero, che lunghe, e vivissime discordie territoriali arsero fra i Genovesi, e i vicini Montaneschi sinchè furono composte dai Romani Giureconsulti dopochè anche que' Liguri passarono sotto il Romano dominio, come attesta l'interessantissima Tavola di bronzo, che nella Città di Genova si conserva.

Del resto erano senza gusto, e letteratura, rozzi abitatori d'umili case quà, e là sparse, non regolate da altro disegno, che dalla necessità di dimorarvi, onde sottrarsi all'intemperie della stagione, e de' tempi.

Fra i Liguri Cisapennini eranvi i Nostri, voglio dire gli Statellati, il cui paese non era circoscritto da angusti confini, imperciocchè dai gioghi dell' Apennino, la faccia meridionale dei quali guarda la porzione del Mare Mediterraneo detta dagli Antichi *Ligustica*, s'estendeva, e dilatava tra i fiumi Orba, Bormia, e Tanaro. Dunque l'Agro Staziellese era composto d'una porzione dell'odierno Genovesato, dell'alto Monferrato, delle Provincie d'Asti, ed Alba al di quà del Tanaro, e dell'Alessandrino compreso fra i nominati fiumi. Che s'estendesse sull'Alessandrino ne somministra una prova la data della lettera che Decimo Bruto scrisse a Cicerone li 16 Maggio *ex Castris finibus Statiellensium*, inseguendo Marcantonio, il quale dopo la sconfitta toccatagli sul Modenese erasi fermato nella Terra d'Ovada *inter Apenninum, et Alpes . . . impeditissimus ad iter faciendum*. Se nel giorno avanti la data della lettera era Bruto in Tortona; se l'armata Romana faceva venti miglia al giorno, o tutto al più in caso di marcie sforzate ventiquattro, chi non vede, che D. Bruto allorchè scrisse l'accennata lettera sui confini del Territorio Staziellese, non poteva trovarsi che sull'Alessandrino fra la Bormia, e l'Orba, verosimilmente dalle parti di Retorto, dove eravi la strada, che tener doveva per tagliar la ritirata al fuggitivo suo Avversario? La Villa del Foro posta al di quà del Tanaro venne da Filippo Ferrari, da Andrea Rubbi nel suo celebre Dizionario d'antichità, e da altri

\* La voce Forum dice Varrone, viene da ferendo, perchè colà ferebantur controversiae, & res venales.

Scrittori denominata *Forum* \* *Statiellorum*, perchè appunto posta nell' Agro Staziellese, ed ebbe origine dai Mercati, che vi si tenevano da queste Popolazioni, e dalla giustizia, che vi rendeva il Pretore, come luogo di gran concorso, e commercio. Per lo stesso motivo dopo che si stabilì nei secoli di mezzo il Contado Acquese dalla Stirpe reale di Francia dei Carlovingi, viene detta Villa enunciata nei Cesarei Diplomi come parte del Contado Acquese. Malgrado però tali argomenti evvi un rispettabile recente Scrittore, che vuole far credere, che la Villa, di cui si ragiona, esistesse in tutt' altro Territorio. Io parlo del chiarissimo Signor Dottore Bottazzi, che nella sua pregiata Opera illustrante le *Antichità di Tortona, e del suo Agro*, afferma, che detta Villa era l'antico Foro Giulio Iriese parte della Tortonese Colonia. Domando perdono a questo dotto Scrittore, se oso dirgli, che ben analizzato il suo ragionamento, nulla si ricava di valevole ad abbattere l'opinione dei Letterati di prima sfera, cioè d' un Cluverio, d' un Cellario, del dottissimo Muratori, e degli Inglesi Scrittori dell' *Istoria Universale*, \*\* i quali lasciarono scritto, che la Città d' *Iria* è l'odierna Voghera, e che il Fiume da cui le derivò il nome d' *Iria* è la *Staffora*, la quale scorre presso la medesima Città, e non la Scrvia, che ha il suo corso in poca distanza da Tortona. Me ne appello a chiunque vuol darsi l'incomodo di leggerlo con un pò di riflessione, e giudizio. I Fori, soggiunge il soprannominato Scrittore Tortonese, presero il nome dai Fondatori; il Foro Giulio-Iriese è così nominato, perchè fondollo Giulio Cesare Proconsole delle due Gallie Cisalpina e Transalpina. Dunque io conchiudo questo Foro non può essere quello degli Statellati, perchè il nostro non vanta per fondatore Giulio Cesare, il quale non aveva giurisdizione di quà dal Po; e se Giulio Cesare ne fosse stato veramente il fondatore, affè che tal cosa non si sarebbe ignorata dagli Scrittori testè citati, dottissimi anche in materia d' antichità. Se i Romani costumavano, come scrive benissimo il Signor Bottazzi, di denominare i Popoli dai fiumi, presso cui abitavano; se per distinguere i Fori dello stesso nome vi si aggiungeva quello del Popolo, nel cui Territorio erano situati, gli Iriesi nulla avevano di comune cogli Staziellesi, nel di cui Agro altri fiumi non scorrono oltre i già accennati, e gl' Istorici più antichi non sanno quì ritrovare altra Gente, che la Staziellese, cui attribuiscono la fondazione della Villa del Foro, motivo per cui non potevano chiamarla, che col nome di

\*\* Tom. II. pag.

*Forum Statiellensium*. Il Signor Bottazzi è il primo, cui piace scambiarla pel Foro Giulio-Iriese, e regalarla alla sua Tortona, Città, che spicca abbastanza nell' antichità senza tale aggiunta. E la Città d' Alessandria nata, e cresciuta nel XII secolo non è ella denominata *Alexandria Statiellorum*, perchè fu eretta nell' Agro Staziellese? Gli Stazielli, scrive l' Alghisi nel Monferrato MS., si dilatavano tra l' Apennino, e 'l Tanaro; e a lui sono paralleli i Letterati Inglesi, dai quali fu compilata nel passato secolo la famosa Storia universale, cioè dalle Alpi marittime sino al Contado di Tortona, inchiudendovi tutto l' Alessandrino colla Città stessa d' Alessandria; e Strabone fa cominciare i Monti Apennini tra il Territorio di Genova, e il nostro Staziellese. \* » *Si ad antiquam Statiellensium originem intendamus* (così il dotto Raccoglitore de' Monum. Acq. stampati nella sua bella Prefazione al tom. I.º) » *nonnulla in promptu argumenta esse possunt,* » *quibus probatur Alexandriam in antiquæ Statiellensium Nationis finibus* » *fuisse ædificatam, finitimosque Populos, qui ad eam incolendam coiverunt,* » *Statiellenses magna ex parte fuisse. Ad hujus sententiæ confirmationem* » *illud solummodo hic referendum puto . . . vel ipsos Alexandrinos Cives,* » *eosque, qui superiori ævo et doctrina, et eruditione maxime florebant,* » *Statellates se et re, et nomine gloriatos fuisse. Quod si Statiellenses idem* » *fuerunt, et Aquenses, quis negabit illos, qui Alexandrinos se dici voluerunt,* » *Aquenses origine, ac natione fuisse?* »

Fra gli Alessandrini accennati dal raccoglitore dei nostri monumenti, tiene il primo luogo il celebre Giorgio Merula, (1) che quantunque nativo d' Alessandria si qualificò nelle sue opere soltanto Staziellese, *ut vetustatem gentis pene oblitteratam repræsentaret*, come esprime egli medesimo nel lib. 6.º pag. 140, *Antiq. Vicecom.*; ed ecco il motivo per cui alcuni Scrittori lo fanno d' Acqui. E qui cade in acconcio il soggiungere, che questo Merula, ed Ermolao Barbaro per mettere nella riga delle Città vetuste Alessandria scrissero, che la Città degli Statellati era Rovereto.

(1) Il nome del Casato di questo Scrittore era *Merlano*, come fa osservare il Tiraboschi, nome, che egli cambiò in *Merula* soprannome della famiglia Romana Cornelia. Dopo d' essersi acquistato fra i Dotti una gran fama colle sue Lezioni, ed Opere morì in Milano nel 1494. Si fece egli stesso l' Epitafio coi seguenti due versi:

» *Vixi aliis inter spinas, mundique procellas,*

» *Nunc hospes Cælo Merula vivo mihi.*

\* *Gli Apennini secondo i moderni Geografi si distaccano dalle Alpi del Genovesato, attraversano tutta l' Italia, cui dividono in Settentrionale, e Meridionale. Non bisogna confonderli colle Alpi Pennine, che sono le Montagne del grande, e piccolo S. Bernardo, che separano la Savoia dalla Valle d' Aosta, e dal Vallese.*

Il Volaterrano, Gaudenzio, il Merula, e dietro questo il recente Scrittore dell' *Istoria d' Incisa, e del suo Marchesato*, pongono in quella parte dell' Agro Staziellese, dove trovasi il luogo d' Incisa, la distrutta Città di *Libarna* menzionata da Plinio, come una delle più cospicue della Liguria Cisapennina; ma i giudiziosi Illustratori d' antica Geografia Cluerio, Cellario, Giusto Lipsio, Wessilingio, ed altri la collocano nel suo verò sito, tra Serravalle, ed Arquata, e così vanno d' accordo cogli Itinerarj, e con Tolomeo, che ripongono *Libarna* sulla via Postumia, cioè sulla grande strada Romana, che da Tortona portava a Genova per la valle di Scrivia, non essendovi a quel tempo la strada di Novi, luogo fondato nei secoli di mezzo. Esistono ancora grandiosi avanzi di questa Città a mezzo miglia circa da Serravalle verso Arquata, dei quali niuno mai si scoprì verso Incisa.

Ritornando ora ai confini dell' Agro Staziellese, troviamo nelle più antiche memorie ancora esistenti, che alla Diocesi d' Acqui eretta nei primi secoli della Chiesa vennero assegnati gli stessi limiti, fra cui era circoscritto il governo civile, giusta il generale sistema in que' tempi adottatosi nell' erezione de' Vescovati nei Capo luoghi, cioè gli Apennini, e i fiumi Bormia, Orba, e Tanaro, come meglio a suo tempo dimostreremo. Alla destra degli Statellati eranvi i *Casmonati*, ed alla sinistra verso Occidente i *Sabazj*. Il Cavaliere Durandi nel *Piem. Cispad. Ant.* colloca pure alla sinistra degli Statellati gli *Euburiali*, che crede abitatori del Paese, che poi formò il contado d' Asti.

Gli Statellati erano come gli altri indipendenti. Non ha fondamento quanto dice il Durandi nella sua Opera intorno *l' antica condizione del Vercellese*, cioè che fossero *clienti dei Taurini, e forse anche dagli stessi Taurini diramati*. Siccome non adduce alcuna prova di quanto asserisce, sembra, che l' unico fonte d' onde abbia ciò ricavato, sia *l' Augustæ Taurinorum Historia Philiberti Pingonis*,\* in cui sta scritto, che gli Acquesi, o Staziellesi furono già detti *Taurini*, per essere stati un tempo dipendenti dai Torinesi. Chi però non vede, che il buon Istoriografo avendo trovato in Plinio, od in altro Geografo *Aqua Taurinæ*, nè sapendo, che quest' *Aqua Taurinæ* fosse *Acqua pendente*, Città dell' Etruria, i cui abitanti erano chiamati *Taurinenses Aquenses*, prese questa Città per *l' Aqua Statiellensium*, e si mise in capo la conghiettura della clientela, e dipendenza degli Acquesi dai Torinesi?

Quantunque le Repubbliche Liguri fossero indipendenti, e gelosissime della loro libertà, quando si trattava di difenderla da stranieri

\* Emanuel Filiberto Pingone Barone di Cusago nativo di Ciampèrè, scrisse nel XVI. secolo in Latino l' *Istoria del Piemonte*, e della *Real Casa di Savoja*, cui cominciò colla descrizione, e storia di Torino. Egli servì il Duca Filiberto come Con-



Agressori s' univano tutte insieme, e facevano causa comune. Lo provarono i Romani, che dovettero sostener guerre ben lunghe, e sanguinose, per sottometterle al loro dominio, come sappiamo da Tito Livio. Le due Nazioni Romana, e Ligure cominciarono a venir alle mani sin dopo la prima guerra contro i Cartaginesi, detta *Punica*, ed eccone la cagione.

*sigliere di Stato, e  
mori a Torino l'an-  
no 1582.*

Circa l'anno 536 dalla fondazione di Roma, discese Annibale in Italia, ed ebbe molti Galli, e Liguri dalla sua. Tredici anni dopo sbarcato dalle Isole Baleari in Savona il Generale Cartaginese Magone Barchino stato spedito dal suo Senato a questa volta per unirsi ai Galli, e Liguri, e portarsi contro Roma, oppure congiungere la sua Armata con quella del fratello Annibale nel Bruzio, (1) dopo d'aver dato il sacco, e quasi distrutta la Città di Genova, perchè non aveva preso il partito de' Cartaginesi, convocò in Savona, Capitale dei Sabazj una dieta di Galli, e Liguri, la quale fu numerosissima, e dopo d'averle rappresentato, che era stato spedito in Italia con schiere armate, e con Elefanti per assicurarvi la pubblica libertà minacciata dai Romani, esortò le genti concorse alla dieta ad unirsi alle sue truppe contro il nemico comune. Ottenne con belle parole Magone l'intento, onde, messo insieme un numeroso esercito, discese nell'agro Staziellese, e s'avviò verso Roma. Sul territorio de' Galli Insubri, ossia sul Milanese incontrò le truppe Romane comandate dal Pretore Quintilio Varrone, e dal Proconsole Cornelio Cetego. Si fece alto; s'attaccò battaglia, e la vittoria fu pei Romani. Magone gravemente ferito si fece trasportare al mare; *ad mare in Ligures Ingaunos pervenit.* \* I Vincitori resi più arditi dal fausto successo, e dalle nuove vittorie, che riportarono contro i Cartaginesi, decretarono la guerra nella Liguria per sottometterne i Popoli, impresa, di cui vennero a capo dopo d'aver versato, e fatto versare del sangue per lo spazio di settanta, e più anni. T. Livio confessa, che l'instancabile attività dei Liguri, la loro costanza, e ferocia, pose più d'una volta a mal partito le armi Romane, cosicchè per un tempo notabile non

\* T. Livio dec. 3.  
lib. 10.

(1) Quando Magone sbarcò ne' lidi Ligustici eravi in Italia una sospensione d'armi per la peste, che aveva preso piede fra le Armate Romane, e Cartaginesi. La Spagna era già caduta in potere dei Romani, e la sorte delle armi più non era propizia ad Annibale. Gl'Ingauni, gl'Intemelj erano gli Albengani, e i Vintimigliesi; s'estendevano nelle Alpi Maritime, ed erano coi Sabazj così potenti al dir di Strabone, che i Romani stentavano a passare pel lor Territorio, onde recarsi nella Spagna.

arrivarono a nulla compiere di glorioso nelle Liguri contrade; *diu* ( sono sue parole ) *nihil in Liguribus memoria dignum gestum est.*

Il quadro, che fa il citato storico del paese, forza, ed agilità dei Liguri nella decade 4, lib. 9, cap. 1, è troppo significante per non essere qui compreso. *» Liguribus omnia erant, quæ militem excitarent: » loca montana, et aspera, quæ et ipsis capere labor erat, et ex preoccupa- » tis dejicere hostem; itinera ardua, angusta, infesta insidiis. Hostis levis, » velox, et repentinus qui nullum usquam tempus, nullum quietum, aut » securum esse sineret. Oppugnatio necessaria munitorum Castellorum laborio- » sa simul periculosaque: -- inops regio, quæ parsimonia astringeret milites, » prædæ haud multum præberet.* » L. Annio Floro narra, che si rintanavano negli Apennini, e vivevano nelle spelonche come meglio potevano; che pei Romani era maggior fatica trovarli, che vincerli, tanto per l'asprezza, e fortezza dei luoghi, che per la loro velocità; che rubavano, e saccheggiavano piuttosto che far la guerra.

\* Secondo Strabone i Liguri ai tempi di cui si tratta, non conoscevano ancora il vino, oppure ne raccoglievano pochissimo nei loro gioghi. Supplivano però coll'orzo fermentato, del quale facevano una specie di birra.

\*\* Fulvio, e Bebbio appartenevano a famiglie plebee Romane rese illustri, e benemerite per le vittorie riportate sui Liguri.

Postumio era di stirpe patrizia, che si divide in più rami, e sempre restò nell'ordine patrizio.

I Liguri riscaldati dai spiritosi liquori \* precipitavano dai gioghi sull'inimico, ed animandosi a vicenda con alti clamori facevano strage, e ben presto carichi di preda con mirabile celerità si ritiravano. Quando meno si credeva, che fossero per comparire, già fra i loro nascondigli disposta ogni cosa, eccogli sbucar dalle selve, portar estermio, e morte in quelle parti eziandio del campo, che manco esposte parevano ai loro insulti, e quando i Romani gelosamente vegliavano verso le selve, i Liguri dalle più scoscese balze si scagliavano sulle squadre ostili che lor facevano fronte, con tempesta di sassi, dardi, e tronchi d'alberi, che facevano dagli stessi gioghi rotolare al basso. Riuscì finalmente a Fulvio di scoprire le loro spelonche, e nascondigli, e vi appiccò il fuoco. Bebbio tirò alla pianura, e Postumio \*\* li disarmò tutti, e loro lasciò tanto di ferro appena per lavorare il terreno. Molto fecero i Liguri ( scrive il Tacagnota nelle storie del mondo, lib. XXV. favellando della guerra, di cui si tratta, che egli pone all'anno del mondo 3731 ) per non cadere sotto il dominio de' Romani, ma alla fin fine dovettero cedere, e prendere da questi la legge. La difficoltà, con cui furono domati i Liguri, giustifica quanto scrive il Montesquieu, cioè, che i Montagnuoli non si trovano tanto esposti come quei della pianura ad essere conquistati, che si difendono agevolmente, e riesce malagevole l'attaccarli.

Dai Liguri, che opposero tanta resistenza ai Romani, vogliono eccettuare gli Statellati, i quali almeno dopo la sconfitta del Gene-

rale Cartaginese Magone osservarono una perfetta neutralità, cui non violarono nella guerra Ligustica. Eppure circa l'anno 578 di Roma, o 580, la guerra si portò nel lor territorio sotto le mura di Caristo, paese fortificato, e ragguardevole di questi popoli. *In Liguribus* (scrive Tito Livio dec. 5, lib. 2, cap. 8.) *in agro Statellati pugnatum est ad oppidum Carystum.*

Anno 580. Ab U. C.

Interessa troppo l'istoria Patria la narrazione di questa guerra, per intraprenderla dietro le tracce del citato Scrittore. Erasi presso Caristo radunato un poderoso esercito di questi popoli, i quali da principio vedendo, che il Console Romano Marco Popilio Lenate loro s'avvicinava con la forza armata, senza essere provocato, si ritirarono dentro Caristo onde porsi al coperto; quando però s'accorsero, che il Console si preparava a tentarne l'espugnazione, piuttosto che lasciarsi seppellire sotto le rovine di Caristo, risolsero di respingere la forza colla forza, e con questa giusta risoluzione uscirono, e si trincerarono avanti le porte. Il Console non tardò guari ad attaccarli. Il conflitto fu ostinato, e durò più di sei ore; la vittoria era incerta, quando M. Popilio comandò alla cavalleria di urtar da tre parti con maggior impeto nelle squadre Liguri. Fu l'ordine con tanto ardore eseguito, che una gran parte della cavalleria passò attraverso de' Nostri, e venne ad offenderli alle spalle con veemenza, e confusione tale de' Statellati, che si sbandarono, e non potendo più entrare in Caristo per l'ostacolo dei cavalli, fuggirono chi quà, chi là senza consiglio, e guida, e nel disordine. I Romani ne trucidarono dieci mila, ne fecero settecento prigionieri, e s'impadronirono di settantadue stendardi; vi perdettero anche il Console più di tre mila de' suoi, vittoria comprata a ben caro prezzo, se si pone mente alla notabile disparità di forze, che passava fra i due eserciti, ricavandosi dal medesimo Livio, che Popilio aveva quattro legioni, \* ciascuna delle quali non era verosimilmente minori di cinque mila uomini, e tredici mila ottocento Ausiliarj, due cento de' quali erano a cavallo, e ben armati, contro poco più di venti mila Statellati, senza cavalleria, i quali appunto in tanta disuguaglianza di forze s'acquistarono molta lode, avendo resistito parecchie ore all'impeto dei Romani. Questi Liguri fuggitivi si riunirono ben tosto, e fattasene la rassegna dei corpi, se ne trovarono ancor dieci mila atti alle armi; consultarono fra loro *quid agendum* in sì critica circostanza, e decisero tutti d'accordo, che bisognava arrendersi al Console senza patteggiare alcuna condizione,

\* Le prime Legioni formate da Romolo furono di 3000 fanti, e 300 cavalli; poi crebbero a 4000, 4200, 5000, e 6000.

lusingandosi, che il medesimo non li avrebbe trattati più severamente di quello che erasi praticato da' suoi antecessori, dei quali era sempre stata politica, conforme alle istruzioni, che tenevano dal Governo, di trattare i Liguri con dolcezza, e moderazione, onde trarli ad una spontanea dedizione, ma s'ingannarono, imperocchè Popilio tutti li disarmò, e distrusse dai fondamenti Caristo; vendè all'incanto sì gli uomini, che i loro poderi, e ciò condotto a fine, ragguagliò il Senato di Roma della riportata vittoria, e del bell' uso fattone. Que' Padri Coscritti avuta la relazione della lettera Popiliana da Aulo Attilio Pretore, inorridirono, e trovarono cosa atroce, che gli Statellati il solo popolo della Liguria, che non aveva impugnate le armi contro Roma, e che neppure nel fatto narrato era stato il primo a prenderle, e se le aveva prese, eravi stato costretto per una giusta difesa, gli Statellati, dissi, che sottoposti si erano, ed abbandonati alla generosità, e lealtà del Magistrato Romano, fossero da Lui, che doveva esserne il protettore, stati con sì esecrabile crudeltà straziati, ed oppressi; \* quindi è che gli stessi Senatori dettarono il decreto, in vigore del quale il Console Popilio doveva rendere la libertà agli Staziellesi venduti, e restituire il ricavatone prezzo ai compratori, e di più rimettere ai primi tutto ciò, che si fosse potuto ricuperare delle sostanze, e beni a caduno d' essi appartenenti, provvederli di nuove armi, e lasciarli in libertà di fabbricarsene, e finalmente ristabilire nel loro stato, e sede primiera tutti coloro, che erano entrati nella succennata dedizione: tutto ciò operatosi doveva uscire lo stesso Console da questa Provincia, essendo massima della Repubblica, *claram victoriam vincendo oppugnantes, non sciendo in afflictos fieri.* Questo decreto del Senato Romano, che i letterati Inglesi autori della già citata Istoria universale riconoscono per concepito *in termini, che dovrebbero sempre conservarsi, e tramandarsi alla memoria de' posteri,* è dai medesimi appena accennato, e non fan motto della principale circostanza, cui venne appoggiato, la quale fa il maggior onore alla giustizia, e magnanimità del Senato Romano, non meno, che alla lealtà del carattere degli Statellati, cioè l'essere questi i soli fra i Liguri, che non avevano prese le armi contro i Romani.

Ben lungi, che Popilio Lenate abbia voluto prestarsi agli ordini del Senato, tentò ogni strada per farli rievocare, e non avendo potuto riuscirvi, si rivolse furibondo contro dei Nostri, e ne massacrò altri dieci mila, del che pure osò di dar ragguaglio al Senato. Intanto

\* Merita d'essere  
qui citato quel bel  
passo di Cicerone  
inserto nel lib. 1, c.  
XXIII. de Officiis.

» Et cum iis, quos  
» vi deviceris con-  
» sulendum est ;  
» tum ii, qui armis  
» positis ad Impera-  
» torum fidem con-  
» fugient [quamvis  
» murum aries per-  
» cusserit] recipien-  
» di. In quo tanto-  
» pere apud nos ju-  
» stitia culta est, ut  
» ii, qui Civitates,  
» aut Nationes de-  
» victas bello in fi-  
» dem recepissent,  
» earum patroni es-  
» sent, more majo-  
» rum.

la nuova della strage seguita in queste contrade si sparse fra i vicini Liguri, che ne furono irritati, ed armatisi già minacciavano una ribellione. Giunta in Roma la notizia del nuovo tratto di barbarie usata dal Console, sì il Senato, che il Popolo Romano diedero nelle furie contro Popilio, e contro de' Consoli, che tardavano a recarsi nelle Provincie loro destinate, e davano con tal ritardo occasione agl' indegni misfatti in disprezzo della giustizia, e del dritto delle genti. M. Marcio Sermone, Q. Marcio Scilla Tribuni della Plebe animati da pietoso giusto zelo, protestarono altamente, che farebbero condannare con un plebiscito alla meritata pena i Consoli, se non partivano per la loro Provincia al comando degli eserciti, e nello stesso tempo proposero, che se si trovasse alcuno degli Statellati arresisi non ancora rimesso in libertà prima delle calende d' agosto, il Senato radunatosi con giuramento dovesse eleggere un Deputato per formare il processo contro di chi fosse colpevole d' averli frodolentemente ridotti in ischiavitù, e farli subire il meritato castigo. » *Qui ex Statellatibus in libertatem ante calendas sextiles primas non esset cujus dolo malo is in servitutem venisset, ut juratus Senatus decerneret, qui eam rem quaereret, animadverteretque.* \* Emanò un Senatus-Consulto a seconda della proposizione dei Tribuni, e tutto il Popolo v' applaudì, il che produsse una di quelle leggi della Repubblica, registrata col nome di *Lex Marcia de Statiellis*.

\* *Decad. 5, c. 18, lib. 2.*

I Consoli G. Popilio, e P. Elio Ligure, il quale sin della prima volta aveva ben perorato innanzi il Senato la causa dei Nostri, partirono per queste contrade, dove giunti, il barbaro Lenate fu ignominiosamente costretto a rassegnare nelle loro mani il suo esercito, e di partirsene fra le maledizioni dei Liguri. Gajo Popilio riscattò gli Statellati venduti, e d'ordine Supremo loro assegnò del terreno alla destra del Po per abitarvi, e ricavarne la sussistenza.

M. Popilio Lenate comparve come reo avanti il Senato Romano, e gli fu forza di far le sue difese in due Sessioni avanti il Pretore Licinio delegato dallo stesso Senato, l' ultima delle quali, per non essersi discussa la causa, fu rimessa ad altro giorno. Frattanto il Pretore Lucinio fu guadagnato, e corrotto, e per un ingiusto riguardo al Console Gajo Popilio fratello di Lenate, non meno che al nobile casato di costui, si deferì il giudizio sino ai 15 di Marzo, giorno, in cui i novelli Magistrati dovevano entrare in carica, e il nominato Pretore rientrare nella condizione di privato: con ciò non avendo

più potuto aver luogo il giudizio di Licinio, l'affare restò indeciso, gli Statellati oppressi, invendicati, ed impunito il nero delitto di Lenate.

Non si può dire dove fosse precisamente piantato Caristo. Cellario, Monsignor Brizio, e l'Alghisi lo pongono nelle Langhe, dove è ora l'insigne Borgo del Cairo, il quale giusta la frase del Cellario, *in via a Genua Dertonam ferente est*. Il P. Stanislao Bardetti pretende, che Carrosio posto tra Gavi, e Voltaggio fosse l'antico Caristo. Ma sì il Cairo, che Carrosio sono fuori del Territorio Staziellese. Questa verità fu riconosciuta dal Durandi, il quale credette d'accostarsi più al verosimile collocandolo vicino al torrente Erro lungo la strada, che dall'Apennino mena in Acqui, appunto dove ora si trova Cartosio. \* Il sito però di questo luogo per la strettezza, e per lo strano declive del terreno, e per mancanza totale di vestigi d'antichi Edificj troppo resiste a siffatta conghiettura. Diffatti quante circostanze non ci presenta la storia della guerra contro questi Popoli, e la distruzione di Caristo, le quali non possono combinarsi coll'angustia locale, di cui è questione? La Città di Caristo era d'ampio circuito capace di contenere, come contenne secondo la narrazione di T. Livio un esercito di venti mila combattenti, senza contare i Magistrati, la Plebe minuta, e le Donne; trovavasi inoltre in un sito, dove si disposero in ordinanza l'esercito Ligure, ed il Romano maggiore quasi del doppio, sicchè un molto più ampio tratto di terreno doveva occupare di quello in cui esiste Cartosio. Finalmente Popilio perchè potesse far marciare da tre parti la Cavalleria doveva trovarsi, e vedere l'Oste Ligustica in un luogo atto a simili evoluzioni. Il complesso appunto di tutte queste circostanze diede motivo ad alcuni di opinare, che Caristo fosse edificato in una più ampia pianura non solo di quella di Cartosio, ma eziandò dell'Acquese, cioè nelle vicinanze di Castellazzo, Terra insigne posta fra la Bormia, e l'Orba; giova però di qui far osservare, che anche sulle colline meno elevate fiancheggianti a mezza notte la Città poteva aver luogo, ed accamparsi, ove il bisogno vi fosse stato, come si sarà certamente accampata una porzione dell'esercito Romano, e discenderne al piano in pochi istanti in rinforzo de' Combattenti. Affè, che ci dee rincrescere non poco, che T. Livio non abbia voluto prendersi l'incomodo, giacchè dovette parlar a lungo degli Statellati, di procurarci qualche notizia più precisa, e soddisfacente di quella, che ci lasciò

\* *Piem. Cisp. ant.*  
pag. 252.

dicendo soltanto, che era in *Agro Statellati*, espressione generica, di cui è sinonima quella usata allo stesso proposito dal Muratori, nel tomo 4 delle *Inscrizioni*; in *Agro Aquense in Montepherrato*. Ma lasciamo per ora Caristo, e veniamo ad Acqui.

Era questa Città d'Acqui capitale de' Popoli Staziellesi. L'attesta il citato Cavaliere Durandi, l'Alberti, l'erudito gentiluomo Tortonese Cavaliere D. Alessandro Tonso-Pernigotti, nel cap. 10 del suo *ragionamento intorno ai Liguri*. Cellario nella sua *Geografia* al lib. 2, cap. 9, di questi Popoli scrive: *horum Oppidum ad Burmiam fluvium erant Aquae Statiellæ, seu Statiellorum*. Essa siede sotto un cielo purissimo sul pendio d'una dolce collinetta nella valle di Bormia, fiume non oscuro della Liguria, che con diversi rami nascendo nei gioghi dell'Apennino scorre, e termina nel Tanaro presso Alessandria; a Ponente s'estende in pianura, ed alla sinistra del detto fiume, che le scorre a mezzo giorno non più lungi d'un mezzo miglio. Il suo Castello, o per dir meglio secondo l'Alghisi, le reliquie d'esso dominano a Levante sulla Città, e sulle sue ben coltivate campagne, che pel tratto di tre miglia circa in lunghezza, ed un miglio in larghezza sono di Gelsi fornite.

Sulla porta del Castello, già sede dei Governatori della Città, e Provincia, esiste un'Inscrizione, la quale, quantunque di fresca data, per la sua precisione, ed eleganza può qui comparire onorevolmente.

VICTOR . AMEDEVS . III  
 RESTITVTOR . PATER . PATRIÆ  
 VETVSTAM . ARCEM . STATIELLENSIVM  
 MILITARI . VASTATIONE  
 NEGLIGENTIA . SVPERIORVM . TEMPORVM  
 CORRVTAM . PERDITAM  
 AD . PRISTINAM . FACIEM  
 SPLENDOREM . QVE . REVOCAVIT  
 CVRANTE . COMITE . I . B . TITIONE  
 PRÆFECTO . ARCIS  
 CIOIOCCCXV.

La Città da settentrione a mezzodi è divisa dal torrente *Meri* formato dalle acque delle laterali colline, in cui vanno a scaricarsi le copiose acque della mirabile fonte bollente, che da due tubi di bronzo sboccano in mezzo la Città, e nei passati secoli si tiravano

in varj quartieri della medesima sì in pubbliche piscine, che in privati lavacri, de' quali ora ne rimane appena qualche ignobile vesugio, il che sarà materia di un altro discorso. Dalla parte settentrionale è fiancheggiata da amene colline su' cui signoreggiano Bacco, e Pomona; queste dall'ocaso all'oriente vanno a vagamente intrecciarsi colle colline di Strevi, luogo cospicuo, non più di due miglia distante da Acqui. *Ager ejus*, dice l'Ughelli, *satis fertilis, situs vero ex hoc commendandus, quod nec a mari multum distet, et Liguria, Insubriaeque civitatibus finitimus sit*. Quantunque la Città più non occupi, che un mediocre spazio, è ripiena di costumato popolo laborioso, adorna di nobili Famiglie, e di saviissimi Magistrati. È posta fra il 25, e 26 grado di longitudine, e tra il 44, e 40 di latitudine, il suo territorio consiste in moggia 8511, de' quali più della metà è collina; mille, e più moggia sono i boschi, e i castagneti, ed il restante è campo, e prato. Il grano è d'ottima qualità, ma non basta pel mantenimento d'una popolazione di sei mila, e più anime.

Ma quando, or mi si dimanda, questa Città ebbe i natali? Chi ne fu il fondatore? Egli è questo un *nodo gordiano*, di cui è a me impossibile lo scioglimento, perchè l'origine di questa Città è come quella di tante altre d'Italia, nascosta fra le tenebre dell'antichità. I più antichi monumenti rimasero vittima delle rivoluzioni, guerre, ed incendj, cui diede causa la discesa in queste contrade de' Popoli settentrionali, e de' Saraceni, che disertarono i paesi, distrussero, ed incendiarono quanto di più prezioso in tal genere cadeva nelle furibonde lor mani, come attestano le luttuose istorie di que' tempi. Quante pergamene, ed archivj non furono allora date alle fiamme? Quanti insigni monumenti distrutti? Ma almeno si fossero conservate le memorie de' posteriori secoli. Le frequenti guerre, l'accanimento delle fazioni, che devastarono non che i nostri paesi tutta l'Italia, furono l'inausta cagione, che anche queste smarrirono. I convocati più antichi della Città, che ancora si conservano, cominciano dall'anno 1432. \* Nella famosa causa agitatasi avanti i deputati di Carlo V. per la successione al dominio del Monferrato, molti documenti della nostra Città, e Chiesa furono perduti, e dispersi. Lo dice il Raccogli-  
tore de' monumenti Acquesi nella sua prefazione al tom. I. » *Ex scri-  
pturis tabularii Aquensis deprehendi quam plurimas ab Episcopo, et  
Civitate productas cartas, quibus ambæ hæ partes nitebantur ad primæva  
sua jura in Civitatem, et Ecclesie feuda vindicanda, quæ devolutionis*

\* 1512. (Leggesi nelle memorie registrate negli Archivj della Città) Scritture antiche concernenti le ragioni della Città consegnate al Sig. Gio. Bartolomeo Sigismondo, e



» ac postliminii jure ad priores veteres dominos redire oportere contendebant.  
 » In hac diuturna agitatione, quæ extra fines imperii Aquensis modo Medio-  
 » lani, modo Januæ fuit agitata, quid illarum dispersione, ac amissione  
 » facilius contingere poterat? » Con giusta ragione pertanto noi con  
 Properzio possiamo esclamare;

*Ergo tam doctæ nobis periere Tabellæ*

*Scripta quibus pariter tot periere bona.*

In tanta oscurità di cose gli antichi si diedero a favoleggiare intorno all' origine della Patria, come altri Scrittori fecero della propria. Quando le Città italiane erano divise in fazioni, e le guerre civili più ostinate, e fiere, gli Istoriografi ( così scrive il celebre Tiraboschi ) gareggiavano tra di loro per acquistare alla lor patria vanto della più rimota antichità, e dell' origine più portentosa. Nel numero certamente delle favole è da riporsi quella, che spacciarono i nostri buoni Antenati, che Acqui sia stata fabbricata da Silvio Re d' Alba, figliuolo di Ascanio, nipote d' Enea, circa l' anno del mondo tre mila, regnando in Israele Saulle, come indica la seguente antica iscrizione.

#### AQVIS

ANTEA . SYLVA . A . SYLVIO . POSTVMO  
 PRIMO . LATINORVM . REGE . DICTA  
 CIVITAS . PRÆROGATIVIS . NATVRÆ  
 ET . ARTIS . OLIM . GRATIOSA  
 ANNO . AB . ORBE . CREATO . TER . M  
 CONDITA . FVIT  
 QVO . ETIAM . TEMPORE . SAVL  
 APUD . PALÆSTINOS . SALVTABATVR  
 PRIMVS . ISRAELITARVM  
 REX.

Fondato su questa tradizione Domenico Nano di Morbello nella vita, che scrisse di S. Guido in latino nel XV secolo, così cantò toccante l' origine d' Acqui:

» *Hanc satus AEnea Trojano condidit urbem*

» *Sylvius, atque illam proprio de nomine dixit.*

Con questa favola comincia pure la vita del nominato Santo Pontefice scritta, come da alcuni si crede, da Lorenzo Calceati Acquese, e quell' altra MS. del Vescovo Crova, le quali furono co-

descritte in Convo-  
 cato dei 21 marzo  
 dell'anno, deperite,  
 e smarrite nel sac-  
 cheggio della Città  
 seguito nel 1656.

municate ai Bollandisti da Giangiacomo Turinetti Rettore in Torino del Collegio dei Gesuiti nel 1654, cui gli stessi Bollandisti apposero la seguente giudiziosa riflessione. » *Quid huic (Sylvio) ut fabulosus non sit, in Insubria tam procul a Latio rei, aut spei fuisset, ut urbem ibi conderet? Verosimilius est Aquas Statellorum Strabonis, aut Plinii has esse, cujus Incolas Livius Statellates, Cicero Statiellenses nominat: nam quod Merula, et Hermolaus appellationem eam trahant ad Alexandriam Paleorum minus probari potest.*

\* Fazio degli Uberti era Fiorentino. Non si sa di certo se fosse espulso dalla sua Patria in occasione di tumulto, oppure se scacciatine i suoi Maggiori nell' anno 1267, e gli nascesse fuoruscito. Per alleviar la noja del suo esilio datosi a viaggiare girò non solo l' Italia, ma quasi tutta l' Europa, quindi compose il Dittamondo suo Poema principale. Morì in Verona l' anno 1357.

Nel Dittirambo di Fazio degli Uberti, \* che poetava intorno all' anno 1350, e scrisse in terza rima sopra la Geografia principalmente, è attribuita la fondazione d' Acqui a Pico altro Re dei Latini nei tempi *Eroici*, figlio di Saturno, padre di Fauno, e primo Re degli Aborigeni, de' quali sì strana favola ci diedero i Poeti. Eccone i versi precisi:

Ladora Astura Lagogna, e lamora  
 Pasamo, e cerchamo Monferrato  
 Dove un Marchese largo, e pro dimora.  
 Saluzzo chi avesse el Principato  
 Trovamo e vedemo Alba, e Asti  
 Che Tanar bagna, e tocha da lun lato.  
 E benche muri siano vecchi e guasti  
 Daqui non e po da farne seda  
 Pico che la fè nei tempi casti  
 E per li bagni onde si correda  
 Sani e boni benche ora poco  
 Par che ne caglia al Signor che la reda.

L' Ughelli nel tom. IV. dell' *Italia Sacra* crede, che la nostra Città sia stata denominata *Silva* \*\* dai Liguri Stazielli, che l' edificarono, e che poi dalle acque salutifere entrostanti abbia preso il nome, che ha tutt' ora. Ecco come si esprime. » *Non procul ab Alba in Monteferrati ditione Aquensis Civitas sita est, quam Strabo appellat Aquas Statyellorum; hanc Plinius in Ligures rejicit. Olim a Statellis Subalpina gente constructa, Sylvaque dicta, deinde a salutiferis aquis cognomen traxit, quæ illic ad mortalium medelam stagnare dicuntur. Statelli Populi meminit Cicero (1).*

\*\* Soltanto nei secoli di mezzo Acqui trovasi chiamata *Silva*, come a suo tempo dimostreremo.

(1) Il P. Abate Ferdinando Ughelli nel secolo XVII, stampò in Roma un' Opera di più tomi, in cui tratta di tutte le Città, Vescovati, e Vescovi d' Italia.

F. Fulgenzio Alghisi nel suo Monferrato MS. part. 1.<sup>a</sup> lib. 1.<sup>o</sup> n. 54, narra, che l'anno di Roma 526 quando i Liguri fecero la prima discesa in Italia per pòrtar la guerra contro i Romani, da cui erano minacciati, fabbricarono per meglio assicurarsi alle spalle una Città, e dalle acque salutari, che vi scaturivano, le diedero il nome d'*Aquæ*. Ma io dimando a questo non troppo giudizioso Scrittore se i Liguri parlavano allora la lingua latina. A chi non è noto, che tale idioma stava ancora ristretto fra i confini del Lazio, e non era in uso presso i Galli Cisalpini, tanto meno fra i Liguri, ove s'introdusse soltanto dopo, che passarono sotto il dominio Romano? *Latina*, scriveva Cicerone, *suis finibus, exiguis sane continentur*. Tanto è vero, che il nome d'*Aquæ*, da cui derivò l'italiano d'*Acqui*, non potè cominciare se non dopo, che il Senato Romano obbligò i Liguri ad usar il Latino, che il celebre Denina nel suo Quadro-Istorico-Statistico-Morale dell'alta Italia, dichiara la nostra Città *d'origine indubitamente Romana*. I Romani furono quelli, che chiamarono *Aquæ* altre Città della Savoja, e della Francia, perchè presso alle medesime si trovano acque termali. (1) Dunque qual nome avrà prima avuto questa Città, la di cui origine debbe essere molto più antica dell'epoca della venuta dei Romani in queste parti, giacchè egli è troppo naturale, che un comodo sì raro delle acque termali, le quali oltre all'utile, che recano in ordine alla Medicina, servono ancora a molti altri usi della vita umana, abbia quì condotto, e trattenuto degli abitanti prima, che in altre Regioni? V'è chi pretende di trovarlo in Plinio, il quale nell'Istoria naturale lib. 31, cap. 2, dopo d'aver detto, che le acque termali accrescono il numero degli Dei, *variis nominibus*, e fabbricano Città, soggiunge *sicut Puteolos in Campania, Statiellas in Liguria*; qual nome *Staziella* non può non esserle derivato, che da questi Popoli Staziellesi suoi fondatori, come da Taurini prese Torino il nome, e da Bagienni Bagenna, ora Bene, nome, che dai Romani sarebbe poi stato cambiato in *Aquæ Statiellensium*.

---

(1) I Romani circa l'anno 630 di Roma cominciarono a stendersi al di là delle Alpi. Sestio vincitore dei Galli soprannominati *Salj*, stabilì nella Gallia Narbonese al di là del Varo una Colonia, da cui ebbe origine la Città, che per essere presso ad acque termali fu denominata *Aquæ Sextiæ*. (*Aix*.) Tutta la Gallia Narbonese cedette ai suoi Vincitori, da cui ricevè il nome di *Provincia Romana*. Nello stesso tempo furono domati gli Allobrogi, ossia Savojardi, e tutti i Popoli circonvicini.

Altri sostengono, che il primo suo nome fosse Caristo, ed ecco come ragionano. Siccome nella Grecia esistevano due Città col nome Caristo, cioè una nell' Isola di Negroponte con acque calde vicine, e nella Laconia l'altra, evvi molta probabilità, che una Colonia Greca staccatasi in tempo delle trasmigrazioni da quelle Contrade sia passata in queste, ed ivi trovate le acque termali abbia presso le medesime fondata una Città, e datole il nome del Paese, dalle vicinanze del quale erano que' Greci partiti, dove pure scaturivano simili acque. È noto il costume de' Popoli, che trasmigravano, di rinovare in quel sito, ove stanziavano, il nome delle abbandonate Città, Fiumi, e Provincie. Che una Colonia Greca abbia abitato in queste parti sembra darne indizio il nome dato al fiume Tanaro, in latino *Tanagram* derivante dal greco, voce forse allusiva a qualche somiglianza di questo fiume con quel della Beozia, presso cui trovavasi la Città appellata in greco *Tanagra* famosa per la sconfitta data nei suoi contorni dai Lacedemoni agli Ateniesi in tempo, che si disputavano il primato nella Grecia. Se molte Città furono fabbricate dai Greci nella bassa Italia, cui diedero il nome di quelle, da cui erano partiti, e perchè non potrà essere accaduto lo stesso in queste contrade, ed esserne così nato il nostro Caristo? La parola stessa *Staziellese* di radice greca, essendo composta del verbo *Stao*, e del nome *Ellen*, non può indicare *Stazione degli Elleni*, ossia Greci qui venuti ad occupare la sede d'alcuni degli antichi Celti discesi da *Javan* altro figlio di *Jafet*, abitatori i più antichi d'Europa, non che dell'Italia? Distrutto Caristo da P. Lenate, niente v'ha di più verosimile, che gli Staziellesi sotto gli auspicj di Roma abbiano formato sulle sue rovine una nuova Città, e datole il nome di *Aquæ*, al che allude la seguente ben concepita Iscrizione, che si legge nella Sala maggiore del Vescovato.

AQVENSIVM . VRBEM  
 A . STATELLATIBVS  
 CARYSTO . VETERI . SEDE . PVLSIS  
 AD . THERMAS . CONDITAM  
 ROMAN . MVNICIP  
 CIVIVM . VIRTUTE . INGENIO . FIDE . CLARISSIMAM  
 CHRISTIANA . RELIGIO . AB . EXORDIO . SVSCEPTA  
 PERPETVO . QVE . RETENTA  
 CLARIOREM . FECIT.

Nella mancanza totale di documenti, che rischiarino il vero stato delle cose, non è da disprezzarsi simile opinione, che pare avvalorata dai non pochi vestigi di antichissimi edifizj, dai molti condotti in varie parti diretti, che si scoprono non meno fuori, che dentro la Città, monumenti, che in tanta quantità, e solidità non si sono mai scoperti nel territorio di Castellazzo, nè in verun altro dell'Agro Staziellese, ed indicano esservi stato una volta nello stesso suolo, ove ora si vede la nostra Città, un abitato più ampio, e fabbricato con disegno diverso; senza l'appoggio dei quali sarebbe ridicola, ed assurda tale opinione, come lo è quella d'un recente Scrittore, che colla scorta di documenti inventati con tanti altri ne' bassi secoli, in cui per difetto di critica tutto passava, vuole far credere, che sul territorio d'Incisa esistesse nel tempo, che i Romani comandavano da queste parti, *la Città delle tre Lancie*, quando niun cenno ne fanno gli Istorici Romani, e non trovasi in quel suolo il minimo avanzo, che possa farcene sospettare, non oltrepassando i vestigj scopertivi l'antichità de' secoli di mezzo.

Abbiamo tutto il fondamento di credere, che i Romani divenuti padroni del territorio Staziellese non abbiano trascurato di rimmetterlo dai danni ingiustamente recativi dal Console Lenate, e di risarcirne la Popolazione con qualche Colonia, che può presumersi esservi stata spedita, giacchè è noto il politico costume dei Romani di mandar delle Colonie nei conquistati Paesi, affinchè servissero di freno ai vinti, e di premio alla vittoriosa Soldatesca, e così venisse a diminuirsi la turba della Plebe rimasta in Roma troppo facile alla sedizione, ed ai tumulti. Se gli Statellati, che si erano spontaneamente dati ai Romani senza aver preso contro d'essi le armi, non avevano duopo di tale freno, poteva essere necessario per i vicini Liguri non ancor avvezzi alla dipendenza, ed era ancora da soggiogarsi la Liguria Litorale. Comunque però sia la cosa, non è da porsi in dubbio, che quella Repubblica abbia preso sotto la sua protezione un Paese, che tanto l'interessava non solo per la salubrità delle sue Terme, le quali furono, come scrive Leandro Alberti, sempre in grande riputazione presso i Greci, e i Latini, e per la sua posizione vicino al Mare, ma anche perchè poteva contare sulla fede, e lealtà degli abitanti a preferenza degli altri Liguri, i quali avevano fatto pagare ai Romani ben caro il conquistato Paese; non è d'issi da porsi in dubbio, che gli stessi Romani ne abbiano accresciuto, e decorizzato

il capo-luogo dopo che finirono di soggiogare la Liguria, con splendidi Edifizj, con Strade reali, e col superbo Acquidotto, i di cui maestosi avanzi contrastano tuttora col tempo edace, ed attraversano il letto della Bormia. È noto il lodevole costume di quella generosa Nazione di fare per mezzo dei Triunviri, che conducevano Colonie nelle sottomesse Provincie, disegnare nel sito, in cui erano destinate, la pianta della Città, se da fondarsi, e se fondata di farla ridurre il più che si poteva, e secondo le forze degli abitanti alla somiglianza della Latina Metropoli. \*

\* *Siculo Flacco*  
de condit agr.

Varie illustri famiglie Romane vennero a soggiornare in queste contrade, chi per ragione d'impiego, e per far corte ai Proconsoli, o Governatori, e chi per causa di commercio, od altro interesse. Da queste famiglie i buoni vecchj genealogisti non avrebbero dubitato di derivare quelle fra le moderne, che alle Romane s'assomiglian nel nome, come sarebbero quelle dei Blesi, Balbi, Sabini, Lupi, case delle più antiche d'Acqui. Oggidì però è noto, che gli attuali cognomi non hanno origine anteriore all'undecimo o tutt'al più decimo secolo. Tacito parla di Giunio \*\* Bleso Proconsole d'Africa, Governatore nelle Gallie. Questi andando al suo governo, intesi i tumulti dei Galli, nel passare per Acqui lasciò quì tutta la sua famiglia a riserva del primogenito, che seco si condusse. La famiglia Valeria è una delle Romane quì stabilitesi, come consta dall'Epigrafe, che riferiremo fra poco. Anche la famiglia Calpurnia, e la Curzia lasciarono abitatori nel paese de' Stazielli, come dimostra la seguente Lapide scopertasi nella Villa del Foro.

\*\* *I Nomi delle Rom. famiglie terminavano in ius, e se alcuno termina in us, insegna Sigonio, che non è il vero nome di famiglia, ma aggiunto a quello, come Labienus, il cui nome di famiglia era Atius.*

CALPVRNIÆ . P . F . RVF  
MATRI  
L . E . CVRTIVS . SP . F  
SALVIVS . F  
LOC . IN . FRONT . P . XII. (1)

---

(1) CALPURNIÆ . PUBLII . FILIÆ . RUFÆ  
MATRI  
LUCIUS . EGNATIUS . CURTIUS . SPURII . FILIUS  
SALVIUS . FECIT  
LOCUM . ( monumenti ) IN . FRONTE . PEDES . XII  
( in agro pedes , . . . )

Una Medaglia d'argento di Lucio Calpurnio Pisone *Frugi*, così detto per la sua prudenza, e frugalità, Console circa l'anno 621, si trovò in Acqui nello scorso secolo. Quinto Metello in tempo delle guerre civili di Silla, e Mario si ricoverò in queste parti.

Il luogo di Quaranti distante da Acqui non più di cinque miglia, vuolsi così chiamato da quaranta famiglie Romane, che vi si stabilirono. Ponti, dai ponti, che i Romani costrussero sulla Bormia, di cui esistono ancor dei vestigi, e sui Rivi, che intersecano quel Territorio. Cortemiglia da una Coorte lasciatavi da Emilio Scauro-Castino *ex Castris Romanorum*.

Gli Statellati resi soggetti a Roma si civilizzarono poco a poco addottandone essi pure colla lingua i costumi, \* le arti, e le scienze. » *Après avoir* (scrive il celebre Robertson nella sua erudita introduzione alla vita di Carlo V.) *les Romains désolée l'Europe s'occupèrent à la civiliser . . . . Ils donnerent à leur nouveaux sujets les arts, leur sciences, leur langue, et les mœurs, foible dédommagement de la perte de leur liberté.* » Io però son d'avviso, che l'introduzione fra questi Popoli delle arti, e delle scienze, che polirono, e civilizzarono i loro costumi, vaglia molto più della decantata libertà, cui perdettero sotto i Romani. Oltre al vantaggio della civilizzazione, che i Nostri ebbero in comune cogli altri Liguri, un altro n'ebbero loro particolare, ed è, che essendosi tolti a quelli, che avevano resistito ai Romani, ogni civile privilegio, e ridotti alla forma di Provincia soggetta al governo d'un Magistrato, che vi mandava il Senato Romano; agli Statellati fu lasciato il potere di governarsi colle proprie leggi, e costumanze, ed erano in libertà d'addottare fra le Romane quelle, che più loro convenivano, e piacevano. (1) Tanto è vero, che la massima del Romano governo era allora, come disse pur bene Cesare ad Ariovisto Re dei Germani, *ut socios, atque amicos non modo sui nil deperdere, sed gratia, dignitate, et honore auctio-*

\* Sulla lingua, costumi, arti degli antichi Liguri mettiamo il Lettore agli ultimi capi del Ragionamento dell'Origine de' Liguri, del già lodato Signor Tonso.

---

(1) Anche le Colonie composte degli antichi abitanti del Paese, e de' nuovi Coloni venuti da Roma, erano governate quanto alla civile amministrazione dai proprj Magistrati. La differenza tra le Colonie, e i Municipj consisteva in questo, che le prime avevano il dritto della Cittadinanza Romana, ma non in tutta la sua estensione, ed osservavano in parte il *gius privatum* Romano, e parte ritenevano delle leggi, e costumi proprj. I secondi vivevano colle proprie leggi, e consuetudini, ma niuna parte avevano ancora alla Romana Cittadinanza. Le Città, che non erano nè Prefetture, nè Colonie, nè Municipj, ma libere, ed alleate con Roma, dicevansi *Civitates federatae*.

*res velit esse.* In questo solo gli Acquesi erano trattati come gli altri Liguri, che dovevano tutti sì nel particolare, che nel comune dipendere dal Senato di Roma per moltissimi riguardi, somministrare alla Repubblica un certo numero di Soldati sì a piedi, che a cavallo, come infatti è da credersi, che ne abbiano somministrato nella terza guerra contro i Cartaginesi, in quella contro Giugurta Re di Numidia, giacchè l'istoria di queste guerre fa onorevole menzione de' Liguri, che combatterono a fianco delle Truppe Romane; e circa l'anno 630 sotto il Console Mario, da cui furono sconfitti nella Provenza i Teutoni, che dopo d'aver desolate le Gallie minacciavano l'Italia, e i Cimbri nelle pianure di Vercelli. Dovevano altresì gli Acquesi corrispondere alle Armate Romane, che passavano pel lor Territorio, foraggio, e viveri, e finalmente soggiacere alle pubbliche imposizioni, le quali erano meno gravose di quelle degli altri Liguri, perchè erano riguardate come doni gratuiti mercè l'amicizia dei Nostri coi Romani. Del resto poi si governavano co' proprj Magistrati eletti dal Popolo, o da un pubblico Consiglio chiamato *Senato*, ovvero *Collegio di Decurioni*; è bensì vero, che dalle loro sentenze, e decreti potevasi appellare al Proconsole della Liguria, e certi processi più segnalati, come i delitti di Stato, tradimento, congiura, avvelenamento, e omicidio trattavansi a dirittura nel Senato Romano, che nominava a tale oggetto dei Commessarj, alla cognizione dei quali erano pur riservate le cause dei Privati, e delle Città, che avevano rapporto allo Stato. Il Senato parimente mandava de' Commessarj anche nei Municipj, o Città libere per ascoltare i lamenti de' Popoli confederati, per regolarne i confini territoriali, e per mettere il buon ordine nelle Provincie. Tutte le altre differenze, ed interessi erano sottoposti alla giurisdizione dei Magistrati del Paese.

Coll'andar del tempo sì questa Città d'Acqui, che gli altri Municipj *in omnibus*, scrive l'Eineccio nelle Antichità Romane illustranti la giurisprudenza tom. 1.º pag. 391, *videntur se ad Romanam Reipub. formam quantum fieri poterat composuisse.* Di fatti il Collegio de' Decurioni rappresentava il Senato di Roma -- *ordo sanctissimus, splendidissimus, amplissimus Decurionum*, \* come i *Duumviri* rappresentavano i due Consoli. Ogni Decurione era eletto a pluralità di voti, doveva aver l'età compita di 25 anni, ed un reddito determinato. Fra i carichi dei Decurioni eravi quello di dare gli Spettacoli pubblici a loro spese, di riscuotere le imposte, e se mancavano dovevano supplire

\* Chiamavansi Decurioni, perchè nel tempo, che s'invicavano nei paesi conquistati delle Colonie, si sceglie-



del proprio. Presiedevano, e vegliavano a tutto ciò, che rifletteva il bene della Città, e le pubbliche entrate.

A somiglianza di Roma il Senato, e la Plebe d'ogni Municipio distinguevansi nel far decreti, come appare da una delle nostre Lapidi, in cui sono ancora leggibili le parole *Decuriones, et Plebs Aquens*. dalla quale si deduce, che anche in Acqui coi Decreti dei Decurioni s'univano i Plebisciti in guisa, che la Plebe proferiva pure il suo giudizio. Restava ciò non ostante presso i Decurioni tutta l'autorità di promulgare Decreti, del che fan fede le Inscrizioni, in cui leggesi DEC. DECC. MVN., e soltanto talvolta i Decurioni dimandavano il parere della Plebe; anzi quando questa amava d'innalzare qualche pubblico Monumento, o Statua, o Inscrizione onoraria a qualche benemerito Personaggio, si richiedeva il permesso dei Decurioni, dai quali era stabilito il luogo da ergersi il monumento. Il consenso del Corpo Decurionale esprimevasi per lo più nel marmo colla formola in sigla L. D. D. D., cioè *locus datus decreto Decurionum*, come si scorge nella seguente Inscrizione in parte corrosa.

D . M \*

C . POMPEIO . M . F . PHILOTRIDI  
DOMO . PEDONA . AVGVSTALI  
ALBENSI . AQVENSIS . BAGEN  
PATRONO

L . D . D . D . POLLENT  
OB . MERITA.

Il luogo del Sepolcro era altresì fissato dai Decurioni, il che pure s'indicava colla suddetta formola, come si scorge in un frammento d'Inscrizione scavatosi in un Campo dell'Abazia di S. Pietro di questa Città. Talvolta anche l'Urna da riporvi le ceneri del Defunto era assegnata con pubblico Decreto.

EX . DECRETO . DECVRIONVM  
OLLA . PVBLICE . DATA . EST.

Quando poi ai Decurioni, ed al Popolo piaceva d'innalzare qualche Statua s'aggiungeva all'Inscrizione le lettere S. P. P. P. -- *Statuam poni publice placuit*.

Ai Decurioni spettava la nomina dei principali Magistrati, dei

*va la decima parte per comporre un Senato che chiamavasi Curia Decurionum, Senatus minor.*

\* DIIS MANIBUS. Questa Inscrizione indica, che quei di Pollenza concedettero il luogo del Sepolcro a Gajo Pompeo Filotride. La Città di Brà dicesi fondata sulle rovine di Pollenza, e non lungi da essa. Quella di Pedona indicata nell'Inscrizione esisteva dove ora si trova il Borgo di S. Dalmazio, ossia di Cuneo.

\* Uno di questi Magistrati sull'Annona è nominato in una delle nostre Lapidi, che faremo conoscere nel 2º Discorso.

Questori, da cui si raccoglievano le pubbliche imposizioni, e redditi; degli Edili Cereali, che avevano l'ispezione dell'Annona, ossia del formento, e fissavano il prezzo ai comestibili; \* di quegli Edili, che erano coadjutori ai Tribuni, ed incaricati della cura degli edifizj pubblici, e privati sì sacri, che profani. Il nome di un Edile in Acqui ci viene espresso da un'Inscrizione incisa su d'un pezzo di *Lesena* di marmo bianco, lungo nove oncie circa, e larga tre, e mezzo, che si disotterrò nell'anno 1813 fra i rottami d'antiche fabbriche fuori di Città sulla sponda sinistra del Meri verso mezzanotte, unitamente ad una ben lavorata testa di Leone pure di marmo. Eccone le parole.

ERASTVS  
ÆD . R . Q  
LARIB . ET  
FAMIL. \*\*

\*\* Quest'Inscrizione era un monumento infisso alla Casa, che l'Edile Erasto aveva fatto innalzare per uso proprio, e della famiglia. I Lari, come ognuno sa, erano gli Dei d'ogni famiglia.

Eranvi pure in Acqui i Censori, che dovevano invigilare all'osservanza delle Leggi, far il Censo dei Cittadini ogni cinque anni, e notare i costumi. Questi si chiamavano *Quartumviri*, o *Sextumviri quinquennali* secondo che erano quattro, o sei: *Censoris officium erat, leggesi in Floro, omnia patrimonii, dignitatis, ætatis, artium, officiorum, discrimina in Tabulas referre* (1) D'uno di questi Magistrati Municipali abbiamo il nome nella seguente Lapide ritrovata in Acqui.

M . VALERIO . M . F  
TROMENTINA  
V̄VIRO . PATRI . ET . BEBIÆ . G . F  
TERTIÆ . AVIÆ  
VALERIA . M . F . MARCELLA  
D . S . P.

\*\*\* La famiglia Cornelia era delle Patrizie. Alcuni d'essa furono detti *Cethegi*, e si resero illustri. La *Stirpe Be-*

Il suo tenore la dichiara per un Monumento sepolcrale, che innalzò Valeria Marcella a Marco Valerio *Sexumviro*, ed a Bebia suoi Ascendenti. La famiglia Valeria si stabilì in queste contrade probabilmente allorquando a P. Cornelio Cetego, e a M. Bebio Tanfilo, \*\*\* dal

(1) I Censori dei Municipj, che si eleggevano ogni cinque anni, rendevano conto ai Censori di Roma dello stato del lor paese, del numero, ed età degli Abitanti. Così il Senato Romano poteva facilmente conoscere tutte le forze dello Stato.

quale discendono per via di Bebia sua figlia le Persone nominate nell' Epigrafe, fu prorogato il governo della Liguria. L' istesso Bebio morì nell' Agro Staziellese, come si deduce dalla seguente Lapide sepolcrale ritrovata presso la Villa del Foro.

M . BÆBIO

F . P

VETIÆ

LVCRETIÆ

GETERTIÆ

F . BÆBIVS

M . E . FILI.

*bia è plæba. Si crede, che fosse così chiamata dal belato delle Pecore bææ. Il cognome Tampilus, o Tamphilus si trova nelle Medaglie.*

» *Si quibus Majoribus gnata quærat* (così il Signor Barone Vernazza Albese in una sua dotta disertazione Latina stampata in Torino nel 1787, che ha per titolo *Germani, et Marcellæ Ara sepulcralis commentario illustrata*) » *Caji Cornelii uxor, Caji Cornelii nurus, Marcella, id satis jam ex ea, quæ sequitur tabula intelligetur.*

CAIVS BÆBIVS

MARCVS VALERIVS---BÆBIA TERTIA (1)

CAIVS CORNELIVS

MARCVS VALERIVS CRESCENS

CAIVS CORNELIVS GERMANVS

VALERIA MARCELLA.

» *Sed si Valeriam Marcellam circa principatum Caligulæ floruisse recte censemus, jam inde consequitur, ut dicamus Cajum Bæbium Marcellæ proavum uno fere sæculo æram vulgarem antecessisse, proindeque non longo intervallo proximum iis temporibus fuisse, quibus Ligustici belli finem Statielli senserunt. Nec deerunt fortasse qui cum velint inquirere*

(1) Le femmine avevano anticamente il nome lor proprio. In appresso però loro non si diede più nome proprio, ma se era una, bastava darle quel del Casato; se erano due, dicevasi una *major*, e l'altra *minor*; se più, nominavansi coll' ordine loro *prima*, *secunda*, *tertia*. Ciò consta pure dal frammento d' una delle nostre Lapidi ritrovata nel monticello di S. Calocero, che a suo tempo riferiremo.

» quando hi *Babü, et Valerü, et Marcelli, et Cornelii, magna omnes*  
 » nomina in fines nostros migraverint, ad eam ætatem respiciant, qua *Publio Cornelio Cæthego, et M. Babio prorogatum est ex Consulatu in*  
 » *Liguribus imperium.*

Un'altra Inscrizione ci dà il citato Scrittore, in cui sono nominati i Cornelj.

APOLLINI . SAC  
 C . CORNELIVS . C . F  
 GERMANVS  
 ÆD . IIVIR . PRÆF . FABR.

I *Duumviri* avevano l'amministrazione della giustizia. Il civile, ed il criminale indistintamente loro spettava, e di più trattavano gli affari politici. Vestivano Toga di porpora con sopra una tonaca bianca. Dopo che erano stati eletti davano al Popolo combattimenti di Gladiatori. Dieci Magistrati subalterni detti *Decemviri* erano del Consiglio dei *Duumviri*.

Eranvi anche i Patroni delle cause, l'ufficio dei quali era di presiedere, ed impedire le soverchierie, le ingiustizie, e prepotenze massime quando trattavasi di Vedove, Pupilli, ed altre simili persone deboli.

Presso il Senato Romano le Colonie, e i Municipj avevano i loro patroni, o protettori, e talvolta anche varj Paesi si servivano dello stesso, da cui si curavano i loro interessi, come risulta dalla seguente bella Inscrizione, in cui sono anche accennati gli Acquesi.

L . CLATRIO . T . F . VIRO . SPLENDIDO  
 OMNIBVS . HONORIBVS  
 IN . PATRIA . FVNCTO  
 CERFENNINI . AQVENS . ALBENS  
 PATRONO . AB . ORIG.

Il Popolo Acquese era diviso in tre ordini, *Decurionale, Equestre, e Plebeo*. Alcuni Cavalieri erano di più Cavalieri Romani, perchè discendenti da Romane famiglie quì stabilite, e perciò potevano militare con cavallo non proprio, ma della Repubblica, come gli altri Cavalieri Romani. L'ordine Equestre era distinto dal plebeo da un anello d'oro, nel quale era d'ordinario incastrata una pietra preziosa incisa, che serviva di sigillo. Uno di questi anelli d'oro del peso

di 13, e più denari trovossi nel 1811 presso questa Città in un Sepolero scopertosi a caso in riva d'un Campo di casa Scati, con una bellissima Corniola, in cui era inciso Giove Ammone. In un Inscrizione riferita da Oderico scolpita sotto il secondo Consolato di Severo; leggesi

EQVE . M . VALERIVS . M . F  
VEL . VALERIANVS . AQVE . . . .

I Mercanti, gli Architetti, gli Orefici, ed altri Artefici, di cui Acqui non scarseggiava massime dopo, che i Romani lo resero paese di gran passaggio, e di commercio per la sua vicinanza ad un Porto di Mare da essi frequentato, erano a somiglianza di Roma divisi in varj corpi chiamati *Collegj dei Fabri*, ciascuno dei quali si creava un Rettore, o Prefetto chiamato Prefetto dei Fabri \* scielto fra l'ordine Equestre.

\* Il Gajo Cornelio nominato nella testè riferita Inscrizione era uno di questi Prefetti.

In caso, che la Patria fosse minacciata da qualche grave pericolo, che rendesse necessario uno straordinario breve potere, si in questo, che in ogni altro Municipio eleggevasi un Dittatore colla stessa autorità di quello di Roma, il quale, tolto il pericolo, e la necessità, cessava dalle sue funzioni.

Ai tempi, di cui si tratta, mancava ancora agli Acquesi il privilegio della Cittadinanza Romana, per difetto della quale non potevano aspirare alle Magistrature della Metropoli. L'acquisto di tal privilegio è noto, che fu l'oggetto della guerra *Sociale-italica*, la quale fece nascere nell'anno 663, *ab U. C.* la legge Giulia, che lo comunicò a tutta l'Italia, di cui allora non era considerata come parte la Gallia Cisalpina, ora Lombardia, e la Liguria. \*\* Quasi vent'anni dopo trovandosi Giulio Cesare al governo delle due Gallie, andò esortando i Galli, e i Liguri a dimandare essi pure un tal privilegio, tratto questo di sua politica per procurarsi un maggior partito contro il suo rivale Pompeo, ed accrescere mercè le novelle pretese le sedizioni, e discordie tra i Romani troppo gelosi dei privilegi di lor Cittadinanza, in mezzo alle quali ambiva di salire alla sovrana potenza. Gajo-Gracco fra le altre novità, che ad imitazione di Tiberio suo fratello tentò di fare nel suo sedizioso Tribunato, una fu di dare alle Nazioni Italiche, ed estendere tal privilegio sino alle Alpi, ma oppresso dalla fazione dei Patrizj era andato in fumo sì questo, che ogni altro suo disegno. Finalmente stabilitosi il Triumvirato, i

\*\* Il Rubicone fiume, che scorre tra Rimini, e Ravenna divideva l'Italia dalla Gallia Cisalpina detta poi Lombardia.

Triumviri per l' evidenza del pericolo, e per la fresca ricordanza di colui ( Giulio Cesare ), che aveva fatta loro strada all' Impero, non vollero avere in tanta vicinanza di Roma un Governatore, o Vice-Console con militare comando, come usavasi nelle Provincie, e stimarono vantaggioso partito d' aggregare all' antieo corpo d' Italia ciò, che la natura aveva ordinato come nido d' un istessa Nazione

” *Quando dell' Alpi schermo*

” *Pose fra noi, e gli Allemani, e i Galli.*

Allora fu, che tutti i Popoli posti al di quà delle Alpi ottennero i privilegi della Romana Cittadinanza. Un frammento d' Inscrizione lapidaria scavatasi nel nuovo Alveo del Meri non ce ne lascia dubitar rapporto agli Acquesi, giacchè furono dichiarati *Municipali* quando vennero ammessi agli onori, e cariche di Roma.

AQVENSES . DECVR . ET . MVNICIP,

Ma questo beneficio d' esser a parte degli onori, e cariche della Capitale gettò i fondamenti della rovina delle Città Italiane, come fa osservare il Denina, perchè spopolava i Paesi per la gran gente, che si trasferiva in Roma colla speranza di farvi più luminosa comparsa, e di trovarvi miglior ventura, nè di tante persone, che eransi portate in quella Metropoli, erano molte quelle, che dopo d' aver migliorato destino se ne ritornassero al suol natio, e vi portassero le accumulate sostanze. Forse tale inconveniente non sarà accaduto in questa nostra Città non solo per la maggior sua distanza da Roma, ma molto più perchè questi Popoli mercè la felice posizione, in cui si trovavano, come vedremo in appresso, potevano coll' agricoltura, e col commercio vantaggiare di condizione senza trasmigrare altrove.

Cesare Ottaviano rimasto solo al governo della Repubblica estese i privilegj surriferiti ai Popoli, anche delle Alpi, di cui parla Plinio. *Sunt praeterea*, così egli scrive nel lib. 3, cap 30, *latio donati incola, ut Octodurenses, et finitimi Centrones, Cotianae Civitates, Caturiges, et ex Caturigibus orti Vagienni Ligures, et qui Montani vocantur.*

Siccome per godere i privilegj annessi alla Cittadinanza Romana bisognava, che le Città, le quali v' aspiravano, si facessero ascrivere ad una delle XXV Tribù di Roma, per difetto di monumenti noi ignoriamo a quale d' esse abbiano appartenuto gli Acquesi. Se si può cavar qualche lume al proposito dalle nostre lapidi scolpite, sembra, che fossero aggregati alla Tribù Tromentina, giacchè tro-

viamo, che a questa erano ascritti personaggi nati, o dimoranti in Acqui, come lo erano il Marco Valerio, e Gajo Valerio nominati nelle iscrizioni, e i migliori nostri Antiquari non ne dubitarono.

Non solo in vigore del detto privilegio, ma per un bello, e memorabile ripiego immaginato dallo stesso Augusto, per tutte le Colonie, e Municipj, potevano gli Acquesi di Casa loro dar le voci, per l'elezione dei Magistrati, che si faceva in Roma. Circa quel giorno, che era stato fissato per tenersi nella Capitale latina i Comizj, si congregavano i Decurioni Acquesi, e raccolte le voci, mandavansi a Roma suggellate per conferirle coi suffragj del Popolo Romano. Questa notizia è tratta da Svetonio.

Continuò la nostra Città nella sua qualità di Municipio sotto gli altri Cesari, benchè da alcuno di questi siansi posti de' limiti alli privilegj de' Municipj, come cominciò a fare Adriano coll'aver creato quattro Giudici supremi dell'Italia, cavati dal numero de' più dotti e probi Senatori, ed aver posto in tutto l'Impero in osservanza la raccolta delle leggi compilate da Servio Giuliano, chiamata *Editto perpetuo*. (1) Ma Adriano rileva qui il citato Denina, grande conoscitore di cose aveva forse riconosciuto, che la più parte de' Popoli sotto questo specioso pretesto di libero governo erano contiunamente vessati dalle discordie, e tiranneggiati dalla prepotenza di pochi Grandi, onde cercò di farli in apparenza meno liberi, ma più tranquilli.




---

(1) L'Editto perpetuo è una scelta di tutti gli antichi editti dei Pretori Romani dei migliori, e dei più saggi.

## DISCORSO II.



*Mezzi adoperati dai Romani per felicitare la Liguria. -- Strada Emilia, che da Tortona passando per Acqui andava al porto di Vado-Sabazio. -- Acquidotto eretto sulla Bormida. -- Estensione della Città d'Acqui. -- Vestigj d' antichità nel suolo Acquese. -- Medaglie. -- Sepolcri. -- Inscrizioni lapidarie.*

**D**ue sono i mezzi per far fiorire un Paese, l' Agricoltura, ed il Commercio. Quanto più grande è la Popolazione, tanto meglio sono coltivati i terreni; e quanto più sode, e comode sono le Strade, che vanno da un luogo all' altro, tanto più esteso, e facile è il commercio fra le rispettive Popolazioni. Questa verità ben l' intesero gli antichi Romani, i quali dopo d' aver conquistata l' Italia non risparmiarono nè spesa, nè fatica per recarvi l' abbondanza, la quale poi in lor pro ridondava. Guidati da sì lodevole principio cosa non operavano nella Liguria, la quale per essere stata per molti anni il teatro della guerra scarseggiava di popolazione, ed era ingombrata da selve, da paludi, e per la maggior parte alpestre, e di difficile accesso? Alla scarsezza della popolazione supplirono colle varie Colonie spedite quà, e là; e per promuovervi il commercio si diedero ad aprirvi comode solidissime Strade, e formarvi dei Canali, e degli Acquidotti apportatori di comodità, d' abbondanza, e di salubrità. Siffatte grandiose opere erano accompagnate da sgombramento di selve, da inalveazioni, e ripari di fiumi, e d' acque nocive, come ottimamente rilevò il Signor Bottazzi già nominato.

Fra le Strade aperte in queste parti è la famosa *Emilia*, che fece costruire il Censore Emilio Scauro circa l' anno di Roma 645, cioè quasi dieci anni dopo, che sottomise intieramente la Liguria. Sul passaggio di questa Strada, o poco lungi eravi la nostra Città d' Acqui, come si ricava da quanto ne scrive Strabone nel lib. 5 della Geogr., \* così in tal parte tradotto -- *habet et tractus ille Clastidium, atque Derthonam, et Aquæ distanti pusillum in transitu* -- qui però è

\* Strabone fece il giro dell' Italia, ed osservò la situazione



stato mal tradotto, il che non dee recar sorpresa, perchè l'esemplare della sua Opera fu stroppiato in molti passi dai poco esperti, ed esatti copisti; fu, dissi, mal tradotto, come dimostra Giorgio Merula nel sesto libro *delle Istorie*, e parimenti Ermolao Barbaro nelle *correzioni Pliniane* sopra il 3.<sup>o</sup> libro, i quali ci espongono il senso di Strabone nei seguenti termini -- *haud longe a via, hoc est AEmilia, Aquæ sunt Statyellorum* -- il che suona in italiano idioma -- non molto distanti dalla via Emilia sonvi le Acque degli Stazielli. -- Giova di qui riferire le espressioni intiere di Merula, di cui si servì dopo d'aver attribuita la fondazione d'Acqui agli Stazielli; » *ego Straboni succurram, quem interpres indiligens mutilasse videtur, et quod nostris Hominibus tradendum erat, id suppressum fuit. Sic legitur in v. Geographiæ volumine, quod nos interpretamur; haud longe a Via, hoc est AEmilia, Aquæ sunt Statiellorum,* » M.<sup>r</sup> Bruzen la Martinière nel suo *Dictionnaire Géographique* parlando d'Acqui *Ville de Lombardie dans le Monferrat*, scrive quanto segue: » *Strabon en avoit aussi parlé en ces termes; on trouve en suite Clastidium, Derthone, puis les eaux des Statyellens (Statellion) un peu hors du chemin, c'est à dire de la vie Emilienne.*

Un moderno Antiquario ben pratico di lingua greca disse a me, che Strabone va letto nel passo, di cui si questiona, in tal modo -- *Aquai Statellay acron en parodu* -- cioè in italiano -- Acqui Staziella alto, ossia luogo elevato nel passaggio. -- Che il poco esatto copista sbagliò togliendo allo *Statellay* l'y greco, ed avendolo unito all'Alpha (æ) formò di queste due lettere un *mi* greco, e così scrisse in vece d'*acron micron*, che vuol dire *piccolo*; che poi l'interprete latino Isacco Casaubono prese un altro granchio nell'averci dato in vece delle greche parole *Aquai Statellai* le già riferite *Aquæ distanti*, forse perchè eragli straniero il nome di *Statella*.

La via Emilia da Tortona andava, passando per Acqui, all'antica *Sabazio*, ora Savona; da Tortona se le univa la Strada *Postumia*, così denominata dal suo autore Aulo Postumio Albino Console, mercè la quale Genova comunicava coi Paesi al di quà del Po: questa via *Postumia* s'estendeva sino a Piacenza, dove congiungevasi coll'altra, che di là sino a Rimini, aveva costruito M. Emilio dopo, che ebbe soggiogati i Liguri sì di quà, che di là degli Apennini, e condotti i vittoriosi Soldati nel territorio dei Galli Cisalpini (Lombardia) e questa pure chiamavasi Emilia, come troviamo in Livio.

La nostra Emilia chiamasi volgarmente *Strada elevata* appunto

ne dei luoghi, i costumi, e i riti dei Popoli, di cui dà conto nella sua *Geografia*. Fiorì sotto Augusto. Era greco filosofo peripatetico e poi stoico.

perchè vedesi assai più elevata, che non è il livello delle adjacenti Campagne. Non si può esprimere quanto abbia essa contribuito a far fiorire il commercio in queste parti, massime in Acqui, la quale era la prima Città, che dal famoso Porto di Vado-Sabazio riceveva le merci, e derrate per trasmetterle nell' interno dell' Italia, e per questa Città passavano le altre destinate per la Riviera. Egli è abbastanza noto, che i Romani anche quando la principale lor arte era la guerra, non trascuravano il commercio maritimo, e quantunque così esteso non fosse, come lo fu quello, che praticarono ne' secoli posteriori, ne fioriva presso di loro quanto bisognava, acciocchè in Italia v' abbondasse non solo il necessario, ma anche il delizioso, e l' utile secondo le facultà di ciascheduno, e l' uso di que' tempi. Gli stessi Liguri avevano già del genio al commercio, e l' esercitavano con alcune manifatture da lor possedute, ed erano commercianti per necessità. \* Quanto non sarà egli divenuto più florido, ed ampio dopo che i Romani, distrutta Cartagine, si resero padroni del Mare mediterraneo, e dopo che dominarono quasi nella metà del Globo? La prosperità del commercio, che regnava nei nostri Paesi, influiva all' aumento della Popolazione, il perchè gli Staziellesi si resero, come scrive il Della-Chiesa nella *Cronologia dei Vescovi del Piemonte*, potentissimi nella Liguria; ed insieme contribuì alla moltiplicazione dei comodi della vita, onde l' Ughelli attesta d' aver ricavato da' Scrittori antichi *Aquensem Populum et armis, et opibus floruisse*, il che non poteva a meno d' essere, per tre ragioni facili ad indovinarsi.

\* Il Commercio dei Liguri mediterranei era principalmente di legna da fabbricare, che in abbondanza, e in prodigiosa grossezza trovansi in questi Monti, che molto stimavasi per essere attissima a farne varie interessanti opere. Essi la recavano ai Litorali, e di là in cambio traevano Oglione, ed altri generi di cui mancavano.

1.° Perchè rendendo le persone più industrie, ed attive somministrava da vivere a più gente, che non nei secoli posteriori, e rendeva così più facile il mantenimento delle famiglie, e più frequenti i Matrimonj.

2.° Impediva, ed arrestava la trasmigrazione dei Cittadini, la quale al contrario fu grande, e frequente dopo la venuta in Italia de' Settentrionali.

3.° E finalmente perchè tirava in queste contrade dei Forestieri addetti alla negoziazione. Leggesi infatti, che i Negozianti Romani avevano fissato il centro del lor commercio nelle Provincie, e che tutta la differenza posta a que' tempi in Roma tra *mercatores*, e *negotiatores*, era, che i primi avevano stabile dimora in Roma, e non si trattenevano nelle Provincie se non quanto l' esigevano i loro

interessi; i secondi abitavano nelle Provincie dove trafficavano, e non venivano alla Metropoli se non in tempo del Censo.

Tornando ora alla Strada Emilia, da Castelnuovo a Tortona è quasi tutta intera, e verso noi ne esistono ancora alcuni tratti fra i luoghi di Strevi, e Cassine, e nei contorni d'Acqui, d'onde estendendosi passava al di là della Bormia sotto Terzo, andava nei Territorj di Melazzo, Bistagno, Ponti, Montechiaro, Mombaldone, Dego, Cajro, Carcare, ed Altare, \* e da quest'ultima Terra riferiva a Savona. I suoi avanzi indicano ancora quanto fosse alta, e soda, fatta con tutte le regole dell'arte, capacissima di resistere con un pò di cura alle ingiurie del tempo, mercè la grossezza, e durezza delle pietre così bene unite, che in molti luoghi non si potrebbe far passare fra loro la punta d'un coltello, e mercè anche il gran massiccio, che le sostiene: la larghezza di questa Strada non era minore di 12 piedi, e ciò in grazia della legge Sempronia *de limitibus constituendis*, di cui fu autore, o promotore T. Sempronio Gracco Trib. del Popolo nell'anno di Roma 620, colla quale era prescritto, che ogni Strada pubblica fosse almeno di tale ampiezza. \*\* Quella porzione d'essa Strada, che da Acqui andava su per le Langhe, non fu negletta sinchè la Spagna ebbe il dominio di Finale membro del Ducato di Milano, per il che si mantenne fra questi Popoli ancor qualche poco dell'antico commercio, cui diedesi un colpo mortale allor quando dai Genovesi in tempo, che sedeva sul Trono Cesareo Carlo V., s'empì d'arena, e di sassi il Porto di Savona, onde altrettanto ne guadagnò quel di Genova.

Che dirò poi del famoso Acquedotto, che obliquamente attraversa il letto della Bormia da mezzodì a settentrione, del quale si vedono ancor in piedi quattro archi, e due pilastorni? Nell'anno 1776 ve n'erano ancor undici simili al di là della riva destra del Fiume, ed ora sono ridotti ad otto, perchè il Proprietario del fondo, in cui erano piantati, poco amante delle antichità ne fece radere tre al disotto del livello del terreno. Quei pilastorni s'inoltrano ad uguale distanza sul pendio del Colle, che guarda a mezza notte detto *Rocca sorda*, e seguono a un dipresso la direzione degli Archi, la continuazione dei quali vi si appoggiava. I pilastorni in tutto vuolsi, che fossero quaranta. La struttura degli Archi è solidissima, la quadratura dei pilastorni è elegante, ed esatta. Sugli Archi posavano i canali di piombo, per cui scorrevano le acque pure, e bevibili, che

\* Il luogo d'Altare è famoso per l'arte Vitrea. Apparteneva alla Provincia d'Acqui. Ora è applicato a quella di Savona.

\*\* L'attention des Romains à rendre commodes les grands chemins dans toute l'étendue de l'Empire, à fait un honneur infini à ce Peuple, et doit nous donner une idée bien avantageuse de la sagesse d'un gouvernement, dont les vûes étoient si grandes, si nobles, et occupées uniquement du bien public. C'est un beau modèle pour ceux qui tiennent les rênes d'un Etat.

Histoire Rom. de Mons. Rollin tom. III, pag. 12.

scaturiscono alla metà di *Rocca sorda*, dove si trova uno di quei Castelli, ossia Conservatoj d'acqua d'antichissima struttura, intornato da bitume, da cui tre condotti di pietra quadrangolari derivano, nei quali si scorgono ancora le vestigie del vitreo cemento, onde furono smaltati; uno di questi condotti scende in retta linea verso il Fiume; il secondo è diretto verso i pilastroni; ed il terzo verso la Regia Fabbrica, che sorge a piè del colle detto *Montestregone*, nel cui seno, e vicinanze scaturiscono preziose acque Termali. \*

\* *Le Colline superiori alle Terme tra levante, e ponente sono più montuose, e meno fertili di quelle, che fiancheggiano la Città, per essere le prime volte a mezza notte, e le altre a mezzodi.*

Un edificio di tanto rilievo per la maestosa elevazione, e per la lunghezza dell'Acquidotto sul Fiume non minore di seicento ottantaquattro piedi parigini, non può non essere stato fatto, che per comodo d'una Popolazione considerevole; e qui siamo permesse d'inserire una notizia, che fa a proposito, cioè che gli Acquidotti altri erano apparenti, ed altri sotterranei. I primi si vedono al di fuori attraverso i Monti, e le Valli, come quello, di cui si tratta; i secondi per maggior durata furono posti sotterra. Gli uni, e gli altri s'usarono dagli Antichi, i quali ne traevano grandissimi vantaggi. Ho detto poc' anzi per comodo d'una *Popolazione considerevole*, perchè quell'edificio serviva e per mantenere malgrado ogni straordinaria escrescenza del Fiume costante il commercio fra i Cittadini abitanti al di quà, e al di là della Bormia, se non falla la tradizione antica registrata dagli Scrittori Patrj, che sugli Archi, ossia al lungo delle facciate laterali dell'Acquidotto alquanto più in su degli Archi vi fosse un Architrave, o Corniccione, di cui ora non appare più vestigio, atto ad impedire la caduta del Passaggio, e per provvedere agli abitanti di quà del Fiume la quantità necessaria delle acque di *Rocca sorda*, su del che non può cader dubbio, essendosi scoperta ai nostri tempi in un podere della Casa Lingeri al di quà del Fiume la continuazione dell'Acquidotto medesimo, la cui pendenza, e direzione è verso la Città. Affè, che senza tale scoperta potrebbe dubitarsi, come prima se ne dubitava, che l'Acquidotto venisse in Acqui, perchè la direzione visuale dagli Archi esistenti tutt'ora in mezzo al Fiume passa al di là del Colle de' Cappuccini; bisogna per altro riflettere, che la direzione dell'Acquidotto si sarà regolata secondo il corso delle acque della Bormia, corso, che coll'andar de' secoli cangiò non poco, la direzione del quale ora è molto obliqua all'Acquidotto. Il nome di *Stabiè*, \*\* che ha la Rocca, su cui esiste il sovraccennato podere di Casa Lingeri, diede luogo agli Antiquarj d'opi-

\*\* *Anticamente sullo Stabiè vi era*

nare, che avendo i Romani già notizia d'altro luogo così appellato, cioè *Stabia*, ora *Castell' a mare*, posto vicino ad acque Termali nella Campania, possano averne di colà trasportato il nome nell'Acquense territorio. Tornando all'Acquidotto, abbiamo nei nostri Archivi un documento, dal quale risulta, che nell'anno mille quattro cento ottant' uno Enrietto Pevere scavando il terreno poco lungi dai pilastroni trovò alcuni cannoni, o tubi di piombo, che avevano un palmo di diametro, nove piedi di lunghezza, e sei cantari di peso per caduno, di tutto qual piombo il Principe d'allora fece dono alla Città. » *Enrietus Piper filius quondam Jacobi dum foderat lapides pro ædificando in flumine Burmidæ reperit cannone plumbeos, qui quondam fuerunt aquarumductus, miræ magnitudinis, quorum vacuitas est palmi unius, longitudo vero cujusque cannoni pedem novem, pondere vero de cantaris sex pro singulo cannone. Jacebant autem hi in ripa Burmidæ intra Alveum secundum longitudinem ripæ meridionalis apud archus lapideos, quos pilias vulgariter vocant. Hi cannoni de pilis, sive archibus ejecti fuerunt.* » Evvi chi pretende, che un tale Acquidotto sia stato innalzato da Statilio Tauto Console ai tempi d'Augusto, ma dove sono i documenti comprovanti tal cosa?

*una Chiesa ad onore di S. Apollinare primo Vescovo di Ravenna.*

Nei bassi secoli esisteva un altro Acquidotto sotterraneo antichissimo, che conduceva l'acqua fresca di qualcheduna delle fontane della *Madonnina*, o *S. Calocero* nei Bagni, che erano in Città presso l'acqua bollente, onde temprarne il calore a vantaggio di chi doveva farne uso. Non posso qui tralasciare di dar un cenno del nuovo Acquidotto sotterraneo fabbricato a spese dei Cittadini nell'anno 1808, mercè il quale la buon'acqua, che sbocca da due sorgenti appiè del Monticello di *S. Calocero* detto *della Rocca*, viene in Città sulla piazza di *S. Francesco*, dove provvisoriamente se le dà sfogo.

Il Guaynero, Medico del Marchese di Monferrato Gio. Giacomo, nel 15 secolo, ed altri Scrittori dividono la Città d'Acqui in due Quartieri, uno settentrionale, dove esiste tutt'ora la Città, e meridionale l'altro al di là del Fiume. Per vedere qual fede meritino costoro, consultiamo un poco i più recenti Antiquarj, che intorno a ciò s'occuparono, fecero degli esperimenti, e lasciarono in iscritti le loro scoperte. Fra questi abbiamo un Vincenzo Malacarne Professore nello scorso secolo in questa Città di Chirurgia, e direttore delle Terme, personaggio distinto nella Repubblica letteraria pei suoi talenti, giudizio, e dottrina anche in cose d'antichità, e per le

pregievoli Opere date alla luce, onde ne resta onorata la Città di Saluzzo sua Patria madre feconda di Letterati. Ecco quanto egli scrive al proposito negli *Ozi Letterarj* vol. 2, cap. 1 *degli antichi abitatori d' Acqui*; » Frugai diverse volte nei contorni dei Bagni, dove scoprii » prodigiosa quantità di rottame d' antiche fabbriche, pezzi di vario » pinto marmo, sostanze bituminose sòdissime, porzioni di pavimen- » to a mosaico, pezzi d' embriaci, d' urne, d' utensili di terra cotta, » e simili; grandi pietre incavate per servir di sostegno a travetti, e » colonne, o per derivar l' acqua dal Fiume stesso, trasforate da una » parte, e dall' altra, pozzi, cisterne, ed acquidotti. » Da altri esperimenti fatti esso deduce, che il Quartiere oltre Bormia si estendesse alquanto verso ponente, lungo cioè la sponda destra del Fiume dai pilastri sino al sito, dove ora si tiene la barca per tragitto di quelli, che vanno a Melazzo, scoprendosi ad ogni escrescenza delle acque ( sono sue parole ) *qual he fondamento d' antiche Fabbriche, o Palazzi, lo stratto più basso delle quali resta oggidì otto piedi circa superiore al pelo ordinario dell' acqua.* Comunque però io sia piucchè persuaso, che la nostra Città al tempo dei Romani fosse più ampia, e popolata, io non ardisco di darle tanta estensione. Non si contende, che da quella parte, massime vicino alle Terme, vi fossero delle Case, qualche Tempio dedicato alle Deità, che presiedevano in senso dei Gentili alle acque Termali, come insinua Plinio, ed altro pubblico edificio, i cui avanzi *spiranti Romana munificenza* esistevano, oltre l' Acquidotto poc' anzi descritto, ancora al tempo del Guaynero, ma non vi sono argomenti in mio senso, che bastino per farci credere, che la Città continuasse al di là della Bormia. I due Subborghi *Lissito*, ed *Ovrano* esistenti sul pendio di quelle Colline, o Monticelli, che si presentano al didietro dello *Siregone*, nulla dimostrano dell' antico. Le inondazioni del Fiume, che ne' secoli posteriori, rotti in qualche parte gli argini antichi, trasportò il suo letto presso il recinto della Fabbrica, debbono essere state, oltre le devastazioni de' Barbari la causa della ruina degli accennati edificj, rovina, cui avrebbero soggiaciuto nel 1753 le Terme stesse, se il provvido Re di Sardegna Carlo Emanuele il Grande non avesse contrapposto alla corrosione del Fiume quell' argine solidissimo, che sarà un eterno monumento della generosità, e zelo di quel Monarca per la conservazione de' luoghi pubblici interessanti la salute.

Al commercio, che i Romani resero florido in queste parti, deesi

la maggior ampiezza, e popolazione della Città d'Acqui al di quà del Fiume, su cui non può cader dubbio. Difatti facendosi escavazioni nei contorni occorre frequentemente di trovare, come già si trovarono, canali di piombo, e di cotto, condotti di grande capacità, ed estensione in varie parti diretti, avanzi di grandiose Fabbriche, di pavimenti a musaico, alcuni con pezzolini di marmo di vario colore, ed altri con pezzi minutissimi di vetro colorato: (1) colonne infrante, embrici antichi, e mattoni figurati: prodigiosa quantità di rottame, cui è frammischiato qualche pezzo di marmo lavorato: urne, anelli, orecchini antichi, idrie, vasi lacrimatorj, lucerne sepolcrali di diverse forme, patere singolarmente costrutte; idoletti, pietre, e metalli preziosi, monete sì nobili, che erose; lastrichi a tre, o quattro ordini separati da strati di terreno di notevole altezza; fondamenti di mura, e di torri, a distruggere le quali non è valevole il ferro, e quasi le stesse mine, come s'esperimentò intorno a quel cemento saldissimo di struttura, e mole straordinaria, che esiste nel prato di casa Dagna presso le mura, verso mezzo giorno. (2)

Allorchè nell'anno 1728 fu fatto al ponente della Città, e in poca distanza delle mura il taglio del nuovo alveo del Meri, onde diminuire l'acqua, che passa per l'antico letto in mezzo alla Città, e così preservarla dalle inondazioni, alle quali era frequentemente la parte piana soggetta, cui deesi attribuire l'innalzamento del suolo d'essa parte piana della Città detta *il Borgo*; fattosi dissi l'accennato taglio, quanti antichi monumenti non dissotterraronsi, la maggior parte dei quali forma l'ornamento del Museo dell'Università dell'antica Metropoli del Piemonte? Nulla v'è forse, che meglio attesti l'antichità della nostra Patria, che le sue rovine medesime, le quali si scoprono ancora nel sopranominato alveo, vedendosi lungo le sponde quattro piedi più, o meno, sotto terra parte di queste anti-

---

(1) Il lavoro a musaico è una vera pittura fatta talora di pietruzze naturali, e talora di paste di vetro colorite, e insieme congiunte. Il Pavimento del presbiterio della Cattedrale, e Cappelle laterali era anticamente tutto lavorato a musaico.

(2) Gli antichi, massime i Romani avevano l'arte di fare un forte cemento, che non solo univa assai bene i massi delle pietre fra loro, ma anche resisteva all'acqua, ed al tempo, come si scorge dagli avanzi di simili opere, segnatamente da quella esistente nel prato di casa Dagna. Quindi ne facevano anche dei grandi pezzi, che travagliavano a lor modo giusta il bisogno, e che all'aria, e all'acqua induravano al par della pietra. Sopra simili massi innalzavano Altari, Obelischi, Piramidi, Statue, e Torri coniche.

che rovine, fra le quali si trovarono dei pezzi di muro coloriti con una tinta eguale di minio, e tali rovine scopronsi massime da ponente, e mezza notte, dal che si deduce, che un tempo la Città si stendesse da quella parte più, che verso levante, e mezzodi, oppure che nella sua riedificazione abbia cambiato di sito.

In occasione, che si scavavano nel 1782 le fondamenta d'un edificio d'Affaitaria posta al lato sinistro della strada pubblica, che conduce al Molino detto *la Molinetta*, si trovò una quantità di quadretti di marmo macchiato a più colori, di cui gli Antichi si servivano soltanto per formar colonne, lastrar pavimenti, ed intonacar le pareti, poichè non era buono ad adoperarsi per far delle figure.

Nell'anno 1811, quando dal Governo si faceva dilatar, e sollevare la strada della *Madonn'alta* verso ponente, che è ora una continuazione di quella, che da Savona tende ad Alessandria passando per Acqui, si trovarono nelle scavazioni dei campi laterali Urne sepolcrali, vasi lacrimatorj, e lumi perpetui di cotto, in uno dei quali vedesi in basso rilievo l'effigie d'una Deità infernale coll'epigrafe *Fortis*; inoltre una picciola figura di bronzo, che io credo d'una di quelle supposte Divinità, che seco, e ben anche indosso suolevano portare i Gentili; medaglie, e monete delle quali le più pregievoli, ch'io vidi, sono le seguenti. Prima però di darne conto debbo far osservare al Lettore, che siccome i Sepolcri dei Gentili erano collocati sulle vie pubbliche, o militari, tutti que' Sepolcri, che si trovano nei campi laterali della nominata strada, appoggiano l'opinione volgare, che la via *Emilia* dalla strada, che chiamasi la strada *Gerbita*, passasse su quella della *Madonn'alta*. Veniamo ora alle Medaglie, che vi si trovarono.

1.º Una Medaglia d'argento larga poco più d'uno dei nostri soldi, dove vedesi da una parte la testa d'una Donna elmata colle parole *L. Manlius Pro Q. (proquæstor)* nel roverscio *L. Sylla Imp.* \* Silla è in piedi su d'un carro tirato a quattro cavalli detto *quadriga*, col caduceo nella destra, e redini nella sinistra. Vittoria, che calata dall'alto gli porge una corona.

2.º Altra pure d'argento coll'impronto della testa di Donna elmata, e nel roverscio il simbolo di Roma, cioè una Lupa, che allatta due Gemelli (*Remo*, e *Romolo*), ed ha vicino il Pastor Faustolo, che stende la destra; un Albero, ed un Uccello col motto -- *Sex. Pom. Fostlus* -- sotto -- *Roma*.

\* Questa è una Medaglia Consolare, come dimostra la testa di Donna con Elmo rappresentante la Città di Roma guerriera.



3.º Altra pure d'argento, in cui si vede l'impronto d'una testa coronata di quercia coi suoi orecchini, e lateralmente *Salutis*; nel rovescio una Donna in piedi con testa fasciata appoggiata ad un Asta piantata nel suolo, e a tergo la parola *Acilius*, nome della Famiglia, cui apparteneva, famiglia plebea, ma nobilitata da cinque Consolati, e da un trionfo, che si divise in due rami dei *Glabrioni*, e dei *Balbi*.

4.º Altra appartenente alla Famiglia *Procilia* coll'impronto d'una testa colle sigle *S. C.* (*Senatus Consultum*), e nel rovescio Giunone con Asta nella destra, Scudo nella sinistra, Serpente ai piedi, e sotto *L. Porcil.*

5.º Due pure d'argento di *M. Antonio*, nelle quali si vede una nave, e sotto l'epigrafe *Antonius Augur IIIIVIR. Reip. constituendæ*; nel rovescio due Stendardi detti *pila*, e l'Aquila nel mezzo, e per epigrafe il nome della Legione, cioè in una *Leg. II.*, e nell'altra *Leg. V.* \*

6.º Altra con testa d'Uomo, e Stella; sotto d'esse le parole *Divi Julii*. Nel rovescio testa nuda d'Augusto coll'iscrizione *Cæsar. Divi F. IIIIVIR. R. P. C.*

7.º Altra di rame appartenente al sovrannominato *Ces. Ottaviano* non più *Triumviro*, ma *Imperatore*, nella quale vedesi una testa coronata d'alloro colle parole all'intorno dicenti -- *Cæsar. Divi Aug. F. August.*, e nel rovescio *S. C. Pont. Max. Tribun. Potest. XXIII.*

8.º Altra di rame, in cui leggesi *Drusus. Cæsar Aug. F. Divi Aug. N.*, e nel rovescio *S. C. Ter. Pon. Tribun. Pot. I.* \*\*

9.º Altra d'argento, in cui vedesi una testa laureata, ed intorno ad essa scritto -- *Domitianus Aug. Germ.* -- nel rovescio la Lupa in piedi coi fanciulli, che lattano; sopra *Cos. V.*, sotto una navicella.

10.º Altra d'argento d'*Aurelio* coll'iscrizione *Liberalitas Aug. V. Cos. III.* -- Donna in piedi, Caduceo nella destra, Cornucopia nella sinistra.

Nell'anno 1788 nel prato del Vescovo esistente al di là del giardino tra levante, e mezzanotte, e nella parte del prato un pò più elevata, verso la strada pubblica, che conduce al giuoco del Pallone, si scoprì il sepolcro d'un soldato della Legione *XXII.* colla seguente Lapide, oltre parecchie monete, una colomba di vetro, un pezzo d'arco di ferro, uno specchio antichissimo di rame, (1) urne di cotto, vasi lacrimatorj, lumi perpetui, e simili.

\* Le Medaglie d'Antonio sono le prime, in cui si trovano accennate le Legioni.

\*\* Il Druso ivi nominato è quel Druso figlio di Tiberio Nerone, e di Livia, la quale, lasciato il primo marito, sposò Augusto. Riportò circa l'anno 742 un insigne vittoria contro i Tirolesi, Grigioni, Bavari, ed altri popoli della Germania detti Rezi, Norici, e Vindelici.

(1) Sino dai tempi più antichi trovasi stabilito presso gli Egiziani l'uso degli Specchj,

Nell'anno suddetto scavandosi nella casa di certo Delfino nel Borgo Pisterna si trovarono diverse anticaglie, fra le quali un bellissimo Toretto di bronzo incoronato.

Un monumento d'antichità degno di qualche considerazione è pure quell'edificio detto volgarmente il *Carnè*, che è distante mezzo miglio circa dalla Città sulla sinistra della strada della *Madonn'alta*, distante dal Santuario cento circa passi comuni. Luca Probo Blesi, che scrisse sul principio del 17° secolo qualche cosa intorno questa sua Patria, narra, che era tradizione antica, che tal edificio servisse nei bassi secoli, in cui Acqui si reggeva in Repubblica, per giustiziarvi i rei. Siccome però dal suo costrutto traspira un'antichità molto più rimota di quella, cui allude il Blesi, noi ci atteniamo all'opinione di quelli, che credono essere stato il sepolcro di qualche gran famiglia o Romana, o Acquese, che quì soggiornava, giacchè sappiamo, che i Gentili talvolta ergevano sul sepolcro altri edifici, come dal frammento d'una Lapide citata dal Rubbi nel suo Dizionario: -- *fecerunt monumentum cum suo ædificio superposito.* -- ed è l'edificio, di cui si tratta, presso la via Emilia.

La descrizione fattacene dal Malacarne è ben esatta, e curiosa, onde è pregio dell'opera il quì inserirla. \* » Era esteriormente quadrato, ed ha tuttavia sette piedi liprandi alla fronte, ed altrettanti » nel campo, non superando più in altezza superiormente al terreno » sei piedi. La profondità delle fondamenta però ne dee essere considerabile, come ricaverassi da quello, che or ne sono per congiungere. Da due muri spessi (ad onta di quello, che se ne distaccò » a forza di ferro, e di tempo) ancor adesso due piedi paralleli, alto un piede liprando, e mezzo, è sostenuta una volta a tutta montata, che doveva esser lunga sette piedi, ed ha tuttavia due piedi » d'altezza. Questa copre una fossa quadrata ad angoli tronchi,

---

quale s'introdusse anche presso gli Ebrei. Mosè dice, che il bacile di rame destinato per le lavande, fu fatto cogli Specchj offerti dalle Donne, che vegliavano sulle porte del Tabernacolo. Questa quantità non poteva venire se non dall'Egitto. Gli Specchj non erano allora di vetro, o perchè era ignota l'arte di farli, o almeno non si sapeva il segreto d'applicarvi dietro lo stagno.

\* *Ozi letter. vol.*  
2 pag. 99.

» lunga, e larga due piedi, ed otto oncie, alta più d' un mezzo piede, e risponde della quale sono solidissime. Termina questa al basso in una fossa rotonda simile alla bocca d' un pozzo, il diametro della quale è poco più di due piedi, e l' altezza uno: comunica più sotto con un altro vuoto perfettamente quadrato, i lati del quale sono lunghi meno di due piedi, che ha per fondo un piano orizzontale quadrato, cui serve di pavimento un solo sasso, la spessezza, e solidità del quale dee essere grossissima se deluse le speranze di certuni, che più, e più volte con pali, ed altri strumenti di ferro provarono di romperlo per cavarne quel tesoro, che si vanno sognando starsene colà nascosto. Tra il centro della volta, ed il sasso, di cui favelliamo, vi sono cinque piedi liprandi di spazio; la struttura di tutto l' edificio è sodissima, e simile a quelle de' pilastri osservati nel Fiume, e vengo assicurato, che pochi lustri addietro aveva ancor esteriormente indizj dell' ordine d' architettura secondo il quale venne costruito, come i frammenti d' un cornicione di quelle pietre naturalmente riquadrate, abbondantissime negli strati petrosi, che si mirano al di sopra della sostanza calcarea, o gipsea, onde sono formate le colline, e gioghi vicini. Di tali sassi è vestito tutto quello, che ne è ancor intiero, ma l' interno è fatto di grossi ciottoloni di fiume incastrati in quell' abbondante cemento antico, la durezza, e tenacità del quale fa l' ammirazione de' periti moderni.

Quante Inscrizioni, o Lapidi scolpite non ritrovaronsi in questo suolo, alcune delle quali sono per la maggior parte corrose, e parecchie altre sono tutt' ora intatte? Piacerà al Lettore di vederne qui alcune riferite, ed io vado a compiacerlo.

1.

T . LOLLIVS . T . L  
 MASCVLVS  
 IIIII VIR . BODINCOMAGENSIS  
 POSITVS . PROPTER . VIAM  
 VT . DICANT  
 PRÆTEREVNTES . LOLLI . AVE. (1)

(1) Evvi chi pretende, che simil Lapide siasi trovata in Odolengo di Monferrato presso il Po. Quel che è certo è, che fu sempre considerata per una delle nostre Inscrizioni, e che

\* *Da essa ricavasi, che fu il Monumento innalzato da Gajo Nimfidio Cereale alla memoria di Flavio suo amico, protettore del nostro Municipio, Giudice scelto tra le cinque decurie, Cavaliere con cavallo pubblico, dei quattro deputati a render giustizia, sovra intendente alla cura de' Fonti, e Bagni, e delle opere pubbliche. È infissa in un muro del Cortile di casa Gardini.*

2. FL - - - - - \*  
 N - - - - -  
 PATRONO . MV - - - - -  
 IVDIC . EX . V̄ . D - - - - -  
 EQVO . PVBL . IIII  
 I . D . CVR . F . B . ET . O  
 PVBLICORVM  
 C . NYMPHIDIVS . CEREALIS  
 AMIC . OPTIMO.

## INTERPRETAZIONE.

*Flavio*  
*N*  
*Patrono Municipii*  
*Judici ex quinque decuriis, (equiti)*  
*Equo Publico, quartumviro*  
*Juri dicundo, Curatori fontium, bal-*  
*nei, et operum*  
*Publicorum*  
*Cajus Nymphidius Cerealis*  
*Amico Optimo.*

## 3.

VESIDIÆ . M . F . RVFÆ  
 METTIA . ECOMAVI . F  
 MARI  
 VESIDIÆ . M . T . F . TERTIÆ  
 C . L . V . F . SIBI . ET . SVIS.

## 4.

PETRONIA . L . L  
 GRATA . SIBI . ET  
 PETRONIÆ . L . L  
 GRATÆ . MATRI  
 T . F . I.

Anche queste due Lapidi sono sepolcrali appartenenti a famiglie Romane quì defunte, cioè *Lollia* famiglia plebea, ma Consolare, *Mezia*, *Rutilia* indicata dal soprannome *Rufæ*, e *Petronia* famiglia pure plebea, ma Consolare originaria dai Sabini, come spiega la seguente Inscrizione.

PETRONIÆ  
 SABINÆ  
 FILIÆ  
 L . PETRONII . SABINI  
 PROCVRATOR  
 AVG.

---

esisteva con molte altre scavatesi in questo suolo sotto il portico di casa Avellani, da dove furono poi trasportate a Torino.

5.

L . ATTIO . SP . F . RVBRIA  
 VARIENO . C . F . SECVNDA  
 FILIO . VIRO . SIBI . V . F.

6.

INVICTVS . MORIOR  
 QVO . VADAM . NESCIQ  
 VALETE . POSTERI.

Nelle vicinanze del luogo di Spigno se ne scavarono due bellissime, una delle quali spettava ai *Sertorj*, e ai *Tullj* famiglie Romane di gran distinzione, e l'altra alle famiglie *Camilla*, *Menia*, *Vetrana*, e *Vibia*. Sono quì inserte.

1.

SERTORIO . P . L  
 TVLLO . PATRONO  
 VI-VIRO . V . F  
 P . SERTORIVS . P . L  
 LARGVS  
 VIVIR . ET . AVG  
 SERTORIE . SEVERÆ  
 VXORI  
 CANDIDO . L  
 VRBANO . L  
 HERMETI . L.

2.

MENNIO  
 SEX . F . CAM \*  
 VETRANO . PATRONO  
 OB . MERITA . ET . VIBLÆ  
 Q . L . FAVSTÆ . MATRI  
 ET . ENNIE . M . L  
 QVARTÆ . SORORI  
 MENNIVS . M . F  
 GERMANVS . V . F.

\* Ex Tribu Camilla.

In Canelli si trovò la seguente:

PLOTIÆ . M . F  
 PRIMÆ . AN  
 NORVM . NATA  
 XIII . NVPTA  
 FVIT . DIES . C  
 M . PLOTIVS . C . F  
 PATER . EGNATIA  
 M . F . MATER  
 POSVERVNT.

Chiudo il presente Discorso con far menzione del Sepolcro dei *Caninj* stato scoperto nell' anno 1765 fra il Territorio di *Rocccaverano*, e *Mombaldone* colla seguente Inscrizione:

L . CANINIO . P . F . VALENTI . PROCVRAT . I . I . I . I  
 PVBLICOR . AFRICÆ . P . CANINIVS . C . F  
 PATER . SIBI . ET . FILIO . V . F.

Da questa si ricava, che il Monumento venne innalzato da P. Caninio per se, e per suo figlio L. Caninio Amministratore per la quarta volta delle gabelle, o tributi in Africa.



---

## DISCORSO III.

---

*Culto. -- Tempj, e Sacerdoti in Acqui.*

Nel precedente Discorso abbiamo dimostrato quanta conformità vi fosse nella nostra Patria dell'ordine civile con quel di Roma; ora vedremo, che lo stesso era della Religione, e del Culto. Ne fa testimonianza Tacito nel lib. 3 de' suoi Annali scrivendo, *cunctas caeremonias Italicis in Oppidis, \* Templaque, et Numinum effigies juris atque Imperii Romani esse.*

V'erano infatti anche in Acqui Tempj dedicati alle false Divinità dei Gentili Romani, e dei Sacerdoti, i quali loro facevano dei sacrificj secondo l'uso dei medesimi Romani. Difatti è antichissima la tradizione, che quella Regione posta fra mezza notte, e ponente, la quale è irrigata dalle acque d'una Fontana, che esce a piè d'uno di quei Colli dal rottame d'un muro antichissimo fatto con pietra lavorata a scalpello, contenesse un Tempio dedicato a Pallade, dalla quale tutta quella Collina prese il nome di *Palladium*, e volgarmente *Palazzo*. Narra il Blesi, che *l'acqua veniva discendendo tra forti bitumi di varj colori*, e non sono poi tanti anni, che poco lungi dal Fonte vedevasi ancor qualche tratto di terreno incrostato di questi bitumi, di cui in progresso l'Agricoltura cancellò ogni orma. Scrive pure il Blesi, che ai suoi tempi presso il Fonte si trovavano alcune pietre assai grandi lavorate a scalpello, che davano indizio di qualche gran Fabbrica. (1) Ancor in oggi frequentemente si scoprono in

\* La sola Città di Roma chiamavasi per antonomasia Urbs; tutte le altre erano dette Oppida.

---

(1) Dell'acqua della Fontana di *Palazzo* il Medico Scassi Acquese nel suo libro *de Balnearum natura* fa tutti gli elogi per la sua qualità, dicendo, che è tanto abbondante, che basterebbe a far macinare un Molino, e che bevendone i Febbricitanti sitibondi, senz'altra preparazione di fuoco, si sente talmente digestibile, sottile, e penetrante, che giova assai più delle acque cotte, e preparate, anzi suole apportare interna allegrezza, e consolazione a chi ne beve; che è limpida, cristallina in maniera, che all'apparir del Sole toccata dai suoi lucenti raggi ad un finissimo cristallo s'assomiglia: e chi nel tempo d'Aprile, o Maggio qui si ritrova, fra la dovizia, e bellezza d'alberi, che vi sono piantati, col mormorio di quest'acque, e canti

quel suolo vestigi di non ordinarj edifici, alcuni de' quali vidi io stesso.

Che in Acqui Pallade, detta anche *Minerva*, avesse Altare, e Sacerdoti lo prova l'Inscrizione, che qui inserisco, ritrovatasi presso questa Città, nella quale è nominato Gajo Fulvio di cognome *Filologo*, della Tribù *Polia*, *Magister Minervalis*, cioè Prefetto dei sacrifici di *Minerva*, come spiega il P. Zaccaria nella sua Opera intitolata *Excursus literarius*, ed anche Maestro di scuola, come vuole l'Alghisi.

C . FVLVIVS . PHILOLOGVS  
MAG . MINERVALIS  
PVLFENNIA . T . F . SABINA . VXSOR  
C . FVLVIVS . C . F . POLL . SABINVS  
FILIVS.

Anche Mercurio aveva quel altare, e culto. La sua Festa era celebrata li 15 di Maggio dai Negozianti, che soggiornavano in questa Città, e l'avevano scelto per Nume; *Mercurius a mercibus*, e perciò era rappresentato con una borsa in mano. In Lapidi:

MERCVRIO . NEGOTIATORI . SACRVM.

I suoi Sacerdoti erano detti *Mercuriales*, e quegli, che lor presiedeva, *Magister Mercurialis*. Furono ritrovati in queste contrade due Mercuri di bronzo, uno dei quali esisteva in casa Thea, con un mantello sopra gli omeri, un caduceo, ali alla testa, ai piedi, e sul caduceo.

Non molto lungi dalla suddetta regione di *Palazzo*, venendo verso Acqui, a lato sinistro della *Madonn' alta* si trova un'altra regione detta *Moneta*, la quale è nominata nell'atto di permuta seguita nell'anno 1056 tra il nostro Vescovo S. Guido, e il Monastero di S. Pietro. \* La denominazione di *Moneta* indica, che colà vi fosse un Tempio dedicato a Giunone, che pure appellavasi *Moneta*. Fra tutte le false Deità dei Gentili non eravene alcuna, il cui culto fosse più solenne, e generalmente sparso di quello di Giunone. Dapertutto (leggesi nel celebre Dizionario mitologico de l'Abbé Déclautre) si trovavano dei Templi, degli Oratorj, e degli Altari dedicati a questa Dea, *massime nella Grecia, e nell'Italia*. Era essa pure adorata sotto il

\* *Mon. Aquensia*  
tom. 1, n.º 22.

---

soavi d'Augelli, se gli rappresenta un'immagine di *Paradiso*, oltre che a banda dritta verso mezzodi discosto non più di 150 passi in circa si trova un antico Santuario dedicato a *Maria Vergine*, di tre navate, di soda architettura con avanti un bel portico.



nome della Dea *Lucina*, come da un Idoletto di bronzo, che si ritrova nel territorio di Rivalta, ed esisteva nel Convento di S. Spirito.

In Acqui pure s'adorava un Genio tutelare della Patria, come consta da un marmo innalzato da *Talio Liberto* di *Talio Agazio* allo stesso Genio, ed al suo patrono, dissotterratosi nel recinto dell'Orfanotrofio.

GENIO  
P . N  
THALIVS  
THALIO . AGATHIO  
LIB.

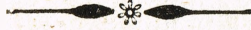
Ad imitazione della Metropoli gli Acquesi creavano i loro Sacerdoti detti *Flamini*, e dopo, che Ottaviano Augusto, e Vespasiano, Tito, e Domiziano della famiglia Flavia, furono dal Senato Romano posti nel numero degli Dei, essendosi anche in Acqui innalzato qualche Tempio in lor onore, furono eletti dei Sacerdoti per onorarli. Erano sei come in Roma, ma poi s'accrebbero sino al numero di XV. Sei però presiedevano agli altri, e chiamavansi *Sexviri Augustales Flaviales*. I Decurioni gli scioglievano fra i più distinti Cittadini, e tenevano un grado di mezzo tra i Decurioni, ed il Popolo. Erano lor proprj gli affari di Religione. G. Valerio era in Acqui uno dei *Sexviri Augustales*, come dimostra la seguente Iscrizione, che egli fece collocare sul Sepolcro da lui stesso prescelto per se, e per sua moglie.

C . VALERIVS . D . L\* . SCEPTVS  
VIVIR . AVG . FLAVIALIS  
SIBI . ET  
VETTIAE . L . F . ROMVLE  
VXORI  
V . F.

\* *Caj Libertus*.  
Quest' Iscrizione dimostra, che anche i *Liberti* potevano entrare nel Collegio dei Sacerdoti. Le feste *Augustali* cadevano li 12 ottobre d'ogni anno.

Qui pure si celebravano spettacoli pubblici di corse, di rappresentazioni Teatrali, di combattimenti di Gladiatori, ed altri giuochi, che facevano parte della Religione dei Gentili, od Idolatri. In somma la Religione, ed il Culto erano anche nei nostri Paesi praticati secondo l' uso, e le cerimonie dei Romani per quanto le circostanze locali il permettevano.

## DISCORSO IV.



*Industria, e commercio degli Acquesi. -- Distruzione dei Pirati, che infestavano le coste del Mediterraneo. -- Culto introdotto dai Pirati nella Liguria. -- Fine della Repubblica Romana. -- Mali recati dai Triumviri. -- Divisione dell' Italia fatta da Cesare Ottaviano. -- Strada militare fatta da esso costruire in queste parti. -- Itinerario d' Antonino. -- Tavola Peutingeriana. -- Successori di Cesare Augusto sino a Galba. -- Medaglia di Cesare Augusto, di G. Caligola, di Claudio, e di Galba ritrovate nel territorio Acquese. -- Guerre civili tra Ottone, e Vitellio. -- Regno di Vespasiano. -- Sua Medaglia ritrovata in Acqui. -- Prosperità degli Acquesi sotto il suo governo. -- Regno di Tito. -- Di Domiziano. -- Iscrizione trovata in Acqui. -- Regno di Nerva, e Trajano. -- Medaglia, ed Iscrizione ai tempi di Trajano. -- Tavola Alimentaria di Trajano, -- Regno d' Adriano, ed Antonino. -- Iscrizioni allusive a questi Imperatori. -- Regno di M. Aurelio, e sue opere in queste parti. -- Regno di Commodo. -- Mali da esso recati, e dai suoi Successori. -- Riparo, che vi apportò il gran Costantino. -- Iscrizione ad onor di questo Monarca.*

**G**li Stazielli, ossia Acquesi anziosi di cavar partito dalla felice posizione del lor Paese su d' una strada Romana, che conduceva al conosciuto, e frequentato Porto di Savona, onde veniva cotanto promosso il commercio in queste contrade, non trascuravano la coltura del lor territorio per ricavarne tutta la quantità possibile di biade, e frutti, ed attendevano allo studio, ed esercizio di quelle arti, e manifatture, cui ciascuno aveva più disposizione, e genio. Il prodotto non poteva non essere ampio, onde erano in grado di fornirne ad altre Nazioni, che ne abbisognavano, segnatamente alla Liguria litorale, e così tirar denaro nel paese. Ella è massima comprovata dall' esperienza, che un Popolo quanto più sarà in situazione di darne ai Forestieri, e quanto meno avrà bisogno di prendere dagli altri, tanto maggiore sarà la sua prosperità, e ricchezza. Tale appunto in quei

tempi era la condizione degli Itali, presso i quali non erasi ancor introdotto quel lusso e mollezza, che in altri tempi snervarono l'Impero, e rese le popolazioni meno numerose, e potenti.

L'attività, e l'industria dei nostri antenati risorse dalle rovine, che qui pure recarono i Barbari del Settentrione, onde fu inondata l'Italia, e adoperavasi quanto il comportava l'infelicità de' tempi, del che abbiamo una prova nell'antica denominazione, che tutt'ora conservasi, delle contrade degli *Orefici*, de' *Calderaj*, *Tintori*, ec. In alcune carte del 14, e 15 secolo esistenti nella Curia Vescovile leggesi il nome d'Arnaldo Crotto *Civis Aquensis panni mercatoris, et tinctoris*. Quest'attività, ed industria, che può dirsi innata nel popolo è pure dovuta giusta anche l'avviso di Cicerone, \* alla purezza, e salubrità del clima, sotto cui è posto il paese. Tal verità viene attestata dall'esperienza de' tempi passati, e presenti. Non è questo il luogo opportuno di tessere il catalogo delle persone, che si distinsero nelle arti, e scienze; basti per ora accennare un Crotto Acquese professore celebre di Giurisprudenza nel 15 secolo in Bologna; un Arcasio di Bistagno professore stimatissimo, pure di Giurisprudenza in Torino; un Baretto di Rivalta, che detta, e spiega pubblicamente col più grande applauso la Fisica in Roma; \*\* un Bossi di Maranzana, che si segnala nella Pittura in Bologna; un Belosio di Morsasco, ingegnoso inventore, e fabbricatore d'Organi.

La cura, che avevano i Romani degli Edificj pubblici, delle Strade, e delle Terme agevolava ai nostri lo smercio dei generi superflui, e conservava le commerciali corrispondenze cogli altri popoli non meno, che il concorso de' Forastieri in queste contrade, giacchè si viene ben volentieri ad abitare dove può viverci con maggior agio, e vi sono più mezzi di arricchire, il che giovava moltissimo a rendere più numerosa la Popolazione, a mantenere fra i Cittadini una lodevole, ed utile emulazione nella coltura, ed esercizio delle arti, nella buona fede, ed urbanità, e in ciò erano loro d'esempio, e stimolo gli stessi Romani. Cadono in acconcio le parole del già citato Robertson » *à mesure que le commerce pénètre chez les différens Peuples, » on les vit successivement tourner leur attention vers les objets qui occupent » toutes les Nations policées, et adopter les mœurs, qui en distinguent le » caractère.* »

Una delle cose di cui questi Popoli facevano gran conto, erano le pecore, e buoi, di cui il nostro Paese abbondava pincchè in

\* Lib. 2, cap. 16  
*De natura Deorum.*

\*\* Un altro Baretto nato bensì in Torino ma appartenente ad una delle più antiche famiglie di Rivalta, acquistosi il nome di gran Letterato per il suo Dizionario Inglese, e per la Frusta letteraria. Il celebre Pittore Guglielmo Caccia detto il Moncalvo perchè abitava in quella Città, era di Montabone luogo non molto da Acqui distante.

questi tempi, in cui invalse il mal' uso di ridurre a coltivo la maggior parte dei prati con danno grave dell' agricoltura, conciossiachè essendo i prati più pochi, più scarso altresì è il numero dei bestiami troppo necessarj per lavorare, e ingrassare il terreno. Che si facesse gran conto di pecore, e buoi non può rivocarsi in dubbio, perchè di questi, e quelle fanno frequentissimamente menzione le Istorie di qualunque parte d' Italia, come osservò già il giudizioso, e dotto Scrittore delle *Rivoluzioni d' Italia*. Le lane formavano uno de' principali rami del commercio, perchè i panni, o drappi erano per la maggior parte di lana, e la bellezza degli abiti consisteva nella finezza, o colore de' drappi. (1)

Quanto poi non lucravano sullo smercio dei vini, i quali ognun ben sa come riescono balsamici, e gustosi al palato, massime il nostro *dolcetto*, il *nebbiolo* di Ricaldone, il *moscatello* di Strevi, la *malvagia* d' Incisa, e Corticelle, la *passaretta* di Canelli, ec. ? Si riguardo alla formazione dei vini, che al suo commercio gli antichi Acquesi erano più attivi, ed accorti dei moderni. In prova di ciò leggasi il 6° capo dell' Istoria naturale di Plinio, lib. 14, dove favella dei vini più squisiti, e generosi d' Italia, e si troverà scritto, che fra i vini della Liguria portavano il vanto i Genovesi. Ora chi non sa, che il territorio di Genova era, ed è ricco di tutt' altro, che di vini d' un qualche pregio? Siamo pertanto autorizzati a credere, che i Liguri Statellati erano di quelli, che somministravano ai Genovesi quel prezioso dolce-piccante liquore, ond' è rallegrato il cuor dell' uomo, e questi poi dai loro porti gli smaltissero per ogni parte d' Italia. Poste sotto un sol punto di vista tutte le sovra narrate circostanze di fatto, non più abbiamo onde maravigliarci se gli Statellati si resero celeberrimi, giusta la frase di Plinio, al di quà delle Alpi, se l' Alberti nella sua descrizione dell' Italia scrive, che Acqui era un tempo ben popoloso, e ricco di quanto è necessario all' umana vita, se il Della-chiesa afferma, che gli Stazielli erano popoli *potentissimi* della montuosa Liguria.

Negli ultimi tempi della libertà Romana fu il commercio anche

---

(1) Gli Antichi erano ordinariamente vestiti in lungo. Gli ornamenti degli abiti erano frange, o lavori. Non solamente in Roma, ma anche nelle Colonie, e nei Municipj i fanciulli sino all' età d'anni 17, e le figlie sinchè stavano a maritarsi portavano la veste detta *prætesta* orlata d' un fascio di porpora. I fanciulli giunti all' età d' anni 17 compiuti vestivano la *Toga virilis*, o l' abito da uomo.

in queste parti incagliato, perchè i Pirati profittarono dell' occasione, che Roma era occupata intorno la guerra mossa a Mitridate Re di Ponto, per infestare le coste del Mediterraneo, bloccarne i Porti, ed impedirne la navigazione, il che apportò una grande carestia di viveri, massime in Italia; il Senato Romano commise al gran Pompeo di far la guerra a costoro, e di distruggerli, il perchè gli conferì un assoluto comando per tutte le Provincie, che mettevano capo su questo mare, dai lidi sino a 50 miglia dentro terra. Pompeo corrispose alla pubblica aspettazione, e in meno di cinquanta giorni snidò i Pirati dalle loro più ascose tane, e in quattro mesi li distrusse.

Narra Plutarco, che costoro essendo sbarcati più volte nel continente Italiano, v' introdussero il culto del Dio *Mitra*, simbolo del Sole, e del Fuoco, adorato dai Persiani. In luogo però del Cavallo, come usavano i Persiani, se gli sacrificava il Toro. Il sacrificio facevasi in aperta campagna, anzi in un antro, come rilevasi da una Lapide scopertasi già in Milano presso il Monastero di S. Ambrogio, riportata dal Grutero (pag. 34, n.º 9.), dalla quale si scorge, che il Dio *Mitra* era riconosciuto dal popolo Milanese, e che aveva in quella Città il suo Altare, e dei Sacerdoti. Deesi esser introdotto un tal empio culto anche nelle nostre regioni, giacchè i Gentili erano fanatici per le novità religiose. Trovossi infatti nel secolo passato in Ponzione una piccola Medaglia di rame coll' immagine del Sole.

La prosperità, e tranquillità di tutta l' Italia non poco restò turbata, e sconvolta dalle guerre civili insorte tra Cesare, e Pompeo, che si disputavano il dominio della Repubblica; da quelle, cui diede luogo la barbara proditoria uccisione del primo, che era rimasto solo al governo nella qualità di Dittatore, ed aveva nella Cisalpina, e Liguria il suo partito; quindi l' impegno di M. Antonio di togliere a Decimo Bruto il governo della Cisalpina, di cui era già al possesso. Antonio fu sconfitto sul Modenese, ed inseguito da Bruto, come spiega la lettera scritta dallo stesso a Cicerone *ex castris, finibus Statiellensium*: ma ad onta della sollecitudine del vincitore riuscì a M. Antonio di salvarsi nella Provenza, ed unirsi con M. Lepido, col quale alla testa di buone truppe ritornò nell' Italia.

Gajo Ottavio nipote della sorella dell' infelice Cesare, erede, e figlio adottivo di questo (1), si sdegnò perchè il Senato aveagli

---

(1) G. Ottavio dichiaratosi erede, e figlio adottivo di Giulio Cesare, non si fece più chia-

ricusata la chiesta dignità di Console. Spedito dal medesimo Senato contro d' Antonio, e di Lepido, tradì la Patria, e collegatosi con loro formò quel Triumvirato, che sparse il terrore ne' Popoli per le proscrizioni, e crudeltà commesse dai Triumviri, malgrado lo speziioso titolo da essi assunto di *Triumviri Reipublicæ constituendæ*, e lasciò luogo alle tante estorsioni, che i Proconsoli facevano nelle Provincie. Ottaviano disfattosi in pochi anni dei suoi Colleghi, restò solo al governo di Roma, che fu la prima a piegare il capo, e a prestare omaggio al vincitore. Da Roma presero esempio tutte le Città, e Provincie stanche dei mali sofferti sotto il Triumvirato, e scelsero il partito d' assoggettarsi ad un solo, ed ubbidirlo come Monarca, piuttosto che ai Governatori inviati dal Senato, di cui temevano l' autorità per le fazioni, in cui era diviso, e per la corrutela del costume, che già vi regnava. Ed eccoci giunti all' epoca, in cui il governo Consolare di Roma trasformossi in monarchico, temperato però coll' autorità d' un Senato, e colla libertà, e podestà popolare, del che fanno testimonianza gli squittinj municipali per le elezioni dei Magistrati, che si facevano in Roma, di cui già si parlò. Tale novità politica accadde circa l' anno della fondazione di Roma 726.

Nell' anno 730 il nostro Paese, non che tutta l' Italia, fu infestato da morbi contagiosi, onde perì un numero sì grande d' uomini che non vi restò gente bastante per coltivar le campagne, come narra Dione.

Cesare Ottaviano dopo che vinse Antonio, e dal Senato fu dichiarato Augusto, si rivolse a riparare i mali, e i disordini della Repubblica, a ristabilire mercè le ampie conquiste da lui fatte la pace nel suo Dominio, il quale venne ad avere per confini all' oriente l' Eufrate, al mezzodì il Nilo, i deserti d' Africa, e l' Atlante; all' occidentale l' Oceano; il Reno, ed il Danubio al settentrione.

Anno di Roma 752.

All' ombra di questa pace nacque nell' anno 752 in Betlemme piccola Città di Giuda l' Uomo-Dio, come era stato predetto dai Profeti, epoca questa la più ragguardevole di tutte non solo per l' importanza d' un avvenimento sì grande, ma anche perchè sono molti secoli, che da essa comincia fra i Cristiani l' era volgare.

---

mare Gajo Ottavio, bensì Gajo Giulio Cesare Ottaviano, giacchè le persone adottate assumevano tutti e tre i nomi dell' adottante, e alla fine d' essi mettevano o il nome, o il cognome, che prima avevano. Il cognome d' Ottavio fu da lui stesso mutato in *Ottaviano* per dinotare, che egli era della famiglia *Ottavia*.

Cesare Ottaviano Augusto divise l'Italia in undici Regioni, \* nella nona delle quali era compresa la Città d'Acqui con tutto il paese al di quà del Po, e la lasciò sotto la direzione dei Consoli, e del Senato Romano. I Magistrati Municipali continuavano a decidere le cause ordinarie, e comuni, e se insorgeva qualche difficoltà s'indirizzavano ai Consoli, i quali ne davano conto al Senato per le sue provvidenze.

\* Questa divisione dell'Italia non in undici, ma in quattordici regioni, o Provincie, seguì Flavio Biondo nella sua Italia illustrata.

Acciò d'apertutto vi fosse la corrispondenza de' Popoli, e prosperasse il commercio fece costrurre le grandi Strade militari \*\* disegnate dal suo genero Agrippa, le quali circondavano il Mediterraneo, ed univano fra loro le più remote Provincie. Che una di queste passasse da Tortona a Vado per Acqui, lo dimostra la celebre Tavola Peutingeriana, e l'Itinerario d'Antonino, ambi illustrati con dottissimi commentarj dal Wesselingio. Nella parte, che è relativa alla nostra Liguria, sono indicate le seguenti Città, e luoghi con nomi soventi deformati dall'imperizia de' copisti: » Libarna, o Libarnum, » o Libanum, Dertona, o Deotona, Aquas, o Aquistatelis, Crixium » (Cairo), Cannalicum, o Calavico (Cortemiglia), Vada-Sabatia, Pullo- » picem (Finale), \*\*\* Albingaunum, Lucum Bormani, Costam Balane, » Albitinilium, Lumonem, Alpem summam. Hucusque Italia, Abhinc » Gallia. Cemenelium. Varum Flumen. » La tavola Peutingeriana in vece di Lumonem con quel che segue, dice -- in Alpe maritima. Gemenello. Varum. La distanza da un luogo all'altro era notata con quelle Colonne di pietra dette *miliari*, erette lungo la Strada ogni mille passi. La forma di queste Colonne era rotonda, o quadrata con otto piedi d'altezza. Sopra ciascuna d'esse era premesso al numero delle Colonne un M, e P significanti *millia passuum*. Le miglia si cominciavano a contare dalla Colonna dorata eretta nella piazza di Roma, a cui riferivano tutte le Strade pubbliche d'Italia.

\*\* Chiamavansi Strade militari, perchè fatte principalmente per le armate.

\*\*\* Pullopicem si legge soltanto nell'itinerario d'Antonino.

Cesare Augusto si diede a promuovere i matrimonj, onde accrescere la Popolazione. Siccome si in Roma, che in tutta l'Italia poco più poco meno la corrutela, ed il libertinaggio erano all'eccesso, vi riparò egli colla Legge intitolata *Lex Julia de adulteriis, et pudicitia*.

Il Senato gli aggiunse il titolo di *Padre della Patria*, come ce ne assicura altresì una Medaglia ritrovata tre, o quattro anni fa in questa Città, da una parte della quale si vede l'effigie d'esso Augusto colle parole *Divus Augustus Pater Patriae*; nel rovescio un Altare

colle lettere S. C., e col motto *Providentiæ*, il che vuol dire avere il Senato Romano innalzato un altare alla provvidenza d' Augusto. (1)

Morì l'anno di Roma 767 ai 19 del mese detto *Sextilis*, che dal medesimo prese il nome d' Agosto -- *defecit*, dice l' Istoria, *in oculis Livie, et in hac voce; Livia, nostri conjugii memor esto, et vale.*

Tiberio famoso per le sconfitte date con Druso suo Fratello a varj Popoli della Germania succedette a Cesare Ottaviano nell' anno 14° di Cristo, e nulla innovò in queste parti.

Nell' anno 16° del suo Regno l' Uomo-Dio fu crocifisso in Gerusalemme. La fama dei prodigj, e miracoli da lui operati risuonò per tutta l' Italia; e v' ha chi crede, che Tiberio avesse il progetto di proporre l' ascrizione fra le Deità dell' Impero; ma Iddio non permise, che il nome dell' Unigenito suo Figliuolo incarnato fosse confuso con quello dei Demonj, quali erano i Numi dei Gentili.

Gajo Caligola successore di Tiberio fu crudele, e scialacquatore. Volle essere adorato qual Dio, e i Popoli l' ubbidirono. Nelle sue Medaglie è denominato *Cajus Caesar Augustus Germanicus*; una di queste si ritrovò nel nostro suolo, dove da una parte si leggono le riferite parole, coll' aggiunta di *Pon. M. Tr. Pot.*, e nell' altra S. C., Minerva, che siede su d' uno scudo. \*

\* Fu chiamato Caligola perchè era stato allevato negli accampamenti colla caliga militare. Siccome però la caliga denotava l' infimo grado della milizia, il nome di Caligola non si trova nelle sue Medaglie, come nome poco onorifico per un Imperatore.

Claudio succedette a Caligola, e fu indolente, e dappoco. Il peggiore però di tutti i successori di Cesare Ottaviano fu Nerone (soprannome della famiglia Claudia) in cui finì la stirpe de' Cesari. Costui fu schiavo delle sue passioni, pieno di vanità, e leggerezza, prodigo all' eccesso, e crudele. Fanno orrore le crudeltà, che usò ai Cristiani, cui fece pagar la più iniqua, e barbara pena dell' incendio, che aveva egli stesso appiccato alla Città di Roma. Per supplire alle spese della riedificazione della sua Metropoli, e per soddisfare alle sue ree passioni guastò l' Italia, come racconta C. Tacito, rovinò le Provincie, e distrusse gli Alleati, e quelle ancora, che Città

(1) Monumento innalzato dai Romani in onore di Cesare Augusto.

IOVI . OPTIMO . MAX  
 SENATVS . POP . QVE . ROM  
 VOTIS . SVSCEPTIS  
 PRO . SALVTE . IMP . CESARIS  
 QVOD . PER . EVM . RES . PVBLICA  
 IN . AMPLIORE . ATQVE  
 TRANQVILLIORE . STATV . EST.



*libere* si chiamavano. Intanto già spuntava sul nostro orizzonte la luce Evangelica, mercè lo zelo del Principe degli Apostoli, il quale aveva stabilita in Roma la prima Cattedra della Chiesa. Monsignor Brizio Vescovo d'Alba nel lib. 1 proemiale *dei progressi della Chiesa Occidentale*, scrive, che Nerone stabilì in Torino un Prefetto, Proconsole, o Governatore, che aveva sotto di se anche i *Liguri Stazielli*, gl' *Ingauni*, e gl' *Intimilj*. L'Alghisi dice, che questo Governatore era Burro consanguineo di Nerone.

Morì Nerone nell'anno 68 di nostra salute. Gli succedette Sergio Sulpizio Galba, cui fece assassinare Ottone Governatore del Portogallo dopo un' anno appena di Regno. Ebbe per altro in questo breve tempo le solite dignità dal Senato, come si scorge in una delle nostre Medaglie ritrovatasi nel luogo di Malvicino, in cui intorno la sua effigie leggesi -- *Ser. Galba Imp. Cæsar Aug. P. M. Tr. P. Cos.*, -- e nel rovescio vedesi Marte, che corre con Asta nella destra, e scudo nella sinistra, e l'epigrafe *Marti victori*.

Anno di Cristo 68.

Morto Galba, s'accesero guerre civili fra i due pretendenti all'Impero, cioè Ottone, e Vitellio Governatore della bassa Germania. Era già stato Ottone riconosciuto per Sovrano, quando all'avvicinarsi l'armata di Vitellio, che aveva già passate le Alpi, essendo il medesimo Vitellio stato proclamato Imperatore da un Corpo di Cavalleria accampato presso il Po, presero il partito di Vitellio, Milano, Novara, Ivrea, e Vercelli. La Cavalleria sostenuta da un buon distaccamento mandato da Cecina, trasse senza difficoltà nel partito di Vitellio colla nostra Città tutto il paese al di quà del Po sino alle Alpi, non perchè le Città, e i Popoli di queste contrade, giusta il sensato riflesso, che fa C. Tacito, amassero Vitellio, per cui non avevano alcun interesse, ma perchè ammoliti da una lunga pace, ogni padrone loro era indifferente, e si determinavano per quello, che primo occupava l'Impero. I due Rivali sovra nominati vennero alle mani presso Cremona. La vittoria si decise pel secondo. Ottone s'uccise, ma intanto i Popoli anche di queste parti ne soffrirono non pochi danni come se fossero stati preda d'un armata nemica, imperciocchè le truppe di Vitellio disperdendosi nei Municipj, e nelle Colonie rubavano, saccheggiavano, ed incendiavano non risparmiando nè il sacro, nè il profano, e commettevano mille disordini. Gli scellerati protetti dalla truppa accrescevano la desolazione, e molti Cittadini spacciandosi per soldati, facevano man bassa sui loro particolari nemici.

Vespasiano quantunque impegnato nell'assedio di Gerusalemme mandò in queste contrade contro Vitellio un esercito. Vitellio restò umiliato, ed oppresso. Il diadema Imperiale passò sul capo di Vespasiano nell'anno 78 di nostra salute. Una delle prime cure del novello Monarca fu di rimettere nei Municipj l'antico governo turbato, e sconvolto dalla sovranarrata guerra, \* e di rifare a sue spese le Città rovinate dai terremoti, e molto sformate dagli incendj, e di ristabilire le pubbliche strade.

Anno di Cristo 78.

\* *Rivol. d' Italia*  
tom. 1, lib. 3, cap.  
1.

La nostra Patria, cui la sola celebrità delle sue Terme poteva bastare, onde rendersi l'oggetto delle attenzioni, e cure del provvido generoso Monarca, ne dee aver certamente provato i benefici influssi, come ci fa conghietturare Plinio scrittore di que' tempi. Questo dotto naturalista dopo d'aver nominato i Liguri più celebri di quà dalle Alpi, \*\* nomina la Città d'Acqui fra le più floride al di quà del Po. Eccone le parole precise; » *Ab altero ejus latere ad Padum*  
» *amnem Italiae ditissimum, omnia nobilibus Oppidis nitent, Libarna, Der-*  
» *tona colonia, Iria, Barderate, Industria, Pollentia, Carrea, quod Po-*  
» *tentia cognominatur. Foro Fulvii, quod Valentinum, Augusta Vagi-*  
» *enorum, Alba-Pompeja, Asta, Aquis-Statyellorum.*

\*\* *Ligurum celeberrimi ultra Alpes Salii, Deceates, Oxubii: citra Veneni, & Catugiribus orti, Vagienni, Statielli, Vibelli, Magelli, Euburiates, Casmonates, Velliates. Ist. nat. lib.*

In questo suolo si trovò non son molti anni, una di quelle Medaglie, che fece coniar Vespasiano per eternare la memoria dell'erezione da lui fatta del magnifico Tempio in onor della Pace. Da un lato d'essa vedesi un Tempio aperto colle lettere S. C., e sotto l'epigrafe *Ara Pacis*, dall'altra l'effigie dell'Imperatore col suo nome all'intorno.

Tito suo figliuolo, e successore famoso per la natia dolcezza, e clemenza ne imitò le virtù, e ne lasciò i vizj, ma i bei giorni del suo dominio troppo veloci precipitarono. Tutti i Popoli ne compiansero la morte. Un monumento eragli stato innalzato durante la sua vita dalla pubblica riconoscenza coll'iscrizione, che qui riferisco.

IMPER . TITVS . CÆSAR . VESPAS  
AVGVSTVS . PONT . M . TR . P . V  
COS . VIII . P . P . GENERIS . HVMANI  
AMOR . EST  
ET . DESIDERIVM . ETIAM . VIVENS

Anno 81.

Ebbe successore l'indegno suo fratello Domiziano. Costui aggravò i Popoli di contribuzioni. Odiava le persone dabbene, e scacciò dall'Italia i Filosofi.

Un chiodo di metallo di due oncie di lunghezza stato ritrovato nel nuovo alveo del Meri, colla capella presso poco di simile diametro, su cui si legge l'Inscrizione quì sotto riferita, indica un viaggio fatto da Domiziano in queste parti dopo, che aveva già il titolo di *Germanico* (viaggio, di cui non dà notizia l'Istoria), oppure, che qualche *Acquese* accompagnava l'Imperatore ne' suoi viaggi.

EX . COMITATV  
IMP . DOMITIANI . AVG  
GERMANICI  
AB . AQVIS  
STATIELLIS.

Il nome *Aquis Statiellis* è scritto a punti. Non si può decidere a che servisse siffatto chiodo. Il picciolo buco, che trovasi al disopra dell'Inscrizione, fa sospettare, che fosse un mezzo freno di cavallo. Ecco le ingegnose osservazioni, che vi fa sopra il chiarissimo Moriondo ne' suoi MSS.; » *Suspisor clavum istum in fronte currus vehiculi, vel*  
» *cujuslibet hujus generis instrumenti affixum quo coeteri admonebantur illius*  
» *dominum, vel possessorem ex illis esse, qui de statione Aquarum Impe-*  
» *ratores in itinere comitabantur, quod nec fiebat sine causa; præter quam*  
» *quod enim ex eo honore maximum gloriae decus consequerentur, erat hoc*  
» *quoque valde opportunum tum ob causam majoris securitatis, tum ut fa-*  
» *cilius in promptu essent quæ ipsi pro Imperatore jussissent inde factum*  
» *puto, ut tres priores lineæ pleno, atque unico ductu ære fuerint incisæ,*  
» *posterior vero punctis stylo confixis extemporario, ut apparet, opere lite-*  
» *ras exprimentibus. Illæ enim officium tota expeditione gerendum, ista vero*  
» *præcipuas stationes, mansionesque in longinqua projectione mutandas.*

Ai danni di Domiziano, cui Tertulliano chiamò una porzione di Nerone, ripararono i suoi successori Nerva, Trajano, Adriano, ed Antonino. Il primo prescrisse, che ogni Città avesse un'Orfanotrofio, dove s'alimentassero a pubbliche spese i poveri figlj Orfani; sminuì le spese dello Stato, restrinse l'imposizione della vigesima, che Ottaviano aveva fissato sulle eredità, e legati fra i Collaterali, dopo che accrebbe la paga ai Soldati. (1) Addottò, ed associò all'Impero

---

(1) Sino all'anno di Roma 357 i Soldati militarono a loro spese. Di poi si cominciò a corrispondere loro lo stipendio dall'Erario pubblico, ma assai scarso, cioè di tre assi al giorno, che sarebbero otto soldi circa di nostra moneta. Dagli Imperatori s'accrebbe tale stipendio, e Cesare Ottaviano fu il primo a darne l'esempio.

Trajano Principe di grandi speranze per le sue virtù militari, e politiche.

Anno di Cristo 98.

Trajano rimasto solo sul Trono l'anno di Cristo 98, corrispose vieppiù alla pubblica aspettazione, e fu più Padre dei popoli, che Re. Dilatò i confini dell'Impero; all'oriente mercè le conquiste fatte dell'Arabia, dell'Armenia, e della Mesopotamia; a settentrione della Dacia, ossia della Valachia, e Transilvania. Il Senato, ed il Popolo Romano fecero coniare ad onore di quest'ottimo Principe delle Medaglie d'oro, una delle quali ritrovossi in un campo di casa Blesi.\*

\* Imperatori Trajano Augusto Germanico, Dacico, Pontifici Maximo, Tribuno Plebis, Cons. V., cioè Console per la quinta volta, Patri Patriæ, S.P.R. Optimo Principi.

Sotto quest'Imperatore dalla Città d'Alba fu innalzato un Monumento in onore di certo Celso Edile plebeo cereale, incaricato di mantenere provviste di granaglie la stessa Città, quella d'Acqui, ed altre Colonie, e Municipi, e di proteggerle appresso il Senato Romano. Si ritrovò sul territorio d'Alba, ed in esso leggesi scolpita la seguente Inscrizione, la quale è riferita dal Dellachiesa, dall'Alghisi, e dal Durandi.

----- . CAM . CELSO (1)  
 ÆD . PLEB . CERIAL . Q . ADLECT -----  
 VM . SENATVS . ORDINEM . AB . I  
 - - VA . TRAIANO . AVG . GERM . DAC  
 PRÆF . COH . BREVCOR . MVNICIPI . SVO  
 ALBA . POMPEIA . PATRONO . COLONIARVM  
 MVNICIPIORVM . ALBÆ . POMPEIÆ  
 AVG . BAGIENNORVM . -----  
 - - - - - ENS . GENVENS . AQVENS . STATIEL.

Il resto è intieramente corroso.

Fece Trajano rifare tutte le Strade militari d'Italia rendendone alcune più comode, come scrive Galeno al lib. 9, cap. 8 *de methodo medendi*. Stabili nell'Impero de' luoghi pubblici a foggia de' nostri

(1) Celso era soprannome di Lucio Publicio Edile plebeo Cereale. Fu fatto Senatore dall'Imperatore Nerva Trajano, e Prefetto della Coorte Ausiliaria mandata da certi Popoli della Pannonia (Ungheria) detti *Breuci*. Ecco come si può spiegare l'Inscrizione.

*Lucio Publicio Nonii filio ex Camilia Tribu Celso, Ædili plebis Ceriali, Quæstorè adlecto in amplissimum Senatus ordinem ab Imp. Nerva Trajano Augusto Germanico Dacico, Praefecto Cohortis Breucorum Municipi suo Alba Pompeja Patrono Coloniæ Municipiorum Alba Pompejæ, Augustæ Bagiennorum Curatori, Vadensium, Genuensium, Statiellensium, cetero conlato statuam, vel monumentum faciendum curavit ob merita.*

Ospedali, o Collegj stipendiati dal Sovrano, nei quali erano alimentati, ed educati poveri giovani dell'uno, e dell'altro sesso di tutte le Città d'Italia, come narra Dione, ai quali si diede il nome di *puelli alimentarii*, e di *puellæ alimentariæ*. Si trovò nell'anno 1747 nei Monti Piacentini un atto originale intagliato sopra una tavola di rame, che attesta simile liberalità di Trajano, e accenna i fondi da esso assegnati in diversi paesi, o territorj, anche di queste parti, per provvedere alla spesa dei sovraccennati alimenti. Questa è la famosa *Tavola Trajana*, intorno alla quale s'applicarono il Muratori, il Marchese Maffei, ed altri dotti Antiquarj, e da cui il Signor Pittarelli d'Asti \* trasse qualche indizio, che ai tempi di Trajano fossero cambiati i confini dell' Agro Staziellese. » Gli Stazielli (è egli, che parla) » si stendevano fra il Belbo, ed il Tanaro parte della Bormia, » l'Orba, i Popoli Libarnesi, ed il pago *Salvio*. Verso l'oriente dal » confluyente della Bormia al lungo dell'Orba sino al di là d'Ovada » erano contermini col Pago Giunonio, nel quale tra gli altri luoghi » eranvi Novi, e Castelletto Adorno. Di quì sin verso le sorgenti » dell'Orba, e quelle dell'Erro erano contermini coi Libarnesi, i » quali per que' gioghi meridionali si stendevano sino ai confini dei » *Bagienni*; dall'Erro sino al Belbo, e nei contorni assai verosimilmente di Mangano erano confinanti col pago *Salvio*, ove trovasi » l'Abazia di Ferrania, il Cairo, Lodisio, Perletto ec. Dal confluyente della Tinella col Belbo, sino al confluyente di questo col Tanaro » erano contermini col pago *Ambitrebio*, nel quale trovasi Muasca, » Oviglio, Redabue ec. Dal confluyente di Belbo nel Tanaro sino a » quello della Bormia avevano per confine il pago *Valentino*. »

Adriano fu fatto Imperatore nell'anno di grazia 117. Era figlio adottivo di Trajano, e perciò ne prese il nome, come si ricava da una delle sue Inscrizioni, in cui è incisa l'epigrafe -- *Imp. Caesar. Trajanus. Hadrianus. Aug.* -- Segnalò i primi giorni del suo avvenimento al Trono col condonare ai Popoli il tributo *coronario*, che si pagava alla cassa Imperiale in occasione di vittorie riportate, e dell'inaugurazione d'un nuovo Cesare. \*\* Era così guardingo nelle spese, tanto economo del pubblico denaro, e promotore del bene dello Stato, che si meritò il bel titolo datogli in una delle Medaglie coniate a suo onore -- *Locupletatori Orbis Terrarum*. -- Si trovò presso il luogo di Corticelle in questa Provincia un'Inscrizione, che parla del medesimo. Eccone il tenore:

\* S' avverte il Lettore, che noi non ci facciamo malevadori di quanto il Sig. Pittarelli suppone.

Anno di Cristo 117.

\*\* Adriano è il primo Imperatore, che portò la barba al mento, come nelle sue Medaglie, il che fece per coprir le scrofole.

A . V . C  
 DCCCLXXXI  
 DIVO . HADR . IMP . ★  
 C . C . C.

\* Il Divo si dava agli Augusti defunti, dunque l'Inscrizione sarebbe posteriore ad Adriano.

Siccome le tre ultime lettere iniziali vogliono interpretare *Censa Civium. Capita*, e non *Castrum. Curticellae. Constructur*, come pretendono quei di Corticelle, pare, che quest' Inscrizione, se pure non è inventata indichi, che ai tempi di Adriano siasi fatto il censo. Altro lume a tal proposito non ci dà l' Istoria, se non che Adriano volle essere informato dei redditi, e pesi delle Popolazioni per sollevare, come sollevò quelli, che si dicevano di troppo aggravati. Una notizia però sicura si può ricavare da detta Inscrizione, ed è, che quantunque i Romani contassero gli anni dai Consoli della Repubblica, e sotto gl' Imperatori colle date della loro Podestà Tribunizia, talvolta calcolavano anche gli anni della fondazione di Roma (*ab urbe condita*). Anche in una Medaglia d'oro pure d'Adriano si legge -- *Ann. DCCCLXXXIV. Nat. Urb.* -- cioè -- *Anno 874 natae urbis*. Siccome Adriano nel giro, che fece per tutto l'Impero, dall'Italia cominciò a portarsi nella Gallia Narbonese, ossia nella Provenza, noi non dubitiamo, che siasi recato in Acqui, e da quì per la strada militare abbia continuato il suo viaggio per la Provenza.

Un monumento eretto da Antonino si trovò in Ponti con la leggenda:

ANTONINVS  
 PIVS . AVG  
 PONI  
 IVSSIT.

È dessa scolpita su d'una pietra lavorata a forma di semicircolo, che verosimilmente serviva di piedestallo a qualche Statua forse d'Adriano padre adottivo d'Antonino, cui avea questi fatto accordare dal Senato l'*Apoteosi*, ossia la *Deificazione*, e innalzare templi, e simulacri. Al nome d'Antonino nell'Inscrizione è aggiunto il titolo di *Pio* datogli dal Senato per la singolare sua amorevolezza verso il Padre, e la Patria.

Regnando Antonino quanta fosse la prosperità dei nostri paesi possiamo ricavarlo dagli annali d'Italia in cui sta scritto, che erano ricche, e floride nel tempo di quest'Imperatore tutte le provincie dell'Impero.

Ad Antonino viene da qualche scrittore attribuito l'itinerario, che

porta il suo nome, di cui già parlammo, ma Wesselingio, da cui fu illustrato con ben erudite note, fa vedere quanto ne è incerto l' autore.

Antonino dopo il suo decesso fu posto dal Senato nel numero degli Dei, e si coniarono per tal oggetto delle Medaglie. Una d' esse fu ritrovata in Acqui nello scorso secolo nel Borgo Pisterna. Vi si vede da una parte scolpita la sua effigie colle parole all' intorno *Divus Antoninus*; nel rovescio *S. C. Consecratio*; Rogo a quattro piani; l' Aquila sulla sua sommità, e l' anima d' Antonino, che le sorte dalla bocca, e vola al Cielo.

M. Aurelio suo successore promosse il commercio, e la pubblica felicità. Fra le belle provvidenze da lui date, che più interessano gli Acquesi, contasi quella d' aver fatto selciare la strada Emilia, ed ordinato, che fosse sì questa, che ogni altra dell' Impero conservata netta dai Malviventi. Quella porzione, che da Savona tende al fiume Varo, era stata riadattata sotto Adriano da Valente Proconsole nelle Alpi marittime. Morì nell' anno 180, ed ebbe un pessimo successore in Commodo suo figlio.

Nell' anno 189 la peste desolò l' Italia. Dopo la morte di Commodo in un anno quattro furono gl' Imperatori, \* tre dei quali dopo un brevissimo governo furono strozzati da Pretoriani. Fra questi lasciò un buon nome il Ligure Pertinace, che credesi nato presso Alba, di cui si trovò in questi contorni una moneta d' oro nell' anno 1788.

\* *Pertinace; Didio Giuliano; Pescennio Nigro; Albino.*

Settimio Severo colle mani imbrattate di sangue de' suoi Predecessori regnò dall' anno di nostra salute 193 sino al 211, in quale anno gli succedette suo figlio Caracalla, che immerso il pugnale nel seno di suo fratello, tenne egli solo le redini del governo.

Sotto costui, e sotto la maggior parte dei suoi successori (1), le popolazioni anche di questi Paesi furono malissimo trattate, ed oppresse, e per giunta desolate nel 254 da una pestilenza sì fiera, la quale durò dodici anni, che l' Imperatore Aureliano, da cui circa l' anno 271 fu cinto l' Imperiale diadema, avendo trovata la popolazione dei Paesi posti al di quà del Tanaro, ossia delle *Langhe*, non

---

(1) Nell' anno 218 regnò Macrino; nel 219 Eliogabolo Sacerdote del Sole; nel 222 Alessandro Severo, famoso per la sua propensione al Cristianesimo; nel 235 Massimino; nel 239 Puppieno, e Clodio Balbino; nel 240 Gordiano; nel 244 Filippo; nel 249 Decio; nel 251 Treboniano Gallo; nel 253 Emiliano; nel 254 Valeriano fatto prigioniere da Sapore Re di Persia; Galieno suo figlio; nel 269 Claudio II. vincitore dei Goti, che infestavano l' Italia; nel 271 Aureliano; nel 276 Tacito; nel 277 Floriano Probo; nel 282 Caro; Carino; Numeriano.

poco diminuita, aveva stabilito di mandarvi ad abitare delle Colonie di Schiavi barbari, ma per la brevità del suo regno, e per consiglio dei suoi Ministri non potè eseguire tale suo disegno. \*

\* *Muratori, e De-  
nina.*

Questo Monarca attese alla riforma dei guasti costumi, ed al ristabilimento della giustizia, e del buon ordine, al qual effetto creò uno straordinario Magistrato colla più ampia giurisdizione su tutta l'Italia col titolo di *Correttore*. Promosse a tal carica il virtuoso Tetrico suo familiare. Coll' andar del tempo tanti furono i *Correttori* quante le Provincie, e tutta questa porzione della Liguria al di quà del Po aveva il suo particolare Governatore così chiamato.

Egli è sotto l'Imperatore Diocleziano, che l'Italia soffrì il danno maggiore essendo da esso stata circa l'anno 284 divisa in due parti, poi in quattro (1), e così distaccata dal corpo intero di quel vasto dominio, di cui era il capo; il perchè cominciò a restar priva delle ricchezze, che in lei colavano dall'Egitto, dall'Asia, e dalle Provincie al di là dei monti. Quindi i nostri paesi, che ne profittavano più di tanti altri, mercè la loro vicinanza ad un mare frequentato appo cui l'istesso Imperatore *Pertinacoe mercaturas exercuit avaritia, et lucri cupiditate ad privatorum hominum studia raptus*, ne provarono danno notabilissimo.

In seguito alla prima divisione fatta da Diocleziano dominò in Italia Massimiano Ercoleo, ma avendo quegli rinunciata la corona, il che seguì nell'anno 305, fu imitato da Massimiano, onde salì sul trono Severo. Massimiano ad istigazione di suo figlio Massenzio rioccupò il trono, cosa, che apportò la morte di Severo, e diede luogo a mille disordini.

Noi abbiamo delle Medaglie anche di Diocleziano, e Massimiano, da cui ricavasi, che entrambi avevano il dominio d'Italia, \*\* *Diocletianus, et Maximianus Aug.*, e nel rovescio d'essa *Abundantia Augg. et Cæss.* Tutt' altro però che abbondanza recò Massimiano, massime dopo che restò solo sul trono in queste contrade, imperciocchè sì egli, che i suoi degni ministri garreggiavano nel succhiare il sangue dei popoli, cosicchè mille oppressioni, mille ingiustizie, ed estorsioni si commettevano dappertutto; nè si cambiò stile sotto i due altri Augusti Severo, e Massenzio (2); costoro talmente accrebbero le gabelle, ed

\*\* *Prima della ri-  
nuncia fatta da Dio-  
cleziano.*

(1) Diocleziano elesse per suo collega Massimiano, al quale assegnò il governo dell'Italia, delle Gallie, e dell'Africa. Circa l'anno 292 creò due altri Cesari, cioè Costanzo Cloro, e Galerio. Al primo assegnò la Gallia, la Spagna, e l'Inghilterra; al secondo l'Illiria, la Tracia, la Macedonia, e la Grecia.

(2) I Romani oppressi dalle insolite gravzze, che imponeva loro Severo, invitarono alla



imposizioni, che in molti paesi, massime in questi montuosi si lasciarono delle campagne incolte, giacchè, pagati i pubblici pesi, non restava abbastanza da vivere ai coltivatori, ed ai padroni dei fondi. \* Nulla dico della licenza sfrenata, che lasciava Massenzio alla soldatesca per ritenersela benevola, giacchè non avendo nè talento per governare, nè l'attaccamento de' popoli, di cui i Monarchi debbono sempre essere gelosi, confidava soltanto nell'affezione, e numero dei soldati; e nulla pur dico del cattivo esempio, che ognuno prendeva dagli andamenti del Principe, giacchè *Regis ab exemplo totus componitur orbis*; onde moltiplicavansi i tiranni quanti erano gli Uffiziali, o possiamo dire soldati, il che tutto non puossi abbastanza esprimere quanto abbia influito al decadimento, ed alla miseria della Liguria, non che dell'Italia intiera, e diede causa a molte famiglie, massime di questi paesi a trasmigrare, e ricoverarsi in Francia, dove con saviezza, e moderazione signoreggiava Costanzo Cloro.

\* *Annal. d'Italia*  
tom. 1, pag. 166

Non respirarono i popoli se non all'epoca fortunata, in cui il gran Costantino sul principio del quarto secolo assistito particolarmente dal Cielo, mercè le strepitose, e prodigiose vittorie, che riportò sopra Massenzio, e sugli altri tiranni suoi avversarij, voglio dire Massimino, e Licinio dominanti nell'Asia, riunì in lui solo l'Impero.

Quest'ottimo Monarca fu facilmente riconosciuto per legittimo Principe da tutti i popoli, ristabili in ogni parte del suo dominio, principalmente in Italia, il buon ordine, la giustizia, promosse l'agricoltura, ed il commercio, fece cessare le sanguinose persecuzioni contro i Cristiani, dilatò, e protesse l'esercizio della nostra Santa Religione da lui pure abbracciata, e professata. Allora fu, che il Santo Papa Silvestro inviò sessantacinque Sacerdoti in diverse Città dell'Italia al Governo delle Chiese. Uno di questi è comune opinione degli Scrittori sia stato mandato anche in Acqui, e che questi fosse S. Maggiorino, il quale ne fu il primo Vescovo. Tutti s'adoprarono per estirpare gli avanzi del Gentilesimo, fra i quali si conservò la memoria di S. Innocenzo Vescovo di Tortona.

Creò Costantino quattro Prefetti del Pretorio (1) uno dei quali

---

porpora Massenzio, che scioperato sfogava la sua libidine, e sensualità in una villa lontana da Roma sei miglia.

(1) I Soldati Pretoriani erano le guardie del corpo dell'Imperatore. Grande era la loro potenza anche sotto dei primi Cesari, e dagli stessi erano gl'Imperatori eletti, deposti, e sovente

presiedeva al Governo dell'Italia, ed aveva due Vicarj, uno soggiornante in Roma, ed in Milano, l'altro giusta la costituzione di Diocleziano. Ogni Vicario aveva sotto di se una Diocesi composta di varie provincie. Ogni Provincia aveva il suo Governatore, o Preside dipendente immediatamente dal Vicario del Prefetto. S. Ambrogio prima d'esser fatto Arcivescovo in Milano era Governatore della Liguria, Provincia del Vicariato di Milano.

La Città d'Acqui ai tempi di Costantino riteneva ancora della giurisdizione sull'Agro Staziellese per mezzo dei Magistrati minori residenti nella medesima, chiamati *Defensores Civitatum*. Rappresentavasi da questi in qualche modo il tribuno della Plebe, ed il suo ufficio; dagli stessi erano protetti, e difesi i diritti del popolo abitante sì nella città, che nella campagna *rusticos, urbanosque*. Essi giudicavano sui dispareri *rusticorum, et urbanorum*. Due ministri a loro disposizione erano incaricati di far eseguire i loro decreti, ed autorizzati ad imprigionare coloro, che attraversavano il corso della giustizia. Giustiniano parla di simili Magistrati sotto il titolo della Tutela *dativa*, e ne parla pure la *novella XV, nel lib. I., tit. LVI*.

Concludiamo con sicurezza, che Costantino fu l'amore, e la delizia dei popoli, massime Cristiani, di cui il numero era già grande per tutta l'Italia, i quali per gratitudine gl'innalzarono l'Inscrizione, che coronerà il presente discorso. Ma dopo, che con non provvido consiglio, giusta la frase del giudizioso Scrittore delle Rivoluzioni d'Italia, abbandonò questa Penisola per soggiornare nella sua diletta Bisanzio, che da lui prese il nome di Costantinopoli; il potere, e la forza dell'Italia divennero ogni giorno minori, sinchè nel quinto secolo restò preda de' Barbari Settentrionali il bel paese, che *Appennin parte, e 'l mar circonda, e le alpi*, come a suo tempo vedremo.

Nel finire questo discorso debbo rivolgermi a quei lettori i quali

strozzati, come accadde a Pertinace, perchè voleva riformare gli abusi fra loro introdotti. Il Capitano di queste guardie era detto Prefetto del pretorio. Commodo accrebbe fuor di misura il potere del Prefetto, aggiungendo al militare comando, ond'era già investito, anche il civile, autorità poco dissimile da quella d'un gran Cancelliere, o d'un Ministro di Stato. I Prefetti sotto lo stesso Commodo (Perenne, e Cleandro) tirarono a se tutta l'autorità Sovrana.

Costantino tolse il comando militare ai Prefetti del pretorio, e loro lasciò l'autorità economica, e civile. Il Prefetto puniva i Giudici delinquenti, ne riparava le ingiustizie, e privava d'impiego gl'inabili. Rimasero aboliti i Magistrati di *Giudici supremi*, e di *Correttori*.

Costantino era figliuolo di Costanzo Cloro, che reggeva con applauso la Gallia.

per avventura potrebbero trovar superfluo alla storia d' Acqui tutto ciò, che si scrisse degl' Imperatori Romani. Io però ho stimato non inutile il dare un' idea di questi Principi, che qui pure dominavano, ai miei Concittadini, all' istruzione dei quali è l' Opera principalmente indirizzata.

IMP . CÆSAR . FLAVIVS  
 CONSTANTINVS . AVG  
 PACIS . ET . IVSTITIE  
 CVLTOR . PVBLICÆ . QVIETIS  
 FVND . RELIGIONIS  
 ET . FIDEI . AVCTOR  
 REMISSO . VBIQVE  
 TRIBVTO . FINITIME  
 PROVINC . ITER  
 RESTAVRARE . FECIT  
 CXIII.

## DISCORSO V.

*Delle Acque Termali sì dentro, che fuori della Città.*

L' antichità è un pregio, che distingue la nostra Patria, ma questo pregio l' ha in comune con tante altre Città anche di queste parti; la sola preziosità, e salubrità delle sue Terme è un vanto suo proprio, che l' innalza al disopra di tante altre, e la manterrà celebre, come ne' secoli passati, sinchè la Provvidenza non vorrà privarla di sì raro tesoro. Sull' antichità pertanto dei nostri Bagni, sulla loro virtù, e sofferte vicende, e sullo stato, in cui ora si trovano, penso gradirà il Lettore, che lo intrattenga in questo Discorso prima di procedere più oltre nell' intrapresa Istoria.

Alle acque Termali dee la Città d' Acqui non solo la sua origine, ma altresì la sua esistenza sino a questi giorni. Antonio Guaynerio scrive, che » ad onta delle pubbliche guerre, e delle civili discordie, per le quali fu la Città d' Acqui più d' una volta subbissata, ed incendiata, e delle pestilenze, che tutti gli abitanti distrussero, accorrendo a quest' acque salutifere ogni anno un grande numero d' Infermi, vi si fabbricarono intorno alcuni miserabili tugurj, il che impedì la totale oblivione di questa Città. » Alla virtù delle nostre Terme rende giustizia lo stesso Scrittore, che fu testimonio delle prodigiose guarigioni, che procuravano, e favorevolmente ne parlano Plinio nell' Istoria naturale, Strabone, Seneca, Tacito, Paolo Diacono, Liutprando, Fra Leandro Alberti, il Denina, ed ultimamente ne scrisse il Sig. Vincenzo Malacarne allora professore di Chirurgia in questa Città.

Egli è fuor di dubbio, che i Romani stimarono, e curarono queste Terme, i Romani, dissi, che tanto si dilettevano dei Bagni, e si recavano a gloria d' averne in Roma anche per gli Municipj, e per le Colonie, come dimostrano le seguenti Inscrizioni:

M . HELVIVS . M . F . CAM . RVFVS

CIVICA . PRIM . PII

BALNEVM

MVNICIPIBVS . ET . INCOLIS

DEDIT.

L . OCTAVIO

QVI . LAVATIONEM . GRATVITAM

MVNICIPIBVS . INCOLIS

HOSPITIBVS . ADVENTORIBVS.

Se tanto curavano i Romani i Bagni, il cui maggior vantaggio era il diletto, e la pulizia del corpo, quanto più grande sarà stato il loro impegno per la conservazione, ed abbellimento di quelli, che restituivano la salute, e la promuovevano in modo sì semplice, e sì prodigioso? Esistono ancora dei vestigi di Romana magnificenza presso i Bagni di là della Bormia: e si trovò sottoterra, quando si fece il taglio del nuovo Meri, che passa al di fuori della Città, un' Inscrizione, la quale quantunque fosse in parte corrosa, se ne capì il senso, ed eccone il tenore:

C . VALERIO . M . F

TROMEN . ALBO

QVOD . V . . . . . Æ . . . . .

. . . . . BVS . ST . . . . .

THERMAS . - E . . . . .

AQVENSES . STAT . P . . . . .

. . . . . MER

Qual' Inscrizione è stata dagli Antiquarj così interpretata: -- *Cajo Valerio Marci filio Tromentina (Tribu) Albo quod viam AEmiliam Lapidibus stravit, Thermas restituit, Aquenses Statiellenses Patrono ob merita.*

Le nostre Terme parte sono in Città, e parte al di là della Bormia. Fa maraviglia quella Fontana d'acqua bollente, che sorge nel centro della Città al piede d'una piccola montuosità imminente alla piccola piazza detta dell' Archivolto. Quivi raccolta tale acqua in un capace recipiente intorniato da forte muro, e coperto a volta per impedire, che in esso possa entrare immondezza veruna, ne esce per due gran bocche del diametro di circa quattro oncie caduna, che la

gettano continua, e copiosa verso mezzo giorno. Questo raro Fonte ha una grandiosa facciata costrutta di grosse pietre egregiamente lavorate a scalpello, e coperta da un bell' arco di materia simile per comodo di chi va a prender acqua in ogni ora, e stagione, e dei poveri, che vi si scaldano d'intorno. Tale facciata è posta in un'angolo di una piuttosto ampia quadrata piazza, circondata da buone fabbriche abitate dagli Ebrei, che la potrebbero tener più polita: in questa sboccano quattro strade da diversi lati, e sotto vi passa il canale, che trasporta l'acqua in due recipienti posti fuori della Città per servire a varj usi: uno picciolo, dove si pelano gli animali, l'altro largo varj trabucchi, e comodo per le donne, che vi lavano i pannolini massime nell'inverno. Dalla parte di dietro del suddetto chiuso recipiente havvi un'altro sotterraneo canale minore, che si chiude, ed apre a piacimento, dal quale è portata una porzione di tale acqua sulla strada nuova, da cui si spande nelle altre inferiori contrade per liquefar le nevi, e per qualunque altro bisogno. Nei tempi di maggiore siccità quando gran parte dei pozzi scarseggiano d'acqua, e sono affatto asciutti come accadde nel 1817, non cessa mai di uscire la Bollente in abbondanza, ed ha sempre lo stesso grado di calore, cosichè non vi può soffrire dentro il dito. Quest'acqua è da tutti adoperata per far il pane, e la plebe più minuta se ne serve altresì per far la polenta, e le minestre, e vi trova del vantaggio anche per la minor quantità di sale, che vi dee porre pel condimento.

La copia grande, e la continuazione, con cui esce, dimostra, che essa non sorge in quel sito, nè poco lungi da esso, ma che quivi si raccoglie da più lontane parti. V'è chi crede, che possa venire dalle parti d'Alice, perchè quelle Colline abbondano d'acido solforico combinato colla terra calcarea.

Fra gli ingredienti, che entrano a riscaldar quest'acqua, è certo esservi zolfo, la quantità del quale è in ragione inversa del grado di calore delle acque. Varie analisi si sono fatte delle medesime, e si sono pubblicate colle stampe anche in questi ultimi tempi, in cui la Chimica fece tanti progressi; a queste rimetto il Lettore, che a me non s'appartiene entrare in tale materia.

Una particolarità degna d'osservazione è ciò, che narra il Blesi, cioè, che pochi anni prima, che egli scrivesse, scaturiva vicino alla Bollente un altro Fonte d'acqua fresca, che serviva a temperare il caldo della prima nei diversi Bagni, che erano colà all'intorno, la

qual Fontana ai tempi dell' Autore, che fioriva sul principio del secolo decimo settimo, erasi già perduta affatto per la poca diligenza di chi doveva conservarla. La donazione fatta nel 1192 da Gioanni Sugner ai Canonici della Cattedrale d' una sua casa inferiore *versus aquam calidam, et frigidam cum omnibus suis adjacentiis a Medrico usque ad rivulum calidum* appoggia quanto scrisse il Blesi. Quest'acqua fresca mescolata colla bollente somministrava al tempo dei Romani una quantità di Terme, o Bagni per tutta la Città, o almeno nella parte piana d' essa, massime per la qualità salubre, e medicinale delle acque. Parecchi ve ne esistevano ancora nei secoli meno rimoti formati dall' acqua bollente, nei quali s' introduceva per mezzo di canali artefatti quella quantità d' acqua fresca, che si stimava. Ci narra lo stesso Blesi, che esisteva a suoi tempi un bagno pubblico, che era un recipiente assai vasto, e spazioso vicino alla piazza della Bollente. Questo Bagno egli ce lo dà pel più antico, e come lo descrive Fra Leandro Alberti, era tutto lastricato di tavolati di pietra, e circondato da scagghioni, che gli servivano d' ornamento. Verosimilmente è quel medesimo Bagno, di cui nel secolo X, fece menzione l' Istorico Liutprando Vescovo di Cremona, ove lo nomina, *thermas nimirum in tetragonum constitutas*. Ma dopochè mancò il Fonte d' acqua fresca l' altra pel suo eccessivo calore rimase meno utile al pubblico, motivo per cui il Bagno sarà stato col tempo distrutto, cosichè ora non se ne vede vestigio, e quasi più non si sa indicare, dove esistesse.

Vicino al pubblico Bagno, scrive lo stesso Blesi, che si vedono le reliquie d' altri Bagni, che eranvi anticamente, uno dei quali era detto *il bagno delle Signore*. Restavi ancora presentemente in quei contorni qualche miserabile vestigio di bagni antichi in alcune case ora abitate dagli Ebrei. Il bagno esistente presso la Chiesa di S. Antonio era destinato per i Poveri sì del paese, che forestieri.

Tutti i bagni della Città erano talmente ben disposti, e fabbricati a servizio di quelli, che volevano usarne, e in tutti vi si trovavano fanghi, gocce, e stufte, che molti degli accorrenti, come narra il Blesi, lasciando quelli al di fuori, *comunque riputati migliori* piuttosto di questi eleggevano servirsi, il che portava molto denaro nel paese. Riguardo al bagno per i Poveri, narra Monsignor Crova nella vita di S. Guido da lui scritta, che avendo il consiglio di Città decretato, che più non vi fossero ammessi i poveri Lebroso, Iddio tolse tutta la virtù alle acque Termali, ma fu indi restituita loro ad intercessione del Santo

Vescovo, cui s'era la Città raccomandata dopo pubblica penitenza.

Si trovavano dei Bagni per le case private della Città, oltre quello che esisteva nel Convento di S. Francesco di cui daremo notizia trattando di questi Monaci. Il Bagno delle Signore era probabilmente quello, che si possedeva dalla famiglia Carmaglieri, ed era cinto e chiuso tutt'all'intorno: famiglia questa Acquese, e delle più ragguardevoli, imperciocchè ebbe sempre parte negli affari più rilevanti, e nelle cariche principali della Città, e produsse molte persone graduate, massime in giurisprudenza, le quali trovansi nelle carte vecchie nominate coll'orrevole titolo di *Spectabilis*. (1)

Il Medico Aurelio Scassi Acquese parlando di quest'acqua mirabile, fa le seguenti osservazioni: » Bevuta l'acqua bollente alla dose di cinque, » o sei oncie riscalda il ventricolo, e le intestina, del che per una » longa esperienza di venti anni da che io esercito la medicina ebbi » occasione di accertarmi, e lo provo ancora adesso con prospero successo nella mia diletta Genitrice la Signora Bonaventura, la » quale essendo soggetta ai dolori colici cagionati da umori crudi, » e oppressa dall'età, e dalle passioni d'animo, priva di spiriti naturali, se non venisse con questi rimedj ajutata, digerir non potrebbe, come tutt'ora digerisce, anzi dopo che adopra questa bevanda » utilissima, non soffre più le accennate coliche. Ne bevono pure » ogni anno molti infermi, e con grandissima loro utilità, massime » quelli, che hanno il gozzo, freddezza di ventre, rutti acidi, asma, » ed altri malori, e tutti vengono risanati.

---

(1) In occasione dell'Assemblea per capi di casa dell'anno 1499, in cui fu annunziato il ristabilimento di Costantino Caminato nella sua carica di Governatore dello Stato Marchionale, era Sindaco di Città Bonaventura Carmaglieri. Circa il tempo medesimo, o non molto dopo Clemente Carmaglieri Dottore in Legge fu Podestà di Genova, impiego, cui occupavano ordinariamente le persone di prima nobiltà. Scipione Carmaglieri intervenne in qualità di Sindaco in due atti di giuramento di fedeltà alla Duchessa Margarita di Mantova nel 1559, l'altro al Duca Vincenzo nel 1589. L'altare di marmo dedicato a S. Guido, che esisteva nella Sacrestia di S. Francesco, fu eretto nel 1520 dal Canonico Giorgio Carmaglieri, come pure l'altro di marmo Pario esistente in Duomo nella Cappella di S. Giacomo assai pregievole per le varie sue figure scolpite in basso rilievo, cui lo stesso Canonico dotò, come dimostra la seguente Iscrizione scolpita al piede della suddetta Ancona.

*Sacrum istud Oratorium erexit, & ornavit a fundamentis impensa sua Georgius Carmaglierus Civis Aquensis, huiusque Basilicæ Canonicus sub Sanctorum Petri, & Jacobi Apostolorum nomine; ac dotem dedit jure patronatus sibi, posteris, ac familiae suæ reservato, cui Collegium Capituli substituit anno MDXIII. S' estinse nel 17º secolo.*



Benzio Alessandrino nella I.<sup>a</sup> parte del 14.<sup>o</sup> libro della sua Cronica MS. scrive al proposito quanto segue; » *Aquis Civitas est Italiae, de qua scribit Papias, quod sita est in Alpibus Cociae, ubi sunt aquae calidae, unde aliqui autumant, sive volunt Acqui dictam ob aquarum copiam; nam juxta eam labitur Flumen; ibi sunt fontes calidi, atque optima Balnea habentur in Civitate ipsa, tabulis lapideis decenter constructa, et per gradus disposita, ut prout Balneantem delectat, possit se aquis immergere, et mirum est de natura horum fontium, vides enim fontes ibi calentes, et in margine eorum, imo in eorum aquis calidis, herbas virentes. Tanta autem sunt caliditatis, ut ad usum eorum pistores, tonsores, et macellarii operentur. Medicinales etiam sunt, cum quosdam morbos repellant.* »

Al di là della Bormia al mezzo giorno della Città, in distanza non più d' un mezzo miglio, ed a piè del Colle detto *Montestregone*, vi sono altre acque Termali con grandiosi, e comodi Edifizj per i Bagni. Dice pur bene il nostro Blesi non esservi cosa nè più degna d'esser vista, nè più meritevole di lode, nè che sia di maggior utile, e decoro alla Città di quello, che siano i Bagni oltre Bormia. Per la maggior parte queste Termali acque scaturiscono nel recinto della Fabbrica destinata pel Militare; quindi una parte per ben disposti condotti gira intorno alla Fabbrica civile, e somministra la necessaria tangente alle varie, e distinte camere destinate per gli Bagni, stufte, e doccie: e per temperarle a genio di chi li prende havvi altro minor canale, che somministra acqua meno calda: uniscono le altre nel Lago principale, dove nascono le più calde, e copiose sorgenti, che le comunica ad altro minore Lago, in cui si discende per varj gradini, da sotto il portico militare, ove trovasi il necessario per far prendere i Bagni ai cavalli; e per lo passato le comunicava alla lunga gradinata Piscina, che occupava quasi la metà del Cortile del civile Edificio, dove si bagnavano i Soldati, e gli altri, che non potevano aver il comodo dei Bagni particolari: questa Piscina fu prima d' ora chiusa, ed altrove trasportata per maggior decenza della stessa civile Fabbrica. Oltre questi Laghi principali vi sono due altri Laghetti, e sorgenti dal Malacarne descritte nel suo bel trattato delle Regie Terme, dove con esattezza di tutto parlò, ad esclusione di alcuni Bagni, ed opere posteriormente costrutte per comodo del maggior numero degli accorrenti; vi ha inoltre il Fontanino politamente disposto, delle cui acque, chi beve replicatamente prova mirabili effetti. \* Queste acque generalmente non sono così calde come quelle della Città, di modo

\* Oltre questa tiepida mirabile sorgente posta nel re-

cinto, altra ven'ha in poca distanza nella sponda sinistra del torrente Ravanasco fresca di eguale valore, anzi più comoda, e vantaggiosa, potendosi trasportare in lontani Paesi senza pericolo di evaporazione.

che in questi Laghi si entra, e si soffre il bagno dai robusti senza grau pena, ma hanno di più il fango medicinale, che formatosi dalla terra, impregnata delle particelle minerali delle acque, e concotta in essa, giova a molte infermità.

Questi Bagni furono altre volte proprj della Città, ma siccome i Cittadini trovavano sufficienti al lor bisogno le acque della Bollente, e quelli non erano tenuti con tutta la cura, che meritavano, la stessa Città stimò meglio di farne un regalo ai Duchi di Mantova allora suoi Principi. Deve essere tal cessione seguita fin dal principio, e poco dopo, che la Città passò sotto il loro dominio, perchè già nell'anno 1570, trovossi Editto Ducale dei 18 gennajo emanato ad istanza degli Affittavoli dei Bagni, in cui si proibisce d'alloggiare in Città veruno degli Accorrenti alle bagnature, prima, che fosse piena l'abitazione della Fabbrica.

Prima dell'accennata cessione, ossia prima del 1477 quando veniva in Acqui un Principe a prender i Bagni i Cittadini erano tenuti a somministrargli gratuitamente per suo uso Casa, ed utensigli. Ai 29 d'Aprile di quell'anno fu proposto nel Consiglio: *» Utrum domus, » et utensilia, quæ per Cives conceduntur ad usum Principum venientium » ad Balnea, debeant solvi, et ipsorum locationes æquilibrari, vel ne, et » fuit dictum debere solvi, et æquilibrari, quod temporibus retroactis non » consueverant sic facere.* »

I Duchi di Mantova resi padroni dei Bagni oltre Bormia, cominciarono a rinchiuderli con un recinto di muro, perchè prima restavano all'aperto, ed esposti alle insolenze dei malviventi; ornarono di poi la Fabbrica di portici, ed aggiunsero nuove stanze alle già esistenti, così che vi si contavano più di cento camere. Ma nell'anno 1679 nell'ultimo giorno di marzo, che era il venerdì Santo, per una terribile smossa di terreno avvenuta nel Colle vicino, andò in rovina la Fabbrica con tutte le Case, che v'erano d'intorno. V'ha sicura memoria, che in tale occasione una Cascina dalla metà di quel Colle venne giù intiera coi fondamenti sino al piede dello stesso Monte senza offesa delle bestie entrostanti, le quali nel giorno appresso furono estratte sane, e salve. Dopo questa rovina dal Duca Ferdinando fu rialzata la Fabbrica dai fondamenti, e sopra il Portone di essa fu posta la seguente bella Inscrizione.

PVBLICÆ . ORBIS . TERRARVM . MEDELÆ  
 AQVENSIS . CIVITATIS . COMMODO . ET . ORNAMENTO  
 VITALES . BALNEÆ  
 MONTIS . LAPSV . ET . NATVRÆ . SENIO . NON . SEMEL . DIRVTÆ  
 A . FVNDAMENTIS . DENVO . EXCITATÆ  
 TEMPLO . ÆDIBVS . PORTICV . MVNITÆ  
 MAGNO . ÆRIS . IMPENDIO  
 MAIORI . CHARITATE . IN . SVOS  
 MAXIMA . IN . EXTEROS . MVNIFICENTIA  
**FERDINANDI . CAROLI . DVCIS . MANTVÆ**  
 MONTISFERRATI . GVASTALLÆ . CAROLIVILLÆ . &c.  
 ANNO . SALVTIS . MDCLXXXVII  
 EGREGIO . PRINCIPI  
 DE . VNIVERSA . MORTALIVM . SALVTE  
 OPTIME . MERITO  
 PLAVDE . SPECTATOR . ET . VALE.

Sarebbero tuttavia andate col tempo in rovina la Fabbrica, e le acque stesse per la violenza della vicina Bormia, che a forza di corrodere terreno s'andava loro accostando, e già vi si era talmente avvicinata, che aggiuntivi gli insulti del torrente Ravanasco, ne faceva temere prossimo l'annichilamento, se la provvidenza del glorioso nostro Re Carlo Emanuele di Sardegna, e Duca di Monferrato non vi poneva riparo nell'anno 1753, facendo innalzare con ben grave sforzo, e spesa un forte muraglione per argine contro il fiume, ed il torrente, che per secoli avvenire non ne lascia più temere alcun pericolo.

Guida il portone al Portico, che attornia il cortile per quadrangolare, largo 118 piedi parigini, e lungo alquanto meno, i tre ottavi orientali del quale erano occupati dalla grande Piscina gradinata, ove s'ammirava la prodigiosa quantità delle acque Termali, che del continuo dalle vicine sorgenti deriva.

Il Re di Sardegna Vittorio Amedeo II, venuto in Acqui nel 1787 ordinò per provvedere alla maggior decenza, e pulitezza della Fabbrica, che la suddetta Piscina fosse trasportata al di fuori, cosichè ne fosse intieramente sgombro il cortile; e fece altresì costruire fuori del recinto d'essa Fabbrica i Bagni per i Soldati colla necessaria abitazione, le camere dei quali erano per l'addietro ordinariamente al primo piano della Fabbrica antica.

Per i Portici attornianti il cortile di quest' Edifizio, medianti due scaloni aperti nelle parti laterali del corso loro occidentale, s' ascende al piano superiore, dove le camere di sufficiente ampiezza sono disposte in guisa, che ciascuna persona può averne una sola libera, oppure occuparne diverse a foggia d' appartamento, senza che per la comunicazione dei membri s' abbia a passare nella Galleria, che è sopra i Portici, e guida ad un finestrone, che guarda nel pubblico Oratorio, o Cappella sotto il titolo di S. Guido, e serve di tribuna a chi da tal piano vuole assistere ai sacri Uffizi.

Varie sono le camere a piano terreno destinate per i Bagni, e si discende in questi per mezzo di gradini di pietra, acciò le persone, che ne usano vi possano star sedendo, o in piedi a loro comodo, e avervi l'acqua anche insino al collo, giacchè l'acqua Termale vi si può far elevare, od abbassare aprendone, o chiudendone l'emissario; ed in altre di queste camere trovansi diversi ben disposti, e comodi Arbj di pietra per chi vuole, o dee prendere i bagni solo coricato, o assiso in essi.

Vi sono quattro camere del Doccione, il quale è un tubo di pietra largo un pollice, che getta con impeto l'acqua dall' altezza di tre piedi parigini; vi si cala per cinque scalini, e l'acqua vi si può raccogliere sino all' altezza del tubo chiudendone l'emissario.

La Docciatura, cui tanti debbono la ricuperazione della sanità, e l'esercizio delle membra, o si prende dai più vigorosi nella camera del Doccione, o nella propria camera dell' infermo, il che è riservato per le più delicate, e deboli persone, e per quelle, il cui trasporto nella camera del Doccione sarebbe incomodo, e pericoloso.

Il calore dell'acque dei Bagni si può aumentare, o diminuire facendo in essi entrare le acque più, o meno calde dei laghi, o fonti vicini per mezzo del doppio canale, che le conduce a quasi tutte le stanze dei Bagni, come già feci osservare.

Evvi anche una camera detta la *Stuffa*, in cui il sudore è promosso dal solo calore interno, che supplisce al bagno, e produce il medesimo effetto.

Nel quarto meridionale a pian terreno sono per l'amministrazione dei fanghi riservate cinque ampie camere. Però le Persone civili hanno il comodo di farsi illuttare in camera, ossia che ne abbisognino in tutto il corpo, od in una sola parte. I Fangaroli a ciò addestrati l'eseguiscono colla desiderabile pulizia, e fanno a gara per contentare gli infermi.

Vi sono anche in detta Fabbrica le camere destinate per i bagni, e fanghi dei Poveri.

I Bagni di Primavera cominciano in Maggio, e quelli d'Autunno in Agosto.

Siccome questo Edifizio mancava d'acqua fresca bevibile, il Governo fece tirare per canali sotterranei nello stesso Edifizio l'acqua di quella Fontana, che assai buona, e perenne scaturisce dal *Montestregone*.

Se non scoppiava la guerra della Francia il prelodato Re di Sardegna oltre la Militar Fabbrica, che si costrusse, aveva già stabilito, ed ordinato, che si ampliasse la Civile, si formasse un ponte di pietra sulla Bormia, ed ameni viali nelle vicinanze dei Bagni, acciò servissero di passeggiata; opere queste, che promuoverebbero certamente il concorso, ed il comodo de' Forestieri, per l'esecuzione delle quali noi dobbiamo porgere voti al Cielo, giacchè uno dei principali mezzi, che ha questa Città di sollevarsi dalle calamità, in cui le passate luttuose vicende la gettarono, è somministrato dai Bagni, massime se vi fosse per essi un'altro Edifizio in Città. Del resto la vista, che si ha dai Bagni, ossia dalla Regia Fabbrica verso la Città, è veramente deliziosa, e pittoresca. Il corso serpentino del fiume, gli Archi, che sono in mezzo al medesimo a sinistra della Fabbrica; le colline di Morsasco, e Terre vicine, che le sorgono a destra, la prospettiva di quella, sul pendio della quale è piantata la Città, colle sovrastanti colline, che da Ponente a Levante vanno a forma di semicircolo ad intrecciarsi con quelle di Strevi, e delle adjacenti ben coltivate campagne seminate di ben disposti Casini, formano uno stupendo colpo d'occhio, che ricrea, ed incanta.

I Bagni, Fanghi, Irrigazioni, Stufe, e Bevande curano tutte le infermità prodotte da cagion fredda, ed umida, ma particolarmente la paralisia, il letargo, le vertigini, lo storcimento della bocca, le convulsioni universali, il tintinnio delle orecchie, le ottalmie sierose, le ferite, e il mal venereo, come insegna l'esperienza.

Gli effetti più evidenti delle Terme sul corpo umano sono d'accrescere i movimenti degli umori, e determinarli dal centro alla periferia, e di promuovere la grande evacuazione di quanto vien separato dall'organo cutaneo; ed esse imprimono leggiere stimolo alla fibra di chi ne fa uso, come ne è prova il vellicamento, che danno all'odorato, e al gusto, e come si può argomentare dal natio lor calore,

e dalle particelle minerali, che necessariamente s'introducono per la circolazione capaci a penetrarne le vie più remote: nè la cute acquisterebbe maggior rosso, se fossero prive di stimolo; quindi le principali virtù delle Terme, cioè di sciogliere i lentori, e la tenacità dei fluidi, e particolarmente dei linfatici, al che influisce la maggior oscillazione, che danno ai solidi \* le particelle loro zulfuree, e mobilissime. Se trattasi di soggetti biliosi, e pletorici, di malattie originate da troppa siccità, e contrattura de' solidi, da mancanza di siero, da copia di parti biliose, e saline, e da altre simili cagioni, chi non comprende qual vantaggio debbasi aspettare dall'uso delle Terme, e per l'acqueo, che vi si accoppia, e per la delicatezza dello stimolo, che s'insinua?

\* *Canali dei fluidi.*

La derivazione, ed evacuazione d'umori, che promuovono alla cute, ossia la *traspirazione*, è la seconda virtù, che distingue le nostre acque Termali, virtù, che unita alla prima fa sciogliere i ristagni degli umori, e forma il complesso sostanziale di tutte le loro salubri qualità. I Medici ben conoscono l'importanza della traspirazione di quegli umori superflui acri, salini, ed irritanti, e veggono giornalmente quali disordini nascono allorquando è impedita, o interrotta. Molte variazioni sinqui seguirono nel metodo di curar le malattie, ma la medicina delle Terme non andò mai in disuso: i primi Padri della medicina nulla prescrivevano più frequentemente, che bagni, fomenti, e lavande; e di qual' altro rimedio, fuorchè di questi parla più sovente Ippocrate? Se i Bagni devono fare il loro effetto su di chi ne ha duopo, conviene farne uso col dovuto discernimento nelle circostanze, e nei casi divisati dai Periti nell'arte.

*Balnea qui sumunt aquarum, sint febre soluti,  
Luce fugent somnum, sit quoque coena brevis.  
Elixas comedant carnes, veneremque sequestrent,  
Provocet urbanos qualibet hora jocos.*

Ho detto col dovuto discernimento, perchè l'abuso dei Bagni è altrettanto dannoso per gli effetti morbosi, che possono derivarne, su del che si possono consultare gli Scrittori di simil materia. \*\*

Più d'un Poeta celebrò la virtù dei nostri Bagni. Il Sig. Dottore D. Gio. Battista Galeotti Direttore delle Poste Imperiali di Mantova essendo guarito nel 1760 coll'uso delle nostre Terme dalla Paralisi di tutta la parte destra del corpo, in cui era caduto l'anno avanti per un' accidente apopletrico, diede alla luce il seguente Sonetto.

\*\* *Le varie sorgenti d'acque minerali, che si trovano in questo Suolo, preservano la Città dalle violenti scosse del Terremoto, mercè lo sfogo, che danno*

Per erte rupi, e tortuosi giri,  
 Per cui salir s' aggrappa anche il Pastore  
 A tronchi, e a sterpi dur, che s' ergon fuore  
 Da scabri marmi, che ruinar rimiri,  
 Ai Monferrin s' arriva ermi ritiri,  
 U' sulfureo ruscel sparge un fetore  
 Tartareo, u' sempre sgorga ardente umore,  
 E stridon gli egri, e tranno aspri sospiri.  
 Eppure chi l' crederia? Qui si rinserra  
 Sì prezioso mineral tesoro,  
 Che in virtù forse par non trova in terra.  
 Salve o rio saluberrimo, ristoro  
 Del Mortal, cui morbo atro reca guerra;  
 Ei rigodrà per te l' età dell' oro.

Filippo Zaffiri Novarese amico d' Esculapio, e delle Muse così cantò:

Fumanti acque bollenti, onde secrete,  
 Che col cader delle sulfuree stille  
 Sanando egri mortali a mille a mille  
 Tratto al salubre rio vostro m' avete;  
 Se consumar gelidi umor solete,  
 Come ghiaccio del Sol soglion faville,  
 Dal gel, che par, che nel mio petto stille  
 Perch' io pera, sanarmi acque potrete?  
 Potremo. Io allor della Città, che avanti  
 Scopre i bei colli, e da voi, Acque, ha il nome,  
 Onde al Tanaro va Bormio superbo,  
 Dirò le antiche lodi, e dirò come  
 Bacco l' orni, e l' vagheggi in lieti canti,  
 E i vostri onor, che nella mente serbo.

Sopra il Fonte bollente evvi una graziosissima favola detta *Idralea* composta circa il 1585 dal Sig. Orazio Navazzotti spirito gentilissimo con bellissima invenzione, ed elegantemente dettata in ottava rima. È divisa in tre canti. Il suo titolo è *Idralea sopra la trasformazione del Fonte d' Acqui. È dedicata all' Ill.<sup>mo</sup> Sig. Federico Sangiorgio Commendatore Hierosolimitano*; Il Poeta fa cader l' occasione di celebrarvi la Casa Avellani, ed il governo di Monsignor Vescovo Pietro Fauno di Costacciarà. \* Finisco col quì inserire uno squarcio della

*ai venti sotterranei, che ne sono la causa, difatti non vi sono memorie, che la Città abbia sofferte delle rovine per il Terremoto, e le scosse, che si sono quì sentite per l' addietro, furono leggieri, e per consenso.*

\* Ultimamente

scrise un Poemetto in ottava rima sulla Bollente il Sig. D. Luigi Lingeri, ed in ristretto mise sott'occhio del Lettore lo stato dei Bagni, della Fabbrica, e della Città.

pregievole Istoria de' nostri Bagni scritta nell'anno 1553 da Bartolomeo da Clivolo Torinese celebre Medico, qual estratto merita di coronare le memorie, che io ho debolmente raccolte, e descritte in questo Discorso.

» *In Marchionatu Montisferrati, vel Montisserrati vulgo, sub potestate Ducis Mantuæ, in planitie quadam undique monticulis circumdata vini, et tritici satis feracibus (terra enim pinguis, tenax, et succosa, est subrufi coloris operi figulino aptissima) Civitas constituta est, quæ ab aquarum excellentia in ea scaturientium, Aquæ appellationem sibi vindicavit. Hinc Aquensis Episcopatus nomen. In medio hujus Civitatis, quæ non omnino plana est, sed quoquo modo monticulosa in parte quasi inferiori fons quidam scaturit amplissimo alveolo copiosissimam aquam fundens, limpidam adeo, ut numerus in fondo cerni possit, adeo calidam, ut nemo ejus contactum ferre queat: quin multorum puerorum periculo, et experientia compertum est neminem evasisse, qui in eam decidens alvo tenuis fuerit immersus, tibiæ etenim, et brachia ab ea aqua exusta curationem admittunt, at vel ipsa membra naturalia repentinam adferunt mortem.\**

\* Nell'anno 1478 ai 6 di giugno morì un figlio di 6 anni del Sig. Simone Sigismondi per esser caduto nell'acqua del Fonte bollente, il che seguì più d'una volta anche ai nostri tempi.

» *Calidus hic fons hominis altitudinem æquans fere quadratæ latitudinis quavis parte duarum ulnarum longitudinem non superans, siphunculum e medio admittit, ex quo submurmurans aqua in quadrum spatiolum eructat, una parte quatuor foraminibus, et altera tribus, septem subterraneas fistulas replet, quæ frustis ligneis pro arbitrio occludi vel recludi possunt. Tres versus dexterum fontem inspicienti Thermis duabus sufficiunt. Tubulus unus in domum quorundam De Baveus nulla utilitate perducitur; habitantium enim negligentia dirutus balneorum locus est, alii duo habentur in domum quorundam, quos De Beche vocant, unus ad Laconicum, alter ad Gutturnium, et Lavacrum. Ex quatuor aliis cuniculis a quadrato spatiolo versus lævam prodeuntibus, tres constituuntur Thermæ. Primus. Ad ædes Franciscanorum recidit; 2 In hospitium Divi Gregorii\*\* nomine insignitum labitur; 3 In Reipublicæ Thermas prorumpit, hodie dirutas aliqua ex parte ei inutiles; 4 In propatulam, et sub diu expositam piscinam aquam eructat, quæ et ipsa arte constructa undique altis parietibus cingitur, lateribus substrata, gradibus a duobus partibus ornata, quæ invicem angulum acutum faciunt, atque cum duobus Balneis S. Gregorii, (Antonii) et Reipublicæ in longum, ac latum cum prædictis duobus graduum lateribus incidentes, quadratum constituunt, in quam lacunam per unicum hyatum descensus est, probaticam illam Hierosolimarum piscinam diceres; nec temere id a me prolatum putes, ferunt enim ob prohibitos a Balneis leprosos. Pauperes,*

\*\* L'autore sbagliò, dovea dire Di-  
vi Antonii.



» aliisque contagiosis morbis vexatos, vim, et facultatem ejusdem aquæ deper-  
 » tuam fuisse, quam denuo totius precibus Populi recuperarunt, et piscinam  
 » illam publicam ædificaverunt, in quam unicuique paratus est aditus, nec enim  
 » ut cœtera Balnea ostium, et balneatores habet, qui ab introeuntibus præ-  
 » mium accipiant. Nunc lavandis pannis eam mulieres frequentant. Sic itaque  
 » ab eodem fonte à septem subterraneis cuniculis ex lateribus, et lapidibus  
 » constitutis quinque fiunt Balnea, ex quibus duo collapsa usui hodie non  
 » sunt, veluti nec tertium Franciscanorum scilicet. Reliquuntur duo maximo,  
 » et incredibili Mortalium commodo usitata, quorum alterum si descripero,  
 » omnium quinque descriptionem habebimus, non enim multum dissimili con-  
 » stitutione, et artificio fabrefacta sunt.

PARTICULARIS BALNEI DESCRIPTIO.

» A fronte circiter passus 50 in Hospitium Divi Gregorii (Antonii) nomi-  
 » ne insignitum secundus tubulus quatuor lævæ partis, quos e quadro spa-  
 » tiolo fonti contiguo protendi jam diximus, primum ex alto decidit in angu-  
 » stum locum concam eratum, undique stipatum adeo, ut vapori non sit exitus.  
 » Locus hic laconicorum, seu hypocaustum, aut sudatorium, et vulgo stupha  
 » dicitur, aerem habet calidum, sed adeo crassum, ut vix parietes cerni  
 » possint, hujus latera, et ostium variis sunt distincta foraminibus, unum  
 » caput exarendo accomodatum, aliud brachio immittendo, aliud tibie, aliud  
 » utrisque cruribus, seu brachiis, aliud ut per alteram aurium vapor ille  
 » excipitur. Hæc eadem aqua, quæ hactenus per cuniculum undique conclusum  
 » labebatur, ne calorem perderet, nunc extra laconicum per canalem apertum  
 » per domum satis alta testudine fabrefactum, defluit in vicinum quadratum  
 » spatium lateritio pavimento, et lateritiis parietibus lustratum. Nec tamen  
 » tota, sed per occultum canali prædicto meatum suppositum prope fundum  
 » ejus loci defertur. Huic loco peculiare nomen est lavacrum, ita ut egre-  
 » dienti e laconico se offerat Balneum non amplius calidæ aquæ sed tepidæ,  
 » in cujus solum descensus est per gradus totum illud latus occupantes a  
 » summo ad imum; usque adeo ut magis, vel minus immergi liceat, et interim  
 » sedere. Demum aqua, quæ per dictum canalem ad hominis altitudinem  
 » parieti domus annexum ferebatur, per meatum quemdam in quadratam  
 » lacunam labitur, quam nos semper posthac Gutturniam appellabimus, nam  
 » utriusque idem usus, et eadem constitutionis causa, inibique fervidum calorem  
 » ammittens, in canalem parieti annexum ingreditur, qui prædicto canali per  
 » rectam lineam incidens, angulum acutum constituit. In hujus alveoli, atque  
 » adeo totius quadri pariete, quinque, aut sex frusta lignea intus cava infixæ  
 » sunt, in quibus veluti in gutturniis prominens quiddam angustæ lingule

» inest in fronte, quod Epistomium Marcus Varro, et Seneca appellarunt,  
 » a quo aqua tepida ad auricularis digiti magnitudinem epistomio recluso  
 » defluit. His epistomiis se supponentes infirmi Embrochas, seu latine irriga-  
 » tiones in commissuram coronalem supini super pulvini cubantes recipiunt,  
 » alii in spinam dorsi, aut in brachium, aut genu, breviter in suppositam  
 » partem, idque vel sedendo, vel cubando. Populus locum illum guttæ no-  
 » mine insignivit. Parietis ejus lateris, per quod aqua distillat ad embrochas  
 » totus candidus est alabastri modo nitens, quam crustam si quis cultello  
 » sejungat (nec enim digitis potest) perduram, ac nitrum referentem inveniet.  
 » Ejus loci custodes certo affirmarunt, illam purificatam in pulverem recipi,  
 » qui ad globulos immani violentia e bellicis tormentis emittendos aptus est.  
 » Reliquum deinde aquæ extra domum ut inutile per communem omnibus  
 » subterraneum meatum in proximum fluvium defertur. Sic tota Thermarum  
 » domus tribus partibus absolvitur, et via ad has laconico, lavacro, et gut-  
 » turnio, seu embroca. Nec interim id omittendum est in lavacro, et gut-  
 » turnio aquam calidiorem reddi, si uberius e canali parieti annexo sinatur  
 » effluere: quod si minus calidam desideres, ocluso superiori foramine id  
 » assequeris: in gutturnio, superiori ocluso, et recluso altero, qui a gut-  
 » turnio, in quo aqua colligitur, per epistomium prodit. Sunt et annexa huic  
 » cubicula, ad quæ delati in Balneo ægrotantes in lecto desudant. Reliqua  
 » Balnea huic adeo sunt similia, ut superfluum judicem ea describere. Non  
 » prætereundum est aqua fontis pistores, et Populum panem pingere, pul-  
 » los, capos, et similia universa deplumari: sicque capita, pedes, et viscera  
 » vitulorum, hædorum, et talium animalium aptissime ejus aquæ caliditate  
 » depilantur, et expurgantur, et candidissima redduntur. Aquæ frigidæ vi-  
 » cini fontes plurimi, ac calidæ unicus in tota urbe invenitur.

LUTI, ET GUTTURNII DESCRIPTIO SITORUM EXTRA CIVITATEM.

» A dicta Urbe circiter quingentos passus a meridionali septentrionalem  
 » oram versus præterfluit navigabilis fluvius nomine Burmidæ, cui ex ad-  
 » verso latere opponitur monticulus terra tenacissima opertus subrufu operi  
 » figulino aptissima, nec sterilis, nec admodum fertilis, ut alteram fluvii  
 » partem constituens; et parte, qua fluvius corrodens superficiem destruit,  
 » videre est vastam rupem saxosam, saxis per laminas sese distinguentibus  
 » operiendis tectis aptissimas, nec alia ex materia, ea in Civitate operiuntur.  
 » Alia parte mons totus lapidosus est ex iis lapidibus, qui calcem consti-  
 » tuunt, et sunt inibi fornaces plures coquendæ calci accommodatæ, quæ dum  
 » coquitur sulphuris odore vicina loca mirum in modum inficit. Ab hujus  
 » monticuli pede fontes oriuntur aquæ calidæ omni destitutæ architectura,

» minus tamen calidæ ea, quæ in Urbe est, quæ adeo sulphur olet, ut circiter  
 » 60 passus quaquaversum sulphuris odor sentiatur, quorum fontium aqua  
 » per apertum cuniculum, per imbricem in proximam paludem aliqua ex parte  
 » labitur. Hac ratione Guajnerius \* aquam cuppi vocavit. In hac palude, ut  
 » ajunt, similis aquæ fontes scaturiunt, lutosa sunt paludis latera, et terræ  
 » subrustæ lateribus conficiendis aptissimæ. Ab ejus paludis fundo homines  
 » lutum accipientes in proximam domum deferunt ad id tantum fabrefactam,  
 » satis quidem superbo ædificio. Ab hujus ædificiis altera parte alia Palus,  
 » seu fossa est, satis ampla, quæ non aliunde aquam recipit, sed in eam  
 » scaturit; ibi videbis ferventis aquæ bullas sursum continuo ferri, idque non  
 » uno in loco, sed permultis. Homines ibi sunt lutum in domum deferentes,  
 » quod e fundo utriusque Paludis fodiunt, non eo loci, ubi aqua scaturit, ibi  
 » enim arenosum, et minus leve est, sed e vicinis ei finitimis locis; ea aqua  
 » tam calida est, ut in ea immersam manum nemo nostrum diu ferre queat;  
 » homines tamen illi fodiendo luto destinati (mirabile dictu) se toto corpore  
 » immersos continent, donec ligone maximum vas ligneum luto impleverint.  
 » Deinde natando e medio profundissimæ lacunæ decem cubitorum, aut cir-  
 » citer altitudinem superantis, ligneum vas luto plenum, nonnumquam duo,  
 » et ligonem ad litus deferunt, cui deinde a litore in proximam domum dese-  
 » rendo duo insudant. Horum vultum et universi corporis cutem si contem-  
 » pleris coctorum Cancrorum rufescentem illam crustam conspiciere existimabis.  
 » Hæc cutis siccitas ab adustione contracta calidæ aquæ contactum minus  
 » noxium reddit. Quam egregie hi potent fabris ferrariis id indicandum re-  
 » linquo, hi enim ad siccitatem, et calorem ab ore ad pulmones protensas  
 » inibendas, potione egent; illi vero vini, aut frigidæ inundantes amplissimas  
 » crateres exsiccant, quo hæc a summo capite ad imos pedes diffusa retun-  
 » dant, a natura, ut puto, edocti. Hic ægrotantium alios videbis tibiam alte-  
 » ram in lignea capsula ex quatuor asseribus constituta detinentes, undique  
 » luto illo obductam, alios ambo crura, alios alterum e brachiis, alios ambo,  
 » alios totum corpus ad collum usque, alios cernes super pulvinari stratos  
 » lutosam coronam, aut si mavis infulam gerentes; alios solam manum, alios  
 » solum pedem, alios utraque. Alia aquæ pars per rivulum descendit in infi-  
 » mam quamdam domunculam, in qua per canalem alto loco situm lata per  
 » Epistomium, ut superius in Thermarum S. Gregorii (Antonii) descriptione  
 » dictum est, delapsa ad embrocas in quavis corporis parte faciendas usui est,  
 » ratione, et modo jam eo loco enarratis. Sic etiam in rivulo in domunculam  
 » nondum ingresso plurimi aut brachia, aut crura felici successu immergunt. (1)

\* Il Medico Guaj-  
 nerio scrisse nel 1530  
 circa; Da Clivolo  
 circa il 1550.

(1) Altre acque minerali di natura diversa esistono nel Territorio Acquese. La Caldana di

S'ommette il resto, perchè vi si tratta soltanto della qualità delle acque Termali.

AGGIUNTA AL PRECEDENTE DISCORSO.

*Analisi delle acque sulfuree e termali di Acqui  
fatta dal celebre Signor MOJON Professore di Chimica.*

*Analisi dell' Acqua bollente d' Acqui.*

Temperatura = 60.° + 0 di Reaumur.

Peso specifico = 1,001.

*Un miriagramma di quest' Acqua contiene.*

Idrosulfuro di calce composto di	}	Idrogeno - - 0,0000,28	} 0,0003,03.
		Solfo - - - 0,0000,69	
		Calce - - - 0,0002,06	
Muriato di soda - - - - -		0,0014,20.	
Muriato di calce - - - - -		0,0003,14.	
Acqua - - - - -		0,9979,63.	
		TOTALE - - -	1,0000.

*- Analisi dei Fanghi.*

*Cento parti di fango contengono.*

Silice - - - - -	0,46.
Allumina . - - - - -	0,22.
Ossido di ferro - - - - -	0,05.
Carbonato di calce - - - - -	0,12.
Solfato di calce - - - - -	0,07.
Perdita - - - - -	0,08.
TOTALE - - - 1,00.	

*Analisi dell' Acqua dei Bagni*

Temperatura dal 31.° al 41.° sopra il zero di Reaumur. \*

Peso specifico 1,0009.

*Un miriagramma di quest' Acqua contiene.*

Idrosulfuro di calce composto di	}	Gaz idrogeno 0,0000,32	} 0,0004,47.
		Solfo - - - 0,0000,80	
		Calce - - - 0,0003,35	
Muriato di soda - - - - -		0,0005,83.	
Muriato di calce - - - - -		0,0001,42.	
Terra silicea - - - - -		0,0000,19.	
Acqua - - - - -		0,9988,09.	
		TOTALE - - -	1,0000.

*Analisi dell' Acqua sulfurea fredda  
del Ravanasco.*

*Un miriagramma di quest' acqua contiene.*

Idrosulfuro di calce	}	Idrogeno - - 0,0000,55	} 0,0003,84.
		Solfo - - - 0,0001,34	
		Calce - - - 0,0001,95	
Muriato di soda - - - - -		0,0000,52.	
Muriato di calce - - - - -		0,0000,09.	
Acqua - - - - -		0,9995,55.	
		TOTALE - - -	1,0000.

\* *La temperatura è diversa nei diversi siti: eccone la tabella.*

	Reaumur.	Fahrenheit.
Alla sorgente del Fontanino - - - - -	31.	102.
Piccola sorgente presso il muro - - - - -	35.	111.
Vasca superiore - - - - -	41.	124.
Vasca di mezzo - - - - -	41.	124.
Vasca tra il suddetto, e il Fontanino	40.	122.
Gran vasca dei fanghi, e piscina - - - - -	35.	111.

Visone viene raccolta in una vasca quadrata cinta di muro, vicinissima alla piazza di detto luogo. Abbonda di bolle, e sovente s'inalba: non ha sapore positivamente salso; è untuosetta, ed esala un odore come l'epate di zolfo. In questo Territorio v'è la Fontana d'acqua salata. In Grognao havvi un fonte di acque sulfuree, come pure sulle fini di Monastero, e Sessame; copiosissime poi sono quelle di Castelletto d'Orba, e tutte assai vantaggiose.

Questo dotto, e profondo Chimico sarà sempre caro, e stimato dagli Acquesi per aver parlato onorevolmente della loro Città, e per le scientifiche, ed utili cognizioni, che colle sue ultime esperienze ci procurò intorno le acque Termali. \*

Un inconveniente v'era per lo passato nella Fabbrica de' Bagni, voglio dire il difetto d'acqua pura bevibile. Attualmente si travaglia per tirarvi la quantità d'acqua necessaria da una perenne Fontana, che sorge sul pendio della collina superiore alla stessa Fabbrica, per mezzo di condotti di piombo sotterranei, intorno al che s'occupa lo devolmente il Sig. Dottor Bella, cui furono dalle Regie Finanze affittati i Bagni, personaggio rispettabile, che ha tutto l'impegno per ben corrispondere alle mire del Governo, ed alla pubblica aspettazione.

\* È anche interessante, e pregievole la notizia istorica, e statistica d'Acqui scritta dal dotto S.<sup>r</sup> Lesne già Inspettore degli Ospedali militari d'Alessandria, ed Acqui.

### NOTIZIE

*ricavate dagl'Archivj della Città riguardanti i Bagni dentro e fuori la Città.*

1480 Bagni altre volte nominati *Caldana*, e *Fanghi*, loro Fabbrica ordinata rifarsi *in solidum* tra la Città, ed il Rev.<sup>mo</sup> Sig. Card. Teodoro di Monferrato, come da Convocati 16 sett.<sup>b<sup>e</sup></sup> detto anno, e 12 aprile 1481.

Bagni dentro la Città, e goccia ordinata aggiustarsi, Convocati 6, e 20 maggio 1485.

Nella Fabbrica de' Bagni non possa farsi Beccaria, Taverna, Ritaglio, e Panateria, nè altro negozio pregiudiziale a Daciti della Città. Istruzione al proposito data dal Consiglio a' Deputati dei 24 marzo 1698.

1750 18 gennajo ordine Ducale, che nessuno possa alloggiare li concorrenti ai Bagni, se quelli non sono pieni.

Con Convocato dei 6 aprile 1487 fu ordinato, che i Cittadini, i quali vogliono introdurre nelle loro case le acque della Bollente per gli Bagni, paghino alla Città una somma da convenirsi.

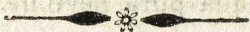
Convocato 21 marzo 1448 rapporto la riparazione da farsi del Fonte della bollente.

Nel 1619 la purgazione del Fonte della bollente, e Bagno grande viene ordinata farsi dalla Città, a Capi di casa. Convocato 22 gennajo.

1749 Fonte della bollente da ripararsi prontamente, affinchè l'acqua non si perda totalmente. Convocato 21 ottobre.

1727 La Città viene superiormente incaricata della costruzione a sue spese d'una ficca per riparo della Regia Fabbrica de' Bagni. La Città con Convocato 15 febbrajo detto anno, determina rassegnarsi ricorso a S. M. per essere dispensata da tale spesa; dietro a questo ricorso la Città non fu più molestata per detti travagli.

## DISCORSO VI.



Quando abbia incominciato a professarsi la Religione Cristiana in Acqui.  
 -- Chi v' abbia predicato il Vangelo. -- Inscrizione Sepolcrale de' primi secoli della Chiesa. -- Fedeli martirizzati in Acqui. -- Antichità del Vescovato Acquese. -- Chi ne sia stato il primo Vescovo. -- Culto, che in Acqui si rendeva al Vescovo S. Maggiorino. -- Reliquia di questo Santo Pastore. -- Primi Vescovi a lui succeduti. -- Testimonianza di Bernardo Coiro scrittore Milanese sull' antichità, e lustro del nostro Vescovato.

**E**lla è opinione di tutti gli antichi Scrittori di storie Ecclesiastiche, che la Religione Cattolica in Acqui cominciò ad essere professata sino dai tempi Apostolici. Monsignor Dellachiesa nella parte prima della *Corona reale di Savoja* scrive, che Acqui, ed altre Città in queste parti furono da primi Santi Padri nella Fede Cattolica sino della primitiva Chiesa con l'erezione delle loro Cattedrali instradate. Credevasi ne' secoli scorsi, che in questa Città, ed in tutta la Liguria abbia predicato il Vangelo S. Barnaba. Il Cardinal Baronio nella sua lettera sotto l' anno di Cristo 31 non esita a dire » *S. Barnabam nobilissimam Mediolanensem Ecclesiam* » *erexisse, ac longe, lateque fidem propagasse, firmæ traditiones, et Ecclesia* » *ejusdem monumenta complurium Scriptorum testimoniis confirmata fidem* » *indubitatam faciunt.* » Monsignor Brizio Vescovo d' Alba nella già citata sua Istoria scrive sulle tracce d' Origene, e di S. Gerolamo, che » dopo d' essersi celebrato in Gerusalemme dagli Apostoli il Concilio, » nel quale fu tolto ai Cristiani il duro giogo della Circoncisione, e » della Legge Mosaica, essendo stati dallo Spirito Santo scelti per Apostoli delle Genti S. Paolo, e S. Barnaba, questi venne prontamente » in Italia, e giunto in Milano sparse in quell' ampia Popolazione la » dottrina Evangelica, vi consacrò Vescovo S. Anatolone, ed avendone » innalzata la Chiesa al grado di Metropoli di tutta questa parte occidentale, come già la Città n' era superiore nella maggior parte delle » cose temporali, visitò personalmente la Città d' Alba, e d' Acqui, » e poi Ambruno, e Nizza per ristabilirle nelle cose della Fede, il che

« condotto felicemente a fine ritornato nell' isola di Cipro vi fu della  
» palma del martirio gloriosamente decorato. »

I nostri Padri non dubitavano punto, che S. Barnaba fosse stato il primo banditor del Vangelo in questa Città d' Acqui, come attesta un Inscrizione, che si leggeva in Duomo nella Cappella di S. Guido da canto del Vangelo.

D . O . M  
A Q V E N S E S  
V E R B I . V I T Æ . S V A V I T A T E . L A C T A T I  
D V M . M E D I O L A N E N S . E T L I G V R I B  
B . B A R N A B A . A P O S T O L V S  
P R Æ D I C A T I O N E . P R O P I N A R E T V R  
V N V M . D O M I N V M . O M N I V M  
I E S V M . C H R I S T V M  
S I N C E R A . F I D E  
E X I N D E . V S Q V E . M O D O  
C O L V E R V N T .

Siccome però la critica d'oggidì vi trova non leggieri difficoltà, perchè dopo d' essersi S. Barnaba separato da S. Paolo, l' Istoria generale della Chiesa non sa trovarlo altrove e in vita, e in morte che nell' isola di Cipro, quest' opinione più non ha spaccio, nè credito. Il Papebrochio, Mabillon, ed il P. Bacchini, ed il chiarissimo Muratori dimostrano, che S. Barnaba non fu mai Vescovo di Milano, nè tampoco venne in Italia. Il P. Mamacchi nella sua rinomatissima Opera intorno le Antichità Ecclesiastiche fa riflettere, che ciò era una pura tradizione dei Milanesi, ma priva di buon fondamento.

Sembra bensì più verosimile, che in questa parte della Liguria cisapennina sia stato il primo a portarvi la luce Evangelica S. Siro, che la Chiesa riconosce per uno dei Discepoli del Principe degli Apostoli, primo Vescovo di Pavia. Deesi infatti attribuire alla predicazione di questo Santo Prelato la conversione d' una gran parte de' Liguri abitanti al di quà del Tanaro. Leggesi nella sua vita, che nell' anno cinquecentesimo di nostra salute convertì gli Abitanti presso il Ticino, e che nell' anno settuagesimo terzo s' inoltrò nella Liguria, dove cominciò ad esercitare le funzioni dell' Apostolico ministero nel luogo di Bassignana, e che vi concorsero ad udirlo molti Liguri di queste parti. \* Tanto era l' affetto, e la venerazione, che questi Popoli avevano al

\* Bernardi Sacci  
*Ticin. Hist. lib. 6,*  
*cap. 6.*

nominato Santo Vescovo di Pavia, che la sua morte fu generalmente compianta nella Liguria. » *Flevit Syri obitum Ticinensis Populus* ( leggesi nella citata Istoria scritta da Bernardo Sacco ) » *flevit Campaniæ incolæ, » Lumellinatesque, et ipsa Liguria patrem suum ingemuit: divina, ajebant omnes, » bona amisimus, hoc uno viro summo Dei nuncio, ac deprecatore ammisso.* (1)

Un frammento di gotica sì, ma divota Poesia inserto nella recente Istoria Pavese scritta dal P. Capsone, comprova la divozione, che conservarono gli Acquesi al Santo, di cui si tratta, per varj secoli, ed è pregio dell' Opera, che qui s' inserisca.

Stanza 71.

» Acqui solea tanto liquor d' oliva  
 » Mandare ogni anno alla nostra Cittade,  
 » Che 'l sepolcro di Sir, ch'ei rivestiva,  
 » Illuminasse, e desse mostre rade  
 » Di caritate, e di magnanimitade.

72.

» Incontro ad accettar l'offerta santa  
 » Usciano i nostri Cittadin devoti  
 » Con suoni, canti, ed allegrezze tante,  
 » Che ognun correa da luoghi più remoti  
 » Per riveder quei scontri tanto noti.

Questa divozione è già da parecchi secoli, che andò in disuso, ed è antica l'opinione volgare, che appunto per questo motivo sieno state desolate dalle infauste vicende de' tempi, e spente le più vetuste, e splendide Acquesi famiglie.

Anche S. Nazzario dee essersi recato nelle nostre contrade. Narra l'Alghisi nel suo *Monferrato MS.*, che questo Santo ai tempi di Nerone dopo d'aver ricevuto il Battesimo da S. Pietro si portò in Milano a visitare i suoi due fratelli Gervasio, e Protasio, i quali erano come Cristiani in prigione, e che riconosciuto in detta Città esso pure per Cristiano, fu flagellato, ed esiliato; che si portò nel *Monferrato*, poi nel *Piemonte confermando nella Fede i travagliatissimi Fedeli di queste contrade con il racconto delle meraviglie da Dio operate.* Quanto scrive

---

(1) I Genovesi credono, che S. Siro siasi pure recato nella lor Città, ed ivi abbia predicato con grandissimo frutto, e che poco tempo dopo siavi andato S. Pietro. Bernardo Sacco però nella sua Istoria Ticinese contraddice a tal opinione, ed assicura essergli risultato da autentici documenti resgli ostensivi dai Canonici di S. Michele, personaggi ragguardevolissimi, *Genoveses ab alio Syro, non ab nostro Pontifice multis post annis Christianam doctrinam audiverant.*



l'Alghisi sembra confermato dal culto, che da tempo antichissimo gli Acquesi prestano a S. Nazzario, in onore del quale venne eretta la Chiesa tutt'ora esistente in uno dei Sobborghi della Città oltre Bormia detto *Ovrano*, dove annualmente se ne celebra la Festa, cui in altri tempi intervenivano i Signori Canonici della Cattedrale in cappa. Ben antica altresì è la Chiesa dedicata a questo Santo presso il luogo di Prasco, Diocesi d'Acqui.

Il martire S. Marziano primo Vescovo di Tortona, quasi contemporaneo di S. Siro, visitò certamente questi Popoli, e vi predicò il Vangelo. Infatti leggiamo nella sua vita, che convertì *verbi prædicatione Gentiles in Liguria*. Tanta era la divozione dei nostri maggiori alla chiara memoria di que' Santi, da cui erano stati visitati, e convertiti, o confermati nella Religione di Cristo, che anche ad onor di S. Marziano innalzarono una Chiesa nelle vicinanze di quel Fonte, che pure in oggi chiamasi *il fonte di S. Marziano*, \* qual fonte esiste nel giardino, che dagli ultimi Duchi di Mantova fu ceduto alla casa Roberti, ed esiste fuori di Città fra Ponente, e Settentrione. Il luogo esistente in questa Diocesi d'Acqui, che porta il nome di *S. Marziano*, e la villa di Garbavoli membro di Roccaverano hanno questo Santo per protettore.

Chiunque però sia stato il primo Banditore del Vangelo in queste contrade, il buon senso non ci lascia porre in dubbio, che la nostra santa Religione vi sia penetrata sino dai primi secoli della Chiesa, non essendovi niente di più naturale, che avendo S. Pietro fissato la sua Cattedra in Roma, abbia tosto estese le Apostoliche cure a tutti i Popoli idolatri dell'Italia, scorrendovi in persona, o per mezzo de' suoi Discepoli ad illuminare le menti coll'Evangelica luce. *Sunt etiam*, scrive Gio. Andrea Irico nell'Istoria di Trino sua patria, *qui S. Linum summum Pontificem ejusdem Petri Apostoli discipulum, imo Petrum ipsum, ac Dionysium Areopagitam Montisferrati, vicinosque Populos Evangelica luce perfudisse testantur*. Il Fleury nel suo Catechismo Istorico pag. 74 dice sull'autorità di S. Dionigi Vescovo di Corinto, e d'altri Padri antichi della Chiesa, che S. Pietro mandò da Roma i suoi Discepoli a fondar delle Chiese anche in tutta l'Italia occidentale, e nella Sicilia; che gli Apostoli fondando le Chiese stabilirono nelle Città de' Vescovi, de' Sacerdoti, e Diaconi. Dobbiamo ben compiangere l'irreparabile disgrazia avvenuta ai nostri Paesi, nell'essere state le più antiche memorie massime della Chiesa consumate dagli incendj, dalle

\* Anche la Fontana della Rocca esistente fuori della porta detta dei Capuccini, la quale è stata nel 1803 tirata in Città con sotterranei condotti, appellasi il fonte di S. Calocero, perchè sul Monticello, d'onde scaturiscono le acque; eravi fondata una Chiesa in onore di detto Santo.

rivoluzioni, e dalle guerre! Esiste ancora negli Archivj del Vescovato Acquese una pergamena, che può somministrare qualche fondamento alla ben grata opinione tramandataci dagli Antenati, che S. Pietro abbia instrutto gli Acquesi nelle verità della Fede, nella qual pergamena S. Pietro è qualificato *hujus Episcopii Protector, Magister, et Doctor*. Che più? L' istessa Cattedrale prima, che fosse riedificata dal Vescovo S. Guido, portava il titolo di S. Pietro.

L' Inscrizione sepolcrale degna d' essere qui riportata, innalzata da L. Petronio Meliore a Septicia Sura, ritrovatasi già da più anni in Acqui, scolpita su d' un bellissimo marmo, ha tutti i contrassegni, che la qualificano de' primi secoli della Chiesa. Nella parte superiore in mezzo a cornici, che formano come un triangolo, vi sono due Delfini, che tra di loro incrocicchiati formano il greco X, e sostengono una Croce, rappresentando in tal guisa con bella cifra il Monogramma de' primi Cristiani, e col genio ancor latino si spiega colle parole *Dis . Manibus* cioè, che qualche secolo dopo, in cui più non vi erano Scarpellini ancor gentili, spiegavasi con queste parole *Bona . Memoria*, come altre Inscrizioni sepolcrali ritrovatesi in questa stessa Città del secolo quinto dimostrano; ecco il tenore dell' Inscrizione:

DIS  
MANIBVS  
SEPTICIE . SVRÆ  
PETRONIVS  
MELIOR.

Appiè del marmo è scolpito un Cane, che corre dietro ad un Quadrupede portante barba al mento forse per esprimere la fugacità del tempo. Tutto questo fregio, massime quello della Croce non indica forse, che l' Epigrafe apparteneva ad una persona Cristiana?

I primi secoli della Chiesa sono famosi per la facilità, con cui si dilatava la Fede fra le Nazioni; per l' esemplare pietà dei primi Cristiani, e per la sanguinosa persecuzione mossa dagli Idolatri a coloro, da cui erasi abbracciata, e promuovevasi la Religione di Cristo. Abbiamo noi in pronto una Lapide marmorea stata dissotterrata cinquanta, e più anni fa in questa Città nell' antico Cenotafio di S. Pietro, la quale attesta essere stati qui martirizzati due Cristiani personaggi. Fu già pubblicata da Cesare Orlandi nel I.º Volume *delle Città d' Italia*.

PVII . ID . MARTII.

*Cum Galba Augusto sub Consule Domitiano*

*Victima cum Marco, Quinte Metelle, cadis.*

*De grege Simonis geminos agnos tibi cæsos*

*In Superum mensas accipe XPIΞTE Deus.*

Lo stesso Orlandi osservò esservi delle difficoltà a combinare l'Impero di Galba col Consolato di Domiziano, o il Consolato di questo coll'Impero di quello. Il Compilatore del *Diario de' Santi, e Beati degli antichi Stati della Real Casa di Savoia* dà per martirizzati i nominati Marco, e Quinto Metello venuti a spargere il Vangelo fra i Popoli Staziellesi, nell'anno dell'era volgare 68, cioè sotto l'impero di Galba; ma ciò non può essere standosi alla riferita Inscrizione, perchè non si trova nell'Istoria, che ai tempi di quest'Imperatore sia stato Domiziano Console: consta bensì, che ad esso fu il Consolato conferto per la prima volta nell'anno 71 sotto l'impero di Vespasiano suo Padre. Sembra pertanto più verosimile, che il Martirio di cui si tratta, sia seguito sotto l'augusto Domiziano, il quale dopo che succedette a Tito suo fratello fu ancor Console per undici volte, benchè non esercitasse funzioni del Consolato, lasciandone il peso al Collega, \* giacchè bastava alla sua ambizione, che il di lui nome comparisse negli atti pubblici, l'anno dei quali era segnato col nome de' Consoli ordinarj. La difficoltà or si riduce a conciliare il Consolato dell'augusto Domiziano con quello di Galba. Egli è vero, che in niun'altra Inscrizione nota agli Antiquarj trovasi il nome di questo Collega, ma può essere, che l'Autore dei sovra recitati versi abbia sbagliato nel nome scambiando uno per un altro, cosa ben facile stante la lontananza di questa Città dalla Metropoli dell'Impero; oppure che il succennato Galba sia uno di quei Colleghi, o Sostituiti di Domiziano nel Consolato, il cui nome troviamo nella Istoria essere stato preda dell'obblivione. Leggasi a tal proposito il tom. 2 degli *Annali d'Italia* pag. 215. Il nome di Galba compare ancora ai tempi d'Elagabalo, o Eliogabalo, che fu Imperatore dall'anno 218, sino al 222, cioè *Galba Claudiano*. E quanti nomi, o pronomi di Consoli onorarj, che erano altronde ignoti, si ricavarono dalle Inscrizioni lapidarie? Basta consultare l'istoria per esserne persuasi; dunque la nostra Lapide può darci notizia d'un Galba Console aggiunto a Domiziano, di cui non s'aveva contezza; nome, che forse il non troppo esatto Compilatore dell'Inscrizione pose in vece di quello dell'altro Console ordinario. Nessuno ignora quanto sia stata fiera la

\* *Gl' Imp. Rom. moltiplicarono per favore il numero dei Consoli, che si chiamavano aggiunti, o soprannumerarj.*

persecuzione mossa ai Cristiani da Domiziano, quantunque nei primi anni del suo regno abbia affettato della clemenza, cosicchè il Vangelo in quest'intervallo di pace, che durò quasi 13 anni, si stabilì, e si dilatò sempre più non tanto in Roma, che in tutto l'Impero, come leggesi nelle *memorie Ecclesiastiche* del Tillemont tom. 2. Il citato Compilatore del *Diario de' Santi Piemontesi*, scrive essere i suddetti Marco, e Quinto Metello i primi martiri, che conosciamo aver dato nella parte della Liguria, che confina col Piemonte la vita per la Fede di Gesù Cristo.

Nerva succeduto a Domiziano fece cessare la persecuzione, ma sotto Trajano quanto sangue Cristiano non si sparse, massime nell'Italia, malgrado la famosa lettera di Plinio governatore della Bitinia, che giustificava l'integrità, e la buona condotta dei Fedeli? Lo scempio dei Cristiani continuò sotto Antonino, onde fu mosso lo zelo del celebre filosofo S. Giustino, che pose a piè del Trono la famosa Apologia dei Cristiani, di cui alto risuona l'*Istoria Ecclesiastica*, acciò fossero lasciati in pace, e protetti. Decio, e Valeriano ordinarono a tutti i Presidi delle Provincie d'incrudelire contro i seguaci di Cristo, d'esterminarne la Religione, che erasi in Italia, ed altre contrade molto dilatata mercè la protezione accordata ai medesimi dall'Imperatore Alessandro Severo; \* quindi è che per *omnes quidem ubique Locorum Ecclesias* (scrive il citato P. Mamachi) *ab Athletis pro pietate certantibus illustrata confecta sunt martiria*. Nulla dico della persecuzione mossa da Diocleziano, Massimiano, i di cui Satelliti scorrevano furibondi contro i Cristiani per tutta l'Insubria, e la Liguria facendone il più orrido, e crudo scempio. In Quattordio della dizione allora d'Acqui, come dice l'Alghisi, furono decapitati Primo, Feliciano, ed un Senatore Romano di nome Dalmazio. S. Materno Arcivescovo di Milano era sollecito a visitar le Chiese della Liguria soggette alla sua Metropolitana, del che reso consapevole l'Imperatore Massimiano, diede nelle furie, e rinovò gli ordini più vigorosi per distruggere il Cristianesimo, che ad onta di sì sanguinosa persecuzione vieppiù si dilatava, e consolidava. S. Valerio Soldato Tebeo fuggito dalla strage d'Agauno, si rifugiò in queste parti, anzi presso gli Stazielli, come scrive il già citato Compilatore, dove per la predicazione del Santo Vescovo di Tortona Marziano, e de' suoi successori già trovavasi gran numero di Cristiani, ma arrestato presso Lù vi subì il martirio.

Tutto quanto sovra ben ponderato, plausibilmente possiamo conchiudere, che anche nel nostro suolo siano stati martirizzati dei Cri-

\* Tillemont crede, che sotto gli auspici d'Alessandro Severo siansi fabbricate dai Cristiani le prime Chiese, giacchè questi prima si radunavano per celebrare i sacrosanti Misteri, ed onorar Dio in luoghi sotterranei.

stiani oltre i due nominati nella riferita Inscrizione Marco, e Quinto Metello. È vero, che mancano le memorie, ma a chi fra gli studiosi d'istoria Ecclesiastica non è noto, che l'impegno dei furibondi nemici della Chiesa era di togliere le memorie dei Martiri ora con proibire d'inserire cosa alcuna de' loro processi negli atti pubblici, ora con cercar le carte, che ne conservavano il nome, e la narrazione del martirio, ed abbruciarle; ora con omettere nel dar loro la morte ogni formalità di processo? Il nostro Fra Jacopo scrittore del 14.<sup>o</sup> secolo nella sua *Cronica de imagine Mundi* attesta, che nell'antico Cenotafio di S. Pietro sono sepolti da tempo rimotissimo molti corpi di Santi.

L'antichità della Religione Cattolica in Acqui è un argomento, che ci conduce all'antichità del suo Vescovato. Non procedono inconsideratamente, e forse l'indovinano coloro, che attribuiscono pure l'erezione del Vescovato ai tempi Apostolici; mancano bensì le prove, ma trattandosi di cose tanto antiche, e d'una Città, che soffrì tanti incendi, e rovine dopo la venuta dei Settentrionali, tale mancanza non basta per obbligarci a credere diversamente. Qual meraviglia, che la maggior parte dei luoghi anche conspicui non abbia notizia de' loro antichi Parrochi, se non d'alcuni o perchè registrati in qualche Sinodo, cui intervennero, oppure perchè essendo persone comode lasciarono di loro qualche insigne memoria? Le cose antiche non bisogna guardarle con l'occhio presente. Bisogna riflettere, che nei primi secoli i Vescovi erano assai poveri, e forse più ancora di quel, che lo sia presentemente il più misero Parroco, sicchè non potevano per opere insigni distinguersi. E benchè molti per santità fossero nelle lor Chiese conspicui, per l'infelicità de' tempi, che correvano, non v'era chi in iscritti tramandasse ai Posterì le loro gesta. Ciò non ostante per mancanza totale di documenti, io non oso d'asserire, che ne' tre primi secoli della Chiesa Acqui fosse già la sede d'un Vescovo, come non si può dubitare della Città di Tortona, la di cui Chiesa fu illustrata dal martirio del suo primo Vescovo S. Marziano. In quei miseri tempi di persecuzione difficilmente poteva aver luogo il sistema Ecclesiastico di creare nelle Città maggiori, e capitali di Popoli un Vescovo; non oso, dissi, d'avanzar quanto sopra, e m'attengo al sentimento degli Scrittori anche patrj, i quali trovarono più sicuro partito in fissare il principio del nostro Vescovato al 4.<sup>o</sup> secolo facendo le veci di Cristo in terra S. Silvestro, tempo avventuroso per

la Chiesa mercè la pace datale dall'augusto Costantino di sempre chiara memoria, pace, che lasciò luogo alla moltiplicazione delle Sedi Vescovili, onde coll'esercizio della Santa Religione ne fu cotanto promosso il bene spirituale de' Popoli. In tal epoca appunto cominciano a comparire gli illustri Vescovati di Vercelli, Novara, Asti, Alba, Torino, Aosta, e Nizza. Il sovranominato Santo Pontefice sarà dunque quello, che eresse nella nostra Patria la Sede Episcopale, come è in questa Chiesa antichissima tradizione, cui fanno eco tutti gli Scrittori d' Istorie Ecclesiastiche d'Italia; al che si pretende sia S. Silvestro divenuto anche per distinguere, ed onorare gli Staziellesi, i quali sino dai tempi Apostolici avevano abbracciata, e costantemente professata la Religione Cristiana.

Fu regola costante del governo Ecclesiastico, giusta l'istruzione data da S. Paolo a Tito, di costruire nelle Città maggiori, e principali un Vescovo, \* che presiedesse al reggimento spirituale dei Fedeli dipendenti nel temporale da quella Città, ossia dai Magistrati ivi risiedenti, e seguivasi in tal modo la norma del governo Civile. Ora la Città d'Acqui anche prima del Regno del gran Costantino aveva una popolazione maggiore dei nostri tempi, ed era capitale d'uno dei Popoli più celebri al di quà de' Monti, che dagli Apennini, come già si dimostrò, s'estendevano sino al Tanaro, onde vi si doveva necessariamente stabilire la Sede d'un Vescovo, il che si praticò in altre Città, in cui concorrevano le istesse circostanze. Il Concilio Laodiceo, ed il Sardicense proibiscono d'erigere dei Vescovati nei piccoli paesi in *Villulis, in Agris, in modica Civitate, cui sufficit unus Presbiter*, acciò il nome, ed autorità del Vescovo non resti avvilito. Il Denina nel suo quadro Storico-statistico-morale *dell'Italia, e delle Alpi, che la circondano*, dice, che in Acqui al tempo, di cui si tratta, fu posto un Vescovo, perchè non eravi altro Paese abitato di maggior considerazione in questa parte della Liguria per dieci miglia all'intorno; argomento questo, che avrà tanto maggior forza se si rifletta, che la distanza fra Tortona, ed Acqui è più grande dei dieci miglia. Il citato Fra Jacopo lasciò scritto, che in tempi molto posteriori a S. Silvestro, cioè sotto il Regno di Carlo Magno, questa Città *in magno habebatur culmine, et potentissima erat in tota ille contrata, quæ antea per magnum tempus a B. Sylvestro Papa prima Infula Episcopali fuerat decorata, et vocata Sylvestria*.

Ma chi fu quel primo Vescovo dato da S. Silvestro alla Chiesa

\* La parola Vescovo deriva dalla greca *episcopos*, che suona nel nostro idioma soprintendente nome addottato da quei Sacerdoti, che furono compagni, o successori degli Apostoli ed erano incaricati del governo spirituale d'un Popolo.

d' Acqui? Quali i limiti della sua Diocesi? *Hoc opus, hic labor.* I più recenti Compilatori della serie cronologica dei nostri Vescovi ci danno per primo Pontefice S. Tito. L' Ughelli per altro, le nostre Croniche più antiche, e generalmente tutti gli Scrittori pongono per primo Vescovo S. Maggiorino. Prima però d'entrare in tal questione vediamo quai limiti, ed estensione sianosi assegnati alla Diocesi Acquese.

Essendo in quei tempi la distribuzione dei Territorj, che veniva assegnata nello stabilimento dei Vescovati, modellata su quella, che erane già stata fatta rapporto al civile governo, ed avendo anche ai tempi di Costantino, cioè nel 4.º secolo, la nostra Città giurisdizione su tutti i Paesi situati nel suo Agro per mezzo di quei Magistrati detti *Defensores Civitatum*, ne viene in diritta conseguenza, che tutti i Luoghi posti in quest' Agro, o Territorio sono stati sottoposti al dominio spirituale del Vescovo di questa Città lor capitale. Difatti ancor in oggi la Diocesi Acquese verso mezzo giorno termina ne' gioghi degli Apennini, sulla sommità dei quali arriva il Territorio di Masone compreso in questa Diocesi; si dilata verso Ponente sino alla sorgente dell' Orba al di là del Sassello; occupa le valli di Bormia, e dell' Erro, e da queste si dilatava prima dell' erezione del Vescovato d' Alessandria sino al confluente della Bormia col Tanaro, e dell' Orba colla Bormia; abbraccia al di là dell' Orba il cospicuo luogo d' Ovada colla sua costa, e finalmente estendevasi, come tutt' ora s' estende nella valle del fiume Belbo. Se col andar del tempo furono non poco alterati i suoi confini, ciò dee attribuirsi allo stabilimento non solo del Vescovato Alessandrino seguito nei secoli di mezzo, ma anche alle arbitrarie smembrazioni, che si fecero lecito gl' Imperatori Teutonici di far delle antiche Diocesi, e Territorj, cosa che non erasi mai praticata. Anche i Papi fecero talvolta lo stesso. La Parrocchia di S. Michele di Rivalta fu nel duodecimo secolo smembrata dalla Diocesi Acquese, unitamente a quelle di Canelli, e di S. Giorgio Scarampi, e tutte vennero sottoposte ai Monaci d' Oulx, o Ulcio nella dizione di Susa. \*

Nell' anno 1804 la soppressione di parecchi Vescovati in Piemonte voluta dal Governo Francese, diede luogo ad una nuova circoscrizione delle Diocesi. I limiti dell' Acquese furono alquanto dilatati, e circoscritti con miglior ordine, essendosi alla medesima restituite alcune Terre, che erano passate sotto la giurisdizione del Vescovo di Alessandria, \*\* ed aggregate altre del Territorio Alessandrino al di là dell' Orba, non che quelle più vicine ai soprannominati fiumi, le quali

\* Questa notizia la debbo all' erudizione, e gentilezza del Sig. Dottore Bovio di Rivalta Intendente generale emerito di questa Città, e Provincia, uomo dottissimo anche in materia d' antichità patrie.

\*\* Il Vescovato d' Alessandria fu

nell' anno 1809 soppresso, ed unito a quel di Casale, cui pure s' aggregò la Diocesi di Tortona. Si l' Alessandrino, che ogni altro Vescovato soppresso sotto il Governo Francese furono ristabiliti nel 1817.

prima dipendevano dai Vescovi di Tortona, Genova, Asti, Alba, e Pavia, al che quanto non contribuì Monsignor Giacinto Della Torre allora Vescovo d'Acqui, Prelato pieno di dottrina, e buon cuore, che Bonaparte rapì agli Acquesi, e trasportò sulla Cattedra Metropolitana di Torino? E qui debbo pur rendere giustizia alla rispettabile memoria di Monsignore Buronzo del Signore Arcivescovo di Torino prima di Monsignor Della Torre, che essendo stato nell'anno 1803 chiamato al Congresso di Parigi per la riduzione dei Vescovati del Piemonte, si ricordò della sua prima Sposa coll' aver cooperato alla conservazione del Vescovato Acquese allora vacillante.

Non è così facile a rispondere con fondamento alla fatta dimanda chi sia stato il primo Vescovo. Le rivoluzioni, le guerre, e gl' incendj, cui la nostra Città soggiacque sin dal quinto secolo, privarono la Chiesa dei più preziosi monumenti, il perchè sono difettosi, ed imperfetti i cataloghi dei nostri Vescovi formati dall' Ughelli, e dal Dellachiesa (1). L' opinione di questi Scrittori è la già da noi accennata, che il primo a sedere sulla Cattedra Vescovile della nostra Chiesa sia stato S. Maggiorino.

I due pregievoli Antiquarj Sig. D. Giuseppe Gatti Acquese già Professore d'Umane Lettere in queste Scuole, ed il Sig. Abate Chionio Professore d'eloquenza nell' Università di Torino, i quali al tempo di Monsignor Capra d'Azano composero le eleganti Inscrizioni, che coi ritratti Vescovili adornano la bella Sala del Palazzo Vescovile, cominciarono la cronologia de' Vescovi da S. Tito, appoggiati alla sola autorità d' un antica pittura, che si vede nel muro interiore del Campanile dell' antica Chiesa di S. Pietro, con figure grosse al naturale rappresentanti il Salvatore calato dalla croce in braccio alla Vergine, oltre le altre Marie, Giuseppe, e Nicodemo, e ai due lati due persone in abito vescovile coronate di raggi, sotto alle quali, cioè a quella dipinta alla destra leggesi scritto in caratteri gotici *S. Titus*, e sotto all' altra *S. Majorinus*. Di quest' ultimo non cade dubbio, che sia stato Vescovo d'Acqui, ma del primo quanto non v' è a dubitarne? Giacchè non sembra possibile, che se fosse stato veramente Vescovo d'Acqui, se ne sarebbe perduta affatto la memoria, cosicchè in nessunissimo scritto

---

(1) Anche i Monumenti della Biblioteca, che anticamente si conservava presso la Cattedrale della nostra Città, si sono perduti. L'inventario de' libri, e pergamene, ond' era adorna, può leggersi nella Prefazione al tom. 1 *Monum. Aquensia*. Altro volume or più non esiste, che un Antifonario Gregoriano scritto colle note musicali, che s'usavano ai tempi del famoso Monaco Guido Arehino inventore nell' undecimo secolo di tali note, e del contrappunto.



nè antico, nè moderno se ne faccia menzione. Il Dittico dei Vescovi d'Acqui il più antico, che s'abbia, scritto probabilmente nell'undecimo secolo, perchè termina in S. Guido, riferito dal Vescovo Pedroca, nota per primo Vescovo S. Maggiorino, e di questo Tito non se ne dà alcun cenno. È vero, che l'autore del Dittico dice di non averli descritti tutti, *sed solum aliquos*, come difatti se ne sono trovati altri, di cui il Dittico non parla, ma come mai puossi credere, che d'un Vescovo santo o non avesse l'Autore notizia, o l'abbia potuto così facilmente dimenticare?

Per antica, che sia l'immagine rappresentante S. Tito, non può essere stata fatta prima del mille, come si deduce dai caratteri, che vi sono sotto, detti *gotici*, i quali cominciarono ad usarsi in Italia dopo il decimo secolo. \* Ciò posto come può darsi, che nei secoli XI, e XII fosse venerato per santo un Vescovo d'Acqui, che non era conosciuto negli antecedenti secoli, e che poi siasi affatto dimenticato nei seguenti? Ma chi sarà quel Tito ivi dipinto? E perchè, io rispondo, non potrà essere quel desso, di cui parla S. Paolo, se forse non fu egli piuttosto qualche Discepolo Apostolico, che quì abbia predicato pel primo la fede Cristiana, come da alcuni si opinò?

D'un Tito Vescovo d'Acqui ci dà bensì notizia una Lapide sepolcrale, che si ritrovò nell'anno 1753 nella Chiesa di S. Pietro in occasione, che se ne disfaceva il pavimento per rinnovarlo. Esaminiamola. Vedonsi sulla medesima impressi li seguenti caratteri, essendo tutti gli altri corrosi affatto, e non più leggibili.

----- ORI  
 ---PRANDV ---  
 MO . TIT . EP . AG -----  
 -----  
 -----  
 ----- IT.

Le tre parole *Tit. Ep. Ag.* pare che si possano, e fors' anche si debbano leggere *Titus Episcopus Aguensis*, onde se ne potrebbe arguire, che quel S. Tito dipinto, massime in compagnia d'un altro Vescovo d'Acqui, fosse quello stesso indicato dalla Lapide, il quale abbia governato la Chiesa ai tempi del Re Longobardo Liutprando, il cui nome pare, che vogliano indicare i primi caratteri dell'Inscrizione, o così possa essere quel Vescovo medesimo, avanti il quale fu accusato S. Baudolino della Villa del Foro, come faremo a suo tempo

\* *Dissert. 24 sulle Antich. Ital. del Muratori.*

conoscere, opinione, che resta avvalorata dalla circostanza, che S. Baudolino era noto, e stimato alla Corte di Liutprando, e che il Vescovo Acquese, nanti cui si portò l'accusa, era di santi costumi. Ma questa Lapide può forse bastare per dilucidare la verità delle cose in mezzo alle folte tenebre, che l'involgono, e così sciogliere la questione? Signori no.

S. Maggiorino, giova il ripeterlo, è quel Vescovo, che la tradizione più antica, e'l consenso degli Scrittori ci danno per primo Vescovo d'Acqui. Ma se non puossi mettere in dubbio, che questo S. Prelato abbia retta la nostra Chiesa, non è ancor certo se sia stato il primo suo Pastore. I nostri Antenati sempre credettero, che il Papa S. Silvestro abbia eretto in questa Chiesa la Cattedra Vescovile, e trovasi anzi scritto, che tal erezione sia seguita circa l'anno 323; per tramandare ai Posterì tal tradizione posero nella sala del Vescovato quest'Inscrizione.

B . SYLVESTRVM . PONTIFICEM . MAX  
 QVI . CREAMIT . EPISCOPOS . PER . DIVERSA . LOCA  
 LXV  
 CONTVLISSE . DIGNITATEM . CATHEDRÆ . EPISC  
 HVIC . CIVITATI  
 HVIVS . EST . ECCLESIAE . TRADITIO.

Che poi questo primo Vescovo sia stato S. Maggiorino, malgrado il suddivisato consenso degli Scrittori, non voglio, nè debbo affermarlo per mancanza di documenti certi. Osserva il Vescovo Pedroca nei suoi solazzi MSS., che il nome di *Majorinus* era anticamente in uso, massime ai tempi di S. Silvestro. Fa S. Agostino menzione d'un *Majorino* Vescovo Scismatico di Cartagine. Due Vescovi di questo nome leggonsi nel Concilio Cartaginese. Benissimo; ma se non si trovano più certi documenti, sarà sempre un problema, se S. Maggiorino sia stato il primo Vescovo degli Acquesi, e se sia stato decorato della mitra da S. Silvestro.

Monsignor Bicuti nel secondo decreto del suo primo Sinodo dice parlando del Santo, di cui trattiamo, che era il primo Vescovo nell'ordine di quelli, di cui s'aveva cognizione, ma non dice assolutamente, che fosse il primo di tutti i Vescovi; *fuit ipse* (sono parole dello stesso Bicuti) *quoque Aquensis Episcopus, et idem primus in ordine eorum, quorum per scripta Prædecessorum habetur notitia.* Ne lo dà pure per Vescovo d'Acqui l'antico Martirologio della nostra Chiesa, le cui parole riferite dal Pedroca (*solatia* 54) sono le seguenti; » *die vicesima septima Junii*

» *Majorinus, qui et Meliorinus ab aliquibus appellatur, Episcopus Aquensis*  
 » *in Liguria eam Ecclesiam ante S. Widonem administravit, qui etsi acta*  
 » *illius interciderint, ab Ecclesia Aquepsi hac die coli jamdudum consuevit.*  
 » *Corpus ejus ab Ecclesia S. Petri, quæ olim Cathedralis erat, in novam*  
 » *Cathedralem translatum multis ab hinc annis quiescere antiqua Scriptura*  
 » *docet, licet hoc tempore locus proprius reconditionis haud indicetur.»*

L'opinione generale, che S. Maggiorino sia stato il primo Vescovo d'Acqui dee aver avuto origine dal vedersi nominato in primo luogo fra i Vescovi Acquesi in un antichissima scrittura in pergamena, che esiste ancora negli Archivj del Vescovato, ed ha per titolo -- » *hic describuntur nomina eorundam Episcoporum Aquensis Ecclesiæ, quæ Italia in Vallibus, in Coctiis scilicet Alpibus est sita etc.*

» *Majorinus Q. sedit ann. XXXIII; decessit V. Kal. Junii.*

» *Maximus. --- Severus. --- Andreas. --- Deusdedit.*

» *Quorum corpora quiescunt ad Basilicam S. Petri.*

E di S. Maggiorino nel giorno 27 di Giugno d'ogni anno corrispondente al *V. Kal. Junii*, questa Chiesa era solita a celebrare la Festa come lo stesso Pedroca in varj de' suoi MSS. ci assicura. Leggesi infatti nel calendario di due antichi Messali della Cattedrale manoscritti in carta pergamena, *V. K. I. S. Majorinus Episcopus Aquensis*. Lo stesso ci è confermato dal Sinodo del Vescovo Bicuti; » *huic Ecclesiæ præfuit per annos XXXIII., fuisseque constat tempore antecessorum Episcoporum alias celebratam quotannis festivitatem ipsius S. Majorini, uti Compatroni, sub die 27 mensis Junii, cum officio duplici, et missa pariter de communi Confessoris Pontificis, donec emanato decreto prædicto Sacræ Congregationis rituum sub die 8 Aprilis 1628 fuit cessatum ab illa celebratione.* » Si può per altro credere, che soltanto qualche tempo dopo al decreto della *Sacra Congregazione dei Riti*, ossia alli 8 Aprile 1628, siasi tralasciato di far l'ufficio di S. Maggiorino, perchè nell'anno suddetto scriveva Monsignor Pedroca, il quale in prova della Santità di questo suo Predecessore soggiunge al Solazzo 55 -- » *loquitur cultus sacer, nam dies habetur in Calendario Diocesis ejus decessus; celebratur festum die XXVII Junii cum officio duplici de communi Confessoris Pontificis.* » Che il Pedroca scrivesse nel 1628, ed avesse già cominciata la sua Opera, che ha per titolo *Solatia Aquensis Ecclesiæ* nell'anno avanti, si ricava dal secondo frontispizio del libro, ove si legge; » *hæc solatia chronologicè indicant sacrosanctæ Aquensis Ecclesiæ successus ab erectione hujus Loci in Civitatem\*..... desinuntque in gemitum præsentis seculi 1628. Post*

\* *La Curia Roma.*

na chiama Città soltanto que' Paesi, in cui esiste la Sede Vescovile.

» emanatas (soggiunge il medesimo) anno 1628 literas Urbani VIII. P. M., seu verius post Sacrae Congregationis decretum, scilicet anno 1628, quae cultum, atque imagines prohibebant eorum, quorum Sanctitas a S. Sede approbata non fuerit, iis tamen exceptis, quos ab immemorabili Populorum pietas colere consueverat, factum est, Episcopi ne incuria nescio, vel Cleri ignorantia, ut Divi Majorini festum, quod Missa, nec non duplici officio V. Kal. Junii celebrabatur, neglectum sit.

Quantunque però siasi lasciato di celebrare la festa di S. Maggioreino, non ne restò mai in questa Città interrotto il culto, conciossiachè non solo restarono sempre in venerazione le sue antiche immagini, ma oltre a quelle se ne accrebbero altre; così la Compagnia del SS.<sup>mo</sup> Rosario eretta nella Cattedrale ritenne l'uso, che evvi ancora, di portar nelle pubbliche Processioni nel suo Stendardo dipinte da una parte l'immagine di M. V., e di S. Domenico; dall'altra quella de' due Vescovi, e Padroni della Diocesi S. Maggioreino, e S. Guido. Monsignor Bicuti sopra il Coro del Duomo, cui egli fece stuccare, ed ornar di pitture a proprie spese, volle dipinto a lato di S. Guido S. Maggioreino, anzi ordinò nel citato suo Sinodo, come già era stato prescritto dal Vescovo suo Predecessore Pietro Fauno-Costacciarà, che nelle Litanie de' Santi dopo S. Nicolao si dovessero aggiungere questi due Santi Vescovi; io non so come siasi lasciato introdur l'uso d' invocare quando si cantano tali Litanie nelle pubbliche Processioni soltanto S. Guido; il che, se ho da dirla come la penso, mi sembra una mancanza di non lieve momento. Che dirò poi del piissimo ottimo Monsignore Marucchi, la cui memoria sarà sempre venerabile, e cara agli Acquesi, benemerito di questa Chiesa, di cui ne presiede al governo circa la metà dello scorso secolo, il quale nella nuova elegante Cappella, che fece costrurre nell' Episcopio, ci lasciò dipinta da celebre penello nella Cupola l'immagine dell' uno, e dell' altro di questi Beati Vescovi? Mi dimenticava di far menzione di Tommaso De Regibus Vescovo d' Acqui nel 1481, il quale allorquando ordinò la formazione della porta grande del Duomo, tutta lavorata di buona pietra, e di gusto antico, sull' Architrave della quale \* si legge:

» Hoc Templum Assumptae dicavit Wido Mariae »  
fece incidere sul lato sinistro d' essa porta questo Disticon:

» Majorine Presul Populo que gratus Aquensi  
» Hanc cum Widone salva cogendo nocentes.

E giacchè cadde in acconcio di parlare d' un tal monumento de-

\* Sopra l' Architrave vi è il giudizio universale con belle figure in basso rilievo, e sotto vedonsi in quattro Medaglioni scolpiti d' una stessa pietra i Busti de'

gno di considerazione, non posso dispensarmi, dal riferire le Inscrizioni, che si leggono sulle facciate laterali della Porta sopra nominata, le quali qui possono avere il lor nicchio.

*Santi Dottori della Chiesa Ambrogio, Agostino, Gregorio e Girolamo.*

*Sulla destra.*

WIDO . VENERBS  
COMES . AQ . . SANE  
ET . AQS . EPSCS  
HANC . PRO . ÆERE  
CONSTRVXIT . ET  
DOTAVIT . ECCLM  
EXIMIE . AD . HO  
NOREM . VIRGINIS  
ET . IN . EA . REQ  
VIEST . V.<sup>s</sup> . F  
A° . D° . M° LXVII.

*Vi è pure il busto in Medaglione di S. Wido, e sotto questo leggesi:*

HOC . OPVS . IMPSIT  
DE . PILLACARTE  
IOHANNES . QVÆ  
TVLIT . ANTOIVS  
VALLIS . CAROA  
LVGANI.

Egli è da desiderarsi, che sempre continui, e vieppiù s'accresca negli Acquesi la divozione a questi due gloriosissimi Vescovi, e Patroni della Città, e Diocesi Maggiorino, e Guido, dal cui patrocinio possono ripromettersi molte grazie sì nel temporale, che nello spirituale, ricorrendo ad Essi col dovuto fervore, ed ossequio, e come pratica tutt' ora la Città verso S. Guido, alla protezione del quale, e di S. Maggiorino sia sempre raccomandata la Città, e la Diocesi.

Nella Chiesa della Badia di S. Giustina di Sezzè, Diocesi d'Acqui era esposta alla pubblica venerazione una Reliquia di S. Maggiorino, Reliquia veramente preziosa, perchè è l'unica, che s'abbia, non essendovi più alcuna notizia del luogo, in cui furono trasportate, e depositate le sue ceneri da S. Guido dopo la riedificazione della Cattedrale d'oggi. Questa Reliquia fu nell'anno 1811 trasportata in Acqui

*Sulla sinistra.*

*I già recitati due versi Esametri, poi le seguenti parole:*

HÆC . PORTA . FVIT  
FACTA . TPR . D . TOME  
DE . REGIBS . DE . ALBA  
EPI . AQ . QVI . PALACIVM  
VNA . CVM . DOMO 9<sup>TI</sup>  
GVA . FIERI . FECIT.

*Sotto l'Inscrizione  
evvi pure in Medaglione  
il busto d'un Vescovo,  
e sotto leggesi scritto:*

S . MAIORINVS.

dal Rev.<sup>mo</sup> Sig.<sup>r</sup> Canonico Prevosto della Cattedrale Toppia Vicario generale Capitolare, in allora Vescovo nominato di Montauban, e in oggi Vescovo di Vigevano. È sua intenzione di riporla con molte altre Reliquie in un piccolo Armario dietro l'Altar maggiore, avendo già a tale oggetto preparato il seguente Certificato, che ebbe la compiacenza di comunicarmi.

### JOANNES FRANCISCUS TOPPIA

J. U. D. CANONICUS PRÆPOSITUS ECCLESIE CATHEDRALIS AQUENSIS  
EJUSDEMQUE CIVITATIS, ET DIOECESIS SEDE EPISCOPALI VACANTE  
VICARIUS GENERALIS CAPITULARIS.

*U*niversis, et singulis præsentibus nostras Literas inspecturis fidem facimus, atque attestamus quod, pervolutis documentis Archivii Ecclesie Cathedralis Aquensis, nullibi constat in qua parte, aut loculo dictæ Ecclesie repositum fuerit Corpus S. Majorini ejusdem Ecclesie Cathedralis secundi Episcopi. Unica, quæ extabat, ejusdem Sancti Episcopi Reliquia a veteribus monumentis commemorata, asservabatur in Ecclesia Abbatiæ S. Justinæ Martiris in loco Sexadii Aquensis Diocesis (prius Ordinis Humiliatorum, dein post illius suppressionem a Pio P. V. peractam Oblatæ Congregationis Mediolanensis) in Tabernaculo ligneo antiquæ structuræ cristallo munito debite custodita unacum Reliquia S. Justinæ Titularis forsitan ab ipsius fundatore Luitprando Longobardorum Rege eidem Ecclesie dono data. Quum autem anno 1811 a Laicali Potestate suppressa fuerit dicta Abbatiæ, ejusque prædia, et domus Militibus Gallicis in bello mutilatis cesserint, nil aliud Nobis cordi fuit, quam Reliquiam ipsius S. Episcopi Majorini ad hanc Cathedralē deferre. Personaliter igitur ad dictum Oppidum Sexadii mense Octobris ejusdem anni accedentes, indeque ad Ecclesiam Abbatialem prædictam, ultro citroque annuente R. D. Francisco Buffa custode electo, ab ipso ligneo tabernaculo super Ara majori continuo asservato, in quo extabat, Reliquiam ipsam (una cum parvo vase, in quo extabant Reliquiæ S. Justinæ) reverenter extraximus, et sigillo nostro munitam deferentes Ecclesiam hanc Cathedralē, et in Armariolo retro Aram majorem, Chorum versus, ubi aliæ extant Reliquiæ Sanctorum, deposuimus. In quorum fidem pro identitate dictarum Reliquiarum S. Majorini Episcopi, et S. Justinæ Martiris hasce dedimus obsignatas, et manu nostra scriptas, et subscriptas.

Dat. Aquis die IV. Novembris MDCCCXI.

C. PRÆP. TOPPIA VIC. GEN. CAPIT.

Monsignor Pedroca al cap. 4<sup>a</sup> in proposito di questo Santo suo predecessore narra quanto segue; » *in Synodo Romana sub eodem Syl-*  
 » *vestro de anno 324, ad quam hic Pontifex collegit in gremium sedis suæ*  
 » *284 Episcopos, in quibus unus vocabatur Majorianus, alius Majoranus.*  
 » *Forte alter istorum fuit ille, qui Cathedram Aquensis Ecclesiæ conscendit*  
 » *nomine juxta nostrum morem Majorinus.* » Appresso notò lo stesso Pedroca, che favoriva tale supposizione una pergamena antichissima nell' Archivio della Cattedrale, sulla quale erano scritti i nomi de' Vescovi intervenuti all'accennato Concilio Romano, tra i quali leggevasi *Majoranus*, o *Majorianus*. \* Ma se quel *Majoranus*, o *Majorianus* sia il Vescovo d'Acqui Maggiorino, non abbiamo alcun sodo fondamento per crederlo.

Rapporto ai suoi successori non si sa niente più di quello, che di loro si legge nella surriferita antichissima pergamena, cioè che furono Vescovi d'Acqui, e sono sepolti nella Basilica di S. Pietro.

Una ben antica serie cronologica dei nostri Vescovi da me letta, nota, che Severo sia stato il primo Vescovo suffraganeo dell' Arcivescovo di Milano, e che fu consacrato da S. Ambrogio; che Massimo sia intervenuto nel Concilio Cartaginese. Io fui molto più soddisfatto dalla lettura del Cojro Istorico Milanese, il quale asserisce, che ai tempi di S. Ambrogio la nostra Città aveva già il suo Vescovo. Mi fo carico di riferire le sue parole medesime. » Ambrogio mise l'animo » ad esaltare la Chiesa Milanese per modo, che le sottopose venti » Episcopi, cioè de Vercelle, Novara, Lode, Tortona, Asta, Turi- » no, Aiqui, e Genua, e questi presiedevano ai Concilj Provinciali a » destra mano; ed a sinistra quei di Brescia, Bergamo, Cremona, Lune, » Ivrea, Alba, Savona, Ventimiglia, Albenga ec.

In un Sinodo radunato in Milano dal nominato Santo Arcivescovo, scrive l'Alghisi nel Monferrato MS., v' intervenne il Vescovo d'Acqui, quale si sottoscrisse nel quinto luogo. Il Sinodo dee essere quello, che celebrossi l'anno 390 contro l'empio Gioviniano, che negava la Verginità della Madre del Redentore, ed il Vescovo sarebbe stato Severo.

Da tutto ciò puossi dedurre un incontrastabile argomento dell' antichità, e lustro della nostra Chiesa, e del suo Vescovato maggiore eziandio di quello, che la mancanza totale di monumenti de' primi Vescovi potrebbe ad alcuni far credere.

\* In questo Concilio Romano fu condannata l'eresia d'Ario, che negava la Divinità di Cristo, e si deputarono due Legati Pontificj per assistere al Concilio generale Nicense stato radunato con autorità Pontificia dal gran Costantino nemico degli Ariani, quantunque siasi poi lasciato ingannare da Eusebio di Nicomedia fautore dell'eresia, il quale l'indusse ad esiliare il celebre S. Atanasio Patriarca d' Alessandria stato accusato dagli Ariani come avverso al Governo.

## DISCORSO VII.



*Morte del gran Costantino. -- I suoi Figliuoli gli succedono. -- Attaccamento di Costanzo all'eresia d'Ario. -- Vescovi Cattolici esiliati. -- Lettera di S. Eusebio indirizzata anche agli Acquesi. -- Giuliano è salutato Imperatore. -- Sua apostasia dal Cristianesimo. -- Iscrizione innalzata gli in Acqui dai Gentili. -- Gioviano gli succede, e protegge la Chiesa. -- Regno di Valentiniano I., Valentiniano II., e di Graziano. -- Teodosio è associato all'Impero. -- Sconfigge il ribelle Massimo. -- Concilio d'Aquileja contro gli Ariani. -- Teodosio resta Imperatore d'Occidente, e d'Oriente. -- Medaglia d'oro di Teodosio ritrovata in Acqui. -- Divisione dell'Impero dopo la morte di Teodosio. -- Discesa d'Alarico Re dei Goti in Italia. -- Battaglia di Pollenzo. -- Rovine, e devastazioni recate nella Liguria dai Goti. -- Valentiniano III. succede ad Onorio nell'Impero d'Occidente. -- Iscrizione sepolcrale di due persone Cristiane Acquesi. -- Discesa d'Attila in Italia. -- Mali da esso recativi. -- Presidj eretti in Italia dopo la partenza d'Attila. -- Ribellione di Massimo, quindi d'Avito. -- Dispotismo del patrizio Ricimero. -- Calamità, che ne derivarono ai Popoli. -- Giulio Nipote monta sul Trono. -- Ribellione del suo generale Oreste. -- Caduta dell'Impero. -- Erezione del Regno d'Italia fatta da Odoacre. -- Lapide sepolcrale d'un Vescovo d'Acqui non prima conosciuto. -- Venuta, e regno degli Ostrogoti. -- Vicende, che i Popoli ne soffrirono. -- Guerre tra i Goti, e i Greci. -- Discordie dei Vescovi Liguri col Pontefice Romano Vigilio. -- Fine dei Goti in Italia.*

**L**a bella pace, che Costantino aveva dato alla Chiesa, non durò molti anni, imperciocchè nell'anno 352 salì sul Trono Costanzo suo figliuolo (1) troppo dedito, ed attaccato all'eresia d'Ario, la quale per essere

(1) Il gran Costantino morì nell'anno 337 dopo d'essere stato battezzato, e gli fu succeduto, suo figlio primogenito Costantino II. -- A Costantino II. succedette suo fratello Costante, il quale nell'anno 350 fu ucciso d'ordine di Magnenzio, che da Capitano delle Guardie Imperiali usurpò il Trono, e tiraneggiò i Popoli, ma nell'anno 352 fu detronizzato da Costanzo altro figlio del gran Costantino, che comandava in Oriente, e quindi riunì in se tutti gli Stati imperiali.



protetta dal Sovrano, aveva sconvolto, come dice S. Ambrogio, tutta l'Italia, non che il mondo intero. L'Imperatore perseguitò il Santo Patriarca d'Alessandria Atanasio, e condannò all'esilio i Vescovi, che nel Concilio di Milano dell'anno 355 non vollero seguire il suo esempio, e sostennero l'innocenza del Santo Patriarca, fra i quali Vescovi è degno d'eterna memoria S. Eusebio Vescovo di Vercelli, che fu rilegato in Scitopoli. Quindi avendo ricevuto delle limosine, che gli erano state inviate da varj Popoli, e de' favorevoli riscontri della lor Fede, scrisse ai medesimi una ben affettuosa lettera citata dal Cardinale Baronio, in cui rallegrandosi della loro costanza nel professare il dogma della *Consubstantialità* del Verbo coll' eterno Padre, gli esorta a perseverare malgrado le minacce degli Ariani, e de' loro fautori e protettori. Anche gli Acquesi furono contemplati in detta lettera. Eccone l'indirizzo -- *» Dilectissimis Fratribus, et satis desideratissimis Presbiteribus » Diaconibus, et Subdiaconis, omnique Clero, et Sanctis in fide consistentibus » Plebibus Vercellens., Novariens., Hiporeggiens., Augustanis, Industriensibus, et Agaminis ad Palatium, nec non etiam Taurinensibus, Albens., » Astens., Intimiliens., Aquens.\**

Chi fosse in quel tempo Vescovo d'Acqui non consta. Ma se S. Maggiorino fu fatto Vescovo da S. Silvestro nell'anno 323, se il suo Vescovato durò 35 anni, quando seguì il Concilio Milanese dell'anno 365, in cui prevalsero gli Ariani, la nostra Chiesa doveva essere ancor retta dallo stesso S. Maggiorino, il quale avrà corso la sorte degli altri Vescovi Cattolici.

L'eretico Costanzo fu punito da Dio colla ribellione del famoso Giuliano, che sotto gli stendardi di Costanzo faceva in Francia fronte ai Franchi, ed ai Germani, ond' erano quelle Contrade infestate. L'esito fu, che Giuliano venne dai Soldati salutato Imperatore. Siccome l'apostasia dal Cristianesimo di Giuliano non era ancor pubblica, gl' Italiani, intesa tal ribellione, furono contenti di cambiar padrone, e si posero dal partito di Giuliano, da cui si lusingavano, che si sarebbe fatta cessare la persecuzione mossa alla Chiesa dagli Ariani. Diede infatti fuori il nuovo Monarca un Editto, mercè cui i Vescovi Cattolici esiliati potevano rientrare nelle lor Diocesi.

Un'altra Legge di Giuliano vantaggiosa ai Popoli, non che agli Acquesi, fu quella, in vigor di cui dovevansi restituire alle Città dell' Impero le lor terre, e rendite comprese sotto il nome di *vectigalia*, vale a dire pedaggi, gabelle, dazj, e simili, state usurpate dal Tiranno

\* *Monsignor Buronzo del Signore uno degli ultimi Vescovi d'Acqui del secolo passato, ad eterna riconoscenza dell'affettuosa lettera di S. Eusebio indirizzata pure agli Acquesi ordinò, previa autorizzazione avuta dalla S. Sede, al Clero secolare della Diocesi, che se ne reciti l' officio proprio ne' due giorni d'ogni anno della assunzione di questo Santo alla Cattedra Vescovile di Vercelli e del suo passaggio alla beata eternità.*

Magnenzio, e dall' Ariano Costanzo, onde essere impiegate nella costruzione delle mura, ponti, terme, acquidotti, teatri, templi, strade, ed altri pubblici edificj; Legge, che accrebbe la buona opinione de' Popoli a favor di Giuliano, e gli meritò il seguente Monumento.

CLAUDIO . IVLIANO  
 VICTORI  
 IMPER . AVG  
 TRIVMPHATORI  
 DOMINO . ORBIS . TERRARVM  
 BONO . REI . PVB . NATO.

Per la Chiesa però il gaudio andò a finirsi ben presto in lutto. Imperciocchè quantunque Giuliano abbia affettato sul principio della clemenza verso i Cristiani, spiegò poi tutto l' impegno pel ristabilimento dell' Idolatria, cui era attaccatissimo. Dietro ad un suo generale Editto si riedificarono, e si aprirono i Templi dei Gentili, le Feste de' falsi Numi si ristabilirono, e le antiche cerimonie della superstiziosa gentilità furono in ogni Paese rinnovate. Quelli che si mantenevano nella Fede, furono dal reo Monarca esclusi da tutte le cariche dello Stato, ed aggravati di contribuzioni sotto il pretesto del bisogno che ven' era, onde supplire alle spese della guerra contro i Persiani. Dagli Idolatri, che allor trovavansi in Acqui, fu eretto ad onor di Giuliano un monumento, che si dissotterrò in questo suolo.

IMPERATOR . CÆSAR  
 PONTIFEX . MAXIMVS  
 IVLIANVS . AVGVSTVS.

Le lettere componenti l'*Imperator Cæsar* sino all'ultimo R esclusivamente, erano cancellate collo scalpello, come pure erano cancellate la parola *Pontifex*, e la prima lettera del *Maximus* in modo però, che si possono ancor discernere. Tutte queste cancellature si vedono fatte posteriormente all'erezione del Monumento, il che fece dir al P. Zaccaria, che pubblicò tale Inscrizione con molte altre, quanto segue -- *quæ hic desunt verba non injuria temporum deleta sunt, sed scalpro studiose erosa a Christianis puto impii Apostatae osoribus*, cioè che egli credeva fossero state abrase collo scalpello dai Cristiani, che odiavano l'empio Apostata.

Anno 364.

Gioviano succedutogli nell' anno 364 rasciugò le lagrime dei Fedeli il cui numero era molto maggiore di quello degli Idolatri, avendo fatti

atterrare i Tempj de' falsi Numi, restituiti alla Chiesa i tolti privilegi, e beni, e richiamati alle loro Sedi S. Atanasio, ed altri Vescovi stati nuovamente dal suo Predecessore esiliati.

L'esempio di Gioviano fu imitato dal successore Valente detto anche Valentiniano primo, e sotto gli auspicj di questo fu S. Ambrogio da Governatore dell' Emilia, e della Liguria eletto Arcivescovo di Milano non ostante gli sforzi, che fece acciò l' elezione in suo capo non avesse esito.

Morto Valentiniano, l' Impero fu diviso tra i suoi figli Valentiniano secondo, e Graziano. Essendo il primo troppo giovine, le redini del governo furono prese da Graziano. Siccome i Goti popoli Settentrionali minacciavano l' Italia, Graziano fece venir dalla Spagna il celebre Teodosio, e da questo furono sconfitti, ed allontanati dai confini Italiani. Teodosio fu associato all' Impero, e destinato a reggere i Popoli Orientali.

Graziano era tanto attaccato alla Religione Cristiana, che trovando indecente ad un Principe secolare il titolo di *Pontefice Massimo* addottato dai Gentili, lo ricusò, nel che fu imitato da tutti gli altri Imperatori succedutigli.

Nell' anno 381 S. Ambrogio fece sotto gli auspicj di Graziano dal Concilio d' Aquileja condannare gli Ariani. Se non ci consta, che a tal Concilio siavi intervenuto il Vescovo d' Acqui, e chi questi fosse, non può dubitarsi, che vi sia stato l' intervento dei Deputati della Chiesa Acquese, perchè sta scritto nell' Istoria generale Ecclesiastica, che intervennero al concilio *i Deputati di tutte le Chiese Occidentali*.

Il buon Principe Graziano fu ucciso dal ribelle Massimo, che usurpò la corona, e desolò talmente l' Italia, che le principali Città anche di queste parti furono, giusta l' espressione del Santo Arcivescovo di Milano, ridotte a miseri avanzi, o cadaveri di Città. Fanno veramente orrore i barbari trattamenti descrittici da Pacato, che il Tiranno commise contro le Città della Regione transpadana, e cespadana. Teodosio ritornò in Italia, andò contro Massimo, e l' uccise. Valentiniano secondo fu riposto sul trono.

La morte di Valentiniano occorsa nel 392 con gran dispiacere di S. Ambrogio, che ne recitò l' Orazione funebre, condusse sul Trono Teodosio, e in lui si riunirono i due Imperi Orientale, ed Occidentale. Sotto Teodosio si pretende, che sia stata fatta la Tavola *Peutingertiana*, di cui si fece menzione nel secondo discorso. Quello però di cui non si può dubitare, è che estese le sue cure alla conservazione della strada militare descritta in detta Tavola, che tutta la visitò, onde questi Paesi furono onorati della sua presenza, massime la nostra Città

Anno 392.

famosa per le sue Terme altro oggetto delle cure paterne di Teodosio per la pubblica salute. Una Medaglia d'oro di questo ritrovossi nel suolo Acquese. Da una parte d'essa scorgesi una testa corrosa, ed intorno l'epigrafe — DN THEDOSIVS. P. F. AVG. — dall'altra una Donna elmata sedente, con asta nella destra, la Dea *Vittoria* nella sinistra, e d'intorno scritto — CONCORDIA. AVGG.

Finchè Teodosio sedette sul Soglio sì gli Acquesi, che gli altri Popoli furono veramente felici, e la Chiesa ne guadagnò moltissimo. Non si può dire quanto questo Sovrano avesse di deferenza, e stima per S. Ambrogio. L'umiltà, con cui si sottopose alla penitenza del Santo Pastore impostagli per l'ingiusta strage di Tessalonica, è un gran monumento della sua pietà, ed ossequio per la Religione, che professava.

Anno 395.

La morte lo rapì nell'anno 395, e le cose presero un altro aspetto. L'Impero fu diviso fra i suoi figli Arcadio, ed Onorio. Al secondo restò l'Impero Occidentale. Altro da questo delle virtù paterne non s'ereditò, che l'amore alla Religione, e quanto fu buon Cattolico, altrettanto riuscì debole, ed inetto Sovrano. La correttezza dei costumi per la debolezza del Principe prese maggior piede, e si dilatò. Qual meraviglia pertanto se Iddio rilasciò il freno alla sua collera, e lasciò cader sul capo delle Popolazioni i mali, e le calamità, di cui intraprendo a dare un succinto ragguaglio, e che contribuirono alla rovina della nostra Città, la quale se non fu intieramente distrutta, e disertata, lo dee alle preziose acque Termali, di cui fu dalla Provvidenza arricchita? » Dovrebbe, scrive l'Alghisi, la Città d'Acqui essere grande, ed in buona parte aver la magnificenza, che rende le altre nominate, ma le barbare incursioni dei Saraceni, i dissidj dei Cittadini, le guerre inumane hanno così oscurato lo splendore, e l'antica sua bellezza, che solo di Città porta il nome. » Le ingiustizie, i peccati dei Popoli distruggono le Città, gli Imperi, e così fu dopo la morte di Teodosio. S. Ospizio dalla sua solitudine nella Provenza predisse l'irruzione dei Longobardi in questa Penisola portandovi dappertutto il terrore, le stragi, e la desolazione in castigo degli scandali, e dei pubblici disordini, che allora regnavano nel Popolo Cristiano, e la profezia dopo pochi anni ben s'avverò. Era giunto il tempo, in cui doveva vendicarsi il sangue di tanti Martiri sparso per varj secoli in tutto l'Impero.

Anno 402.

Già scorrevva l'anno di nostra salute 402, quando un potentissimo esercito di Barbari usciti dalla *Gozia* in Svezia col loro Re Alarico alla testa, volendo sorprendere l'Imperatore Onorio, che era in

Asti, passò l' Orba, ed entrato nel territorio Aequese si portò presso Pollenza, dove venne a battaglia colle Truppe Cesaree dirette da Stilicone, e ne restò vinto sì, ma non sconfitto, come insinuano i seguenti versi del Poeta Claudiano:

» *Ligurum Regione suprema*

» *Pervenit ad Flumen miri cognominis Urbem,*

» *Atque illic domitus.*

imperciocchè sappiamo da Orosio, ed altri Scrittori, che i Goti furono ancor in caso di sostenere altre battaglie. Quello però, che fa al nostro proposito è, che Alarico reso vieppiù feroce dalla perdita della battaglia, retrocedendo per l' istessa via, che aveva prima tenuto, penetrò nei paesi, che ovvj si presentarono alla sua marcia retrograda, e li pose a ferro, e fuoco, del che punto non ci lascia dubitare, oltre il citato Poeta, Paolo Diacono nel libro 13, e Gio Andrea Irico nel lib. 1 dell' Ist. di Trino, dove scrive » *invadentibus postmodum Italiam* » *barbaris populis Gothorum sub Alarico praesertim Rege, circa annum* » *cccciii, Rigomagus, prout universa Montispherrati regio bellicis tumultibus turbati, et ferro vastari cepit.* » I moderni Scrittori però dicono, che Alarico non abbia più presa questa strada, ma quella del Piemonte anzi, che nemmeno sia passato per queste parti quando si portò presso Pollenza, dovendosi intendere il fiume *Urbem* accennato da Claudiano non per la nostra Orba, ma bensì pel fiume *Borbore*, unico fiume scorrente fra Asti, e Pollenza, qual fiume anticamente chiamavasi *Urbs*, come credono Cluverio, ed altri Scrittori.

Ad Onorio morto senza prole succede Valentiniano III figliuolo di Placidia sorella d' Onorio.

Sotto Valentiniano III in Acqui la Religione Cristiana era generalmente, e liberamente professata, come si ricava dalla seguente benchè rozza Inscrizione scavatasi nel Cenotafio di S. Pietro.

A <sup>P</sup> T ∞ \*  
 HIC . REQUIESCIT . IN . PACE  
 BENE . MEMORIE . DISI  
 DERIVS . COMITACOS  
 QVI . VIXIT . IN . SECOLO  
 ANNOS . LX . RECESIT . SVB  
 DIE . III . NONAS . MARTII  
 CONSVLATVS . AETI . ET  
 VALERIO . V . VCC.

\* Il segno <sup>P</sup> che si vede apposto nell' Inscrizione, che sente molto la rozzezza del secolo, che allora correva, era la cifra, e non cui suolevasi esprimere dai primitivi Cristiani insieme colla Croce anche il nome di

Cristo colle due lettere iniziali X P.

L'Alpha, e l'Omega, che aggiunti si vedono al detto segno erano le lettere, con cui suolevasi talora simboleggiare il nome di Dio, giusta quel dell'Apocalisse ego sum α, & ω (alpha, & omega) principium & finis.

Il Comitiacos è un titolo allora in uso, che spiegava l'amministrazione della giustizia, che Desiderio aveva in Acqui.

\* La Lapide esistente nel luogo di Torre d'Uzzone non ha altra Inscrizione, che L. Marius.

Appunto nell'anno 432 cade il Consolato d'Ezio, e Valerio, in cui regnava ancora Valentiniano III.

All'istesso secolo dee riferirsi quest'altra scavata pure in detto Cenotafio.

✱ HIC . REQUIESCIT . IN . PACE  
B . M . MARIA . QVI . VIXIT  
IN . HOC . SECOLO . ANNOS . LI.  
M . XI . RECESSIT . SVB . D . VI  
ID . IANVARII.

E qui debbo riferire l'osservazione, che il citato Moriondo ne' suoi MSS. fa sul nome della Defunta. » *Illud autem hic notandum nomen feminae non a nomine, quo B. Virgo Dei Mater fuit insignita desumptum ( hoc enim multo sequiori aeo, in Ecclesiam inductum fuit ) sed a Marius, quorum ipsa gentilis erat, derivatum. Marius autem apud Statiellenses floruisse, antea ad Lapidem Turris Uxonis sub num.º . . . indicavimus. \**

Non si erano ancor rifatti i Nostri dei danni loro recati dai Goti, che circa l'anno 452 venne il feroce Attila Re degli Unni bramoso di sottomettersi l'Italia, e distruggervi il Cristianesimo. Questo mostro vero flagello d'Iddio su quante Città floride, e popolate della Liguria non stampò traccie sanguinose del suo furore, e barbarie? Milano, e Pavia ne possono fare testimonianza, e anche la nostra Città, giusta lo storico Milanese Cojro, non che tutto il Monferrato, come dice l'Alghisi, non andò esente da' mali gravissimi. Ma non solo questi Paesi, l'intera Italia se ne risentì. » *Ce que l'Italie éprouva ( scrive Robertson ) de calamité dans l'invasion des Huns, surpassa toutes celles, qui avaient suivi les irruptions des précédens barbares. »*

Resisi finalmente liberi questi Popoli dai Goti, e dagli Unni, ritornarono sotto Valentiniano. Dalla notizia delle dignità de' due Imperi all'anno di Cristo 453 commentata dal chiarissimo Guido Panciroli, ricavasi, che la Città d'Acqui fu resa uno dei tredici Presidj della Provincia detta *Italia mediterranea*, che si stabilirono per far ostacolo a nuove incursioni dei Settentrionali, quai Presidj son nominati con quest'ordine, cioè Valenza, Venezia, Padova, Verona, Cremona, Torino, Acqui, (concorrentemente a Tortona) Novara, Vercelli, l'Abruzzo, Bologna, Quadrata, e Pollenza. Ciascuno d'essi era custodito per lo più da mille, e non mai meno di cinquecento Soldati della Legione de' Salmati, ossia Polacchi, e comandati da un Prefetto, che immediatamente dipendeva dal Maestro dei Soldati di tutto l'Impero.

A questo Presidio io credo debba la sua origine il nostro Castello chiamato dall'Ughelli *arx vetustissima*. A così pensare m'induce l'autorità di gravi Scrittori, segnatamente dell'immortale Bossuet, che nel suo Discorso sull'Istoria universale nota, che ai tempi di Valentiniano si cominciò ad erigersi in diverse Regioni dell'Impero Romano delle Fortezze, o Castelli per l'alloggiamento, e sicurezza delle Guernigioni, o Presidj, che per l'addietro stavano accampate in aperta campagna.

La celebre Placidia Madre di Valentiniano III, cui era stata conferita tutta l'autorità, secondata dal prode Generale Aezio, ritardò la caduta dell'Impero. Ma avendo Valentiniano ucciso questo Generale di sua mano, il che lo rese odioso a tutti i Popoli, nell'anno 455 fu egli pure ammazzato, e l'Impero non potè più sostenersi. Massimo capo degli uccisori sposò Eudisia vedova di Valentiniano, e prese il manto Imperiale. Costui non regnò che pochi mesi, ed il suo Ufficiale Avito montò sul Trono.

Avito nell'anno 457 fu detronizzato dal patrizio \* Ricimero generale Goto, il quale esercitò un lungo dispotismo, e recò gravi calamità a tutta l'Italia, massime alla Liguria. Diedesi costui a disporre a suo talento del Trono. Prima vi pose Maggiorano, e dopo quasi tre anni, che questi ben governava, lo fece uccidere li 7 agosto dell'anno 461 presso Tortona, ed incoronò Severo. Severo morì, e Ricimero ritenne il comando come capo della Repubblica.

Circa l'anno 467 cessò l'Interregno, ed Antemio fu onorato del manto reale. Ma siccome questi voleva essere indipendente, e solo sul Trono, nacquero in poco tempo delle gelosie tra esso, e Ricimero, che poi scoppiarono in guerre civili, malgrado le parti, che avevano fatto appresso l'uno, e l'altro i principali Signori Liguri per mantenerli amici fra loro. Intanto i Governatori, e i Presidi delle Provincie, e tutti i pubblici Funzionarj profittavano della brevità dei regni, e dell'incertezza di chi fosse veramente Sovrano per impinguarsi a spese dei Popoli; i diversi partiti si perseguitavano; le leggi, e la giustizia erano violate dalle persone potenti; i delitti anche più gravi andavano impuniti; l'erario pubblico veniva continuamente vuotato, onde imponevansi alle Città nuove contribuzioni, la cui distribuzione sui capi di casa era appoggiata ai Decurioni; i Decurioni procuravano di sgravarsi quanto più potevano sulla Plebe, in somma tutto era oppressione, e disordine, ed il risultato ne fu, che non potendo più i Proprietarj sostenere i pubblici aggravj, dovettero ricor-

Anno 455.

\* Costantino il grande creò la dignità di Patrizio, e l'accordò a coloro, che formavano il suo Consiglio, o che avevano prestati importanti servigi allo Stato dopo d'averne esercitate le prime cariche. Questa dignità fu d'allora in poi una delle più eminenti dell'Impero, ed esentava dalla soggezione alla patria potestà.

rere alle imprestanze degli Usuraj, i quali seppero cavar partito dalle private, e pubbliche calamità, ed essendosi arricchiti cogli enormi interessi, che esigevano, divennero tanto potenti, che Sidonio Apollinare li chiamò i soli padroni del Romano Impero, onde ne derivò alle popolazioni, segnatamente a queste, la perdita di quasi tutta la civile libertà.

Il partito finalmente di Ricimero prevalse. Antemio fu sbalzato dal Trono, e postovi Olibrio, e dopo d'esso Glicerio. L'Imperatore d'Oriente Zenone disapprovò l'elezione del secondo per la sua viltà sì di natali, che di costumi, onde spedì nell'anno 474 ad occupare il Trono d'Occidente Giulio Nipote. Questi avrebbe ristabilito il buon ordine, e sollevati i Popoli, se il suo generale Oreste non se gli fosse ribellato, e scacciato dal Trono, non vi avesse posto in suo luogo il proprio figliuolo Romolo, che per la sua tenera età, o per ludibrio venne poi detto *Augustolo*. In questo finì l'impero Occidentale, e sulle sue rovine Odoacre Re degli Eruli \* dopo che sconfisse Oreste, e fece suo pigioniere Romolo *Augustolo*, fondò nell'anno 476 il regno d'Italia, di cui prese egli le redini.

Anno 474.

\* Popolo originario della Scizia invitato in queste contrade dai partigiani di Nipote.

Nel regno d'Italia fu pur compresa la Città d'Acqui, e un terzo del suo territorio fu distribuito, come accadde alle altre Terre del Regno, agli Eruli, Turcilingi, e Rugi dallo stesso Odoacre, che in tal modo li ricompensò dei servigi, che ne aveva avuti, il che si ricava da Procopio, \*\* e dal Muratori. » *Odoacer* (scrive il cit. Istoriografo di Trino) *Herulorum dux Ticinum totis viribus expugnatum tandem capit, et flammis ferroque vastat. Ea calamitate clarissimæ quondam Urbis territi Itali ultro se in potestatem barbari Principis dedunt, et in Urbe Roma, oblitterata Cæsarum dignitate; quæ in Augustolo defecerat, Regem salutant. Ille tam fausta elatus sorte Italiam universam, Roma tamen excepta, in annos singulos ad Herulorum alimenta tertiam quorumque fructuum partem conferre jubet.* » Quantunque tal novità non abbia potuto a meno di riescir gravosa agli Italiani, fu sul generale di vantaggio cagione pel risorgimento dell'agricoltura, e per l'accrescimento della Popolazione già non poco diminuita, cui diede luogo l'accennata distribuzione delle Terre.

\*\* Lib. I de bello Goth.

Del resto Odoacre nulla innovò rapporto al governo delle Città, e Paesi avendo lasciata, e rimessa ogni cosa a tenore delle Romane Leggi, cogli stessi nomi di Magistrati, e col medesimo nome di prima. Fu dolce, e clemente; quantunque Ariano aveva del rispetto per la Chiesa, della deferenza, e parzialità pei Vescovi cattolici. Difatti a



richiesta di S. Epifanio allora Vescovo di Pavia moderò il tributo, che Pelagio Prefetto del Pretorio voleva esigere nei contratti fra i Cittadini. In quel secolo per buona sorte l'Italia vantava dei Prelati d'un gran merito, e pieni di zelo pel bene temporale, e spirituale del lor Gregge. Nel numero di questi deesi riporre Ritario, o Ditaro Vescovo d'Acqui contemporaneo di S. Epifanio, di cui dà notizia una lapide scavatasi nel Cenotafio di S. Pietro l'anno 1753 con la seguente Inscrizione.

A  $\dagger$   $\infty$

- - - DITARIVS . - - - SCOPVS . AQVEN - - -

- - - ESSIT . SVB . D . VII

I . CAL . FEBR . DINAMI

ET . SIFIDI .  $\overline{VV}$  . CC

CONSVLIBVS.

Il Consolato di Dinamio, e Sifidio cade nell' anno 488.

Circa l' anno 490 venne in Italia Teodorico di nazione Goto, generale d' armi, e figlio adottivo dell' Imperatore Zenone, e vi venne *cum omni Ostrogothorum multitudine*. Dopo d' essersi battuto con Odoacre per quattro anni, salì sul Trono. La guerra fra questi due Principi daneggiò moltissimo i nostri paesi, perchè occupati alternativamente dall' uno, e dall' altro esercito, erano dall' uno, e dall' altro saccheggiate, e le Campagne da entrambi devastate. Il peggio fu che nel bollore di questa guerra calato dalle Alpi Gondebaldo Re della Borgogna, e della Savoia con numerose Truppe spiantò, e distrusse tutto quello, che era avanzato dalle devastazioni degli Ostrogoti, e menò seco in ischiavitù molte migliaja di Liguri anche in queste Contrade, come narra l' Alghisi, i quali furono poi rilasciati, e messi in libertà ad intercessione del Vescovo S. Epifanio. *Parum credebat* (leggesi nella vita di questo S. Prelato) *si post ruinam omnium Liguria Civitatum Ticinus suis tantum contenta indigenis exultaret*. Gli Scrittori di que' miseri tempi vanno d' accordo in rappresentarci tutte le Città di queste parti rovinate, e spopolate da Truppe straniere. I Franchi, e i Borgognoni (scrive Montesquieu) nelle loro invasioni prendevano l' oro, e l' argento, i mobili, i vestiti, gli Uomini, le Donne, e i Fanciulli, de' quali caricar si poteva l' esercito; tutto metevasi in comune, e l' esercito sel divideva. I Vescovi presero allora consiglio di fortificare certi luoghi a guisa d' alloggiamenti militari, o Castelli per ritiro, e scampo delle

Anno 490.

\* Questa sembra la prima, e più antica origine de' domini territoriali de' Vescovi.

persone, che la tanta, e sì diversa moltitudine di Barbari, che scorrevano l'Italia, poneva a rischio di perdere o la libertà, o la vita.\*

Teodorico reso finalmente libero possessore del Regno s'applicò a riparare le pubbliche rovine, a rifare in varj luoghi Edifici distrutti, ristorò Acquidotti, e Terme, cosicchè l'anonimo Valesiano lo chiamò *amatore di fabbriche, ristoratore di Città*. Quantunque manchino i documenti possiamo plausibilmente credere, che si sarà anche occupato della riparazione del nostro Acquidotto, e Terme, che certamente ne avranno avuto tutto il bisogno dietro alle generali sovraccenate rovine, e devastazioni. Difatti l'Istoria di quel tempo c'informa, che Teodorico fabbricò in Pavia un Palazzo, un Anfiteatro, e le Terme, e che simili benefizj compartì ad altre Città Ligustiche. Le leggi Romane furono lasciate in osservanza, e la pubblica quiete, e sicurezza era talmente promossa, e mantenuta dalla saviezza, e vigilanza del governo Ostrogoto, che si poteva tener oro, ed argento sì in Città, che in Campagna, e con oro, ed argento viaggiare tanto di giorno, che di notte senza paura di sinistro incontro, come fa osservare il celebre annalista Italiano.

Agli Acquesi egualmente, che agli altri Popoli, Teodorico permise di regolarsi secondo le proprie leggi, e d'aver i lor Giudici nazionali, onde ben s'appose il Tiraboschi scrivendo, che i Popoli hanno in questa parte piuttosto migliorato di condizione.

Era impegno di Teodorico di segnalarsi sugli altri Barbari; quindi è che dopo il primo stabilimento, ossia dopo i saccheggi commessi nell'invasione, e nella guerra, che sostenne contro Odoacre, ricevette i Popoli del Regno a composizione, e lasciò intatti i loro diritti pubblici, e civili. Merita d'essere qui citato quanto raccomandò al Generale d'armata, che spediva nelle Gallie. Io l'ho cavato dal celebre Scrittore *de l'esprit des lois*. » Voglio, gli disse seriamente, che » seguansi le leggi Romane, e che rendiate gli Schiavi fuggitivi al lor » Padrone; il difensore della libertà non deve mai favorire il disertamento prodotto dalla servitù. Si compiacciano pure gli altri Re » (Franchi, e Borgognoni) del saccomano, e della rovina delle Città; che hanno prese: noi vogliamo vincere in guisa, che dispiaccia » ai nostri sudditi l'esserci rimasi soggetti troppo tardi. » La sua condotta giustificò quanto disse. E qual cosa più gloriosa a Teodorico, che l'aver contribuito col denaro proprio al riscatto dei Liguri schiavi de' Borgognoni, dei quali fu tanta la moltitudine, che dalla Savoja, dal

Lionese, e dagli altri Stati di Gondebaldo ritornavano in queste contrade, che al dir d'Ennobia sembrava, che si spopolassero le Gallie? Siccome quantunque Ariano faceva tutto il caso, e stima dei Vescovi Cattolici, segnatamente del Pavese, si lasciò muovere dalle lor preghiere a ristabilire nelle proprie grazie i partigiani d'Odoacre, de' quali il numero non era piccolo anche in Acqui, giacchè, dice il Denina, non v'era paese nella Liguria un pò popoloso, che non ne contasse molti, motivo per cui aveva vietato ad ogni Cittadino l'uso delle armi; \* e si lasciò pur muovere dalle rappresentanze fattegli dai nostri Pastori a sgravare il Popolo di due terzi delle imposte contribuzioni. Tanto era bramoso, che le Popolazioni non mancassero mai dei generi di prima necessità, che stabilì in diverse Città dei pubblici Granaj, onde fossero soccorse, e provviste in caso di carestia. Per questi Paesi ne stabilì uno in Tortona.

La Provenza era sotto il dominio di Teodorico, il perchè la nostra Città era ancor paese di passaggio, e di commercio, a favor del quale vennero ordinate dal celebre Cassiodoro delle ristorazioni sulla via Emilia, onde *venivano allegramente*, giusta la frase usata dal Muratori, *nella Liguria mercanti stranieri a trafficare*.

Malgrado la protezione, che accordava alla Chiesa Cattolica, negli ultimi anni della sua vita si disonorò col porre le mani addosso al Sommo Pontefice Giovanni per una gelosia, che aveva mal a proposito concepita contro il medesimo in seguito ai grandi onori, che erangli stati fatti dall'Imperatore d'Oriente in occasione, che per una commessione appoggiatagli dallo stesso Teodorico erasi recato presso quella Corte, e con far morire sotto mal fondati sospetti Boezio, e Simmaco, i due più grandi Uomini, che fossero allora in Italia; fatti, che gli attirarono l'odio de' Popoli, del che accortosene egli, tolse loro le armi, e pose guarnigione di Goti ne' principali Paesi.

Nell'anno 534 in Italia vi fu una gran carestia, che avrebbe affamato i Popoli, se Teodato successore di Teodorico non avesse aperti i pubblici Granaj da questo stabiliti. Gli Acquesi, e i vicini Popoli furono soccorsi con la terza parte del grano, che era nei Granaj di Pavia, e di Tortona.

Nell'anno 337 nuovi disastri piombarono nella Liguria per la guerra insorta tra i Goti, ed i Greci. Giustiniano Imperatore d'Oriente protestando di voler vendicare la morte d'Amalasunta figlia di Teodorico strozzata d'ordine del Re Teodato, spedì in Italia il famoso

\* *Gli amatori delle novità, e cortigiani di Teodorico per vieppiù accattarsi la sua grazia diedero gli cognizione dei Partitanti d'Odoacre lor paesani. Che non può l'ambizione, e l'interesse?*

Anno 534.

Anno 537.

generale Bellisario con molta Truppa per far la conquista del Regno. Accesasi quindi fra i Goti, e i Greci una ben fiera guerra, i nostri Paesi altresì n'andarono talmente lacerati, e mal concj, che per più secoli ne conservarono viva rimembranza. Entra quì il Tiraboschi esclamando; » chi può ridire quanti antichi, e bei Monumenti in » quest'occasione andarono perduti sì in Roma, che in ogni altra Cit- » tà del Regno, giacchè tutti i Paesi furono involti nell'orribile in- » cendio di questa guerra? » Procopio attesta, che gl' Italiani tutti furono da entrambi gli Eserciti trattati barbaramente, mentre gli Ostrogoti ne devastavano le Campagne, e i Greci ne saccheggiavano le Case; in oltre senza ragione erano travagliati colle percosse, e colla fame prodotta dall'orribile generale carestia del 538, che pose a mal partito i Milanesi, perchè la loro Città mantenendo segrete intelligenze con Bellisario, venne in quest'anno stretta d'assedio, e caduta in potere del nuovo Re Ostrogoto Vitige fu posta a ferro, e fuoco. La disgrazia dei Milanesi diede una terribile lezione anche ai Nostri, i quali non aspettavano che il momento di potere scuotere il giogo Ostrogoto, onde cambiato consiglio si diedero premura di sottomettersi a Vitige.

Ostinatissima fu la guerra fra i Greci, ed i Goti, e ne rimasero le forze, e degli uni, e degli altri non poco debilitate. Teodeberto Re dell'Austrasia, che aspirava al dominio di queste belle Contrade, profitto del momento per discendervi con numeroso esercito. Costui, battuti ben bene non solo i Greci, ma anche i Goti, i quali se lo credevano amico, ed ausiliario in dipendenza di certa convenzione fatta col medesimo, diede il sacco alla Liguria; per una forte dissenteria, che molestava i suoi Soldati, fu costretto ritornare al di là dei Monti. Dei mali, che Teodeberto arrecò anche agli Acquesi, ce ne possiamo formare un'idea da quanto ne scrive il Muratori ne' suoi Annali (tom. 3, pag. 340.) dice questo Scrittore, che scorse per l'Emilia, e la Liguria mettendo il tutto a fuoco, e distruzione; e dal Poema del Trissino intitolato *l'Italia liberata dai Goti*.

Anno 540.

Nell'anno 540 Bellisario fu richiamato a Costantinopoli per andar contro i Persiani, e questa porzione della Liguria ritornò sotto i Goti. Intanto nel 543 la peste finì di desolare i Paesi, e verosimilmente dalla strage, che questa faceva, furono arrestati i progressi del vittorioso Re Totila, da cui furono trattati i Popoli sì duramente, che gli fu affibbiato il titolo di nuovo *flagello di Dio*. Eppure Procopio lo difende da simil taccia adducendo la cura, che in tanta agitazione di guerra,

e sconvolgimento di governo aveva d'animare gli agricoltori alle opere rustiche, onde loro agevolare il mezzo di pagar i tributi all'erario regio, e dar la giusta parte dei frutti ai proprietarj.

Al famoso Eunuco Narsete dopo una sanguinosissima guerra d'anni 18, era riservata la gloria di sconfiggere i due ultimi Re Totila, e Teja, col fine dei quali cessò il Regno Ostrogoto in Italia circa l'anno 555.

Anno 555.

La Città d'Acqui, e tutta la Liguria restò sotto il governo di Narsete, che comandava a nome dell'Imperatore d'Oriente. Allora fu che i Popoli respirarono dai mali per tanto tempo sofferti. Milano con tutte le altre Città distrutte dai Goti fu ristabilita. Narsete restituì dappertutto il buon ordine, e la giustizia, e in questa montuosa porzione della Liguria dove era divenuta più rara la Popolazione, spedì degli avanzi della debellata Nazione Ostrogota per abitarvi, e coltivarne il terreno. Fu allora, che in ogni Paese si pubblicò, e pose in osservanza il celebre Codice di Giustiniano.

Circa la metà del secolo, di cui si tratta, i nostri Vescovi, ed altri Occidentali si separarono dalla comunione con Papa Vigilio perchè aveva approvata la condanna dei *tre Capitoli* fattasi col quinto Sinodo Ecumenico Costantinopolitano, Sinodo, che credevano contrario al Calcedonense, il che intorbidò non poco la pace delle Chiese. In tale Scisma perseverarono la maggior parte de' Vescovi per lungo tempo. A P. Pelagio II., fatto Pontefice nell'anno 578 riuscì di riunirli tutti alla S. Sede. Rimetto all'Ist. Eccl. chi desidera al proposito maggiori notizie.

Narsete dopo un ottimo governo di 13 anni fu richiamato a Costantinopoli per cabale di Corte. Gli fu surrogato il patrizio Longino che fissò la sua sede in Ravenna, da dove governava l'Italia a nome dell'Imperatore d'Oriente Giustino II. Fu esso il primo Esarca di Ravenna. Creò in ciascuna Città alquanto ragguardevole un Comandante col titolo di *Duce* nel che però non introdusse nel Regno nuovi nomi, ma come è la sorte di tutti i titoli d'onore d'andar sempre degenerando, volle col titolo solito darsi ne' tempi addietro ai Comandanti d'esercito, ai Rettori di vaste Provincie, onorare i Governatori d'una sola Città, e d'un piccolo Distretto.

Che in Acqui pure Longino abbia posto uno di que' *Duci* per governarla, sembra non potersene dubitare, giacchè un Duca continuò a risiedervi anche sotto i Longobardi. Lo stabilimento di costoro in Italia, le peripezie, che vi cagionarono, saranno l'argomento del seguente discorso.

## DISCORSO VIII.



*Regno dei Longobardi in Italia. -- Alboino loro primo Re. -- Ragioni, che fanno credere essersi anche la Città d' Acqui arresa al suo dominio. -- Suoi successori. -- Acqui governata da un Duca. -- Mali, che soffrirono i Popoli sotto il nuovo governo. -- Vescovi d' Acqui sotto i primi Re Longobardi. -- Sbaglio preso dall' Ughelli nella Cronologia de' Vescovi d' Acqui. -- Concilio contro i Monoteliti. -- Peste nella Lombardia. -- Introduzione in Lombardia del morbo detto di S. Antonio. -- Per qual motivo Acqui si chiamasse Silvia. -- Donazione d' Ariperto II. alla S. Sede. -- Se Acqui fosse compresa nella Provincia delle Alpi Cozie. -- Ariperto fonda il Monastero di S. Pietro in Acqui. -- Regno di Liutprando. -- Fondazione fatta dal medesimo della Chiesa di S. Giustina di Sezzè. -- Vicende di S. Baudolino della Villa del Foro. -- Eresia degl' Iconoclasti. -- Divozione dei Longobardi all' Arcangelo S. Michele. -- Leggi, e governo di questa Nazione.*

**I**l pacifico, e tranquillo stato, che queste Provincie godevano sotto Narsete, e Longino, durò pochi anni, perchè sopraggiunse la fame, e poi la peste, mali, che resero più facile ai Longobardi (Popoli della Scandinavia così detti dalle lunghe lor barbe) una porzione dei quali aveva già assaporato il buon clima Italiano, quando contribuì con Narsete alla sconfitta dei Goti, resero, dissi, più facile la conquista di quell' ampio tratto di paese, che da loro prese il nome di *Lombardia*. » *Non erat tunc virtus Romanis (cioè agli Italiani) ut resistere possent, quia et pestilentia, quæ sub Narsete facta est, plurimos in Liguria, et Venetia extinxerat, et post annum, quem diximus fuisse libertatis, fames nimia ingruens universam Italiam devastabat.* \* » Nell' anno impertanto di nostra salute 569, que' Barbari col loro Re Alboino alla testa si gettarono sull' Italia. La Città della Liguria piana, che fece testa, fu Pavia, onde Alboino la strinse d' assedio, e intanto per non tener occupate intorno ad una sola Città tutte le sue Truppe, ne spedì una porzione in queste parti per impossessarsi dei Paesi,

\* Paolo Diacono lib. 2, c. 26 de gest. Long. Questo Scrittore fu Segretario dell' ultimo Re Longobardo Desiderio, e a lui dobbiamo le notizie, che si hanno dei Re Longobardi.

dove non si trovassero ostacoli. Il cit. Paolo Diacono nel lib. 2, pag. 223 dice abbastanza per non lasciarci dubitare, che Acqui pure siasi arresa al dominio d'Alboino, scrivendo, che questo Re dopo d'essersi fatto padrone di Milano, *cepit universas Liguriae Civitates*, a riserva però di quelle della riviera marittima. Il nostro Fra Jacopo scrive nella sua Cronica, *Longobardi sub Alboino Rege occuparunt Lombardiam, scilicet Venetiam, Insubriam, AEmiliam, et Alpes Cottias, \* excepta marina, quam habere non potuerunt, nec curarunt*. Pavia s'arrese dopo tre anni d'assedio, e fu fatta capitale del nuovo Regno. Alboino lasciò ai Popoli sottomessi le loro Terre con che pagassero annualmente al suo erario la terza parte dei frutti, che ricavavano dal terreno. È noto il tragico fine, che fece Alboino in Verona. Gli succedette suo figlio Cleffo, che pure fu ucciso nel 574.

\* Col nome d'Alpes Cottias Fra Jacopo intese tutta la Liguria.

Anno 574.

Alla morte di Cleffo tenne dietro un Interregno di dieci anni, pendente il quale ogni Città, e Provincia non riconosceva più altro Sovrano, che il proprio Duca. Tutto il Regno era diviso in 36 Ducati. Il Corio, il Sigonio, il Dellachiesa, l'autore della *Biografia del Piemonte*, il Denina, ed altri Scrittori affermano, che la Città d'Acqui era la sede d'uno degli accennati Duchi, dal quale era la Città col suo Distretto governata; come sede d'uno di questi Duchi erano pure Torino, Ivrea, Vercelli, Asti, ed altre Città, quali Duchi il nome di quei luoghi portavano. Egli è vero, che non si fa menzione alcuna da Paolo Diacono del Duca Acquese; ma si rifletta, che in questo Istoric trovansi dei Duchi maggiori, che presiedevano ad un intiera Provincia, e dei minori, da cui si reggeva una sola Città; e però è saggia la conclusione del dottissimo P. Fumagalli (dissert. 1, pag. 62.) che quante erano le Città soggette ai Longobardi, tanti erano i Duchi minori.

Siccome la più parte dei Longobardi erano Idolatri, ed Ariani, le Chiese Cattoliche rimasero profanate, e spogliate, e uccisi i Sacerdoti. \*\* I Vescovi di queste parti si ricoverarono nella Liguria litorale. In una ben antica pergamena, che ho sotto gli occhj, leggesi, che Sedaldo Vescovo d'Acqui si ritirò in Genova presso l'Arcivescovo Onorato colà pure rifugiato. *Sodaldus Ep. Acuen. Longob. perfidia territus Genuam confugit apud Hon . . . . Archie. Mediol . . . . . Acuenses in gem . . . .*

\*\* Diacono lib. 1, pag. 23.

Il Muratori nella prima dissert. sulle Antichità Italiane scrive, che la rapacità, e la crudeltà accompagnarono i Longobardi nella lor ve-

nuta, e ne' primi tempi del loro governo. Il S. Papa Gregorio ne fa la seguente pittura; » la feroce nazione dei Longobardi tratta, come » spada dal fodero, si volse contro il nostro capo, e recò sterminio » all' uman genere, che qual folta messe era popoloso, e frequente: » saccheggiate furono le Città, spianati i Castelli, arse le Chiese, di- » strutti i Monasteri, desolate le Campagne. Le Fiere or passeggiano » per quegli stessi luoghi, che prima erano stanze degli uomini.

Anno 586.

I Longobardi vedendosi minacciati dall' Imperatore d'Oriente determinarono nell' anno 586 d' eleggersi nuovamente un Sovrano, e questi fu Autari figlio di Cleffo. Continuarono tuttavia i Duchi nel loro particolare governo, dipendentemente però dal Principe, cui assegnarono la metà dei loro proventi Ducali per la sussistenza propria, e della real Corte. Al dominio d'Autari troviamo nel succitato Paolo Diacono, soggetta la nostra Città, non meno, che ad Agilulfo succeduto al Re Autari.

Autari sposò Teodelinda di Baviera, e fu un generoso Sovrano, che estese il suo dominio nella Liguria marittima, e sollevò i Popoli dalle sofferte calamità, e fu attaccato alla nostra Religione, ma negli ultimi suoi anni si lasciò corrompere dai suoi Longobardi Ariani, a persuasione dei quali vietò ai Nazionali di battezzare i loro Figli nella Fede Cattolica. Durante il suo regno i nostri Paesi furono maltrattati per tre mesi da Chidelberto Re dell' Austrasia, che aveva portate le armi contro Autari però inutilmente. \*

\* Ann. d'It. tom. 3, pag. 463, e seg.

Anno 590.

Autari morì di morte ben immatura li 3 Settembre dell' anno 590 pochi mesi dopo la partenza di Chidelberto. Siccome tale avvenimento fece molta sensazione nei Popoli, il Santo Pontefice scrisse a tutti i Vescovi del Regno, che era stato tolto di vita *il nefandissimo Autarit* perchè aveva vietato nella passata Pasqua ai Longobardi di battezzare i loro figliuoli nella Fede Cattolica, e gl' incaricò d' insinuare ai loro Diocesani di battezzare i loro figli secondo lo stile di Santa Chiesa; » *decet, dice il Papa, cunctos per loca vestra admonere, ut quia ubique » gravis mortalitas imminet eosdem filios suos in ariana hæresi baptizatos ad » Catholicam Fidem concilient, quatenus super eos ira Domini omnipotentis » placetur; quot ergo potestis admonere quanta virtute valeatis, eos ad Fidem » rectam suadendo rapite, æternam eis vitam sine cessatione suadete.* »

Il Vescovo d'Acqui, cui pervenne il menzionato Breve Pontificio, dee essere quel Primo, che governò la Chiesa verso il fine di questo secolo, e ristorò l' antica Cattedrale dedicata a S. Pietro dalle rovine; che



vi apportarono i Longobardi. Questo Prelato non va confuso, come fecero alcuni de' nostri Antiquarj, con quell' altro dello stesso nome, che fu assunto al Vescovato quasi 400 anni dopo. Così fa pure riflettere Malacarne nel vol. 2. degli *Ozj letterarj* p. 158 appoggiato non solo alla diversità delle opinioni sostenute da varj Scrittori delle cose della nostra Patria, ma altresì all'asserzione di due Acquesi molto antichi, quali furono il Vescovo Oddone Bellingeri sul principio del 14<sup>o</sup> secolo, raccoglitore diligentissimo dei documenti alla sua Chiesa relativi, ed un certo Aicardo Segretario, e Cerimoniere del Vescovo Bruno, che sedette sulla Cattedra due secoli dopo ad Oddone, del quale fu conservato il Catalogo.

L' Ughelli cade in uno sbaglio maggiore ponendo in vece del nominato Primo per Vescovo d' Acqui un Francesco nell' anno 579, ed un Faustino nel 588, e cita il Baronio. Forse egli non lesse più dell' indice del Baronio, ove si trova *Franco Episcopus Aquensis*, e non *Franciscus*, il qual nome a quei tempi non eravi ancora, essendosi reso comune parecchi secoli dopo, per essersi così cognominato S. Francesco d' Assisi a motivo del suo lungo soggiorno in Francia, giacchè in que' tempi i Francesi erano detti volgarmente *Franceschi*; ma se si fosse un pò più internato nell' opera del Baronio, dove parlando di questi Vescovi tratta di cose succedute in Francia, sarebbesi avveduto, che essendovi nella Provenza dei Popoli chiamati *Aquenses*, quelli erano Vescovi d' Aix, e non della nostra Città, il primo dei quali, cioè *Franco*, narra il citato Scrittore Ecclesiastico, riferendo un istoria di Gregorio di Tours, che fece orazione al Santo Protettore di quella Città, acciò punisse Childerigo uno de' primi appresso il Re Chidelberto, che gli aveva usurpata una Villa di ragione della sua Chiesa; e dell' altro, cioè di *Faustiniano* riferisce, che dai Vescovi congregati nel Sinodo di *Machon*, Città della Borgogna fu deposto dal Vescovato d' Aix, al quale era stato consacrato per comando di Gundebaldo con patto, che fosse mantenuto a spese de' Vescovi, che ebbero parte nella sua consacrazione.

Agilulfo Duca di Torino scelto in isposo dalla Principessa Bava-  
ra Teodelinda fu pel primo coronato in Monza Re de' Longobardi. Egli aveva tutte le buone qualità d' un Sovrano, felicità i Popoli, ed abjurata l'eresia d' Ario divenne buon Cattolico. Sotto il suo regno s' introdusse in Italia il morbo detto di *S. Antonio*, i di cui terribili effetti sono descritti dal Muratori nella dissert. 16 delle *Antichità Italiane*. Di quì ebbero origine, sebbene alquanto più tardi i *Lazzaretti*,

cioè gli Ospedali detti di S. Lazzaro, oppure di S. *Antonio*. Lo stabilimento d'uno di questi Ospedali in Acqui è molto antico, dove sappiamo, che sino dal secolo duodecimo esisteva l'Ospedale di S. *Antonio de balneis*, presso cui vi erano bagni d'acqua sulfurea.

Anno 617.

Adoaldo fu degno figlio, e successore d'Agilulfo, ma dopo la sua morte fu eletto Re un Ariano, cioè Arioaldo. Il Baronio scrive, che i Vescovi del Regno favorirono tal elezione, ma lo contraddice Monsignor Brizio d'Alba nella sua Istoria della Chiesa Occidentale, scrivendo, che fuori del Patriarca d'Aquileja, e di qualche suo Suffraganeo, i Vescovi dell'Emilia, della Liguria, e del Piemonte erano attaccati alla S. Sede, dai cui consigli prendevano la norma delle loro deliberazioni.

Fu pure Ariano il Re Rotari celebre nei fasti di quel Regno per aver compita la conquista della Liguria litorale, il che accrebbe il commercio nei nostri Paesi, e per le Leggi scritte, che diede pel primo ai suoi Popoli nella Dieta, che radunò nel 644 in Pavia dei Duchi, ed altri Primati del suo dominio, \* salva però a tutti la libertà di prevalersi del diritto Romano. Quantunque Ariano lasciò in pace la Chiesa Cattolica, e solo voleva, che ogni Città Vescovile avesse anche un Vescovo Ariano, e così fu.

\* Molte leggi di Rotari, e dei suoi Successori sono lodate dai Politici come piene di saviezza, e proprie a promuovere in quei tempi la pubblica felicità.

Rodoaldo suo figlio al contrario, tutto intinto dell'eresia, di cui si tratta, dopo che fu sul Trono, portò nuovamente la desolazione nella Chiesa, scacciò i legittimi Pastori, e taluni ne privò di vita, come narra il Sigonio. Gli Acquesi ebbero il dolore di vedersi strappar dal seno il loro Vescovo Valentino. Buon per loro, buon per tutti i Cattolici, che fu breve il regno di Rodoaldo.

Succedette Ariperto nemico dell'eresia, e zelantissimo del Cattolichismo. Segnalò i primi giorni del suo Regno col richiamare alle lor Sedi i Vescovi esiliati, con far restituire alle Chiese i tolti arredi, e sostanze.

Anno 662.

Morto Ariperto, i due suoi figlj Bertarido, e Godiberto si disputarono colle armi lo Scetro, e intanto Grimoaldo Duca di Benevento usurpò la corona, e dopo d'aver ucciso Godiberto si fece nell'anno 662 dalla Dieta convocata in Pavia salutare Re de' Longobardi. Fu breve il suo dominio, e Bertarido salì sul Trono nel 671. Non si possono abbastanza encomiare le virtù, e la pietà di questo Monarca, l'amore, e i benefizj, che ne compartì ai Popoli, ed alla Chiesa. Il Muratori crede che il suo esempio abbia indotta tutta la Nazione Longobarda a rinunciare agli errori d'Ario, ed a ricoverarsi nel seno della Chiesa Cattolica.

Sotto il Re Bertarido l'Imperatore d'Oriente Costantino IV. intimò un generale Concilio in Costantinopoli, il quale s'aprì nell'anno 680, ad oggetto di por fine alle gravi discordie suscitate nella Chiesa dall'eresia de' Monoteliti. I Vescovi Occidentali, che non potevano recarsi alla Capitale dell'Oriente, supplirono col radunarsi in Milano avanti Mansueto loro Metropolitano, e quivi dichiararono la lor sentenza intorno le due volontà di Cristo *Divina*, ed *Umana*. Fra i Vescovi colà intervenuti vi fu il nostro Valentino. Nell'anno medesimo nella festa di Pasqua il Papa Agatone radunò in Roma allo stesso fine un Concilio, cui intervennero 150 Prelati, fra i quali fuvvi pure il medesimo Valentino. Ivi i Vescovi dichiararono in sostanza, che ammettevano il Dogma dell'unione *ipostatica* in Cristo delle due nature divina, ed umana, \* che mantengono le proprietà, ed attributi loro, ed in conseguenza due volontà, ed operazioni *divina*, ed *umana*, e scelsero i deputati, che dovevano assistere al Concilio Costantinopolitano onde esaminare la causa de' Monoteliti, e condannare gli errori. Del Concilio di Roma altro non rimane, che due lettere dirette, dal Papa l'una, e dai Vescovi l'altra, all'Imperatore Costantino, ed ai suoi Fratelli Eraclio, e Tiberio. Le lettere sono riferite dal Baronio, ed è pregio dell'opera l'inserirne qui qualche tratto per la viva pittura, che vi si scorge del misero stato, in cui in que' tempi si trovavano la Chiesa, ed i Popoli.

\* Nestorio poneva in Cristo due persone la divina, e l'umana, ed Eutiche ammetteva in esso una natura soltanto, composta però della divina, ed umana, e la sola volontà divina.

» Come mai è possibile (scrive Agatone) che presso Uomini circondati ovunque da Barbari, costretti a procacciarsi ogni giorno stentatamente il vitto, si trovi una perfetta cognizione della Santa Scrittura, se non serbansi fedelmente le tradizioni dei Padri, e le dottrine tramandateci dagli Apostoli nostri Predecessori, e dai generali Concilj? Se vogliamo aver riguardo (scrivono i Padri del Concilio) all'eloquenza profana, non crediamo, che a questi tempi niuno vantar si possa d'essere in essa eccellente, imperciocchè il furore di più barbare Nazioni eccita, e sconvolge di continuo queste Provincie or combattendole, ora scorrendole, ed or saccheggiandole. Quindi noi altri Vescovi circondati da Barbari meniamo una vita piena di sollecitudine, e stento, e colla fatica delle nostre mani dobbiamo accattarci il vitto, perchè i beni, coi quali si sosteneva la Chiesa, per le molte calamità sono a poco a poco periti; la nostra Fede è al presente tutta la nostra sostanza, con cui ci è somma gloria il vivere, e per cui ci è eterno guadagno il morire.» Tocca veramente il cuore il rilevare da questa lettera quanta fosse la virtù

dei nostri Pastori in que' miseri tempi, quanta la loro umiltà, e distaccamento dalle cose temporali, e di quanto zelo ardessero per mantenere la purità della Fede, promuovere la gloria di Dio, ed il bene delle Anime.

Nell'anno medesimo del Concilio ci fa sapere Paolo Diacono, che vi fu la peste in Lombardia, e quasi in tutta l'Italia. Siccome faceva molta strage, le Popolazioni si rivolsero ad implorare la protezione di S. Sebastiano, onde esserne liberate, circostanza, che cominciò ad introdurre in queste parti la divozione al Santo Martire, divozione che fra noi si conserva tuttora, ed in memoria de' beneficj ricevuti anche negli ultimi secoli passati se ne fa annualmente la festa nella Cattedrale con processione. \*

\* Il voto fu fatto nel 1451. Dal convocato dei 25 marzo dett' anno risulta, che il Consiglio ordinò di far fabbricare nella Cattedrale la Cappella di questo Santo Martire.

\*\* L'Orba è un fiume, che ha la sua sorgente al disopra del Sassello, luogo occidentale della Diocesi d'Acqui, e va a scaricarsi nella Bormida al di là di Castellazzo, e poco lungi dal medesimo.

Nell'anno 688 Bertarido passò a miglior vita fra le lacrime delle sue Popolazioni, ed ebbe un degno Successore in Cuniberto. Questi venne nelle nostre contrade, come ci fa sapere Paolo Diacono scrivendo, che andò alla caccia nella Selva, *quam Urbem appellant*. Siccome quì *Urbs* significa la nostra Orba, \*\* in qual senso già l'aveva adoperata Claudiano, sembra, che abbia preso il citato Scrittore dal detto fiume l'appellativo dato alla Selva d'*Urbem*. Anche d'Adelgiso, figlio di Desiderio ultimo Re Longobardo, Diacono narra lo stesso -- *ad Urbem vastissimam Silvam profectus est*. -- Egli è anche da Paolo Diacono, che ci viene raccontato il fatto di Liutprando uno degli ultimi di questi Sovrani, il quale stando a caccia nella Selva, di cui si ragiona, ed avendo per accidente ferito un fanciullo a lui molto caro, spedì un servo al Foro a chiamar S. Baudolino, il quale colà recatosi lo risanò con un miracolo.

Dopo la strage d'Alarico gli affari dell'Impero non fecero, che peggiorare, le desolazioni, e la rovina di tante splendide Città si succedettero le une alle altre, come già s'ebbe occasione d'osservare, onde il paese ben presto passò presso che in un orrida solitudine: allora immense boscaglie sorsero nelle campagne prive d'abitatori, ed appena alcuni Casali sopravanzarono in luogo di tante Città floride nominate da Strabone, e Plinio, ond'era superba la Regione Cisalpina. Non si può dubitare, che gli odierni Territorj Alessandrino, ed Acquese \*\*\* fossero ai tempi de' Longobardi pieni di folte boscaglie, in cui varj Sovrani di questa Nazione venivano alla caccia. Quanto ora dico è indicato dai nomi stessi di molti de' suoi Villaggi. Tali sono quelli del Bosco, Basaluzzo quasi *Bacialuco*, Frassinera, Pa-

\*\*\* Il Mojranò è uno de' borghi d'Acqui, che forma Parrocchia; è famoso per gli ampi boschi, che ancor vi conserva la Città.

sturana, Rovereto, Frascaro, Silvano, Orsara, Montebarucio, Bruno, Cerreto, Olmo, ec. Questo potrebbe fornire un tal quale appoggio all'opinione di chi vuol credere, che la nostra Città sia stata chiamata la gran *Silvia*, come leggiamo nell'antica vita del nostro S. Guido » *Quinta provincia dicebatur Alpes Cothiae a quodam Rege, cujus nomen erat Cothius, sic vocata; hujus etiam Provinciae caput erat Civitas Silve, quia undique maxima, et pulcherrima nemora habebat, quae modo Aquis vocatur. Civitas est nobilissima multis referta delitiis etc.* » Convenien però dire, che di questo nome di *Silva* non si trova altra traccia, e che *Aquis*, *Aquae Statiellorum*, *Aiqui* è il nome, che troviamo negli Scrittori sì Romani, che Longobardi, Sacri, e Profani. Lo stesso Paolo Diacono, non le dà altra denominazione. *In hac provincia, dice, Genua, Savona, Aquis, ubi aquae calidae sunt.* Questa Provincia fu detta dell'Alpi Cozie perchè comprendeva alcune Città, che, sotto Augusto facevan parte del regno di Cozio la di cui capitale era Susa. Torniamo ora ai Re Longobardi.

Al buon Re Cuniberto succedette Lutherto suo figliuolo, il quale dopo tre anni fu sbalzato dal Trono da Ragomberto; costui non godè più d'un anno il frutto del suo delitto. Il di lui figlio Ariperto salì sul Trono, e fu chiamato Ariperto II. Era egli religioso, e devoto alla S. Sede, cui attestò il suo ossequio colla donazione accennata dal Sigonio sotto l'anno 706 nel lib. 2. -- *Pontifici multos fundos, et nominatim patrimonium Alpium Cothiarum a Rothari Rege ademptum restituit.* -- Il Cardinal Baronio crede, che questa Città d'Acqui abbia mercè tal donazione appartenuto alla S. Sede perchè compresa nelle Alpi Cozie.

Il Muratori è d'opinione, che non risguardasse altro, che Beni allodiali posti in detta Provincia. Il P. Beretti da certa Legge del Codice Teodosiano crede potersi ricavare assai chiaramente, che nella Provincia delle Alpi Cozie detta prima *Liguria*, Costantino possedeva dei patrimonj privati distinti da quelli della Repubblica, e che gli abbia donati alla Chiesa Romana, i quali poi occupati dai Re Longobardi vennero da Ariperto II. restituiti alla medesima. Il Re Liutprando malgrado la sua pietà, ed attaccamento alla Chiesa, come vedremo fra poco, non approvò tale donazione fatta dal suo Predecessore, e riunì quei poderi alla Corona, ma avendo il Papa Gregorio II. esposte al Monarca le sue ragioni ne ottenne la restituzione con un ampio Diploma, che fa onore alla pietà del Sovrano.

Il Dellachiesa alla pag. 5 dell' *Istoria del Piemonte* attribuisce al nominato Ariperto la fondazione dell' Abazia, e Chiesa di S. Pietro di questa Città d' Acqui governata già dai Monaci Benedettini, chiamati *Monaci neri*. L' *Istorico Milanese Cojro*, dice lo stesso. Basta quest' Opera d' Ariperto per rendere sempre più rispettabile, e cara la di lui memoria agli Acquesi, i quali debbono agli accennati Monaci, se qui conservossi un avanzo di lettere in que' tempi di generale barbarie, ed ignoranza, giacchè soltanto i Monaci avevano qualche tintura di letteratura, e s' applicavano a scrivere i fatti storici, ed a conservare i libri antichi sì profani, che sacri, de' quali ne moltiplicavano le copie. I Chiostrì divennero ad usar le parole del Mabilon *non magis asceteria virtutis, quam scientiarum*. Chi sa l' *Istoria* non ignora, che i Benedettini colle loro mani ridussero a fertilità, e salubrità diverse Regioni anche in queste parti, che prima erano deserte, e mal sane, cosicchè coll' andar del tempo vi si eressero delle Città, e de' Paesi anche di considerazione; in questa Diocesi il luogo, che tutt' ora conserva il nome di *Monastero*, ebbe origine da un Convento di Benedettini colà stabilitosi ne' tempi antichi. Colle loro virtù, ed opere s' acquistarono la stima degli stessi Re Longobardi, alla cui civilizzazione essi pure influirono. Non si può dire abbastanza quanto il pio Ariperto fosse portato a beneficar questi Monaci non meno, che le Chiese, e gli Ecclesiastici, di cui sollevò la povertà con larghi doni. Annegossi questo buon Sovrano l' anno 712 nel Tesino, e gli fu successore suo figlio Asprando, che non regnò più di tre mesi, ed eccoci giunti al regno di Liutprando.

Anno 712.

Fu Liutprando un ottimo, e pio Sovrano, la cui pietà si estese a ricuperare il corpo di S. Agostino tenuto dai Saraceni, che depredarono quelle sacre spoglie nell' invasione della Sardegna. A fomentare questo spirito di pietà contribuì certamente il nostro S. Baudolino del Foro, il quale come fa osservare Paolo Diacono era amato, e stimato moltissimo dal nominato Sovrano: verosimilmente a di lui insinuazione esso Liutprando fondò non poco lungi da Sezzè luogo posto nell' Agro Acquese un Tempio in onore di S. Giustina Vergine, e Martire, Tempio, che fu nel 1030 assegnato ai Monaci Benedettini dai Marchesi Otberto, e Guido prosapia d' Aleramo; quindi agli Umiliati, e dopo la soppressione generale di questa Religione fatta dal Papa S. Pio V. venne applicato coi poderi del Monastero da S. Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano alla Congregazione degli Oblati erettasi sotto i suoi auspici.

Questo Santo Baudolino fu nativo della Villa del Foro Diocesi, ed Agro Acquese, dove si crede morto li 10 novembre dell'anno 740. Di lui leggiamo nella vita, che ne ha scritto il P. Arcangelo Caraccia dell'Ordine de' Predicatori, che essendo invidiato per la confidenza, che godeva del Re, avendo voluto opporsi a qualche abuso introdotto fra i Canonici, che uffiziavano la Chiesa dedicata alla B. Vergine ivi eretta, venne dai medesimi accusato appresso il Vescovo d'Acqui, di cui s'ignora il nome, e probabilmente fu quel Tito indicato nella Lapide sepolcrale, di cui parlammo nel sesto Discorso, come ipocrita dedito a vizj, che con finti miracoli imponeva ai Popoli, e per mettere se medesimo in credito parlava de' ministri di Dio, e specialmente de' suoi Colleghi, e che il Prelato Acquese dopo d'aver riconosciuta l'innocenza, e santità di S. Baudolino lo trattò molto onorevolmente, l'assolse dalle accuse, e lo creò Corevescovo, dignità, che a que' tempi era in uso, simile a quella d'un Vicario foraneo del Vescovo *in Pagis constituti*, e durò sino al nono secolo, in cui fu soppressa per l'abuso, che ne facevano i Corevescovi. Gli avversarij di Baudolino non avendo potuto ottenere il loro malvagio intento vanno in Tortona, l'accusano da quel Vescovo, il quale doveva essere Vicario del Metropolitano, ma con eguale successo.

Il P. Domenicano Arcangelo Caraccia di Rivalta fu celebre Professore di Teologia nell'Università di Bologna nel 17 secolo, e scrisse anche la vita di S. Pio V. Quella del nostro Santo, ha bisogno in qualche parte di critica, e sarà da noi inserta al fine del Discorso. Ora però debbo dir ancor qualche cosa al proposito del Santo, di cui si ragiona. La Cronaca della Novalesa parlando del Re Liutprando soggiunge -- *hujus ergo Regis temporibus apud Forum Vicum erat Sanctus Beudolinus, et in Episcopio Astensi Sanctus præerat Evasius*. -- Il Muratori negli annali d'Italia \* parla dello stesso Baudolino, e di Teodelapio Veronese, *ambi famosi per gli miracoli, e per lo spirito di profetia*; dice, che le loro Opere sono rimaste nascoste nelle tenebre per negligenza dei nostri maggiori, i quali nè di questi, nè di tanti altri, che vissero in Italia da Santi, niuna vita lasciarono, o se la lasciarono non è giunta a noi. \*\*

Morì Liutprando amato, e compianto da tutti, ed ebbe per degno successore Rachi.

In quest'ottavo secolo insorse l'eresia degli Iconoclasti, dai quali volevasi abolito il culto delle sacre Immagini, eresia protetta dagli

\* Tom. 4, p. 253.

\*\* Lo stesso possiamo dire noi de' nostri Vescovi di que' tempi, delle memorie de' quali deploriamo la perdita.

Imperatori d' Oriente, Leone, e Costantino, e che infettò un Vescovo di queste parti, cioè Claudio di Torino. Il Papa Gregorio III. fece ogni sforzo per indurre quei Sovrani ad abbandonare la protezione degli Eretici, e tutti i Popoli Italiani, come ci fa sapere il Muratori, deposero a piè del Trono Imperiale delle suppliche al medesimo oggetto, ma inutilmente. L' ostinazione di quegli Imperatori sdegnò talmente i Romani, che scossa l' ubbidienza, che erano soliti a prestare all' Impero d' Oriente, si sottomisero intieramente anche nel temporale al Papa, novità, cui fecero plauso gli altri Popoli d' Italia non intinti di simil pece.

I Re Longobardi ebbero della divozione all' Arcangelo S. Michele, che la Nazione aveva scelto per protettore; quindi è che fecero innalzare in varie parti del Regno delle Chiese a suo onore. Anche in Acqui, e ne' luoghi vicini se ne costrussero. Quella d' Acqui ancor esisteva nel 13° secolo, come si ricava dal decreto del Vescovo Guglielmo pronunziato *super lobiam Episcopii ante Ecclesiam S. Michaelis*. Questa Chiesa più ora non esiste. Vi è bensì nella Cattedrale una Cappella dedicata a S. Michele, appartenente già alla famiglia Sigismondi.

Siamo ormai alla fine del Regno dei Longobardi, e nulla si è ancor detto del modo, con cui amministravano la giustizia, e della legislazione, al che ora supplisco. Le leggi, qualunque si fossero, si facevano osservare molto bene, e si amministrava con esattezza, e vigore la giustizia. Nella Città d' Acqui, siccome in ogni altra Ducale, v' erano i Giudici di prima istanza chiamati in lingua Lombarda *Sculdasi*, e quel di seconda, che era il Duca. \* Il primo Magistrato sussisteva ancora nel decimo secolo, come consta da uno dei Diplomi d' Ottone II. accordato alla nostra Chiesa. Il Sovrano era quello, che eleggeva i Giudici. Il termine assegnato per decidere le cause in prima istanza era di quattro giorni, e di sei quelle d' appellatione. Se il Giudice d' appello avesse trovata scabrosa, e complicata la questione doveva in capo a dodici giorni rimettere le parti avanti il Sovrano. Nessuno poteva comparire per mezzo di Procuratore, ed Avvocato, salvo in caso d' inabilità assoluta, che doveva provarsi. Le formule dell' intentar le liti erano semplici, e chiare, cosicchè difficilmente si poteva inorpellare la verità. Portiamo questa per modo d' esempio, delle molte, che si trovano inserite fra le leggi di Liutprando. *Pietro ( diceva il Giudice ) ti chiama, o Martino, in giudizio, perchè tu a torto tieni un potere posto nel tal luogo. Pietro rispondeva,*

\* Prima della venuta dei Longobardi in Italia il Magistrato, che aveva anche in Acqui la giurisdizione civile, e militare, chiamavasi Comiziaco. D' uno di questi fa menzione una delle nostre Lapidi già rapportata.



quel podere è mio proprio per successione di mio padre. Martino ripigliava, tu non devi succedergli perchè sei nato di serva. Pietro al contrario soggiungeva, è vero, ma la fece libera, come porta l'Editto, e la sposò; provi, che così è, conchiudeva il Giudice, o perda. \*

\* Liutpr. lib. 6,  
cap. 53.

Per troncar le vendette particolari, che erano autorizzate dal Governo, il Re Rotari accrebbe la composizione pecuniaria, una porzione della quale doveva pagarsi alla parte offesa, col quale spediente voleva, che questa restasse soddisfatta, e cessassero le inimicizie. La composizione maggiore era quella, che l'uccisore doveva pagare ai parenti del morto. Tutte le composizioni eransi stabilite in denaro. Erano esse in vigore anche fra i Popoli i più antichi, ed avevano origine da un savissimo principio. Imperciocchè tra i Popoli poco disciplinati sono pericolose le inimicizie, e facilissimamente cagionano funeste conseguenze; vuole dunque il pubblico bene, che possano agevolmente terminarsi, del che era talmente persuaso il saggio Re Rotari, che vedendo la difficoltà, con cui seguivano le riconciliazioni, perchè i Longobardi da poveri divenuti ricchi per la conquista dell'Italia trovavano troppo tenui le antiche composizioni pecuniarie, le accrebbe, come già dissi. Oltre la composizione, che pagar dovevasi ai parenti per gli omicidj, i torti, le ingiurie, bisognava anche pagar al Giudice un certo diritto detto *fredum*, che vuol dire *pace*, e teneva luogo di ricompensa della protezione accordata contro il *gius* di vendetta; dunque dove non vi poteva essere vendetta, come nell'omicidio involontario, non si pagava il *fredum*. Il tradimento al contrario non era suscettibile di composizione, ma qual delitto capitale era colla morte punito. L'uso delle composizioni pecuniarie gettò sì profonde radici nei nostri Paesi, che passati sotto il dominio della Real Casa di Savoia, avendo questi illuminati Principi riconosciuto gl'inconvenienti, che ne nascevano, mentre mercè le composizioni sovra menzionate restavano impuniti i delitti, cui un buon Governo dee sempre far guerra, le proibirono nel Codice stupendo delle lor leggi Criminali.

L'ignoranza, e la barbarie dei tempi, di cui si tratta, diedero luogo alle prove per mezzo del duello, dell'acqua bollente, e simili, costume, che durò per molti secoli, e fu sempre disapprovato dalla Chiesa, quantunque ne' secoli posteriori ai Longobardi la decadenza della Legislazione, e la necessità abbia costretto anche dei Vescovi ad impetrar dagl'Imperatori il privilegio di poter vendicare le sostanze,

e i diritti della lor Mensa col duello, come fece nel duodecimo secolo il Vescovo d' Acqui Primo. Malgrado però la barbarie de' tempi i Re Longobardi avevano per massima fondamentale di lor politica l' accrescere il più, che potevano, la Popolazione, di mantener dappertutto la pace, e la fratellanza, e di conservare anche il decoro, e i patrimonj delle famiglie.

Tutti gl' Imperi hanno il lor principio, accrescimento, e fine. Così pure fu di questo Regno, che cominciò nel Re Alboino, venne dilatato da Rotari, e finalmente dopo 206 anni cadde, e finì sotto il Re Desiderio, come vedremo nel seguente Discorso. Leggiamo ora la vita di S. Baudolino scritta dal Caraccia.

*Baudolinus Fori in agro Alexandrino, utrisque Parentibus genere, virtute, ac pietate claris ortus, puerilibus in annis nihil puerile gessit, ita ut mirum fuerit omnibus eum intuentibus ipsum ab ineunte etate ostensurum quantum debuerat sanctitate florere. Cum pervenisset autem ad adolescentiam, juventutisque annos, mendacium odebat, veritatem adamando, ludos publicos, conversationesque ut malas fugiebat, et otium virtutibus, orationibus, et meditationibus vacando; non nisi ad necessitudinem corporis cibum, somniumque capiebat; vanitates, delicias, et divitias contemnebat, spernebatque, paupertatem amore flagrando, tandem omni cura Deo servire querebat; at cum scriptum sit non potestis Deo servire, et Mammonæ, suis igitur defunctis parentibus, facultates sibi in quantitate relictas vendit omnes, quarum pecuniam Christianis pauperibus totam erogavit, tunc illam amplectendo, quam antea diligebat, inopiam. Demum ab ea domuncula prope Templum quoddam Virgini dicatum, quod parum distabat a Foro, extracta, ipsam in solitudinem sibi adoptavit, se exercens ibi die, noctuque in orationibus, et contemplationibus. In victu contentus pane tantum, et aqua, ac quandoque aliquibus herbis, uti suo in hortulo colligebat, vescebaturque. Fama autem pervulgata sanctitatis illius, ad eum multi diversis ex partibus variis laborantes morbis confluebant, suis meritis, ac precibus integram consequentes sanitatem. Tanti meriti astitit Deo, quod propheticum donum habere meruit, nam cum ventioni Rex Insubriæ Luitprandus vacaret, contigit, quod quidam Comes Cervum occidendi causa conjiciens tela, jaculo percussit Regis nepotem; quamobrem Rex pro sanitate ei impetranda ad Baudolinum misso nuncio, et interim nepos e vita migrans, Baudolinus, cui fuerant omnia revelata divinitus, ad se nuncio accedente, ipsi priusquam loqui de sua missione inchoaret, quæ obvenerant Ansulpho, et causam, ob quam ad se confugerat, patefecit. Pluribus enituit miraculis vivens. Cum humiliter enim, et caritative dictæ Ecclesiæ cor-*

ripuisset Canonicos, eum ipsi ad expellendum conspiravere, illum idcirco false accusantes apud Aquarum-Statiellarum Antistitem, a quo accersitus Baudolinus per Nuncium, eo inspectante, ut ad se descenderent infestantibus jussit Anseribus, quæ parvare. Paruit et ipsemet mandato Episcopi, ad quem pergens, meritis ejus preclaris lac in potum præbuit in via Nuncio sitienti uberibus Cervæ plenis. Hæc recensuit Antistiti patrata miracula Nuncius, quare ille summa veneratione Baudolinum excepit, porro solitudinem in suam propria benedictione remittens. Cum haudquaquam ab Aquensi Episcopo nacti fuissent exoptatum Præbiteri; itidem fuit Vir Sanctus ab eis false delatus apud Derthonæ Antistitem, qui illum accersivit per Nuncium, ob cujus adventum in hortulo legit in obsonium ei olera extemplo sata, quod admotum ostupuit ad miraculum Nuncius. Derthonam proficiscens deinceps cum nulla super Burmidam tunc tumidam aquis navis adfuisset, pallium suum fluctibus stratum una cum Nuncio conscendens, pertransiit mirifice amnem. Hisce permotus Episcopus Derthonensis miraculis; ipse nec non Aquarum Antistes concinne Baudolinum renuentem in eorum Pontificatum excerpere Collegam, quo munere est pastoralis apud Forum, finitimaque Loca functus, unde Forum nuncupatum fuit Civitas Forellarum. Nec longo intervallo, Ecclesiæ sibi commissæ Religiosorum depravatis moribus moderatis, in ultima ejus infirmitate decubuit, Sacramenta Divina magna cum devotione suscipiens, illud potissimum Dominici Corporis. Morti autem apropinquans, ei apparuit cum Cœlitum comitatu Beatissima Virgo, tunc migrans in Cœlum gloriosus quarto idus Novembris circiter annum a Nativitate Domini DCCXL., Corpusque suum in Ecclesia Urbis Forellarum humatum fuit. At vero post Alexandriam conditam translatum in eam sacra in AEdæ proprio nomini dicata collocatum fuit, ibique honorifice colitur.



## DISCORSO IX.



*Fine del Regno de' Longobardi in Italia. -- Carlo Magno di Francia è creato, e riconosciuto Re d' Italia, e poi Imperatore d' Occidente. -- Donazione di Pipino, e di Carlo M. alla S. Sede. -- Carlo M. viene in Acqui. -- Crea i due Marchesati di Saluzzo, e d' Ivrea. -- Stabilisce dei Conti al governo delle Città. -- Concilio di Francfort convocato da Carlo M. -- Pipino secondo genito dell' Augusto Carlo è fatto Re d' Italia. -- Bernardo gli succede nel Regno. -- Rivolge le armi contro l' Imperatore Lodovico Pio. -- Sua morte. -- Gli succede Lotario. -- Decreto di questo a vantaggio degli Acquesi. -- Lotario cogli altri suoi Fratelli muove guerra a Lodovico Pio. -- Conseguenze di questa guerra funeste agli Italiani. -- Lodovico Pio muore in Acqui. -- Lodovico II. figlio di Lotario è coronato Re d' Italia. -- Odelberto Vescovo d' Acqui interviene all' incoronazione. -- Disputa dei Vescovi intervenuti all' Incoronazione col Papa. -- Concilio convocato da Lodovico II. -- Concilio Provinciale di Milano convocato dall' Arcivescovo Tado. -- Posto, che aveva il Vescovo d' Acqui nei concilj Provinciali di Milano. -- Carlo detto il Calvo incoronato Imperatore dei Romani in Roma. -- Bodone Vescovo d' Acqui interviene all' incoronazione. -- Concilio di Pavia a favor di Carlo il Calvo. -- Morte di questo. -- Carlomanno è eletto Re d' Italia. -- Concilio di Ravenna. -- Vicende di Carlomanno. -- Carlo il Grosso è invitato all' Regno d' Italia. -- Morte di Carlomanno. -- Carlo il Grosso gli succede. -- Viene in Acqui. -- Peste in Lombardia. -- Crollo, che il Regno d' Italia soffrì sotto Carlo il Grosso. -- Autorità soverchia dei Conti. -- Contrappeso, che vi posero i Vescovi. -- Uso delle armi riassunto dagli Italiani sotto i Carlovingi. -- Accrescimento delle Popolazioni, e prosperità degli Acquesi. -- Libertà lasciata ai Popoli circa la scelta delle Leggi. -- Consuetudini politiche lasciate in osservanza. -- Magistrati minori delle Città. -- Giudici d' appellazione.*

**E** noto, che le usurpazioni fatte dagli ultimi Re Longobardi alla S. Sede sotto i Pontefici Stefano II., ed Adriano I. trassero al di quà delle Alpi Pipino I. Re della seconda schiatta dei Monarchi Francesi contro

Astolfo, circa l'anno 756, e nel 774 Carlo Magno contro Desiderio.

Si l'uno, che l'altro dei Re Longobardi furono assediati in Pavia. Durante l'assedio d' Astolfo l'esercito Francese (scrive il continuatore di Fredegario) devastò tutti i luoghi circonvicini, fra i quali evvi la nostra Città, *undique omnia* (sono sue parola) *quæ in gyro fuerant, vastans, partes Italiæ maxime concremavit, totam regionem illam vastavit.*

In Astolfo non spirò il Regno dei Longobardi, perchè avendo accettate, e poste ad esecuzione le condizioni impostegli da Pipino, fu lasciato sul Trono. Il suo successore Desiderio non ebbe un egual sorte, perchè nell'assedio caduto in potere del Monarca Francese, fu detronizzato, e distrutto il Trono de' Longobardi. Carlo Magno s'impadronì del Regno, ed in Pavia ricevette gli omaggi di tutte le Città, che si sottomisero al suo dominio; *venientes undique* (scrive il Pagi nella critica del Baronio) *de singulis Civitatibus Italiæ se subdiderunt dominio gloriosi Caroli.* La Città d'Acqui è una di quelle, di cui con Tortona s'era impadronito Carlo durante l'assedio di Pavia. Convengono tutti gli Storici, che gli Italiani sotto il nuovo Sovrano migliorarono assai di condizione per l'umanità, dirittura di giudizio, e l'animo generoso, e potente di Carlo, che giustamente si meritò il titolo di *grande*, e superò ogni altro, che abbia signoreggiato sui Franchi, e sui Longobardi, avendo fatto ovunque fiorire in grazia anche dei suggerimenti datigli dal celebre Diacono Alcuino suo Consigliere; l'urbanità, la giustizia, e con isplendidi atti di generosità, e religione onorato mai sempre il Sacerdozio, ed il Vaticano. S'adoperò anche per far risorgere gli Studj. Di Pipino, e di Carlo M. evvi chi scrive abbia il primo donato alla Chiesa Romana, cioè a Gregorio III., ed il secondo ad Adriano I., tutto quel paese, che si contiene nella Liguria dalla Città di Luni già rovinata sino alle Alpi termini dell'Italia, e fra gli altri lo scrive Anastasio bibliotecario presso il Platina nella vita di quei Pontefici. In tal caso la Città d'Acqui nel divisato tratto compresa, sarebbe passata sotto il dominio della S. Sede; ma lo stesso Platina dubita di tal donazione, ed altronde non s'hanno memorie, che questa Città abbia in qualche tempo appartenuto nel temporale ai Papi, comunque ampia sieno le donazioni, che entrambi quei Sovrani \* fecero alla S. Sede, di cui fanno menzione tutte le Istorie di que' tempi, in ricompensa delle quali Leone III. nella festa del SS.<sup>mo</sup> Natale dell'anno 800 coronò il secondo in S. Pietro Imperatore d'Occidente.

\* Il Re Pipino cedette alla S. Sede le Città dell'Emilia, e della Pentapoli, in cui era compreso l'Esarcato di Ravenna.

Fra Jacopo nella nota sua Cronica, e Gottifredo Vittembergense pretendono, che Carlo Martello Padre di Pipino, ed Avo di Carlo M., sia morto in Acqui nell' anno 743 essendovi caduto infermo nel suo ritorno da Roma in Francia, e che sia stato sepolto nella Chiesa di *S. Maria rotonda* presso la Cappella di *S. Ambrogio*; (1) ed il primo aggiunge, che Carlo M. venne in Acqui *amore avi ibi jacentis*, ed ivi dimorò per più giorni, e decorò parecchi Cittadini del cingolo militare. Gli Scrittori Francesi negano, che Martello sia morto in Acqui, e lo danno per defunto non nel 743, ma nel 741 nel suo Palazzo di *Quiercy-sur-l'Oise*, da dove fu trasportato il cadavere in Parigi. Se dunque venne quest' Imperatore in Acqui, come nulla di più probabile, vi venne per tutt' altro motivo.

Il Dellachiesa nella *Corona reale di Savoja* ci dà notizia, che prima di ritornare in Francia creò ad oggetto d' assicurare la pubblica tranquillità, ed il suo dominio in queste Contrade, due Marchesi, uno di Susa, e l'altro d' Ivrea; che sottopose il Monferrato, e così pure la Città d' Acqui al governo di quel d' Ivrea; ciò però non fu bastate ad ottenere quanto desiderava, mentre nell' anno 776 dovette ritornare al di quà de' monti per sopprimere una rivoluzione tentata da Adalgisio figlio di Desiderio. Riuscita la cosa, destinò al governo civile, e militare d' ogni Città da lui dipendente uno dei suoi Uffiziali più fedeli, e potenti col titolo di *Conte*. Essendo la nostra Città compresa fra quelle dipendenti da Carlo M., essa pure ebbe il suo Conte, che la governava a nome dell' Imperatore.

Anno 776.

Nell' anno 793 fece del rumore anche in queste Contrade l'eresia di Felice Vescovo d' Urgel, e d' Elipando Arcivescovo di Toledo, da cui si spacciava empivamente, che Cristo in quanto Uomo fosse figlio adottivo di Dio. Carlo M. zelantissimo della Santa Cattolica Religione convocò un Concilio di Vescovi in Francfort. S. Paolino Patriarca d' Aquileja vi fece la principal figura, e compose la Lettera del Concilio condannatoria d' Elipando. Dall' intitolazione d' essa Lettera, o libello si deduce, che anche il Vescovo d' Acqui sia intervenuto a quel Concilio, quantunque di questo Prelato pure s' ignori il nome.

---

(1) La Chiesa di *S. Maria rotonda* è quella, che prima della sua soppressione chiamavasi *Chiesa dei Dottori*, ed è delle più antiche della Città, e ai tempi di Fra Jacopo era più grande.

Circa il 1520 vi fu con Bolla Pontificia eretta una Congregazione sotto il titolo dell' Angelo Custode, cui dovevano aggregarsi soltanto persone civili, e laureate. Venne poi tale Congregazione chiamata *la Confraternita della Concezione*.

Ecco le parole precise dell'intitolazione: » *Libellus Episcoporum Italiae contra Elipandum uga cum Rev.<sup>mo</sup> et omni honore digno Petro Mediolanensis sedis Archiep., cunctisque Collegis, Fratribus, et Consacerdotibus nostris Liguria, Austriae, Hesperiae, AEmiliae Catholicarum Ecclesiarum vener. Praesulibus.* » Ho detto che da noi s'ignora anche il nome del Vescovo Acquese intervenuto al Concilio, perchè dopo Valentino la serie cronologica dei Vescovi manca per quasi due secoli, il che non so se debba più attribuirsi alla poca cura dei nostri maggiori, oppure all'incendio degli Archivj seguiti in secoli posteriori.

Pipino figlio secondo genito del gran Carlo era già stato dichiarato Re d'Italia, benchè non avesse più di quattro anni. Fu coronato nell'anno 781 da Papa Adriano, e riconosciuto Re nella Dieta di Pavia composta dei Vescovi, e dei Conti del Regno. Questo Monarca voleva, che la giustizia fosse amministrata speditamente, ed imparzialmente dai Conti, ed altri Uffiziali regj, e stabili delle pene ai trasgressori. Morì nell'anno trigesimo quarto di sua età, e gli succedette suo figlio Bernardo.

Anno 781.

Intanto in Francia era succeduto a Carlo M. il suo figlio Lodovico stranomato *pio*. Questi s'associò nell'Impero d'Occidente Lotario suo primogenito di consenso della Dieta, e gli diede la facoltà d'andare dopo il suo decesso al possedimento del Regno d'Italia nel modo stesso, con cui l'aveva posseduto l'augusto Carlo. Difatti il vero Sovrano di quà dalle Alpi era stato il medesimo Carlo, quindi Lodovico Pio, quantunque non ne portassero il nome, nome che per un appagamento degl'Italiani, da cui si desiderava, che il lor Sovrano risiedesse nelle loro contrade, si lasciò a Pipino, poi a Bernardo, i quali in sostanza non ne erano che governatori principali. Figuriamoci come mal soffrisse Bernardo la determinazione presa da Lodovico a favore di suo figlio Lotario; il fatto sta, che Bernardo si ribellò da Lodovico, e fece prender parte nella ribellione non solo la nostra, ma tutte le Città del Regno, da cui si misero insieme delle Armate a disposizione del Re. \* Ma appena Lodovico Pio s'avvicinò all'Italia, che Bernardo fu piantato dalle sue truppe, e cadde nelle mani dello sdegnato Zio, che in pena gli fece cavar gli occhi, del che ne morì in pochi giorni. Lodovico riunì in se tutto il Regno d'Italia, e ne consegnò le redini a suo figlio Lotario, cui aggiunse il titolo di Re.

\* *Tesaurus Ist. de' Torinesi lib. 5, pag. 201. Hardion Hist. univers. tom. 11, p. 15.*

Lotario nell'anno 823 dettò un Decreto tendente a far risorgere le

scienze in Lombardia. In vigor di tal Decreto gli Acquesi dovevano recarsi agli studj in Pavia — *primum in Pavia, convenient ad Dungalum de Mediolano, de Brixia, de Laude, de Bergamo, de Novaria, de Verzellis, de Aquis, de Genua, de Haste, de Cuma, . . . . .*

Anno 830.

Nell' anno 830 Lodovico fece una nuova divisione dell' Impero per essergli nato il quarto Figlio, cioè Carlo detto il *Calvo*. I suoi tre primi figliuoli intesero ben male tal novità, e talmente ne furono disgustati, che osarono di prendere le armi contro il comun Genitore, e capo dei Congiurati era il nostro Lotario il più ambizioso fra i Principi Francesi. Rimetto alle istorie Francesi di que' tempi coloro, che fossero ansiosi di sapere le circostanze dell' accennata guerra, che fu per molto tempo incerta, e più volte funesta a Lodovico; ed il generoso perdono da questo accordato ai suoi figliuoli dopo che fu ristabilito sul Trono, il che avvenne nell' anno 834. Io mi restringo a far riflettere quanto interessa l' istoria patria, cioè che l' impegno preso dal Re Lotario disturbò la tranquillità anche dei Nostri, dai quali pure si dovette al Sovrano corrispondere denaro, e Uomini, come sempre occorre in simili circostanze. Aggiungasi, che in tutto il tempo dalla guerra al di là delle Alpi, le cose al di quà non potevano andar bene per l' assenza dallo Stato del Capo, che guerreggiava in Francia, pei diversi umori, ed interessi dei Governanti, per una specie d' anarchia, e di confusione, cui dava necessariamente occasione il sentirsi, che ora Lotario, ora Lodovico Pio prevaleva, ed ora a nome del primo, ed ora del secondo amministravasi il Regno, e finalmente pei tratti crudeli, ed ingiusti, che Lotario usò sino all' epoca della sua riconciliazione coll' augusto suo Padre a quelli, che avevano dato qualche indizio di disapprovazione della sua ribellione, ed attaccamento a Lodovico, ed all' Imperatrice Giuditta madre di Carlo il *Calvo* stata rilegata nella Città di Tortona.

Scrivè Fra Jacopo, che Lodovico pio essendosi recato in Roma, nel suo ritorno passò per Acqui, dove caduto infermo vi morì, e venne sepolto nella Cattedrale; ci dà l' iscrizione stata posta sulla sua tomba in caratteri a me ignoti, la cui interpretazione rimetto a più dotti Antiquarj. Chiunque può vederla, e considerarla a suo bell' agio nel nel Tom. 2. *Monumenta Aquensia* pag. 139.

Anno 844.

Nell' anno 844 Lodovico II. figlio dell' Imperatore Lotario fu incoronato Re d' Italia nella Città di Roma da Papa Sergio suoceduto a Gregorio IV. Intervenero a tale incoronazione Angilberto II. Arcivescovo di Milano, Odelberto Vescovo d' Acqui, ed altri Prelati di



Lombardia. In tal occasione seguì una grave disputa tra il Papa, ed i Vescovi, di cui ne conservò la memoria Anastasio nella vita del Pontefice Sergio. Lagnavasi il Pontefice, che quei Prelati si fossero radunati senza l'invito Pontificio, anzi senza il suo assenso, e la cosa era veramente così, perchè il Re Lodovico fu quegli, che radunò i Vescovi dietro le istruzioni avute dall'augusto suo Genitore, per esaminare la validità dell'elezione di Papa Sergio stato consacrato senza lasciar luogo all'Imperiale conferma, del che erasi Lotario dichiarato offeso, ed è probabile, che gli stessi Prelati contrastassero al Papa il diritto di convocarli, d'eleggere, e incoronare il Sovrano, ma, conchiude Anastasio, il buon Pontefice, » seppe coll'ajuto della Divina grazia » così bene difendersi, e così ben dire, che quei Prelati rimasero » contenti, e deposero l'ira, e la ferocia. »

Nell'anno 850 si celebrò un Concilio, cui presiedè il Re Lodovico, nel quale si fecero venticinque Decreti riguardanti la disciplina Ecclesiastica pubblicati dal Labbè, e cinque politici toccanti il governo del Regno. Una delle leggi, che vi si promulgarono, merita d'essere accennata, ed è l'esenzione delle Chiese dagli aggravj pubblici.

Nell'anno 864 l'Arcivescovo di Milano Tadone radunò un Concilio Provinciale nella sua Metropoli, da cui si fecero varj Decreti riguardo i doveri de' Parrochi, cui si vede sottoscritto il nostro Vescovo *Ragano Episcopus Aquensis interfui.*

Il Regno di Lodovico II. non poteva essere più vantaggioso ai Popoli, e andò immune da ogni guerra. La Villa di Marengo era l'ordinaria sua villeggiatura, da quale Villa più volte recossi nel Contado Acquese poco distante dalla medesima. Morì senza prole, ed ebbe per successore Carlo *il calvo*, che fu incoronato in Roma dal Pontefice Giovanni VIII. (1)

Il modo, con cui questo Monarca fu eletto in Re d'Italia è un fatto che interessa l'Istoria Patria. Prima però d'intraprenderne la narrazione mi sia permesso, per supplire in parte alla mancanza delle memorie de' nostri Vescovi succeduti a Valentino, di riferire quanto scrive il Conte Giulini nella sua *Raccolta delle memorie di Milano*, e

---

(1) Papa Giovanni VIII. per aver ricevuto nella Chiesa lo scomunicato Fozio, ed acconsentito al suo ristabilimento sulla sedia Patriarcale di Costantinopoli, diede occasione (scrive il Baronio) al volgo d'immaginarsi, che il nominato Pontefice fosse una Donna travestita, ed inventar la favola della Papessa. Non tardò però molto il Papa a pentirsi di quanto aveva operato a favore dell'eretico Fozio, il quale nell'anno 866 fu scacciato dalla sua sede.

del suo *Agro*, sotto l'anno 842 riguardo al posto, che aveva nei Concilj il Vescovo Acquese. Io non posso far meglio, che ripetere le sue parole medesime. » Nel Coro della Basilica Ambrosiana, ove eravi » anticamente il luogo destinato pei Concilj, vi si trovava una sedia » di marmo destinata pel Metropolitano, e da un lato, e dall'altro » molte sedie pure di marmo destinate per gli Vescovi Provinciali. » Il più notevole si è, che sopra ciascuna d'esse sedie vi era l'im- » magine d'un Vescovo suffraganeo di Milano in abito Pontificale » col Pallio sulle spalle, e senza Mitra in capo. Ad ognuno era po- » sto il suo nome, e così la pittura intiera intorno al Coro veniva a » rappresentare il consesso d'uno dei nostri Sinodi Provinciali. Alla » destra dunque della Sede Arcivescovile si vedevano le immagini di » nove Vescovi con quest'ordine. » *Vercellensis, Novariensis, Laudensis, Derthonensis, Astensis*; dopo di questi v'era un finestrone, poi » seguivano gli altri, cioè *Taurinensis, Augustanus, Aquensis, Januensis*. Alla sinistra poi di quella sedia ven' erano nove nella stessa » guisa, prima cinque *Brixienis, Bergomensis, Cremonensis, Intimillien-* » *sis, Savonensis*; e dopo il finestrone corrispondente agli altri quat- » tro *Albiingauensis, Papiensis, Placentinus, Cumanus*. »

Anno 875.

All'incoronazione seguita in Roma nell'anno 875 del Re Carlo il Calvo intervenne il Vescovo d'Acqui Bodone, e si sottoscrisse all'atto, che se ne formò, nel modo seguente: -- *Bodo humilis Sancte Aquensis Ecclesie Episcopus*. -- Intervennero pure esso Bodone nel Concilio di Pavia con molti altri Vescovi, e Primate del Regno, dove narratasi l'elezione del suddetto Carlo in Imperatore dei Romani fatta dal Supremo Gerarca, anche gli stessi Vescovi l'elessero Re d'Italia con queste parole: -- *nos unanimiter vos protectorem, dominum, ac defensorem omnium nostrum eligimus*, -- gli promisero ubbidienza in tutto ciò, che fosse per ordinare a vantaggio della Chiesa, ed a salute di loro stessi, espressioni troppo misurate giusta la riflessione del giudizioso Scrittore delle rivoluzioni d'Italia, che fanno chiaramente vedere, che già i Prelati, e i Conti intervenuti a quella Dieta cominciavano a riguardare la dignità dell'Imperatore più con parole, e cerimonie, che con vera voglia d'ubbidirlo in effetto. Nell'anno medesimo fu coronata in Tortona dal già nominato Pontefice l'Imperatrice Richilda, con intervento di varj Vescovi, segnatamente del nostro.

Carlo Calvo non contento del suo dominio in Italia, volle dilatarlo in Germania a spese de suoi Nipoti, cui toccò quel Regno per

la morte di Lodovico, ma una vergognosa sconfitta, che soffrì nel mese d'ottobre dell'anno 876, gli fece deporre l'ingiusto pensiero. Era già risoluto di portarsi a difendere Roma dai Saraceni annidati presso il fiume Garigliano sul Napolitano, quando giuntagli la nuova, che Carlomanno figlio del Re Lodovico veniva in Lombardia con una forte armata, per timore di cader nelle sue mani fuggì d'Italia, ed appena passato il Moncenisio sorpreso da gagliarda febbre morì. Carlomanno andò in Pavia, e quì senza gran difficoltà fu eletto Re d'Italia.

Nell'anno 877 Papa Giovanni convocò in Ravenna un Concilio, cui pure intervenne il nostro Vescovo Bodone. L'oggetto di tal Concilio era il rimediare ai disordini della Chiesa, e di terminare le questioni insorte, tra il Doge di Venezia Orso, ed il Patriarca di Grado rapporto alla consacrazione di Domenico in Vescovo di Torcello. Que' Padri formarono 19 Canonì, che si possono leggere nell'Istor. Ecclesiast. del Fleury lib. 52.

Anno 877.

Carlomanno per la poca cura, che ebbe di soccorrere la Chiesa Romana dai Saraceni, che la minacciavano, non ostante le contribuzioni, che si erano perciò già fatte pagare dai Popoli, e per alcune sue pretese sopra i Romani, disgustò tanto il Papa, che l'avrebbe certamente deposto, ed eletto in suo luogo altro Sovrano, se i Vescovi, cui spettava in concorso dei Conti, e degli Abati il diritto di nominare il Re d'Italia, avessero secondati i suoi disegni.

Nell'anno 879 Carlomanno fu colpito da un accidente apopletico, ed allora il Pontefice Giovanni invitò Carlo il *Grosso* altro figlio del Re di Germania Lodovico a venir in Italia, al cui Regno aspirava, per scacciarne i Saraceni, e convocò in Roma un Concilio, cui chiamò i Vescovi della Provincia di Ravenna, e di Milano coi loro Metropolitanì, significando ai medesimi il bisogno, che v'era di radunarsi, onde eleggere un Successore a Carlomanno divenuto impotente per la disgrazia occorsagli, di far la guerra ai Saraceni, che infestavano non poco la Chiesa Romana, ma niuno de' Vescovi si mosse dalla sua sede; intanto Carlo il Grosso venne in Lombardia, e Carlomanno passò ad altra vita, onde fu quegli dalla Dieta eletto, e salutato Re d'Italia. Il Papa, che non era entrato in tal elezione, s'indispettì, dichiarò nulla l'elezione di Carlo il Grosso, e scomunicò l'Arcivescovo di Milano, che vi ebbe la principal parte. Seguita poi la riconciliazione del Pontefice col Metropolitanò, Carlo il Grosso ricevette dal medesimo Pontefice la corona Imperiale, il che vuolsi seguito nell'anno 881.

Anno 881.

Essendo Carlo il Grosso di ritorno da Roma la nostra Città d'Acqui ebbe l'onore d'accoglierlo fra le sue mura, come si ricava da un Diploma citato negli Annali d'Italia datato li 26 febbrajo *Aquis Palatio*. Che quest' *Aquis* non sia Aquisgrana facilmente s'accorda al celebre Scrittore degli Annali d'Italia, ma che non possa essere il nostro Acqui con poco fondamento egli lo dice, punto non soddisfacendo le ragioni, che in prova ne adduce, come chiunque ha buon criterio da se stesso può riconoscere (1). L'Eccardio punto non dubita, che Carlo il Grosso sul principio dell'anno 881 fosse in Monferrato, anzi in Acqui. Quell'aggiunta alla data del Diploma dell' *Aquis Palatio* dà a divedere, che anche in questa Città eravi un Palazzo di ragione del Sovrano, probabilmente già dei Duchi Longobardi, divenuto perciò di ragione Imperiale. Che nel Contado d'Acqui, come in ogni altro del Regno, vi fosse uno di questi Palazzi si deduce dagli atti della Dieta, ossia Concilio sovraccennato dell'anno 850; nel quale s'impose ai Messi Regj fra gli altri carichi quello d'informarsi in tutti i Governi o Contadi dove fossero i luoghi, in cui si doveva ricevere il Sovrano quando passava, e i suoi Legati, e Messi, come loro si somministrassero le spese, e vetture, e chi doveva ristorare i Palazzi Regj, ed i ponti.

Anno 888.

Nell'anno 888 vi fu una fiera peste in Lombardia.

Carlo il Grosso, il quale sembrava destinato a ristabilire nella sua grandezza l'Impero d'Occidente, valse solo a recargli l'estrema rovina, ed a ridurre questa Provincia in un'intera anarchia. Poco atto per se stesso al governo lasciò tutta l'autorità in mano di Luitvardo Vescovo di Vercelli Arcicancelliere, e Consigliere di Stato, che pel suo smisurato potere destò gelosia negli altri Primate del Regno; ma almeno lo stesso Re Carlo fosse stato fermo nel sostenerlo. Da Principe di poco senno qual'era si lasciò dar ad intendere, che quel Prelato mantenesse meno oneste corrispondenze coll'Imperatrice, onde lo bandì dalla Corte, e lo privò de' suoi Uffizj d'Arcicancelliere, e

---

(1) Ann. d'It. tom. 5, pag. 135. Che nel citato Diploma di Carlo il Grosso non si parli della nostra Città d'Acqui, il Muratori lo deduce da un placito, che si conserva in Arezzo, da cui risulta, che quel Principe si trovava in Siena nel mese di marzo dell'anno 881, assistente al medesimo Placito nel tornar (soggiunge esso), che faceva dalla coronazione Romana. Secondo l'istesso Muratori è ancor ravvolta fra l'oscurità l'epoca precisa di tale coronazione per gl'imbrogli di cronologia proceduti da documenti anche disattentamente copiati. Posta dunque tale incertezza, qual difficoltà si sarebbe, che Carlo si sia trovato in Acqui nel mese di febbrajo, e poi in marzo nella Città di Siena? Se col nome d'*Aquis* non si dee intendere Aquisgrana, nulla di più ragionevole, e verosimile, che debba intendersi la nostra Città.

Consigliere di Stato. L' autorità, che s' eserciva dal Vescovo di Vercelli, e dall' augusta Richilda fu usurpata dai Conti, ciascuno quanto più potè, i quali avendo sin dai tempi di Carlo il Calvo per la sua indolenza cominciato a rendere ereditarj i loro governi, da semplici Governatori d' una Città, e Distretto, come erano sotto Carlo Magno, si resero nel lor Contado pressochè dispotici, e loro accresceva baldanza, e spirito d' indipendenza la sanità ognor più cagionevole di Carlo il *Grosso*. Buon per i Popoli, che la soverchia autorità dei Conti era contrappesata da quella, che ogni Prelato, o Vescovo godeva nel temporale della sua Diocesi, i cui limiti erano gli stessi, come è noto abbastanza, e dalla parte, che i Vescovi prendevano nell' amministrazione del Regno (1). Anche i Conti, ed altri Baroni laici entravano nelle politiche deliberazioni, ma d' ordinario prevalevano i Vescovi non solo per l' autorità particolare, che il carattere di ministri di Dio loro aggiungeva, e più per esser uniti in una stessa causa col Pontefice Romano, e quasi partecipanti di quella potestà, che aveva autorizzata l' occupazione del Trono nei Carlovingi, e aveva portata in caso loro l' imperiale Dignità; ma anche per le ricchezze, che possedevano, maggiori in generale di quelle de' Laici, mercè le ampie donazioni che usavano di fare i Francesi di que' tempi alla Chiesa. Quindi è, che il Muratori, il Conte Giulini sono d' opinione, che i Vescovi abbiano cominciato a procacciarsi la temporale potestà dai Sovrani Francesi, e quanta non ne fu loro accordata? Ciascuno dei medesimi procurava di conservarsi la benevolenza de' Vescovi, e perciò gli esentava dai pubblici aggravi, e dalla giurisdizione de' Conti. Sotto gli stessi Re di Francia della prima razza, scrive Montesquieu nel cap. 31, lib. 18 *dello Spirito delle leggi*, vedevansi i Vescovi arbitri dei giudizi (2) comparire nelle Assemblee della Nazione, influir non poco

---

(1) I Signori Francesi piccavansi di bravura, ed era questo il corredo, dirò così, della nobiltà; ma trascuravano al sommo, ed eziandio disprezzavano le scienze; la maggior parte non sapevano leggere; qual maraviglia pertanto, che i Sovrani cercassero tra i Prelati istrutti, e letterati dei lumi, e degli ajuti per lo Governo? In que' tempi di confusione, e di disordini, che tennero dietro alla caduta dell' Impero Romano, i Vescovi non potevano servire più utilmente alla Religione, ed allo Stato, se non con ajutare i Principi col loro consiglio.

Leggasi la Lettera IV. critica dell' Ab. Gauchat sopra lo Spirito delle Leggi di Montesquieu.

(2) Gli arbitri dei Vescovi tra i Cristiani si debbono alla santità della nostra Religione, ed alla dottrina di S. Paolo nella prima Lettera ai Corinzi cap. VI.

Gl' Imperatori Costantino I., ed Onorio dichiararono, che i Vescovi potessero esser Giudici nelle cause civili senza appellazione, ove così fosse piaciuto alle parti litiganti.

nelle risoluzioni del Sovrano, ed ottenere da questi molti beni, e sostanze. Ai Vescovi era accordata nei delitti una tripla composizione. Erano essi mandati in qualità d'Inviati, o Messì Regj quà, e là a compor le discordie, e litigi di maggior rilievo, ad esaminare la condotta dei Conti. Senza il loro intervento, ed assistenza i Re non si muovevano a tener corte, e ad aprire que' pubblici giudizj chiamati *Malli*, o *Placiti*. Nei giudizj solenni, e pubblici degli stessi Conti, ed altri Governatori delle Provincie intervenivano sovente i Vescovi, ed i Preti della Contrada. Non puossi pertanto porre in dubbio, benchè manchino i Monumenti Acquesi dei secoli, di cui si tratta, che anche i nostri Vescovi avessero parte non poca nel governo politico della Città, e Diocesi, e ce ne assicura il Denina, il quale nel tom. II.º della più volte citata sua Opera, scrive, che le Città, le quali ora si comprendono nel Ducato di Milano, nel Piemonte, e nel Monferato, erano immediatamente governate dal Re d'Italia, dai Vescovi, e dagli Abati; dai Vescovi, perchè avevano nel temporale, ciascuno nella sua Diocesi, e gli Abati nelle Terre del Monastero, autorità grandissima, e signorile, ed anche perchè i Re della stirpe di Carlo Magno costumavano di destinar in lor vece al governo del Regno Italiano Vescovi, ed Abati, di cui si valevano essendo presenti, come di principali Consiglieri, e Segretarj. Quantunque il medesimo Denina attribuisca la causa dello scadimento della Monarchia Francese alla troppa parte, che aveva il Sacerdozio nell'amministrazione degli affari politici, si fa carico di dar conto di quanto gli risultò dalla disamina dei documenti cadutigli sotto gli occhj, cioè che l'autorità data ai Vescovi nel civile contribuì non poco a mantenere la giustizia, ed a frenare le usurpazioni, e violenze dei Laici, motivo per cui questi Paesi meno degli altri Popoli andavano soggetti alle violenze, ed alle rapine. Tutte le Istorie Francesi, ed Italiane di que' tempi fanno testimonianza, che sul totale i Vescovi nulla ommettevano per migliorare la causa dei poveri, e per ristabilire, e promuovere colla moralità dei costumi il buon ordine, e la giustizia. Anche nelle invasioni dei Barbari, che precedettero la venuta dei Francesi, trovansi molti Santi Vescovi di questa parte della Liguria, i quali avendo veduto gli Schiavi incatenati a due a due, si servirono degli argenti delle Chiese, e perfino venderono i Vasi sacri per riscattarne quei, che potevano, nel che pure s'impegnarono molti Santi Monaci. Per esserne convinto si consultino gli Annali di *Fulde*, Paolo Diacono de

*gestis Longobard.* lib. 3, cap. 30, e lib. 4, cap. 1; ma i maggiori lumi su tal materia si hanno nelle Vite dei Santi. Sembrerà forse più del dovere lunga la sovra fatta digressione, ma piaccia riflettere, che da noi si è creduta troppo necessaria per ispargere un pò di lume fra le tenebre, ond' è avvolta l' Istoria Patria di que' secoli.

L'uso delle armi, che riassunsero gli Italiani sotto i Re Longobardi, e particolarmente sotto i Francesi, uso, che al tempo degli Imperatori Romani s' era quasi intieramente abbandonato da che si cominciarono ad assoldare Goti, Vandali, ed Unni, preservò questi Popoli non meno dagli assalti dei nemici stranieri, che dai movimenti di guerre intestine. Carlo M. condusse delle Schiere composte pure di gente raccolta nei nostri Paesi in Allemagna, ed agli Italiani fu da esso attribuita la riportata vittoria nella sua Lettera scritta alla Regina Fastrada sua moglie. Ai tempi di Lodovico Pio i Re d'Italia marciarono contro i Sassoni, e gli Avari con buone Truppe scelte da tutti i Contadi del Regno. Non andrà molto, che vedremo gli Acquesi riassaliti dai Saraceni combatterli con valore straordinario, e tagliarli tutti a pezzi. Anche dopo la caduta dell' Impero Romano la Liguria ( scrive il Denina nella sua recente Istoria dell' Italia Occidentale ) comprendendovi il Monferrato, e la gran parte del Piemonte tra il Po, ed il Tanaro, produsse Uomini d' un grande carattere, che risovenir ci fanno di que' bravi Difensori della lor Patria contro gli attacchi dei Romani; vantaggio questo, che contribuì a far godere ai Popoli pressocchè una costante pace dai tempi di Carlo M. sino agli ultimi anni di Carlo il Grosso, all' ombra della quale s' aumentarono le Popolazioni, e per conseguenza l' agricoltura, le arti, ed il commercio prosperarono. Non esaggerarono pertanto i nostri Scrittori, cioè Luca Probo Blesi, e Fra Jacopo, scrivendo, il primo, che la Città d' Acqui era sotto i Carolingi più popolosa, e ricca, ed il secondo, che la stessa Città *in magno culmine habebatur, et erat potentissima in tota illa contrata.* All' accrescimento della Popolazione influirono altresì le intere famiglie Francesi, e Teutoniche, che vennero a stabilirsi in queste Contrade per ragione di commercio, od impiego, cui erasi lasciata la facoltà di continuare a vivere, e regolarsi secondo le Nazionali loro Leggi. Siccome tra le nuove trasmigrate famiglie sì nei tempi dei Re d' Italia Francesi, che nei posteriori, eranvi Salici, Ripuarj, Bavaresi, ed Alemanni s' introdussero anche in Acqui le leggi di queste nazioni, come scorgiamo nei nostri Monumenti stampati, dai quali pure si ricava l' uso, che

in tutti gli atti, e contratti avevano pel buon ordine le parti di dichiarare a qual legge si sottoponevano.

Carlo Magno avendo lasciati a tutti i popoli del Regno d'Italia la libertà di servirsi delle leggi, che loro più convenivano, anche i Nostri dovevano fare negli atti, e contratti la succennata dichiarazione, il che venne pur prescritto col decreto formato nell'anno 824 dal Re Lotario così conceputo: » *volumus, ut cunctus populus Romanus* » *interrogetur quali lege vult vivere, ut tales quales professi fuerint, vivant;* » *quod si offensionem contra eandem legem fecerint, eidem legi, quam profitebuntur, subiacebunt.* » Simile facoltà fu tolta da Lodovico Pio nella Legge Longobardica 55 a quelli, che volevano abbracciare lo stato Ecclesiastico, dai quali dovevasi osservare la Giurisprudenza Romana.

Oltre la lasciataci da Carlo M., e suoi Successori di vivere secondo le Leggi Romane, o Longobarde, e secondo le costumanze, o consuetudini del Paese, come consta dalla Legge 148 del suddetto Carlo, *ut lunga consuetudo, quae utilitatem publicam non impedit, pro lege habebatur*, accordò agli Acquesi il diritto d'eleggersi i Magistrati inferiori detti *Scabini*, o *Scavini*, dai giudizj dei quali s'appellava al Conte della Città. Questi Magistrati li vediamo più d'una volta nominati ne' Monumenti della nostra Chiesa di que' tempi. Del che abbastanza si trattò.





## DISCORSO X.



*Fine del Regno dei Carlovingi in Italia. -- Berengario Duca del Friuli, e Guido di Spoleto occupano il Regno d' Italia. -- Sinodo di Pavia. -- Il Re Guido è coronato Imperatore d' Occidente. -- Attaccamento degli Acquesi a Berengario. -- Diploma del Re Guido a favore del Vescovo d' Acqui Bodone. -- Guerra tra i due Re Berengario, e Guido. -- Nuovo Imperatore incoronato da Papa Formoso. -- Successori del Vescovo Bodone. -- Divisione del Regno fra Lamberto figlio del Re Guido, e Berengario. -- Diploma del secondo datato dalla Corte Aquis. -- Fine tragico del Re Lamberto nei Boschi di Marengo. -- Regno d' Italia riunito in Berengario. -- Congiura contro di questo. -- Vicende del suo avversario Lodovico di Provenza. -- Altra congiura contro Berengario, e sconfitta datagli da Rodolfo Re della Borgogna. -- Mali recati dagli Ungheri venuti in soccorso di Berengario. -- Elezione d' Ugone Conte d' Arles in Re d' Italia, e sua convenzione con Rodolfo. -- Dispotismo, e ferezza del Re Ugone. -- Investitura da questo passata a favore di Ristaldo Vescovo d' Acqui. -- Rovine recate dai Saraceni alla Città d' Acqui. -- Misure prese dagli Acquesi per mettersi al coperto da altre scorrerie di costoro. -- Adalgisio succede al Vescovo Ristaldo. -- Berengario Marchese d' Ivrea è invitato al Regno d' Italia. -- Dieta di Vescovi, ed altri Primati in Milano a suo favore. -- Politica ivi usata dal Re Ugone per conservare il Regno a suo figlio Lotario. -- Diploma di questo a favore d' Aleramo, e sua morte. -- Elezione di Berengario II. in Re d' Italia. -- Suo cattivo governo. -- Ottone di Sassonia muovesi contro Berengario. -- Concilio d' Aulbourg, in cui Berengario si rende Vassallo d' Ottone, ed è ristabilito sul Trono. -- Intervento a tal Concilio del Vescovo d' Acqui Adalgisio. -- Berengario tratta male i Vescovi intervenuti al detto Concilio. -- Lagnanze al proposito d' Attone Vescovo di Vercelli. -- Ottone di Sassonia è creato Re d' Italia, e coronato Imperatore d' Occidente. -- Fine di Berengario, e di suo figlio Adelberto. -- Liberalità d' Ottone verso le Chiese.*

**D**opo la morte di Carlo il Grosso ultimo Imperatore, e Re della

discendenza di Carlo Magno, essendo stato Carlo *il Semplice* figliuolo di Lodovico *Balbo*, per la sua tenera età dichiarato inetto al governo, ed escluso dalla successione al Trono, si rese la Lombardia teatro di nuove discordie, e guerre accese dall'ambizione di due potenti Signori Italiani discendenti per via di madre da Carlo Magno, voglio dire Guido Duca di Spoleto, e Berengario Duca del Friuli, l'autorità Ducale dei quali erasi già radicata nelle loro famiglie, il che forma il soggetto di questo decimo Discorso.

Anno 888.

Nell'anno impertanto 888 Berengario fu eletto dalla Dieta in Re d'Italia col consenso di Guido, che si recò in Francia per tentare l'occupazione di quel Trono in mezzo ai torbidi, ed alle discordie, che regnavano in quelle Contrade; ma andatogli a vuoto il disegno, ritornò al di quà dei monti, e volse le armi contro Berengario ad onta dell'amicizia, che tra loro passava, e della promessa già fattagli con giuramento di lasciarlo tranquillo sul Soglio reale Italiano. Berengario fu detronizzato nell'anno 890. Radunaronsi quindi in Pavia tutti i Vescovi della Provincia, tra i quali v'era il nostro Bodone, oltre quelli, che o per sincera volontà, o per politica vollero da altre parti concorrervi. I Vescovi così congregati a modo di Sinodo l'elessero Re, e Signor loro. Gli atti del Sinodo furono lungamente conservati nel Monastero di S. Colombano di Bobbio, e pubblicati dal Muratori nella sua preziosa raccolta *delle cose d'Italia*. I Vescovi prima d'ogni cosa protestarono d'aver accettato Berengario, senza però nominarlo, quasi per forza, cioè per le minacce avute, *et suasionibus inretiti furtive, ac fraudolenter*. Ma Dio immortale! Se l'avevano eletto Re di consentimento del Duca Guido, perchè far simile protesta? Il timore della forza dell'ingiusto oppressore di Berengario, e il desiderio d'attaccarsene la protezione prevalsero nello spirito di quei Prelati all'amore della verità. Quindi stabilirono come per condizione, e fondamento dell'elezione, che Guido fosse tenuto a conservare l'immunità, e dominio della Chiesa Romana, e i diritti de' Vescovi; che non potesse inquietarli, nè disturbarli nell'esercizio delle loro funzioni, e della giurisdizione coattiva verso i violatori della Legge Divina, finalmente che tutti i Fedeli fossero lasciati vivere secondo le proprie Leggi, e che da questi non potesse esigersi violentemente se non ciò, che è di ragione, e non possano mai commettersi prepotenze, ed usurpazioni dai Conti, e Governatori delle Città, nè da qualunque altra persona sotto pena della scomunica. Quest'elezione fu confermata da Papa Stefano V., da cui

Anno 890.

anzi fu coronato in Roma il Re Guido col Diadema Imperiale l'anno 891.

L'iniqua maniera, con cui erasi il Re Guido intruso nel Trono di Berengario, gli conciliò l'odio dei Popoli, segnatamente degl'Acquesi, come può dedursi da che malgrado l'elezione di Guido in Re d'Italia, continuavano questi a segnare gli atti pubblici dagli anni del Regno di Berengario, del che fa prova la carta di donazione fatta li 2 gennajo 891 alla Chiesa d'Acqui da Grimovaldo, datata in questa Città, *regnante Domino nostro Berengario, anno ejus Regni quarto*. Lo stesso Re Guido non ignorava l'attaccamento degli Acquesi a Berengario, e per vieppiù impegnare a suo favore il Vescovo Bodone, onde col di lui mezzo procacciarsi la benevolenza dei Cittadini, aderì alla dimanda fattagli dal Prelato per mezzo di Manfredo, o Magnifredo Conte di Palazzo, con concedere alla Chiesa d'Acqui, ossia al suo Vescovato dedicato al *Principe degli Apostoli* la Chiesa di S. Vigilio \* situata nella Corte Orba *cum omnibus suis appendiciis, decimis, dominicatis ejus, et utriusque sexus familiis, et suis adjacentibus*. (1)

\* Vescovo di Trento.

Berengario tentò colle armi, e coll'ajuto d'Arnolfo figlio naturale di Carlomanno Re di Germania di ricuperare il Regno, ma quantunque il Re Guido abbia dovuto cedere, e darsi a precipitosa fuga, che fu causa della sua morte, Berengario non ottenne l'intento, perchè Arnolfo, il quale aveva avuto la principal parte nella sconfitta di Guido, pretese, che a lui fosse devoluto il Regno d'Italia; ritornato poi Arnolfo nella Germania, saltò fuori lo stesso Berengario per far valere le sue ragioni sul Trono, il che richiamò in queste contrade Arnolfo. Questi dopo d'aver posto in fuga Berengario, scorrendo l'anno 896, ottenne da Papa Formoso la corona d'Imperatore d'Occidente. Così andavano gli affari del Regno, quando la Chiesa d'Acqui pianse la morte di due de'suoi Vescovi, cioè Bodone, di cui già si parlò, e del suo successore Tedoaldo, il quale sedette pochi anni sulla Cattedra, essendo passato a miglior vita li 25 dicembre dell'anno 892, primo del Pontificato del suddetto Formoso. Rapporto a Tedoaldo non consta dai Monumenti, che abbia sposato alcun partito nelle sunarrate ben sanguinose contese pel Regno d'Italia.

---

(1) Dove fosse la Corte Orba (in cui esisteva la Chiesa di S. Vigilio) la quale era certamente un Paese, giacchè col nome di Corte s'intendeva un aggregato di varj Poderi con Castello, e Case, io non so deciderlo. Il Muratori ne'suoi Annali all'anno 1026 fa menzione della Corte Orba, ma non dice dove esistesse, forse nemmeno egli il sapeva. Il Raccoglitore de' nostri Monumenti stampati, crede, che fosse nei contorni di Roccagrimalda.

A Tedoaldo fu surrogato nel Vescovato d'Acqui Badone. Siccome era stato ordinato dal Pontefice Formoso, Papa Stefano VI, persecutore deciso della memoria di Formoso lo depose, e poi lo rioridinò, \* e ristabili sulla sua Sede Vescovile.

\* Papa Stefano dichiarò nulle le Ordinanze tenute dal suo predecessore Formoso, cui attribuiva a delitto l'essere da Vescovo di Porto passato alla sede della Chiesa Romana, cosa, che non aveva esempio.

Arnolfo dopo d'essere stato cinto dell'Imperiale Diadema ritornò in Germania con aver lasciato per Vicerè in Lombardia suo figlio Radoldo, ma essendo questi poco stimato, ed ubbidito si restituì non molto tempo dopo appresso il Genitore.

Lamberto figliuolo del Re Guido, da cui era già stato assunto per Collega nel Regno, ricomparve in Lombardia, prese possesso di Milano ad onta della forte difesa, che ne aveva fatto il Conte Magnifredo, che l'augusto Arnolfo aveva lasciato per Governatore della Liguria. Siccome Magnifredo era prima Consigliere del Re Guido, fu da Lamberto dichiarato reo di fellonia, e come tale decapitato. Comparve pure in queste Contrade Berengario; e già sembrava, che Lamberto, e Berengario volessero far del rumore in Lombardia, quando in ottobre dell'anno 896 abboccatasi insieme in Pavia, posero fine ad ogni questione con dividersi fra loro le Provincie del Regno. Questi Paesi toccarono a Lamberto. Sembra pertanto non essersi male apposto il celebre Scrittore degli *Annali d'Italia*, scrivendo, che quella Corte *Aquis*, dove fu spedito il Diploma di Berengario dato *pridie Calendas decembris anno Incarnationis D. N. J. C. 896*, non può indicare la Città d'Acqui, perchè a quell'epoca sino a qui non s'estendeva il dominio di Berengario.

Anno 896.

Nell'anno 898 il Re Lamberto fu ucciso proditoriamente alla caccia nei Boschi di Marengo dal Conte Ugo Governatore della Liguria, il quale così vendicò la morte di suo Padre Magnifredo, in seguito al che il Regno si riunì tutto in Berengario, che facilmente fu riconosciuto Sovrano da tutti gli Italiani, massime dagli Acquesi, che ne fecero festa per il loro attaccamento al medesimo, ed in quest'anno ebbero l'onore d'averlo fra le loro mura, dove giusta il Sigonio tenne tribunale. \* Anche la Chiesa dee essere stata beneficata da Berengario, come si ricava dal Diploma d' Enrico II. del 1090; ma per difetto di documenti non possiamo dirne di più.

\* Berengarius A-  
prili mense Veronæ,  
Novembri Aquis fo-  
rum egit.

Berengario era senza dubbio un buon Sovrano, eppure alcuni Magnati del Regno spalleggiati dai Marchesi di Toscana, e d'Ivrea congiurarono contro d'esso, ed invitarono al Trono Lodovico Re di Provenza. \* Non tardò questi a venir in queste Contrade, dove giunto ebbe l'avviso, che Berengario gli veniva all'incontro con molta Trop-

\* I Magnati di  
Lombardia amava-

pa, onde apprendendo il pericolo, in cui si trovava, mandò dei Deputati a Berengario a chiamar la pace, la quale fu accordata mercè la giurata promessa, che fece di non più ritornare in Italia. Malgrado però il giuramento, vi ritornò in ottobre dell' anno 900, e recatosi in Pavia fu eletto in una gran Dieta di Vescovi, e Conti Re d' Italia, e nell' anno appresso coronato Imperatore da Papa Benedetto IV., perchè gli aveva dato parola di scacciare i Saraceni dall' Italia, e come tale venne salutato col nome di Lodovico III.

*no d' aver sempre nelle lor Contrade due Padroni per tener l'uno a freno col timore dell' altro, e non soggiacere ad alcuno.*

Anno 900.

Visitò il novello Monarca tutte le Provincie del Regno, e segnatamente la Città d' Acqui, in cui si fermò, e andò alla caccia nei Boschi di Montecrescente, dove un giorno lasciatosi sorprendere dalla notte si ricoverò, e dormì nella Casa d' un Contadino vicino alla Chiesa di S. Desiderio tra Ponti, e Bistagno, come leggesi in una delle nostre Croniche antiche. Sbucò da lì a non molto Berengario dagli Apennini della Toscana, e mentre Lodovico si tratteneva in Verona, lo sorprese, e fecelo prigioniero, quindi rinfacciatogli lo spergiuro commesso, fecegli cavar gli occhi, e rilegollo come scrive Fra Jacopo, in questa Città d' Acqui, se pure non è l' Acqui in Provenza. Così Berengario rimontò sul Trono. Il Papa Giovanni X. differì a dichiararlo Imperatore colle solite cerimonie sino alla morte di Lodovico III., e dopo che portò con buon successo le armi contro i Saraceni, il che avvenne nell' anno 916.

Nell' anno 922 s' ordì altra congiura contro Berengario, e alla testa dei congiurati eravi l' Arcivescovo di Milano debitore della mitra allo stesso Berengario. Da costoro fu invitato al Trono Rodolfo II., Re della Borgogna Transjurana. Rodolfo accettò l' invito, e discese in Lombardia sconfisse Berengario, che ricoveratosi nel Castello di Verona fu ucciso a tradimento dal suo Figlioccio. Gli Ungheri, che erano venuti in ajuto di Berengario, si rivolsero a danneggiare i Popoli. Presero d' assedio Pavia, e vi diedero il fuoco, e non trovando resistenza penetrarono nella Liguria, dove diedero il sacco senz' alcun riguardo nè al profano, nè al sacro, e devastarono tutto ciò, che cadde nelle lor mani. Da queste parti penetrarono sino a Cortemiglia, cui diedero il fuoco, come mi ricordo d' aver letto non so più dove.

Anno 922.

I promotori della rovina del Re Berengario si pentirono presto d' aver posta la corona sul capo d' un Principe Borgognone, onde l' offerirono secretamente ad Ugone Conte d' Arles, che non la rifiutò. Trasfertosi in Lombardia fu eletto Re dalla Dieta radunatasi in Pavia, e col consenso di essa assunse per collega nel governo suo figlio Lo-

Anno 926.

tario. Quindi mercè il matrimonio, che contrasse colla famosa Marozia vedova del Marchese di Toscana, e madre di Papa Giovanni XI., s'impadronì di Roma, ma in poco tempo ne fu espulso dai Romani. Le crudeltà, che usò a Lamberto Marchese di Toscana, e la sua esosa avarizia disgustarono gli Italiani, da cui già si pensava a richiamare Rodolfo. Accortosene Ugone se l'intese con Rodolfo, cui cedette una porzione della Provenza col patto, che più non pensasse al Regno d'Italia. Sbrigatosi da questo Competitore adottò nel governo maniere più dure, ed aspre, massime contro i Nobili, e commise mille soverchierie, ed ingiustizie. Non fidandosi mai abbastanza degli Italiani rimuoveva Vescovi, e Duchi dalle loro cariche, e dignità, e vi surrogava dei Provenzali, e dei Borgognoni, delle adulazioni dei quali si pascolava. disponeva a suo talento dei beni Ecclesiastici, ed investiva non solo d'una, ma di molte Chiese que' Personaggi, che gli mostravano più di fedeltà, ed attaccamento, e gli offrivano maggior denaro. Nel numero di questi vi fu il Vescovo d'Acqui Ristaldo, il quale si buscò dal Re Ugone un Diploma d'investitura della Chiesa, e Plebe di *Calamagna*, poco distanti dal luogo di Morsasco.

Sotto il Regno di Ugone, e Lotario grandi calamità ebbe la nostra Patria a soffrire dalle scorrerie de' Saraceni. Quest'Araba genia andava già da qualche tempo rovinando le Provincie della bassa Italia, e specialmente i popoli del Ducato di Benevento. Per liberarli da questo flagello Lodovico II. aveva pubblicato quell'Editto Imperiale menzionato negli *Annali d'Italia tom. 5, pag. 60*, che ordinava a tutti di prender l'armi non esclusi neppure i Vescovi, che dovevano anzi porsi alla testa delle squadre. Furono in fatti sconfitti nel Beneventano i Saraceni, che fuggitivi vennero ad annidarsi nella Provenza, e fortificarsi nel luogo di Frassineto. Di colà si sparsero a depredare i vicini, e anche lontani paesi, fra quali Acqui ebbe la disgrazia di essere crudelmente visitata. Eccone la memoria, che ce ne lasciò Liutprando Vescovo di Cremona. » *Saraceni, qui sicut dixi, Fraxinetum*  
 » *inhabitabant, post labefactionem Provincialium quasdam summas Italice*  
 » *partes sibi vicinas non mediocriter laniabant, adeo ut depopulatis pluribus*  
 » *Urbibus, Aquas venirent, quæ est Civitas quadraginta fere milliaribus a*  
 » *Papia distans, quæ etiam propter Thermas in tetragonam modo ad la-*  
 » *vandum, ibi constitutas vocabulum hujuscemodi sortita est.* »

Anno 933.

Tornarono i Saraceni più baldanzosi nell'anno 933, ma furono dagli Acquesi sconfitti, e tagliati a pezzi col lor Duce Sagito; » *dum*

» hæc aguntur Fraxinetum Saraceni habitantes, collecta multitudine, Aquas  
 » usque pervenerunt. Horum . . . . idest prædux Sagitus Saracenorum  
 » pèssimus impius extiterat; Deo tamen propitio, pugna commissa, miser cum  
 » omnibus suis interiit. » Le scorrerie, e crudeltà di costoro determinarono gli Acquesi, massime quelli, che abitavano nella pianura, e per le colline, di provvedere alla propria sicurezza con stabilirsi, e fortificarsi alla sinistra del Meri dentro le mura, che verosimilmente già cingevano il Colle, sul pendio del quale esiste la più antica porzione dell' odierna Città, e su cui in quel tempo eravi già piantata la Casa del Conte, giusta il costume ordinario di simili Magistrati di risiedere ne' luoghi più alti, e sicuri della Città, da dove esercitavano sulle Popolazioni il lor potere. Tanto dee esser vero, che tutta questa porzione elevata della nostra Città era già cinto di buone mura, che lo Scrittore Alessandrino Benzio, il quale nel 14° secolo venne in Acqui, dice nella sua Cronica, che appunto le sue mura dimostravano la grande antichità del Paese — *antiquissimam eam esse demonstrant* — e l' Ughelli nella serie de' nostri Vescovi alludendo al Castelletto, in cui era compresa, come si ricava dagli antichi monumenti, la Cattedrale, e la Casa del Vescovo, lo chiama *Arx vetustissima*. Lo stesso fecero altri Popoli Liguri, che per difendersi dai Saraceni cinsero le Terre, e i Borghi delle Città, che erano aperti, di forti muraglie, come nota Sigonio, ed il Conte Giulini. Non per altra ragione il Giulini crede, che alcune Terre sieno chiamate Borghi, se non perchè furono cinte di mura, e fortificate. Per lo stesso motivo dovettero esser chiamati Borghi i Sobborghi delle Città, che anticamente dicevansi *Suburbia*, i quali essendo aperti, e perciò sottoposti alle invasioni ostili, furono poi cinti di forti bastioni. \* Questo nome però di Borghi dato in principio ai Sobborghi cinti di mura, divenne col tempo comune a tutti, aperti, o chiusi, che fossero. Tornando a noi, la Città d' Acqui era allora talmente diminuita di popolazione per le calamità, stragi, e rovine sofferte, che la metà dell' odierno recinto bastò per contenerla tutta. In quanto ai Saraceni, essi continuarono a tenere in apprensione la nostra Patria sin verso il fine del decimo secolo, tempo della intiera loro distruzione, che alcuni attribuiscono al celebre Baroldo, prode militare uscito dalla Sassonia, Stipite dell' Augusta Casa di Savoja, Principe d' animo grande, e generoso, che per le sue virtù, e le fatte prodezze fu nel mille fatto Conte di Savoja, e Morienna.

\* Castelli erano anche appellati i luoghi cinti di mura

Non si sa quale sia stata in que' miseri tempi la sorte del nostro Vescovo Ristaldo. Sedeva sulla Cattedra il suo Successore Adalgisio, quando gli Italiani stanchi delle vessazioni, e' prepotenze, che loro usava Ugone, e sdegnati della poca cura, che erasi presa di difendere le popolazioni dai Saraceni, invitarono al Trono Berengario Marchese d'Ivrea nato da Gisilla figlia dell'infelice Re Berengario, e nell'anno 947 radunossi in Milano la Dieta de' Vescovi, ed altri Primati del Regno per divenire all'elezione del nuovo Sovrano. Presentossi alla Dieta Ugone, e tanto seppe fare, e tanto seppe dire, e promettere, che tutti i congregati ne restarono commossi, e cangiato pensiero, gli diedero parola di lasciarlo sul Trono. Berengario, che s'aspettava tutt'altro quando intervenne egli pure alla Dieta, dissimulò, e fatto riflesso, che se fosse stato Ugone costretto di partir dall'Italia coi tesori, che aveva colla sua avarizia accumulati, avrebbe potuto mettere insieme un Esercito nella Provenza, e con questo ritornare in Lombardia a far le sue vendette, usò politica, e finse d'approvare l'operato della Dieta a favore di Lotario. Ugone però, che forse comprese la politica di Berengario, partì dall'Italia coi suoi tesori; e vi lasciò suo figlio Lotario, cui raccomandò alla cura, e protezione dello stesso Berengario. Restò dunque Lotario in queste Contrade col titolo di Re, ma le redini del governo erano in mano di Berengario. Esiste un Diploma di Lotario spedito nella Città di Luca li 4 luglio del 948, incominciante *oportet nos fidelium mentes lato assensu exhilarare*, col qual Diploma a supplicazione del Conte Aleramo stipite de' nostri Marchesi di Monferrato si dà a certo Veremondo la facoltà d'eleggere il suo Avvocato, d'edificare Torri, Castelli, di far mercati, e simili. Morì Lotario non senza sospetto, che sia stato avvelenato da Berengario, e questi fu eletto Re d'Italia col titolo di Berengario II.

Le prime operazioni del nuovo Sovrano Berengario II. furono indegne d'un Principe, anzi d'un Uomo, che abbia i principj d'umanità, civiltà, e giustizia, e tradirono l'aspettazione de' Popoli. Fece rinchiudere in una Torre la Regina vedova di Lotario, perchè ricusò di sposare il suo figlio Adelberto. La di lui avarizia riduceva a mal partito le Popolazioni con imporre loro nuovi aggravj, ed opprimere sotto diversi pretesti le persone più facoltose; il perchè i Vescovi, e gli altri Primati del Regno si rivolsero ad Ottone di Sassonia, e gli offerirono il regno. Ottone aderì alle istanze, si trasferì in Pavia, sposò la vedova di Lotario, che non aveva lasciato prole, per entrare in qual-



che modo nelle ragioni del defunto legittimo Re. Berengario tremò al pericolo, che gli soprastava; e s'abbandonò alla generosità, e moderazione d' Ottone. Questo Principe radunò nell' agosto del 952 un Concilio, o Dieta in Ausbourg ad oggetto anche d' esaminare le ragioni, che Berengario II. vantava sul Regno d' Italia. Numerosissima fu la Dieta, e fra i Vescovi del Regno, che vi concorsero, ed intervennero, si trovò il nostro Adalgisio. Berengario si presentò col suo figlio Adelberto a quell' augusto Consesso in atto supplichevole, ed avendo promessa fedeltà, ed ubbidienza ad Ottone, fu restituito al suo Trono. » *Berengarius, et Adelbertus sui milites (Vassalli d' Ottone) » effecti, regnum Italicum sceptro aureo ex ejus manu susceperunt . . . . . » et Jurejurando fidem promiserunt.* » Così il citato Liutprando. Gli atti del Concilio si leggono presso il Labbè, e fra le costituzioni, che vi si fecero, venne prescritto il celibato de' Preti, Diaconi, e Suddiaconi, il che fa vedere, che già eranvi degli abusi su tal particolare.

Il Re Berengario ritornato in Lombardia si diede a perseguire apertamente coloro, che gli erano stati contrarj, e come tali specialmente riguardava i Vescovi, ai maneggi dei quali attribuiva la causa dell' umiliante figura, che aveva egli dovuto fare nel Concilio d' Ausbourg, onde anche la nostra Città, e Chiesa sentirono più grave il peso del suo dominio, e governo. Il famoso Vescovo di Vercelli Attone fu costretto a deplorare il cattivo stato, cui vedeva ridotte le Chiese della Provincia, con un libro intitolato *de pressuris Ecclesiarum*. Ivi fra le altre cose si lagna dell' autorità, che s' arrogava il Sovrano di distribuire a suo capriccio, e talento i Vescovati; della troppa libertà, che si lasciava a chiunque d' accusare, e calunniare i Vescovi; dell' obbligo, che a questi s' imponeva dal Governo di giustificarsi, e discolarsi col duello, per mezzo d' un Campione.

Ben s' avvidero Berengario, ed Adelberto, che il duro lor procedere coi Vescovi già divenuti potenti nello Stato ne aveva irritato lo sdegno, onde pretesero, che ogni Prelato desse degli ostaggi in pegno di sua fedeltà, ed ubbidienza. Il nominato Vescovo di Vercelli a tal dimanda prese nuovamente la penna, e scrisse a tutti i suoi Colleghi chiedendo loro, giacchè non potevano radunarsi insieme, il parere d' ognuno sulla pretesa di Berengario, e nello stesso tempo comunicò ai medesimi con molta modestia i motivi, per cui egli credeva disdicevole ai Vescovi l' aderire alla dimanda di Berengario. Qual maraviglia pertanto, se il Supremo Gerarca Giovanni XII. fu il primo a

sollecitare Ottone a ritornare in Lombardia, dove infatti ritornato nell'anno 961, non solo l'Arcivescovo di Milano, il nostro Vescovo, ma » *omnes pene Comites, et Episcopos obvios habuit, et ut decuit ab eis » honorifice susceptus, potestative, et absque ulla resistentia Papiam intravit?* » Landolfo seniore citato dal Muratori nella dissert. 3 delle *Antichità Italiane* così s'esprime: » *Walpertus Mediolanensis Archiepiscopus, convocatis Episcopis, Ducibus, omnibusque Italiae Primatibus, de » superbia Alberti conquestus est. Igitur spreta Alberti, ac totius suae gentis » superbia, qui Italiam quasi Ancillam dominabantur, Otto ab omnibus in » Regem magnis cum triumphis electus, et sublimatus est.* »

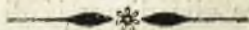
Ottone passò poi a Roma, dove fu dal Papa coronato Imperatore d'Occidente, ed ecco come l'Impero Occidentale passò nei Principi Alemanni, che l'hanno sinora degnamente posseduto.

Berengario si ritirò nella fortezza di S. Leo di Montefeltro, dove fu assediato, e preso dall'Aug. Ottone. Sparsasi tal notizia per tutto il Regno Italiano, ne furono molto contente le Popolazioni, cui più nulla restava a temere dal detronizzato Sovrano, nè da suo figlio Adelberto, il quale abbandonato da tutti andava errando quà, e là.

La nostra Città d'Acqui si mantenne nell'attaccamento ad Ottone, del che ci persuadono i Monumenti della Chiesa da cui si ricava, che fra gli Ottoni fu questi il primo a concedere al Vescovo il dominio temporale sulla Città, che per l'addietro apparteneva al Conte, da cui era a nome dei Re d'Italia governata. Tal concessione dee essere seguita nell'anno 962, nel quale dice l'istoria, che trovandosi il medesimo Ottone in Pavia, esercitò la sua liberalità verso molte Chiese, ed illustri Personaggi, che s'erano mostrati più fidi, ed attaccati all'Augusta sua Persona. \*

\* *Annal. d'Ital.*  
tom. 5, pag. 363.

Siccome gl'Imperatori Tedeschi furono i primi dopo d'Ugone, e Lotario per quanto consta dai Documenti che si hanno, a distaccare una porzione del Contado d'Acqui dalla comitale giurisdizione per farne delle parziarie investiture al Vescovo d'Acqui, ed al sovrano-minato Aleramo, è pregio dell'opera, che si dia al Lettore contezza dell'estensione del contado Acquese, dei Conti d'Aquesana, delle smembrazioni subite da quel contado, e dell'origine, e famiglia del nostro tanto celebre Aleramo. Tutto ciò sarà l'oggetto del seguente discorso.



## DISCORSO XI.

*Del Contado d'Acqui. -- Delle smembrazioni d'esso Contado fatte dagli Imperatori. -- Dei Conti d'Acquesana. -- Dell'origine, e famiglia d'Aleramo.*

Carlo Magno Re dei Francesi, e Imperatore d'Occidente per conciliarsi l'amore degli Italiani divenuti suoi Sudditi circa il fine dell'ottavo secolo, come abbiamo già raccontato, poco, o nulla cangiò del regolamento politico, che era in vigore in ogni Paese di Lombardia, ma vi stabilì dei Governatori Francesi col titolo di *Conti*, distinguendoli in tal guisa dai Longobardi, che comunemente portavano il nome di *Duchi* al pari di quelli, che reggevano intere Provincie.

Non può mettersi in dubbio, che anche in Acqui, dove eravi prima un Duca Longobardo, sia stato posto da Carlo M. un Conte per governarla. \* A questo Conte fu soggetto tutto l'antico territorio, o campagna Acquese, che prese il nome di Contado Acquese. Il Dufandi nel suo *Piemonte Cispadano* pag. 222 scrive, che il Contado Acquese era circoscritto dai seguenti confini posti quasi dalla natura, cioè a mezzo giorno verso l'Oriente dalla Bormida, e dagli Apennini, dai fiumi Amporio, ed Orba; a settentrione dalla Bormida, e dal Tanaro, dalla sommità delle colline, che dividono le valli di Belbo, e di Tanaro, e vanno dolcemente a finire nelle rive di questo fiume, e dalla Tinella nella parte superiore, dove va a scaricarsi nel Belbo, cui aggiunge il Raccoglitore de' nostri Monumenti stampati il fiume Ussone, e così conchiude lo stesso Raccoglitore: *harum regionum tractus permansit, quousque nova Urbs ubi erat Roveretum (Alessandria) fuit ædificata.* Il Contado era diviso, come ogni altro in varie Giudicature, ossia Territorj, i quali avevano il proprio Giudice dipendente dal Conte del Contado. Il Conte esercitava la sua giurisdizione col tenere dei pubblici giudizi, o placiti denominati *Malli*, coll'assistenza, e consiglio dei Giudici minori; aveva i suoi Gastaldi, uno in Città, e gli altri nei Paesi del Contado, dove eranvi rendite spettanti al Conte, sulle quali avevano i Gastaldi inspezione.

\* Conte Giulini  
Mem. di Milano, e  
suo Agro, tom. 1,  
pag. 8.

I Ministri principali del Regno erano i Duchi, i Conti, i Messi Regj, ed il Conte di Palazzo. Anche i Vescovi, e gli Abati dei Monasteri per la confidenza, che godevano dei Carolingi, ebbero molta influenza nel civile governo, come si è già dimostrato, ed erano talvolta scelti all'onorevole impiego di *Messi regj* per sindacare la condotta dei Conti, ed altri Giudici; anzi ai Vescovi nella Dieta dell'anno 785 fu dall'augusto Carlo prescritto d'aver particolare attenzione sui Conti, acciò facessero il lor dovere. Il Conte di Palazzo era una specie di Vicario del Re. Egli poteva conoscere sì in prima, che in seconda istanza qualunque causa, ad esclusione di quelle, in cui fossero interessati i Conti, i Vescovi, ed altre persone potenti dello Stato, quali cause dovevano portarsi avanti il Sovrano; ed il Conte di Palazzo non poteva ingerirvisi salvo con Regia delegazione, *ne propter hoc pauperum, et minus potentium justitiæ remaneant*. Niun ricorso poteva presentarsi al Sovrano, se prima non passava sotto gli occhi di questo Magistrato. Il primo, che fu innalzato a questa potentissima carica fu Eccherigo. (1)

Il Conte d'Acqui aveva i suoi Assessori, che erano più pratici delle Leggi, e chiamavansi *Giudici minori*, e si serviva del loro voto, e parere nei suoi giudizj, e nel pronunziare le sentenze criminali. Fra questi Ministri della giustizia eranvi gli *Scabini* eletti dal Popolo, i quali giudicavano le cause dei Cittadini in prima istanza, e dovevano intervenire negli atti, e contratti per allontanarne le frodi, ed ogni nullità. Difatti alla donazione, che nell'anno 891 Grimovaldo fece alla Chiesa d'Acqui, fu presente, e si sottoscrisse certo *Fulfio* Scabino in questa Città. Lotario I. Re d'Italia nella Legge XII. aveva determinato, che *Cancellarii (Notaj) electi boni, et veraces Cartas publicas conscribant ante Comitum, et Scabinos et Vicarios ejus*. Dalle ordinanze, e decreti degli Scabini s'appellava al Conte, e dal Conte al Duca della Provincia, od al Conte di Palazzo.

Cessato il Regno d'Italia nella discendenza di Carlo Magno, i Conti, ed i Marchesi, i quali erano i Governatori d'una Marca, ossia Paese limitrofo, s'usurparono un'autorità assoluta, il che fu loro

---

(1) Anche ai tempi di Federico I. esisteva la dignità del Conte di Palazzo, che s'era pur resa ereditaria. A misura però che si consolidava il governo libero delle Città, andava la medesima decadendo a segno, che alla metà circa del XII. secolo il Conte di Lumello benchè fosse Conte ereditario di Pavia, e di Palazzo in Italia, fu costretto dai Pavesi a contentarsi della sua residenza di Lumello.

assai facile, perchè avevano parte nell'elezione del Sovrano, e tanto più crebbero d'autorità, e potenza quando la Lombardia era divisa in due partiti, e fra due Sovrani. Ciascuno dei Pretendenti alla Corona, cominciando da Guido; e Berengario, doveva chiudere gli occhj sulle prepotenze, ed usurpazioni dei Conti per accaparrarsi maggiori voti, e partigiani.

Gl'Imperatori Tedeschi, in cui potere passò poi il Regno d'Italia, concedettero a quelli, che si erano coi prestati servigj resi benemeriti della Corona, l'investitura de' Territorj non solo per governarli anche con totale indipendenza dal Conte del Contado, in cui erano posti quei Territorj, ma eziandio per goderne il suolo a titolo di *Feudo*, con che giurassero loro fedeltà, e fossero sempre pronti a prendere le armi in difesa del Trono. Questi nuovi Signori, o *Conti rurali*, senza troppo badare alla qualità dell'aria, o del terreno, purchè avessero una bicocca, o la sponda d'un fiume, dove piantare un Castello, vi si stabilivano coi loro Servi, e vi tiravano quanti abitanti potevano per nobilitare, ed accrescere il loro dominio; ed ecco ciò, che diede luogo al sistema feudale, sistema, che Robertson chiama assai difettoso; e mal adattato alla conservazione dell'ordine pubblico; e dell'interna tranquillità, perchè i Vassalli s'arrogarono un assoluto dispotico dominio nei loro Territorj, onde con ragione scrive il Barone di Montesquieu, che l'Italia era divisa in infinite piccole Sovranità; e queste per maggior disgrazia in guerra tra loro. Per conservare, o dilatare il proprio dominio quei Conti si crearono dei Vassalli con concedere ad essi l'investitura di qualche porzione del Territorio, ed in compenso, ne esigevano il giuramento di militare in lor difesa, ed ajuto ad ogni occorrenza. Quindi que' tanti Castelli, e Torri, che furono poi ne' bassi secoli da Popoli liberi distrutti, i vestigi de' quali si vedono tutt'ora, massime ne' luoghi più elevati anche di questa Provincia d'Acqui.

L'ambizione dei Conti mettendo anche in pericolo i beni degli Ecclesiastici, indusse i Vescovi ad implorare dagli Imperatori Tedeschi l'investitura del dominio temporale, onde farsene scudo contro le intraprese di quelli. Gli Imperatori abbracciarono ben di buon grado l'occasione plausibile che loro si presentava, di restringere la potenza, che non vedevano di buon occhio cotanto ampliata dei Conti, e passando ai Vescovi le dimandate investiture sotto il pio colore di sollevare i bisogni delle lor Chiese, si rendevano vieppiù

attaccati gli stessi Prelati, e potevano così compromettersi d'aver nel lor partito le Popolazioni governate spiritualmente, e temporalmente dai proprj Pastori. I Vescovi così investiti si facevano essi pure i loro Vassalli colle stesse condizioni, che si esigevano dai Conti.

Accadeva talvolta, che i Conti, Marchesi, e Vescovi, da cui s'erano accordate delle investiture di Territorio ad altre persone, cercavano di rivocarle, e rientrare al possesso delle proprietà con danno dei già investiti, o de' loro eredi, e discendenti; il che dava luogo a non lievi disordini. Il rimedio fu posto da Corrado il Salico Re d'Italia nell'anno 1026, nella Dieta, che radunò nei prati di Roncaglia, cui intervennero tutti i Conti, e Vescovi del Regno, mercè la famosa Costituzione, con cui davasi il diritto alla discendenza dell'Investito di succedere ne' minori Feudi, e in difetto di discendenza ai Collaterali, salvochè vi ostasse qualche legittima causa da conoscersi dal Sovrano. Questa decisione servi poi di base, e norma a tutta la ragione feudale. Federico I. prescrisse, che i minori Feudi non si potessero alienare senza il consenso del Signore principale.

Fra i Vescovi, che furono investiti del dominio temporale nelle loro Diocesi, evvi il Vescovo d'Acqui. I Monumenti della nostra Chiesa ci dimostrano, che cominciarono gli augusti Ottoni ad accordare al Vescovo il temporale dominio sulla Città, e su parte del Contado, e fanno conoscere le investiture, che il Vescovo stesso passò ad altre Persone, che perciò si resero Vassalli della Chiesa.

Non solamente a favore de' Vescovi fecero gli Imperatori delle smembrazioni dal dominio, e signoria del Conte dell'Acquese Territorio, ma molto più ne smembrarono a favore del Conte Aleramo, e de' suoi Discendenti. Venne Aleramo alla luce nel Contado Acquese, e da esso trassero origine i Marchesi di Monferrato, d'Occimiano, d'Incisa, del Bosco, di Savona, di Saluzzo, di Busca, di Ceva, e Clavesana. » *Unam originem* (scrive il Raccoglitore de' Monumenti » Acquesi) *hos omnes Marchiones in Aquensi Provincia sortitos fuisse, » ex eaque ad alias Subalpinae Ditionis Provincias propagatos . . . .*

Nell'antiche Croniche, segnatamente in quella di Fra Jacopo, leggiamo, che il nominato Personaggio nacque, e fu allevato in Sezzè da Genitori illustri Sassoni. Ottavio Mantelli Alessandrino in una sua lettera dell'anno 1557 indirizzata a Giulio Claro toccante la discendenza del Marchese Francesco di Saluzzo così scrisse; » Aleramo del » sangue, et agnazione de Otto I. Imper. de' quattro di quel nome,

» tutti de Saxonia, nacque qui in Robereto, et nutrito dai Signori  
 » del Castello, dove è ora S. Maria del Castello. » Giuliano Porta  
 alla pag. 2 dell' *Alessandria descritta*, narra, che quest' inclito Perso-  
 naggio ebbe i natali in Robereto Diocesi d' Acqui nella Liguria, al di qua  
 del Tanaro. L' Abate Burgonzio nella sua Istoriotta della Villa del  
 Foro dice, che Guido avo d' Aleramo era signore di detta Villa allo-  
 ra Terra principale di tutto il Contado Acquese, e che ivi nacque  
 Aleramo. Tutti in somma gli Scrittori da me letti affermano, che Ale-  
 ramo ebbe i natali nel Contado, e Diocesi Acquese. Da quale fami-  
 glia però sia disceso non è ancora ben noto.

L' anonimo Panegirista di Berengario nei versi pubblicati dal Mu-  
 ratori, ed inserti nel tom. 1. *Monumenta Aquensia* pag. 289, scrive,  
 che il Conte Guglielmo padre d' esso Aleramo era uno dei Generali,  
 che seco menò dalla Francia in Italia Guido Duca di Spoleto contro  
 il Re Berengario; che avendo Guido umiliato, e detronizzato Beren-  
 gario, donò a Guglielmo molti beni confiscati ai Partigiani di Beren-  
 gario, il perchè si fissò in Lombardia. Il Terraneo nell' *Adelaide illu-  
 strata* non dubita, che Aleramo sia disceso dai Duchi di Sassonia,  
 cioè da Teoderico I., che n' era Duca nell' anno 790, e lo stesso cre-  
 de il Benvenuto Sangiorgio fondato sulle armi Sassoniche, che con-  
 tinuarono a portare i suoi Progenitori, i quali, soggiunge, furono as-  
 sai benemeriti dell' Impero, onde vennero loro accordate Insegne, e  
 militare Vessillo distinto in due bipartiti colori, rosso, e bianco, cui  
 per conservar la memoria del primo tronco, e derivazione dell' ori-  
 gine loro, s' aggiunsero le armi Sassoniche.

Altri Antiquarj pretendono, che i Maggiori d' Aleramo sieno ve-  
 nuti in Italia nel VI. secolo con Alboino Re dei Longobardi, il qua-  
 le condusse seco molti Sassoni. Evvi una disertazione dell' Abate Mar-  
 chese Malaspina Tortonese \* sull' origine di cui si tratta, ma a giu-  
 dizio del dotto Signor Barone Vernazza ( Vita del Benvenuto San-  
 giorgio ) non gli riuscì di svelare interamente la verità. Deesi imper-  
 tanto conchiudere, che l' origine di questa Famiglia è ancor ravvolta  
 nelle tenebre dell' antichità, come lo è ugualmente quella d' un'altra  
 ancor più ragguardevole, che nel medesimo secolo venne dalla Sasso-  
 nia ad onorar le Alpi Cozie, voglio dire la Real Casa di Savoia ora  
 felicemente regnante in Sardegna, in Piemonte, e nella Liguria.

Il primo Diploma dato al Conte Aleramo porta la data del 934,  
 con questo fu investito dai Re Ugone, e Lotario della Corte *Auriola*

\* Era Abate Com-  
 mendatario dell' A-  
 bazia Cardinalizia  
 di S. Marziano di  
 Tortona.

\* I Servi erano a quei tempi attaccati al suolo, servi glebæ, e perciò si contrattavano, e vendevano colla terra cui erano applicati.

attigua all'Acquese Contado, posta fra i due fiumi Amporio, e Stura con *Castello, Cappelle, Molini, Beni, Acque, Boschi, Servi, ed Ancelle*.\* Col Diploma dell'anno 935 fu Aleramo investito della Villa del Foro da Ottone I. *cum omnibus rebus a Fluvio Tanari usque ad Flumen Burmidæ*, espressione questa che non va presa a rigor di lettera, ma ristretta a tutto il Territorio d'essa Villa del Foro (1) posto fra i nominati fiumi; e fu pure investito della Villa di Ronco. Nel citato Diploma la Villa suddetta del Foro s'enuncia situata in *Comitatu Aquensi*, e la sua Chiesa Arcipretale possedeva molte Chiese, e poderi nella giurisdizione d'Acqui, il cui possesso venne confermato da Papa Alessandro III. nella sua Bolla *V. Idus Julii* 1180 diretta all'Arciprete Ottone. Di questa Villa, luogo in que' tempi dei più cospicui nell'Agro Acquese, fu poi investito il Vescovo S. Guido nell' XI. secolo.

Contrasse Aleramo due matrimonj. La prima sua moglie si pretende, che fosse Adelaide figlia d'Ottone I., non però stata rapita, come favoleggiarono gli antichi, ma concessagli spontaneamente dal detto Ottone, giacchè i suoi Antenati possedevano varie Corti sì nel nostro Contado, che nei vicini. In dipendenza di tal Matrimonio, il quale però non consta da alcun Monumento, da taluni si scrisse, che il medesimo Ottone abbia eretto a prò del Genero la *Marca del Monferrato*. Il Muratori però nella *Dissert. 6 delle Antichità Italiane* dice francamente, che non è ben provata l'erezione di questa *Marca* a favor d'Aleramo. Il Diploma, soggiunge egli, recato da alcuni parla soltanto di beni allodiali. Il Dellachiesa nella *Genealogia della Casa di Saluzzo* non pone in dubbio, che Aleramo fosse Marchese di Monferrato. Il Marchese Guglielmo nell'investitura, che passò al Monastero di Grazzano, dichiara espressamente, che Aleramo fu il suo primo Antecessore nella *Marca*, ma qual fosse questa *Marca*, dice il succitato Vernazza, non è ancora ben chiaro. Il Durandi nel *Piemonte Cispadano* non si mostra persuaso, che per essa *Marca* debba intendersi il Monferrato intiero, È bensì vero, che nelle Marche insigni

---

(1) Fori chiamavansi que' luoghi, in cui si teneva il pubblico Mercato. Il loro primo nome era *Conciliabula*; ma siccome all'occasione del concorso del Popolo colà, dei contratti, che vi si facevano, e delle questioni, che si eccitavano, i Pretori suolevano alzarvi Tribunale, e giudicare, così acquistarono il nome di *Fora*. Avveniva poi ordinariamente, che siccome in questi Fori istituiti o per i mercati (*nundinæ*) o per l'amministrazione della giustizia, si fermavano intiere famiglie per la comodità, e vantaggio del traffico, vi cresceva a poco a poco la Popolazione, e gli Edificj, e il luogo prendeva forma di Villaggio, di Borgo, ed anche di Città.



stabilite dai Sovrani Francesi se n' introdussero col tempo delle minori, segnatamente nel Monferrato, come dice il Muratori; e lo stesso Durandi crede, che il Monferrato, di cui fu investito Aleramo, consistesse in una Contea rurale tra Torino, e Moncaglieri.

» Il Monferrato (scrive il Benvenuto Sangiorgio) secondo la vera  
 » descrizione, e limitazione degli antichi Scrittori, comincia dalla  
 » sorgente del Po, ed è circoscritto da questo fiume, dagli Apenni-  
 » ni, e dal Tanaro, cominciando dalla sua origine per insino a Bas-  
 » signana, dove il Po, ed il Tanaro s' uniscono, vicino al qual luo-  
 » go nasce un monte, che con molti implicati rami d' altri colli si  
 » va dilatando sino al luogo di Moncalerio, ed ivi termina, e finisce  
 » con valli, e pianure tanto fertili, ed abbondanti d' ogni sorta di  
 » frutti, che veramente si potrebbe chiamare la regione di *Montefe-*  
 » *race*. *Ad Tanarum amnem* (scrive Flavio Biondo nell' *Italia illustrata*)  
 » *Ora incipit celebris nunc Monteferratus appellata, cujus fines sunt hinc*  
 » *Padus, inde Apenninus, et in superiori parte Montes Moncalerio proxi-*  
 » *mi.* » Merita d' essere qui riferito ciò, che scrive al proposito il giu-  
 » dizioso, ed elegante Istoriografo di Trino; » *Montemferacem pro Mon-*  
 » *teserrato usurpari adnotavit in Opere suo de Balneis Aquensibus conscri-*  
 » *pto vir clariss. Jacobus Antonius Visca Phisicus insignis, qui Aquensi*  
 » *in Urbe X. kal. octobris MDCCXXII. diem clausit extremum; non de-*  
 » *fuerunt Scriptores, qui arbitrarentur, Regionem hanc Montemferacem po-*  
 » *tius, quam Montemferratum nuncupandam. Doctissimi Genitoris sui opus*  
 » *hoc (de Balneis Aquensibus) adhuc MS. servat humanissimus Vir, et*  
 » *de me optime meritus Franciscus Antonius Visca Casalensis Cathedralis*  
 » *Canonicus . . . . Dolemus interea præstantissimi Viri labores adhuc inter*  
 » *anecdota delitescere, cum non ad medicinam tantum, sed etiam ad histo-*  
 » *riam spectantia multa contineant, nec desint tam latina, quam italica Car-*  
 » *mina Auctoris identidem inserta, quæ omnia in Aquensis Urbis, imo to-*  
 » *tius Montisferrati gloriam non modicam cederent.* \* »

Non mancò qualche etimologista, che s' immaginò di dedurre il nome di Monteferrato dai ferri da cavallo lasciati in queste colline sassose dalla cavalleria di Giulio Cesare, ignorando che a quei tempi non si usava di ferrare i cavalli.

Il sopracitato Durandi è di sentimento, che Aleramo fosse Conte d' Acqui, e che abbia esso pure valorosamente militato alla testa dei Nostri contro i Saraceni di Frassineto. Non se gli contrasta, che Aleramo siasi in tal tempo ritrovato in Acqui, e che abbia egli pure

\* Il manoscritto accennato da Gio. Andrea Irico nella sua latina Istoria di Trino, nel lib. 3, p. 307, intorno ai Bagni d' Acqui del chiarissimo Medico Gio. come Antonio Visca smarri. Essendo la famiglia Visca estinta nel Canonico di

*Casale Francesco Antonio Visca pure Acquese, non si potè venir in cognizione in che mano sia passato il detto Manoscritto.*

contribuito alla vittoria riportata dai Nostri contro i Saraceni, anzi crediamo, che anche pel valore dal medesimo dimostrato in questa, ed altre simili occasioni, abbia ottenuto da Ottone I. il Diploma dei 23 marzo dell' anno 967, con cui venne investito del Signorile, ed utile dominio su sedici *Corti* situate nei *Luoghi* resi deserti dai Saraceni tra i fiumi Tanaro, ed Orba sino al lido del Mare, cioè Deago, Bagnasco, Ballangio, Saliceto, Loesio, Serole, Mioglia, Pulcrone, Guaglia, Pruneto, Altesino, Cortemiglia, Montenesi, Noseto, Massimino, ed Arche, e gli furono confermate tutte le cose, e proprietà dello stesso Aleramo situate nei contadi Acquese, Savonese, Astese, di Monferrato, Torinese, Vercellese, Parmese, e Cremonese; ma che Aleramo fosse Conte d'Acqui vi sono delle difficoltà per crederlo a fronte delle ampie investiture, che poi accordarono i due Ottoni al Vescovo del dominio temporale sulle Città, del quale non sembra verosimile, che avessero voluto spogliare Aleramo, se ne fosse già egli stato investito; Aleramo, dico, il quale era benemerito dell' Impero, e per tale lo dichiararono i Cesarei Diplomi a suo favore emanati. \* Nell' anno 991 era Conte del contado, ad esclusione però della Città, un certo Gaidaldo, che si sottoscrisse alla fondazione del Monastero di S. Quintino di Spigno, ed era straniero alla Famiglia di cui parliamo. \*\* Niuno di questa schiatta ebbe giurisdizione in Acqui sino all' anno 1278, in cui gli Acquesi spontaneamente si diedero a Guglielmo detto il Grande Marchese di Monferrato, come vedremo nel secondo Tomo. Ne' secoli posteriori i Marchesi di Monferrato presero l' investitura della Città d' Acqui, e d' altri Feudi dall' Vescovo, difatti il Marchese Teodoro primo di questo nome, che viveva nel 14 secolo, confessa d' aver ricevuto l' investitura del Monferrato sì dall' Augusto Arrigo, che a *pluribus Episcopis, et Prælati, a quibus dictus Marchionatus tenetur in feudum.*

Siccome in que' tempi d' ignoranza, e di barbarie, ogni questione, e lite, per lo più si decideva col duello, che si chiamava *combatto giudiciario*, Aleramo fu il primo di questa Diocesi, che abbia ottenuto da Ottone I. il diritto del duello. Sposò in seconde nozze Gilberga figlia del Re Berengario, colla quale procreò tre figli, cioè Guglielmo, Anselmo, ed Oddone, il che consta dall' atto di fondazione del Monastero di Grassano fatta da Aleramo nel 961. Da Anselmo, e Gisla nacquero Ugone, che fu poi Conte del Contado di Tortona, e si chiamò *Chierico* per la sua dottrina, giusta l' uso di que' tempi; Uberto Marchese di Sezzè, ed Anselmo II.

\* *Morì Aleramo nell' anno 995, e fu sepolto nel Monastero di Grassano da lui fondato presso Moncalvo.*

\*\* *V. l' albero genealogico della famiglia d' Aleramo Mon. Aq. tom. 2.*

Oberto, o Uberto nell'anno 1030 unitamente ai suoi due figliuoli Guido I. ed Oberto II. fondò il Monastero de' Benedettini presso la Chiesa di S. Giustina di Sezzè fabbricata dal Re Longobardo Liutprando. \*

\* Un Inscrizione esistente nella Chiesa di S. Giustina di Sezzè dice:

Da Anselmo II. nacque Ugone detto il Grande, stipite dei Marchesi del Bosco, e di Ponzone.

Otbertus Marchio Domus Dni Reparator, & Ornator.

Da Oddone terzo figlio d' Aleramo furono generati Guglielmo II., e Riprando, i quali nell'anno 991 fondarono il Monastero de' Benedettini di S. Quintino presso Spigno. Guglielmo generò Oddone II., che succedette nel Monferrato.

Dal sovrannominato Anselmo II. trasse origine un' altro Oddone padre di Bonifacio Marchese del Vasto. Questi donò nel 1040 al Vescovo d' Acqui Uberto *mansum unum situm in loco, qui dicitur Lanerio*, luogo posto presso la nostra Nizza, *cum edificio, omnibusque rebus ad eum pertinentibus*. Il nominato Bonifacio del Vasto s' ammogliò tre volte: in prime nozze ebbe un figlio pure nominato Bonifacio, che fu poi Marchese d' Incisa: la seconda sua moglie fu Adelaide, o Adelasia figlia di Pietro Marchese d' Italia (1), il quale era stato dato alla luce da un' altra Adelaide Contessa di Susa, Duchessa di Torino, e Marchesa d' Italia, unica figlia d' Olderico Manfredo Marchese di Susa; questa si accoppiò dopo che restò vedova di due Mariti, cioè Erimanno, e poi Enrico, con Oddone figlio d' Umberto primo di Savoia, nella famiglia del quale portò il Principato del Piemonte. Bonifacio del Vasto riconobbe dalla seconda sua moglie Adelaide il Marchesato di Saluzzo, che venne smembrato da quel di Susa, di cui faceva parte per darlo ad essa in dote. Quest' Adelaide lo rese padre di cinque figliuoli; Manfredo, Guglielmo, Ugone, Anselmo, ed Enrico.

La terza Moglie di Bonifacio del Vasto fu Agnese, da cui ebbe due altri figli. Dopo la di lui morte si fece fra i suoi sette figliuoli la divisione del Marchesato. \*\* Ai cinque primi figli toccarono i Marchesati di Saluzzo, di Busca, di Clavesana, di Ceva, e di Savona; agli altri due nati da Agnese si assegnarono i Marchesati di Cortemiglia, e Loreto. L'atto di divisione è delli 11 dicembre 1141, ed è portato per *extensum* nel Tom. 1. *Monum. Aquensia* n.º 42.

\*\* Il Marchesato del Vasto comprende le Corti deserte al di là della Bornida sino al lido del Mare, di cui era stato investito Aleramo. S'aggiunge a questo Marchesato quel di Saluzzo, che portò nella casa di Bonifacio Adelaide sua seconda Moglie, come si è già detto.

(1) Il Matrimonio di Bonifacio del Vasto con Adelaide fu incestuoso, perchè era vedova del fratello d'esso Bonifacio. Papa Gregorio VII. fece tutti i suoi sforzi, acciocchè non s'effettuasse, ed incaricò i Vescovi d' Acqui, e di Torino, nelle cui Diocesi abitavano Bonifacio, ed Adelaide, d' opporsi alla celebrazione delle nozze, ma non avendo i Vescovi delegati potuto riuscirvi, pronunciarono contro i Conjugi incestuosi la Canonica sentenza.

Il Marchesato di Cortemiglia è quello, che più s' estendeva in questa Diocesi, essendovi compresi i luoghi di Cessole, Bubbio, Perleto, Roccaverano, Olmo, Mombaldone, Gorzegno, Gorrino, e Loesio. Di quel di Savona facevano parte Sassello, Dego, Altare, Mioglia, Pareto, e Spigno.

Il Marchese Bonifacio avendo fondata li 21 gennajo dell' anno 1090 sulle fini del Cajro, presso la Chiesa dei BB. Apostoli la Canonica, ossia Prepositura di Ferrania, \* fece alla medesima donazione di varj diritti, e privilegi, cui intervenne Azzone dei Marchesi di Ponzzone, che fu poi Vescovo d' Acqui. Nel Campanile della Chiesa di detta Prepositura esiste in Lapide marmorea l' Inscrizione in versi Leonini stata posta sul sepolcro della Nuora della Moglie d' esso Marchese. Eccone il tenore.

*Hac recubant fossa Matris venerabilis ossa*

*Cujus erat patulum, vita boni speculum.*

*Hæc Pictavorum Comitum Stirps nobiliorum*

*Pulcra fuit specie, nurus Adelasie,*

*Defunctoque viro multo post ordine miro*

*Mundum deseruit, hique sepulta fuit.*

L' Enrico soprannominato detto il *Guercio* fu investito dall' Imperatore Federico I. con diploma dato in Pavia dei 10 giugno 1162 del Marchesato di Savona, e Finale. Dal medesimo traggono origine i Marchesi Del Carretto, Prosapia, che tutt' ora si mantiene con lustro.

Ottone primogenito del Marchese Enrico si spogliò nell' anno 1191 ad istanza d' Ambrogio suo Fratello Vescovo di Savona, di questa Città con tutte le sue ragioni, e diritti signorili, e supplicò Ottone I. ad investirne il Comune di Savona, come seguì. Nel 1268 l' eredità di Giacomo uno dei discendenti del Marchese Ottone fu divisa in tre *terzieri* fra i di lui figlj Corrado, Enrico, ed Antonio. L' atto di divisione porta la data dei 21 d' ottobre in Millesimo. Quest' atto si può leggere nel tom. I. *Monumenta Aquensia* pag. 675, e da esso risulta l' estensione del Territorio, e diritti di quel Marchesato da queste parti. Nel 1322 ai 14 di maggio Guglielmo Daniele Del Carretto emancipò suo figlio Luchino, e gli assegnò i Feudi di Ponti, Cessole, e Loazzolo della Diocesi d' Acqui. Nel 1340 Ottobono Del Carretto di Ponti fu Vescovo eletto d' Acqui. Abbastanza di questi discendenti d' Aleramo. \*\* Torniamo ora indietro, ed esaminiamo l' atto di fondazione del Monastero di S. Quintino di Spigno datato dal Castello di Visone

\* La Prepositura di Ferrania fu secularizzata nel 1448 dal Papa stato eletto col nome di Felice V. dai Padri del Concilio di Basilea, già prima Duca di Savoia, Amedeo VIII.

\*\* Nel II. Tomo si tratterà dei Marchesi d' Incisa, e di Ponzzone.

li 4 marzo dell'anno 991, giacchè questo ci dà un'idea della pietà dei Fondatori, e dell'estensione dei loro diritti, e possessioni nel Contado, e Diocesi d'Acqui.

Nell'epoca succitata, correndo l'Indizione quarta, Anselmo figlio d'Aleramo, Guglielmo, e Riprando suoi Nipoti mandarono ad esecuzione il disegno d'Oddone Padre di Guglielmo, e Riprando, con fondare un Monastero di Benedettini sul Territorio di Spigno, e sul Monte di S. Quintino, ad onor di Dio Salvatore, dell'Apostolo S. Tomaso, e del Santo Vescovo, e Martire Quintino. A questo Monastero fecero le donazioni qui espresse, cioè gli concedettero in proprietà la Corte, ossia Territorio, e luogo di Piana col Castello, e Cappella; l'Abazia, e Convento di S. Mauro, che esisteva sul Territorio di Pulcherada \* in riva al Po coi Castelli, Beni, Molini, Acque, ed altri diritti appartenenti alla suddetta Badia, o Convento stato abbandonato dai Monaci, coll'obbligo a quello di S. Quintino di mantenere colà un numero di Religiosi per esercitarvi l'ospitalità coi Passaggieri; inoltre gli donarono i beni, che possedevano sui finaggi di Visone, di Spigno, d'Ovrano, Prasco, Grogardo, Morbello, Ponzone, Pareto, Alice, e del luogo ad Alice vicino chiamato Lintignano, di Mombaldone, Roccaverano, Serole, e di Noli (villa posta tra Roccaverano, e Serole) di Mazzone, Perletto, Olmo, Cortemiglia, Dego, Cajro, Gabiasco (villa sulle fini di Cajro) Cossieria, Tor d'Uzzone, Loesio, (piccola Terra, che poi passò sotto il dominio del Vescovo di Savona, da cui fu ceduta verso gli ultimi anni del secolo scorso al Re di Sardegna, che l'unì alla Provincia d'Acqui) di Rivalta, Terra posta fra la Torre d'Uzzone, e Loesio, e finalmente la Badia stata distrutta dai Saraceni sul Territorio di Giusvalla con tutti i suoi beni esistenti nei Territorj di Bistagno, Melazzo, Strevi, Carpeneto, Ovada, Sezzè, Campale, Cassine, Cugnaccio, e di Placiano, villa posta sul Territorio di Prasco presso l'antico Monastero di *Latronorio*, nella quale i Canonici d'Acqui avevano diritto di percevere le decime; di Sambalaxo attigua a Placiano, di Montigio presso Cremolino, della villa di Bibiano tra Campale, e Cremolino, di Capaniano, ed Artonto ville verso Giusvalla, e Spigno, e di Sine verosimilmente posto sulle fini di Mombaldone presso Spigno.

Una delle condizioni poste dai sopranominati Marchesi fu, che qualora il Vescovo Acquese, od altro Prelato, o Podestà Ecclesiastica pretendesse d'esercitare qualunque giurisdizione sul Monastero di

\* Il Territorio di Pulcherada proprio del Monastero di Susa giaceva tra la Città di Torino, ed il Monferrato. Colà il Marchese Manfredo Otrico, aveva fondata la Badia di S. Mauro nativo Romano discepolo di S. Benedetto. Questo Santo morì in Francia nel Convento da lui fondato dopo d'avervi presieduto per quarant'anni.

Spigno, togliere, o diminuire qualunque porzione di frutti; e redditi allo stesso appartenenti, debba il Monastero con tutti i suoi annessi, connessi, e dipendenti passar immediatamente sotto il dominio del più forte, prossimo, e ricco dei successori degli stessi Fondatori, e restar in sua custodia, e potere sino a che siasi il tutto ristabilito nello stato primiero. *V. Monum. Aqu. pag. 10.*

Sulla sostanza di quest' Atto gli Antiquarj trovano di che ridere. Come poteva cedersi al Monastero di S. Quintino quel di S. Mauro posto *in loco, et fundo Pulcherado super fluvio Padi*, se apparteneva con tutte le dipendenze ai Marchesi di Susa, i quali, cioè Olrico Vescovo d'Asti, e suo fratello Manfredò, ne fecero donazione come di cosa propria alla Badia di S. Giusto eretta nella Città di Susa con atto dei 9 luglio 1029, la quale pochi anni dopo si confermò dall' Imperatore Corrado? \* Io non voglio conchiudere, che quest'atto sia apocrifo, ma dico, che la cessione del Monastero di S. Mauro a quello di S. Quintino a fronte di tal documento, non sta, e non può essere, che un'aggiunta fattasi a bello studio nella membrana del secolo XIV, di cui fu inviata una copia *fedele* al Raccoglitore de' nostri Monumenti, come dice egli stesso nelle annotazioni (Tom. 1. pag. 629) soggiungendo non essersi potuto ritrovare l'originale, o qualche altra più antica pergamena, con cui confrontare quella capitagli nelle mani. Intervenne in quest' Atto, e vi si sottoscrisse Gaidaldo Conte del Contado d'Acqui, a motivo che essendo entrata nell'erezione del Monastero di cui si tratta, e nella fatagli donazione anche Gisla Moglie del Marchese Anselmo, esso Gaidaldo giusta la Legge Salica, che si professava dai Fondatori, esplorò, e s'accertò del libero consenso, con cui questa concorrevva alla donazione senza del che non poteva sussistere, ed aver il suo effetto. Il più volte citato Conte Giulini scrive, che il Monastero di Spigno nell'anno 1162 si possedeva in Commenda dall' Arcivescovo di Milano, come consta da una Bolla di Papa Alessandro III. di quell'anno in data 14 aprile cavata dall' Archivio di Monza da Nicolao Sormanni. Questa Bolla però è molto sospetta di falsità, perchè è datata in Tours, quando il Pontefice li 14 aprile 1162 non era in questa Città, come chiunque può chiarirsene dalla lettura degli Istorici, che parlano del viaggio fatto da Alessandro III. in Francia. Esiste bensì una Bolla certa di questo Papa data in Roma nel Palazzo Lateranense li 5 maggio 1178, che accorda diversi privilegi ai Monaci di Spigno, Bolla, che rende viepiù sospetta

\* Vedi la bella Raccolta delle memorie della Città di Susa fatta dal Sig. Canonico Penitenziere Sachetti.

quella citata dal Giulini, mercè le espressioni usate dal Pontefice nel prendere sotto la sua protezione il Monastero, e Monaci di S. Quintino, a cui benefizio ordinò, che stessero fermi tutti i privilegi, e beni, ond' erano legittimamente investiti, salva soltanto *Sedis Apostolicæ auctoritate, et Dioecesanorum Episcoporum Canonica justitia.* \*

\* *Mon. Aquensia*  
tom. 1, num. 59.

Nelle nostre antiche memorie trovasi sovente menzione del Contado d' *Acquesana*, o *Aquosana*. Dei Conti d' *Acquesana* dicesi il nostro S. Guido. Cosa dunque era questo Contado? Sul nome d' *Acquesana*, o *Aquexana* si sono fatte ne' tempi passati molte speculazioni, ed indagini. Blesi vuole, che i Conti d' *Acqui* fossero distinti col nome di Conti d' *Acquesana* forse dalle acque sane, cioè dai Bagni medicinali, che qui si trovano. In questo caso S. Guido, che leggesi qualificato *ex Comitibus Acquesanæ*, sarebbe disceso dai Conti d' *Acqui*, e ne sarebbe stato l'ultimo rampollo, giacchè non ebbe altro fratello, per quanto consta dai Monumenti, che Oppizzone Vescovo di Lodi. Non mancano però Scrittori dopo il Blesi, che la pensano diversamente; *Acquesana* secondo loro era tutt'altro, che *Acqui*, cosicchè i Padroni d' *Aquesana* nulla avevano che fare colla nostra Città. Ma replico, cosa era quest' *Acquesana*? Rispondono, che fosse un semplice luogo, e non sapendone ubicare l'antica situazione, dicono, che possa esser stato distrutto allor quando si fondò Nizza alla riva del Belbo circa l'anno 1255, nei cui contorni *Acquesana* era stato edificato. Un discorso stampato in Torino nel 1614 delle ragioni della Real Casa di Savoia sul Monferrato, il quale accennava, che nell'anno 1414 anche *Acquosana* con varie altre Terre, e Luoghi venne dall'Imperatore Sigismondo eretto in Contado, di cui fu investito il Marchese Giangiacomo di Monferrato, il quale perciò assunse il titolo di *Comes Aquosanae*, fece credere a qualcheduno, che il luogo d' *Acquosana* posto nelle vicinanze di Nizza esistesse ancora, ma con nome diverso, perchè dall'anno 1414 in poi non si trova memoria, che alcun luogo di qualche riguardo sia stato distrutto in que' contorni. Un Documento dell'anno 1387 riferito dal Benvenuto Sangiorgio, in cui trovasi nominata dopo la Villa di *Muusth*, ossia Moasca quella *S. Martiani de Aquosana*, fece ad altri sospettare, che il luogo di S. Marzano fosse l'antico *Aquesana*. Finalmente dopo che si trovò l'atto del 1203, in cui i Popoli d' *Acquesana* si diedero agli Alessandrini, si cominciò a credere, che il Contado d' *Acquosana* fosse non una sola terra, ma un aggregato di molte poste nella valle del Belbo nominate in detto

*Contado d' Acquesana.*

atto di dedizione, fra le quali Canelli, Calamandrana, Lanerio, Lintignano, Alice, Verdobbio, Masio, Vinchio, ed Agliano. Rapporto ad Agliano il Benvenuto Sangiorgio nella sua *Cronica* pag. 385 non ci lascia dubitare, che appartenesse ai Conti d'Aquosana; » *Aliam Con-*  
 » *cubinam* (così scrive egli) *ultra modum pulcram habuit Federicus II.*  
 » *nomine Blancam de Dominabus de Agliano de Aquosana Lombardiæ,*  
 » *de qua genuit filium, quem vocavit Manfredum, et illum fecit Regem*  
 » *Apuliæ, Terræ-laboris, et Sicilia.* »

Un' antica leggenda, di cui vuolsi autore Lorenzo Calceati Acquese, pretende di porre in chiaro l'origine dei Conti, di cui parliamo, e del nostro S. Guido dai medesimi discendente. Quantunque possa esservi anche del favoloso, merita d'essere qui riportata. » *No-*  
 » *vus Imperator* (Lodovico III. di Provenza) *surrexit circa annos non-*  
 » *gentos, qui totam Italiam subjugavit suo imperio. Tunc temporis Bra-*  
 » *chium Aquensium diffusius, quam nunc extendebatur, et circa partes illas,*  
 » *ubi nunc est Monasterium, et Villa, quæ Sancta Julia vocatur super ri-*  
 » *pam Burmidæ, et ex alia parte, ubi est alter Torrens, qui etiam Bur-*  
 » *mida vocatur circa Castrum Puntii usque ad Monticulum illud, quod vo-*  
 » *catur Podium Aquosanæ (Montecrescente) qui distat a Civitate per*  
 » *unum milliare, nemus condensissimum habebatur, a quo cum Imperator*  
 » *semel venando decurreret, nocte superveniente, in domum, cujusdam ru-*  
 » *stici pauperis solus hospitatus fuit circa locum, ubi nunc est Ecclesia S.*  
 » *Desiderii inter Puntem, et Bistagnum, in qua nocte filiam pulcherrimam*  
 » *Pauperis Imperator cognoscens, et ex illo illa foetu concepta, mane sur-*  
 » *gens ad Civitatem properavit. Hæc enim pulcherrimum Filium peperit,*  
 » *quem Imperator legitimavit, et suo dominio subjugavit fere totam illam*  
 » *Provinciam contratam. Ex isto enim puero orti sunt illi, qui vocantur*  
 » *Domini Aquosanæ, qui postea subdivisi, aliqui illorum Figui sunt vo-*  
 » *cati de quibus ortus est Beatus, et Venerabilis Guido, vixitque tempore*  
 » *Rudulphi Imperatoris Italiae circa annos 1028.* »

Ciò tutto premesso, e ben considerato, puossi con fondamento credere, ed asserire, che non solo l'aggregato di varie Terre poste nella valle di Belbo, ma l'intiero Contado, di cui questa Città era la Capitale, abbia preso il nome d'*Aquesana*. Nel tom. 3 delle *Antichità dei secoli di mezzo* del Muratori, si vede un ben antico Documento. in cui si fa menzione di certa Corte de *Aquis*, in cui eranvi Bagni, ed Acquadotti. Nell'undecimo secolo quella Corte, ossia Podere cominciò a chiamarsi *Aquisiana*, come si riconosce dagli atti, o carte



del 1128, e 1148, nome, che poi divenne comune a tutto il Contado, o Agro Acquese. In que' tempi anche i Territorj delle Città di Luni, e Lodi prima chiamati *Ora Lunensis*, *Laudensis Regio* vennero denominati *Lunesana*, e *Laudesana*, o *Laudexana*. Il Contado d'Asti non è forse anche in oggi chiamato *Astesana*, o *Astigiana*? E perchè quel d'Acqui non potrà essere stato appellato *Aquosana*, od *Aquexana*? Anche i Conti rurali, di cui già fecimo menzione, dicevansi Conti d'Aquosana, perchè le loro giurisdizioni, e Castelli erano nel Contado, o Contea con simil nome chiamata, e i Popoli stessi s'appellavano Popoli d'Aquosana, come ne fa prova l'atto di dedizione del 1203.

Nel 12, e 13 secolo trovasi ristretto il nome d'*Aquosana* ai Popoli abitanti in quella parte del Contado, che è nella valle del fiume Belbo. Il Contado d'Acqui era distribuito in due parti; la sua parte inferiore orientale finiva fra il confluente dei fiumi Tanaro, e Bormia. La superiore era all'occidente verso il Mare, o per meglio dire verso il Contado di Savona cominciante alla sorgente dell'Orba sopra il Sassello. Aleramo fu nel 967 investito da Ottone I. di tutte quelle Corti deserte fra il Tanaro, e l'Orba sino al lido del Mare, e gli fu confermato quanto d'allodiale già possedeva nei Contadi d'Acqui, Savona ec. Tutte le memorie di que' tempi non ci lasciano dubitare, che i successori d'Aleramo, cioè i Marchesi del Bosco, di Ponzone, e i Del Caretto, abbiano avuto un ampio dominio in quelle contrade oltre Bormia già devastate dai Saraceni, laddove poco, o nulla possedevano al di quà del fiume verso Acqui. A misura però che si dilatava al di là della Bormia il lor dominio, la giurisdizione del Conte d'Acqui doveva necessariamente restringersi. Le investiture del temporale dominio, che gli Imperatori accordarono alla nostra Chiesa, vieppiù diminuirono il Territorio soggetto al Conte, ossia Governatore del Contado. Da tutto ciò avvenne, che nel 12 secolo il Territorio soggetto al Conte era già ridotto a poche Terre nella valle di Belbo, l'aggregato delle quali, ritenne il nome di Contado d'Acquesana, nome, che ebbe origine dalla Città d'Acqui capitale del Contado; ho detto, che nel 12 secolo era già ridotto a poche Terre nella valle di Belbo, perchè anche in questa valle erane già stata smembrata quella porzione, che formò il Marchesato d'Incisa, e di Sezzè.

Nel decimoterzo secolo questi Terrieri d'Acquesana della valle di Belbo, cioè quei di Lanerio, Belmonte, Calamandrana, Quinziano, Lintignano, Garbazola, Castelvecchio, ora Castelvero, stanchi di gemere sotto la prepotenza, e tirannia dei loro Conti, \* congiurarono

\* Questi erano di

quei Conti rurali, di cui abbiamo qui sopra parlato. Sembra, che questi avessero già scosso il giogo della dipendenza dal Conte del Contado.

contro i medesimi, ed un giorno dell' anno 1235 al suono della campana di Belmonte saltarono improvvisamente loro addosso, ne fecero uno scempio, e schiantarono i Castelli, dove esercitavano le loro ingiustizie, e prepotenze. Il Marchese di Monferrato Bonifacio, che proteggeva questi Conti, rivolse le armi contro i ribelli Popoli, ma essi ben protetti, e soccorsi dagli Alessandrini, cui s' erano già dati con atto dei 9 febbrajo del 1203, e quei di Belmonte sino del 1192 colla fatta cessione agli stessi Alessandrini, del lor Castello, e Curia, si difesero valorosamente, e stabilitosi allo sbocco del Torrente Nizza nel Belbo, vi piantarono una Terra detta Nizza della Paglia.

L' Imperatore Sigismondo con suo Diploma dei 26 marzo 1414 dato nella Città d' Acqui ristabili, ed ampliò l' antico Contado d' Acquesana, e ne investì il Marchese Giacomo figlio di Teodoro Vicario Imperiale perpetuo in Lombardia, ed i suoi Successori colla condizione però, che il supremo dominio del Contado restasse dopo l' Impero presso il Marchese signoreggiante nel Monferrato. » *Eidem Comitatus Aquensi* (leggesi nel Diploma) *omnes Terras, Villas, Civitates, Castra, Oppida, et Loca quaelibet, omnia homagia, et quascumque fidelitates, ac jurisdictiones, quæ, aut quas præfatus Teodorus Marchio habet, seu tenet in toto Territorio citra Tanagram deversus Ripariam Maris, et etiam ultra Tanagram deversus Pedemontium, et Astensem, ac etiam omnia, quæ continentur, et expressantur in privilegiis, confirmationibus, et rescriptis per felic. recordat. Romanos Imperatores, et Reges prædecessores nostros . . . . . applicamus, unimus, et incorporamus etc.*

In dipendenza del Diploma suddetto i Marchesi di Monferrato presero anche il titolo di *Conte d' Acqui*. Un bel medaglione antico presenta la seguente epigrafe: -- *Bonifacius. Gulielmi. VII. Marchionis. Montisf. Primogenitus. Aquensis. Comes.* -- Nel rovescio del medaglione -- *Vitiorum. Domitor. Francisci. Caroli. Opus.* -- questo Bonifacio se si riflette alla sua qualità di Primogenito, ed al nome dell' Artefice del medaglione, non può essere, che quel Marchese, il quale cominciò a regnare nel 1518. Il suo Padre nel medaglione è Guglielmo VII. quando giusta il Benvenuto Sangiorgio, ed altre Cronologie fu il IX. e l' istesso Sangiorgio chiamollo talvolta Guglielmo VIII. L' egregio Scrittore della vita del Sangiorgio ci scioglie ogni difficoltà con dire che nell' Istoria delle grandi Famiglie, in cui sono più volte ripetuti gli stessi nomi, non è difficil cosa trovarli numerati ora in un modo, ed or nell' altro, come accadde ai Marchesi Guglielmo, e Bonifacio.

## DISCORSO XII.



*Discordie tra Ottone I., ed il Papa. -- Adelberto figlio del Re Berengario tenta di salir sul Trono. -- Creazione d' un Antipapa. -- Perseveranza degli Acquesi nell' ubbidienza ad Ottone. -- Fine dello Scisma. -- Concilio Provinciale per la soppressione del Vescovato d' Alba. -- Concilio di Ravenna. -- Ottone II. è Imperatore. -- Diploma di questo a favore della Chiesa d' Acqui. -- Sconfitta d' Ottone II. nella Calabria. -- Dieta di Verona. -- Ottone III. succede nell' Impero. -- Diploma d' Ottone III. a favore della Chiesa d' Acqui. -- Disordini in Roma commessi dal Tiranno Crescenzo vendicati da Ottone. -- Concilio Pavese a favore dei beni di Chiesa. -- Bolla di Gregorio V. per l' elezione del Re dei Romani. -- Governo dei Paesi di Lombardia sotto gli Ottoni. -- Arduino Marchese d' Ivrea è Re d' Italia. -- Congiura ordita contro d' esso. -- Arrigo di Baviera è posto sul Trono. -- Ribellione dei Pavesi, castigo dato loro da Arrigo. -- Misure prese dai Popoli vicini per conservarsi benevolo Arrigo. -- Peste, e fame nell' Italia. -- Partenza d' Arrigo per la Baviera. -- Paesi riacquistati da Arduino. -- Arrigo torna in Italia. -- Fine d' Arduino. -- Diploma d' Arrigo a favore della nostra Chiesa. -- Stato florido in quel tempo del Vescovato d' Acqui. -- Erezione in S. Pietro fuori delle mura del Collegio dei Canonici. -- Intervento del Vescovo d' Acqui Primo alla Dieta di Strasbourg. -- Uso della prova per via del duello ristabilito. -- Erezione del Vescovato di Bobbio con assenso dei Vescovi della Provincia. -- Il Vescovo Primo consacra Eriberto Arcivescovo di Milano. -- Morte di Primo. -- Suo successore Burningo. -- Corrado il Salico è fatto Re d' Italia. -- Suo sdegno contro i Pavesi per la demolizione del reale Palazzo. -- Rovina in queste parti il Castello d' Orba del Marchese Guglielmo. -- Eclissi totale del Sole. -- Dodone Vescovo d' Acqui trasferisce da S. Pietro il Collegio dei Canonici nella Cattedrale. -- Elogio di Dodone. -- Congiura dei Vescovi contra il Re Corrado. -- Sua morte. -- Arrigo III. gli succede. -- S. Guido è fatto Vescovo d' Acqui. -- Guai, e disordini, che vi erano in Lombardia ai*

tempi di S. Guido. Arrigo IV. succede ad Arrigo III. — Protezione, che il nuovo Cesare prende dei Simontaci, e dei nuovi Nicolaiti.

**D**all' anno 963 sino all' anno 965 la Chiesa andò vestita a lutto per le discordie insorte tra Ottone I., ed il Papa Giovanni XII., il quale geloso della potenza, che erasi il primo acquistata in Italia, aveva tentato di ristabilir nel Regno Adelberto figlio del Re Berengario, il che diede occasione all' elezione dell' Antipapa Leone VIII. fattasi per opera d' Ottone.

Anno 964.

Ritornato Ottone in Germania dopo il SS. Natale dell' anno 964, comparve in Lombardia Adelberto per sollevar i Popoli in suo favore, ma ben pochi ne trovò disposti a secondar le sue mire. Fra le Città, che si mantennero nella divozione ad Ottone, vi fu la nostra, e l' indovinò, perchè Ottone mandò ben presto dalla Germania delle Truppe, che diedero vicino al Po una piena sconfitta ad Adelberto.

Al ristabilimento della pubblica tranquillità altro non ostava che lo Scisma, dal quale erano non poco afflitte queste Popolazioni attaccate al legittimo Pontefice; lo Scisma finì colla morte dell' Antipapa, e del successore di Giovanni XII., cioè Benedetto V., il quale non era stato riconosciuto da Ottone caldo protettore dell' Antipapa. Venne innalzato al Pontificato col consenso dello stesso Ottone Giovanni XIII.

Anno 966.

Essendo stato il nuovo Pontefice dai suoi avversarj nell' anno 966 scacciato dalla sua Sede, l' augusto Ottone ritornò dalla Germania in Italia, e per le Feste Natalizie fu in Roma, dove tolse ogni disordine, e ristabilì lo scacciato Pontefice.

Ottone prima di recarsi a Roma era passato per la Liguria, anzi per la Città d' Alba, la quale ritrovò in sì misero stato per le rovine cagionatevi dai Saraceni, che il Vescovo Florardo, o Fucardo era costretto a guadagnarsi il vitto colle proprie mani. Commosso l' Imperatore ne parlò in Roma col Papa Giovanni, che determinò, per riparare un tale inconveniente nella Chiesa d' Alba, di sopprimerne il Vescovato, ed unirlo a quel d' Asti allora fioritissimo. Scrissero entrambi dietro tal risoluzione all' Arcivescovo di Milano, acciò convocasse un Concilio Provinciale, ed ivi facesse eseguire le Pontificie determinazioni. Il Concilio si radunò nella Basilica Metropolitana estiva di S. Tecla, dove intervennero il Vescovo d' Acqui Gattofrado, o Goffredo, quelli di Brescia, di Lodi, Tortona, e Ronzone Vescovo

d' Asti, e fatta lettura delle due lettere Cesarea, e Pontificia, si sopresse il Vescovo d' Alba, e quella Chiesa fu unita all' Astese.

Nell' anno 967 il nostro Vescovo Gottofredo si portò al Concilio di Ravenna, cui presiedette Ottone. I decreti, che vi si dettarono, riguardano la restituzione di Ravenna alla Corte Romana; la deposizione d' Erolfo Vescovo di Saltsburg in pena d' avere spogliate le Chiese, e consegnatine i Tesori ai Pagani, d' aver congiurato contra i Cattolici, e l' Imperatore.

Nell' anno 973 morì Ottone, che per le sue virtù, e pel bene, che fece agl' Italiani, si meritò il titolo di *Grande*. Ottone II. suo figliuolo, che Papa Giovanni XIII. aveva già incoronato col Diadema imperiale circa l' anno 967, restò solo sul Trono.

Nell' Anno 975 il Vescovo d' Acqui Gottofredo, fu assunto alla Cattedra Arcivescovile di Milano, ed a questa Cattedra Vescovile in luogo di Gottofredo, Benedetto.

L' esempio del Pastore contribuì a far perseverare gli Acquesi nella fedeltà, ed attaccamento ad Ottone II., dal quale la Chiesa ne restò beneficata; difatti Ottone col Diploma dei 17 aprile del 978 per sovvenire ai bisogni d' essa, ossia del Vescovato *juxta nostri B. memoriae Genitoris; aliorumque Prædecessorum nostrorum Imperialia decreta* \* investì il Vescovo Benedetto della giurisdizione signorile sulle Città d' Acqui col distretto, o circuito di tre miglia all' intorno, non che sulle Plebi d' Ossima, luogo ignoto, di Vessime, di Cauro posto nel Territorio di Sessame, di Seritello, luogo pure ignoto, di Gamalero, e di tutte le Terre, e Decime d' esse Plebi. Alla generosità usata da Ottone II. alla nostra Chiesa, la quale per le sofferte vicende trovavasi in ben gravi strettezze, contribuirono i buoni uffizj praticati da Teofania principessa greca, che erasi maritata con Ottone li 14 aprile dell' anno 972 *arridentibus cunctis Italiae, Germaniaeque Primatibus*. Ad intelligenza di questo Diploma sappia il Lettore, che in due maniere le Plebi, e Chiese potevano appartenere al Vescovo, cioè di diritto generale, e proprio d' ogni Vescovo, su tutte le Chiese, e Plebi della lor Diocesi; oppure di diritto speciale, quando le Plebi venivano date quasi in Commenda. Nel primo caso tutti i redditi d' esse Chiese spettavano ai loro Rettori, o Parrochi. Nel secondo erano di proprietà del Vescovo investito, il quale però era tenuto a mantenere nelle Chiese, e Plebi *commendate* Ministri idonei, ed abili pel servizio delle Chiese, per la cura delle Anime, e per l' amministrazione dei Sacramenti.

Anno 973.

Anno 978.

\* Queste parole del Diploma d' Ottone II. sono appunto quelle, che fanno credere aver Ottone I. beneficata la Chiesa d' Acqui, quantunque più non n' esista l' atto, o Diploma.

Nell'anno 982 Ottone II. avendo tentato di ricuperare la Calabria, e la Puglia come dote dell' augusta Teofania, soffrì una ben grave sconfitta dai Greci, e dai Saraceni accorsi dalla Sicilia in aiuto dei primi, onde ne furono afflitti tutti i Vescovi, e Primati del Regno ben affetti ad Ottone. Ottone per risarcir la perdita fatta convocò in Verona una Dieta generale, cui intervennero il Re di Borgogna, Corrado zio materno dell' Imperatore, varj Principi di Germania, Arcivescovi, e Prelati, fra i quali il Vescovo d' Acqui Arnaldo; anzi, come narra il Muratori, tutti i Primati del Regno d' Italia. In essa Dieta furono ordinate da tutte la parti levate di Truppe, ed eletto per successore nel Regno Ottone III. fanciullo di quattro anni; in oltre vi si fecero, e pubblicarono le leggi Imperiali aggiunte alle Longobardiche, giacchè continuava il costume, che non si ponevano in osservanza le leggi senza l'approvazione della Dieta. Fra le altre evvi questa meritevole d' essere qui riferita, in vigor della quale si stabilì, che quando in materia di eredità, o di feudi una carta fosse impugnata come falsa, in tal caso l'affare si decidesse col duello: che le Chiese fossero sottoposte alla legge medesima, e che il combatto si faccia per mezzo dei loro Campioni. Il motivo, per cui dettò tal legge, l'abbiamo nel proemio della Costituzione d' Ottone II. » Erasi da lungo tempo introdotto un uso detestabile (così legge- » si nell' or citato Proemio) ed è, che se la carta d' alcuna eredità » fosse impugnata come falsa, colui, che la presentava, giurava sui » Vangeli, che era vera, e senz' altro giudizio preventivo appropriato » vasi l' eredità: quindi gli spergiuri erano certi d' arricchirsi. » Quando Ottone si fece coronar Imperatore in Roma da Papa Giovanni XII., nel tenutosi Concilio tutti i Signori Italiani esclamarono esser necessario, che l' Imperatore facesse una legge correttiva di sì indegno abuso. -- *Ab Italiae Proceribus proclamatum est, ut Imperator sanctus, mutata lege, facinus indignum destrueret.* \* Si il Papa, che Ottone II. furono d' accordo in rimettere l' affare al prossimo Concilio, che in fatti abbiám veduto essersi tenuto nel 967 in Ravenna. Quivi i Signori del Regno rinovarono le medesime istanze, e raddoppiarono le loro grida; ma sotto il pretesto di trovarsi lontani alcuni Personaggi, si differì di bel nuovo l' affare, che restò definito nella Dieta di Verona colla sovra espressa legge. A questo proposito fa una bellissima riflessione il celebre Montesquieu nello *Spirito delle Leggi* lib. 28, cap. 18. » Si vede bene, egli dice, che la Nobiltà chiese la prova per

\* *Legge de' Long.*  
lib. 2, tit. 55, c. 34.

» duello a motivo del disordine della prova per via di giuramento  
 » in rodotta nelle Chiese; che ad onta dei clamori di questa Nobiltà  
 » ad onta dell'evidenza di un tanto abuso, \* finalmente ad onta dell'  
 » autorità d' un Sovrano, che come Ottone, sapeva sì ben comanda-  
 » re, il Clero si tenne fermo in due Concilj contro la prova per mez-  
 » zo del duello; che il concorso della Nobiltà, e de' Principi avendo  
 » costretti gli Ecclesiastici a cedere, l' uso della pugna giudiziaria  
 » dovette esser considerato come privilegio della Nobiltà, qual antemu-  
 » rale contro l' ingiustizia, e come una sicurezza della sua proprietà,  
 » e che fin da tal momento dovette estendersi simil pratica. Vi era  
 » stata innanzi una Costituzione di Lotario I., \*\* il quale per le  
 » medesime lagnanze, e contrasti, assicurar volendo la proprietà dei  
 » beni, aveva ordinato, che il Notajo giurerebbe, che la sua carta  
 » non era punto falsa; e che s' ei fosse morto, si farebbero giurare  
 » i testimonj, che la sottoscrissero: ma il male sempre restava, e  
 » forz' era appigliarsi al rimedio, di cui ho parlato. »

Morì Ottone II. mentre egli si preparava di nuovo alla guerra. Le redini dello Stato furono rette per qualche tempo dalla vedova augusta Adelaide, già stata eletta governatrice del Regno, perchè il successore Ottone III. non potè trasferirsi per dodici, e più anni in Lombardia, quantunque fosse considerato dai Popoli per loro legittimo Sovrano, ma dai Vescovi, e dai Conti era poco ubbidito, perchè questi Signori si governavano a suo modo, come scrive il Denina.

Nell' anno 966 venne Ottone III. in Italia con buona Truppa sollecitato dal Pontefice Giovanni XV. per liberarlo dalla prepotenza, e vessazioni del tiranno Crescenzo. Giunto in Milano ebbe gli omaggi dei Primati del Regno, e fu coronato Re d' Italia. Morì intanto il nominato Pontefice, e fu sollevato alla dignità Pontificia Gregorio V., che coronò coll' Imperiale Diadema Ottone.

Primo (secondo di questo nome fra i Vescovi d' Acqui) erasi portato in Milano a far la sua Corte all' Imperatore, e con tal occasione gli rappresentò l' *intolerabile penuria* del Vescovato, e mercè anche gli uffizj praticati in appresso da Sofia sorella del medesimo Ottone impegnata a favore del Vescovo, gli riuscì d' ottenere dalla generosità d' esso Ottone un largo soccorso, imperciocchè con Diploma dei 20 aprile di quell' anno 966 dato in Cremona lo stesso Augusto confermò al Vescovo non solo quanto eragli già stato dai suoi Predecessori ceduto, ma altresì gli diede il dominio signorile sulle *Comu-*

\* *Lo spergiuro era divenuto così famigliare agl' Italiani, che Ottone III. come lasciò scritto il Sigonio, proibì a tutti i Giudici sì civili, che criminali di dar giuramento agli Italiani, come quelli, che Egli credeva ridersi d' un atto così religioso, e stringente.*

\*\* *Nell'esemplare di cui s' è servito il Muratori, è attribuita all' Imperatore Guido.*

\* Questo è il più antico Diploma, in cui i Paesi sono chiamati Comuni. La riflessione è del Raccoltore de' nostri Monumenti stampati.

ni \* di Cavatore, Terzo, Strevi, Cassine, e sulle Pievi in caduna d'esse esistenti colle lor decime, Terre, e diritti.

Ai tempi del Vescovo Primo la penuria della Chiesa doveva essere ben grande, perchè oltre la desolazione loro recata dai Saraceni, erano ben frequenti le usurpazioni, che le persone potenti facevano dei beni Ecclesiastici. Il Marchese Anselmo nella carta della fondazione del Monastero di S. Quintino di Spigno si lagna delle devastazioni commesse da uomini malvagi oltre i Saraceni. Il male non cessò in quel secolo. Verso la metà del secolo successivo il nostro Vescovo S. Guido quante volte dovette sospendere l'intrapresa fabbrica del Monastero di *S. Maria de' Campi ob devastationes, prædones, ac persecutores sui Episcopatus?* simile disavventura toccò pure ad altre Chiese più illustri, e ricche dell'Acquese, onde qual maraviglia, se vediamo ne' sovraccennati Diplomi cotanto attestata la povertà della nostra Chiesa?

Anno 998.

Ottone fu nell'anno 998 richiamato in Italia dai nuovi disordini, ed iniquità commesse in Roma da Crescenzo, il quale aveva osato di scacciar dalla sua Sede il Pontefice Gregorio, ed intrudervi il Vescovo di Piacenza, che prese il nome di Giovanni XVI. Caduto il tiranno in potere d'Ottone, fu pubblicamente appiccato; Papa Gregorio fu ristabilito sulla sua Cattedra, e così la Chiesa Romana rimase libera dalle vessazioni. Da Roma l'Imperatore ritornò in Pavia, dove congregò un Concilio. Di questo non ci rimane altro decreto, se non che quello diretto ai Consoli del Senato, e Popolo Romano, agli Arcivescovi, Vescovi, e Conti del Regno, col quale sono proibite, e dichiarate nulle le alienazioni dei beni Ecclesiastici.

Ad istanza d'Ottone III. dicesi emanata la Bolla di Gregorio V., in seguito alla quale anche il Vescovo d'Acqui come Principe dell'Impero aveva luogo nelle Diete, in cui s'eleggevano gl'Imperatori.

Nell'anno 999 fu eletto per Successore del Pontefice Gregorio V. il celebre Gerberto Arcivescovo di Ravenna, che prese il nome di Silvestro II., e in tal elezione ebbe Ottone la parte principale. Questi morì circa il 1002 senza prole.

Tutti e tre gli Ottoni sono qualificati dagli Storici per Principi de' più commendevoli, e saggi. Essi lasciarono agli Italiani la libertà di valersi delle Leggi, che più loro convenivano, e di osservare le loro particolari consuetudini, cosicchè secondo il Sigonio potevano dirsi Popoli liberi ma tributarj. Ciò diede occasione al ristabilimento in varj Paesi, anzi secondo il Gravina \*\* in tutte le Città d'Italia, del

\*\* Lib. 2 della Ragion poetica.



governo Consulare, che usavasi al tempo della Romana Repubblica. Nella nostra Città i Consoli dopo d'essere stati eletti dal Comune prendevano l'investitura dal Vescovo, il quale in seguito ai Cesarei Diplomi quì rappresentava l'Imperatore; quindi i Consoli esercitavano la lor giurisdizione sulle basi delle Leggi adottate dalla Popolazione, e secondo le consuetudini, o statuti della Città.

Essendo passato ad altra vita Ottone III. senza prole, e così spento l'Impero de' Sassoni, divennero anche questi Paesi il teatro di nuove rivoluzioni, e disastri, come andiamo a vedere.

Arduino Marchese d'Ivrea, che doveva essere ai suoi tempi il Principe più potente, ed accorto in Lombardia, rappresentò ai Vescovi, ai Conti, ed altri Primati del Regno le ragioni, che aveva sul Trono come discendente dai Berengarj, in preferenza di Sovrani stranieri, e ottenne che si radunassero in Pavia 24 giorni dopo la morte di Ottone III., ed ivi fu eletto, e coronato Re d'Italia. Le prime cure del nuovo Monarca furono di accaparrarsi i Vescovi, e gli Abati col confermar loro le donazioni ottenute dai precedenti Sovrani.

Anno 1002. 15 feb.

Non durò molto la buona armonia tra Arduino e i Primati del Regno. O che egli trattasse i medesimi con troppa asprezza ( della quale diede uno scandaloso esempio in un trasporto di collera contro il Vescovo di Brescia ) ossia, che la maggior parte dei Magnati amasse la lontananza del Sovrano per far più liberamente a modo loro ciascuno nella sua Città, e Distretto, il fatto sta, che fu invitato al Regno d'Italia il Duca di Baviera Arrigo, il quale come successore agli Ottoni nell'Impero Germanico, ambiva anche la corona d'Italia. Questi, mandò in Lombardia il Duca di Carinzia Ottone a prender possesso del Regno, ma Arduino lo pose in fuga, e la missione restò senza effetto.

Sembrava Arduino sicuro sul Trono, quando l'Arcivescovo di Milano Arnolfo, sotto il pretesto, che non avesse da lui ricevuta la Corona, come era verissimo a motivo, che l'Arcivescovo al tempo della Dieta tenuta come sopra in Pavia, non trovavasi in Lombardia, radunò un Sinodo di Vescovi della Provincia in Milano, ed ivi annullata l'elezione di Arduino, spedì un'ambasciata ad Arrigo in Baviera per invitarlo a venir prontamente in Lombardia, dove sarebbe stato posto sul Trono colle solite solennità. I moderni Storici però dubitano dalla convocazione di detto Sinodo, e della determinazione, che possa essere ivi stata presa, come leggesi nell'Istoria Pontificale

di Milano, essendo ora abbastanza noto, che i Vescovi della Provincia non osavano, almeno la maggior parte, di dichiararsi apertamente contro Arduino, essendo Arrigo ancor lontano, e se invitarono, e sollecitarono Arrigo a venire in Lombardia, lo fecero per via di lettere secretamente.

Anno 1004.

Giunse Arrigo con buona Truppa in Lombardia nell'anno 1004, gettò lo spavento in Arduino, e trasferitosi in Pavia, vi fu dai Vescovi, ed altri Signori del Regno acclamato Re d'Italia, ed il Metropolitanò l'incoronò nella Chiesa di S. Michele.

Le cattive maniere dei Soldati d'Arrigo irritarono fortemente i Pavesi, che si ribellarono; si venne alle mani colla Truppa, e si sparse del sangue. Il Re Arrigo si ritirò in Pontelungo. Pavia fu abbandonata alle fiamme, che ne consumarono quasi la metà. Questa tragedia sbigottì i Popoli vicini, ed incusse loro del timore di sentir ben presto esteso in queste parti il furore d'Arrigo, il perchè la nostra Città, e tutte le altre, nelle quali Arrigo non erasi ancor recato, s'affrettarono di protestare al medesimo, per mezzo di buoni Deputati, che non avevano avuto parte nella ribellione dei Pavesi, che la disapprovavano, e di giurargli fedeltà, ed ubbidienza, ed offrirgli altresì degli Ostaggi, ove ne avesse voluto, il che tutto si ricava da quanto ne scrisse il Vescovo Adelboldo, nella vita d'Arrigo.

Nell'anno appresso la fame, e poi la peste desolarono la massima parte dell'Europa.

Anno 1008.

Sul fine dell'anno 1008 non trovandosi Arrigo in Italia, Arduino ricuperò se non tutta almeno la più gran porzione del Regno, e così la Città d'Acqui ritornò sotto il suo dominio non essendovi stato in questa parte di Lombardia alcun Paese, che abbiagli negata ubbidienza, a riserva dei Vercellesi, Novaresi, e Milanesi, e qualche altro Popolo di quelle vicinanze, che ne pagarono poi la pena. Siccome però la nostra Città era di quelle notoriamente attaccate al partito d'Arrigo, si può ben immaginare come sarà stata trattata dall'irritato Arduino.

Nell'anno 1013 Arrigo tornò con nuove forze in Lombardia ad istanza del Papa Benedetto VIII. perseguitato dalla Fazione dell'Antipapa Gregorio. Arduino intieramente abbandonato dai suoi Partigiani, e da tutti i Primati del Regno, rinunciò alla corona, e si ritirò a far penitenza dei suoi peccati nel Monastero di Fruttuaria, dove coll'abito da Monaco morì nell'anno 1015 dopo che Arrigo fu coronato Imperatore.

d' Occidente. Il Monastero di S. Benigno di Fruttuaria, in cui morì Arduino, era allora Diocesi d' Ivrea, e possedeva molti beni nei Contadi d' Acqui, Alba, ed Asti, come vedremo nel corso di quest' Istoria dei quali gli venne confermato il possesso dall' augusto Arrigo nel 1014 a preghiera di Guglielmo figlio d' Oddone Marchese di Monferrato.

Quei Vescovi, che non erano stati del partito d' Arrigo, furono privati del Vescovato, come accadde a quel d' Asti. Al contrario il nostro Pastore fu nel 1014 ricompensato della sua fedeltà, ed attaccamento ad Arrigo col Diploma datato in Pavia, col quale il medesimo Arrigo confermò, e rinnovò alla Chiesa d' Acqui, ossia al suo Vescovo tutte le antiche donazioni, ed investiture. » *In perpetuum* (dice nel suo Diploma) *regali auctoritate Venerabili Episcopo, suisque successoribus confirmamus, et corroboramus . . . omnia prædicta Castella, famulos, vel famulas, et universa, quæ eidem Ecclesiæ Antiquoribus institutis pertinere videntur.* » Il Vescovo Acquese (Primo) fu anche autorizzato nel caso, che gli venisse suscitata qualche questione intorno la proprietà, e godita dei beni della sua Mensa, di farla decidere col duello dagli Avvocati, che anche la nostra Chiesa aveva, giacchè dietro la legge Longobardica 61 fatta da Lodovico Pio i Vescovi, gli Abati, e le Chiese dovevano avere *Vicedominos, Præpositos, Advocatos, seu defensores, bonos non malos, non crudeles, nec cupidos, nec perjuros, sed Deum timentes, et in omnibus justitiam diligentes*, \* dai quali, segnatamente dagli Avvocati, dovevano difendersi con parole, e colla scienza legale i beni, e diritti Ecclesiastici, ed eziandio colla forza, e scienza militare.

\* L'elezione degli Avvocati delle Chiese spettava al Sovrano, che ordinariamente la rimetteva al Vescovo.

Siccome nel succitato Diploma più non si parla di povertà di questa Chiesa d' Acqui, come negli altri, che lo precedono, vuolsi credere, che il Vescovo Primo mercè le donazioni ottenute non solo dagli Imperatori, ma anche da altre persone pie, e fra queste dai Marchesi Guglielmo, e Riprando nell' anno 999, avesse già cominciato a sentirne notabile sollievo, anzi se sussiste quanto pretendono gli Autori delle Inscrizioni poste nella Sala del Vescovato, cioè che questo Prelato, e non il Re Longobardo Ariperto II. abbia fatto edificare la Chiesa di S. Pietro *extra muros*, ed ivi eretto il Collegio dei Canonici, cui assegnò i redditi di varj beni della Chiesa, non cadrebbe più dubbio sul florido stato dell' Episcopio. Affè, che Primo fu uno di quei Vescovi, che nulla risparmiarono per migliorare le entrate del Vescovato, e appunto per agevolarsi i mezzi di conservare, e rivien-

dicare le proprietà, e ragioni della Mensa, impetrò da Arrigo per mezzo del Vescovo Wurtirburgese anche la facoltà di far ultimare ogni questione a tal riguardo col mezzo del duello, giusta il barbaro costume di que' tempi, in cui le armi supplivano alla poca autorità delle leggi, e al mal ordine dei giudizj: tant' era la rozzezza, e la persuasione degli uomini di que' secoli, che davansi a credere, che Iddio dovesse manifestar i suoi giudizj nell'esito di quei combattimenti. *In ea siquidem incidit tempora* (conchiuderò col giudizioso Raccoglitore de' nostri monumenti) *optimus cæteroquin Episcopus, in quibus legum auctoritas, et judiciorum ordo languebat, et pleraque ferro, et armis, majorique virium impetu dijudicabantur.* I Servi, e le Serve nominate nel Diploma sunnarato, erano affissi, dirò così, ai poderi donati alla Chiesa, e ne coltivavano il terreno. Se costoro non erano veri schiavi, erano però a disposizione del Vescovo, che poteva armarli in sua difesa, o dell'Imperatore, in servizio del quale lo stesso Vescovo divenuto suo Vassallo doveva prendere le armi al bisogno.

Anno 1016.

Nell'anno 1016 il più volte nominato nostro Vescovo intervenne con molti altri Prelati, e Baroni dell'Impero ad una gran Dieta tenuta da Arrigo in Strasbourg, ossia Argentina, dove anche si trovò Rodolfo Re di Borgogna, il quale si rese Vassallo dell'Impero. Il Muratori è di sentimento, che in dett'Adunanza si stabilissero quelle tre leggi Imperiali, che s'annoverano fra le Longobardiche, giacchè nella prefazione si legge, che furono fatte *in Civitate Argentina, quæ vulgari nomine Strasburge appellatur.* Con dette leggi fu nuovamente approvato, e stabilito l'uso dei duelli per l'ultimazione delle cause, e si prescrisse, che nei più gravi, ed atroci delitti non fosse lecito mandar al duello alcun Campione, ma che dovessero battersi gli stessi supposti rei per giustificare in tal guisa la loro innocenza.

Sotto gli auspici di quest'Imperatore, e a sua istanza fu eretto il Vescovato di Bobbio; il nostro Vescovo vi prestò il suo assenso insieme a tutti gli altri della Provincia di Milano, e nell'anno 1019 consacrò l'Arcivescovo Eriberto.

Anno 1019.

Nel suddetto anno 1019 la nostra Chiesa pianse la morte di questo suo Pastore. In un antichissima pergamena se gli diede il titolo di *Venerabile* non già per uso di quei tempi, ma per distinzione di santità, imperciocchè non si trova dato tal titolo a verun altro Vescovo dopo di lui, che al Beato Guido.

Burningo fu innalzato alla Cattedra Vescovile di questa Chiesa, e,

di lui non abbiamo alcun atto. Siccome era gracile, ed infermuccio, non governò la Chiesa più di quattro anni, e morì nella Città di Genova li 3 dicembre dell'anno 1023.

Nell'anno 1024 passò l'augusto Arrigo agli eterni riposi senza prole, perchè era vissuto per ispirito di cristiana perfezione nel celibato colla santa sua Consorte Cunegonda.

Anno 1024.

Nell'anno 1025 succedette nell'Impero Corrado detto il *Salico*. I Pavesi per odio contro i Tedeschi avevano già demolito il Palazzo reale, che era nella lor Città. In Lombardia v'erano dei Principi del Regno, che d'accordo coi Pavesi tentavano di disfarsi di questa Nazione. Capo di questi era Manfredo Marchese di Susa, fratello del già nominato Vescovo d'Asti. Da tutti questi Magnati la corona d'Italia fu esibita al Re di Francia Roberto figlio d'Ugo Capeto (primo di quei Sovrani della terza Razza, o Dinastia), che la ricusò. Fu quindi offerta a Guglielmo IV. Duca d'Acquitania; ma reso consapevole Guglielmo dello spirito di discordia, ed indipendenza, ond'erano dominati i principali dello Stato, non volle punto impicciarsi nei loro affari. Allora Eriberto Arcivescovo di Milano, primo fra i Principi di Lombardia, determinò d'accostarsi a Corrado, e dopo d'aver fatto entrare nelle sue mire i Vescovi della sua Provincia, segnatamente quel d'Acqui Dudone, che pel suo amore verso la Città di Pavia sua Patria avrebbe in quelle circostanze desiderato tutt'altro Sovrano, che un Tedesco, si portò in giugno dell'anno sovraddetto *cum coeteris optimatibus Italici regni* nella Città di Costanza, dove era Corrado, ad ossequiarlo, e ad accertarlo, che quando venisse in Lombardia con buona Truppa, tutti l'avrebbero accettato per Re, e come tale sarebbe stato solennemente incoronato. Gradì Corrado la proposizione, e l'Arcivescovo, e tutti gli altri Ottimati del Regno, che erano con lui, giurarono fedeltà a Corrado *libenti animo*. Vi si trovarono pure i Deputati di Pavia, i quali vedendo essere Corrado sdegnato per la demolizione del Palazzo reale cercarono *con regali, ed amici* di placarlo. Il nostro Vescovo aveva impegnato il Metropolitano ad impetrare egli pure il ristabilimento dei Pavesi nelle grazie di Corrado, ma il tutto andò a vuoto, perchè Corrado non voleva dar la pace ai Pavesi se prima non riedificavano il demolito Palazzo. *Reliqui vero Italici* (sono parole usate da Wippone nella vita, che scrisse di Corrado) *amplissimis donis a Rege honorati* se ne ritornarono alle loro Patrie. Corrado venne in Lombardia, dove fu eletto Sovrano d'Italia, ed ebbe

l'omaggio di tutte le Città del Regno, a riserva dei Pavesi ostinati nel non volere riedificare il Palazzo reale, anzi ebbero l'ardire di chiudere le porte in faccia a Corrado. Nel loro ammutinamento erano sostenuti dal Marchese Guglielmo, quel desso, che aveva fatta nel 999 una donazione alla Chiesa d'Acqui, ed abitava nel Contado Acquese. Corrado inferito per l'insolenza usatagli dai Pavesi gettò il fuoco nei Sobborghi di Pavia, e poi si portò nel nostro Paese, dove recò collo spavento parecchi danni, fra i quali la rovina del Castello Orba spettante al detto Guglielmo. Prepose al governo di questi Popoli Rodolfo Duca della Borgogna.

Anno 1033.

Nell'anno 1033 nel giorno dedicato al Principe degli Apostoli vi fu nelle Popolazioni un gran spavento per un Eclissi totale del Sole, che durò per tre ore.

Il Vescovo d'Acqui Dudone, prima Diacono della Chiesa Pavese, personaggio veramente Apostolico, degno degli elogi, che ne fece il suo successore S. Guido, tutto si consacrò al servizio della Chiesa, ed al bene spirituale, e temporale del Gregge. Fra le altre buone cose da esso operate nel mentre che da altri suoi Colleghi si cominciava a machinare contro Corrado, narrasi quella d'aver trasportato i Canonici dalla Chiesa di S. Pietro fuori delle mura nella Cattedrale pure dedicata a S. Pietro per ufficiarvi, e convertito quella Chiesa in un Convento di Benedettini, o *Monaci neri*. Quantunque il Coiro, il Dellachiesa, il Tenvelli nella *Biografia Piemontese* decade X., ed altri Scrittori attribuiscono la fondazione del suddetto Convento ad Arriperto II., come già si disse, vuolsi dai recenti Antiquarj, che sia stato edificato da Dudone, come pare, che indichino le parole a tal riguardo usate da S. Guido nell'atto di donazione, che fece agli stessi Monaci, le quali qui si trascrivono: » *Monasterium Sancti Petri, quod*  
» *in Suburbio Civitatis Aquensis, in qua auctore Deo Sedem Pontificalem*  
» *quamvis indigne habemus, Situm scilicet a D. Dudone B. M. anteces-*  
» *sore Nostro Episcopo.* » Accordò a questi Monaci Dudone dei privilegi, e diritti Parrocchiali, i quali nei tempi posteriori diedero occasione a diverse questioni col Capitolo della Cattedrale, come nar-  
reremo a suo tempo, e volle esser sepolto nella lor Chiesa. Morì l'anno 1033. Merita d'essere qui recitato quanto si legge in sua lode in una delle antiche Pergamene del Vescovato. » *Hic constituit in Al-*  
» *bis Paschalibus cum Litanis vespervas incipere, finitisque Vesperis clara*  
» *gaudia a Clero psallere, secunda vero feria ad S. Petrum Missarum*

» *solemnia peragere, Clero, Populoque locutus post Missam panis fractionem instituit dare. Idem etiam in Apostolorum Principis solemnitate vestimentas Antiphonas suos Clericos docuit decantare . . . Hic etiam quadragesimali tempore quotidie per Ecclesias stationem facere, Missasque celebrare solitus erat.* »

Circa l'anno 1037 i Vescovi disgustati di Corrado per aver esiliato senza formalità di processo quelli di Vercelli, Piacenza, e Cremona, cercarono di concerto col Metropolitano Eriberto di far passare la corona in capo d' Oddone Duca di Sciampagna, col quale pochi anni prima il Re Corrado era stato in guerra per l' invasione, che fece Oddone della Borgogna, ma la morte immatura di questo rese vano ogni disegno di que' Prelati.

Nell' anno 1039 morì Corrado dopo d' aver sostenuta inutilmente la guerra contro i Milanesi, e il loro Arcivescovo sovranominato per varj anni, nella qual guerra aveva ordinato, che prendessero parte tutti i Vescovi, e Conti della Provincia. Arrigo III. fu suo Successore.

Anno 1039.

Quantunque Arrigo III. abbia tardato sei anni a venire in Lombardia a prendere la corona Reale, non gli fu contrastato il suo dominio. La buona intelligenza, che passava fra di lui, ed il Metropolitano, non meno che col Marchese di Susa Erimanno, valse non poco a mantenergli fedeli queste Popolazioni.

Sedeva sin dell' anno 1034 sulla Cattedra della Chiesa Acquese il venerabile Guido, verosimilmente ultimo rampollo degli antichi Conti d' Acqui, celebre per la sua pietà, zelo, e buon cuore, e per le altre virtù proprie d' un Pastore, che meritamente lo collocarono nel numero dei Santi d' Italia. Quando fu innalzato al Pontificato, la Città di Bologna, dove attese agli studj, come assicura altresì il Tiraboschi, risuonava ancora delle sue lodi, e la fama de' suoi rari pregi, e del lustro del nobile suo Casato s' era sparsa per tutta la Lombardia.

» *B. Wido Patria Aquensis (scrive Monsignor Pedroca) genere Acquesanus, (1) dignitate comes, quem juris utriusque doctrina, vitæ probitas, ardore Religionis spectabilem reddiderunt* » Il nuovo Imperatore n' ebbe

---

(1) I nostri Antichi credettero, che il Cognome della famiglia di S. Guido fosse *Acquosana*, *Aquesana*, o *Aquoxana*, ma in quel tempo non eranvi ancora in Italia i Cognomi, i quali cominciarono ad introdursi nel duodecimo secolo. Il Muratori in una delle Dissert. sulle *Antichità Italiane* c' informa, che molti Cognomi furono tratti dal nome de' Feudi, che avevano avuto quelle tali famiglie. Ciò posto, se noi troviamo nelle carte antiche, posteriori però all' undecimo secolo, dei Cognomi d' *Aquosana*, *Aquisani*, o *Acoxani* può essere, che le famiglie

cognizione, ed in più d'una circostanza dimostrò al Prelato la stima che ne faceva, e l'amore, che conservava alla sua Chiesa pel costante attaccamento, e fedeltà dei Cittadini all'Impero, come comprovano gli accordatigli Diplomi, di cui darem conto scrivendo la sua vita. Ora importa dar qualche idea dello scompiglio politico, in cui trovavasi non solo la Città di Milano, ma quasi tutta la Lombardia per le guerre civili insorte fra la Plebe, ed i Conti di ciascun Paese, che per lo più erano i Vescovi. L'odiosità, che va spesso congiunta coll'esercizio della potestà, e del comando, di cui erano i Prelati investiti anche nel temporale, fu una delle principali cagioni, per cui alcune Popolazioni si rivolsero contro il proprio Pastore. » *In Italia* (così sta scritto nella Cronica d'Ermanno Contratto) » *minores Milites contra Dominos suos insurgentes, et suis legibus vivere, eosque opprimere volentes validam conjurationem fecere.* »

Alcuni di quei Conti, e Vescovi contro cui s'era il Popolo rivoltato, per aver preteso di far fronte, e difendersi, rimasero uccisi, come accadde al Vescovo d'Asti. A tali discordie, s'aggiunsero altre violenti commozioni, causate dalla Simonia, dall'incontinenza del Clero, ossia di molti Ecclesiastici; onde sì in Milano, che nella maggior parte delle altre Città dominavano gli odj, le rivalità, e le più sanguinose vendette. Ma la nostra Città d'Acqui mercè la vigilanza, zelo, ed esempio del santo Prelato andò esente da tutti quei mali, e si rese in ciò oggetto ben raro d'invidia ad altre Città, e Luoghi anche vicini a questa Diocesi, che erano vittima degli accennati disordini, e scelleratezze.


Tale era la situazione delle cose in Italia, quando vi comparve quale Astro benefico l'Imperatore Arrigo, il quale, posto ordine agli affari di Roma, che allora erano in pessimo stato per lo Scisma eccitativi dai Conti Tuscolani, e dalla Fazione contraria, cinse fra i pubblici evviva l'Imperiale diadema. Quindi recatosi in Lombardia beneficò i Popoli, riparò i mali fatti dal Re Corrado, troncò, e sopì le discordie, e guerre civili, di cui era il teatro. Morì in ottobre dell'anno 1056, e gli succedette Arrigo IV. suo figliuolo, che per la tenera età restò sotto la tutela dell'Imperatrice Agnese. Sì questa, che l'Aug. suo Figlio per la protezione accordata da loro ai Simoniaci, agl'incon-

---

così dette come discese dai Conti d'Aquesana abbiano addottato un tal Cognome, il quale sussiste tutt'ora con qualche lieve cambiamento anche in questa Città.



tinenti Ecclesiastici detti *nuovi Nicolaiti*, ebbero parte nei nuovi scandali, e torbidi, che funestarono il Regno, come vedremo nel seguente Discorso, del che possiamo immaginarci quanto ne andasse afflitto il nostro Vescovo S. Guido, che forse per questo motivo contro il suo costume più non inserì negli Atti pubblici della sua Curia, segnatamente in quello dell'anno 1057, con cui fondò il Monastero delle Monache di S. Benedetto, l'epoca del Regno d'Arrigo. La riflessione è del giudizioso Raccoglitore de' nostri Monumenti stampati; eccone le parole: » *Qua autem hoc factum sit ex causa ex ejus temporis historia*  
» *conjici posse videor scilicet hoc indicio esse religiosissimum Antistitem*  
» *factiosi Regis ac Ecclesiae hostis consilia aversatum noluisse in pia, ac reli-*  
» *giosa donatione damnati Regis invidiosum nomen apponere.* » Nel contesto però dell'atto di S. Guido espresse, che uno dei motivi, per cui aveva fondato il Monastero, era per la salute *Regis nostri Henrici, et Dominae Nostrae Imperatricis Agnetis, nec non pro Statu, et incolumitate totius Christianitatis.* Qui faccio punto per intraprendere un nuovo Discorso intorno la Vita, Santità, e Miracoli di questo Santo Vescovo, e Protettore della nostra Patria.



## DISCORSO XIII.



*Vita, e miracoli di S. Guido. -- Scrittori antichi della sua Vita. -- Divo-  
zione degli Acquesi a questo Santo. -- Notizie d' Opizone suo fratello  
Vescovo di Lodi.*

**N**ell' anno 1004 nacque il B. Guido nel Castello di Melazzo secondo la comune opinione, feudo del suo illustre Casato. Ho detto nel 1004, e non nel 1008, come leggesi nella sua Vita scritta nel 13 secolo, e ciò sulle tracce dei Bollandisti, e del Vescovo Crova, i quali fissano la sua nascita nell' anno 1004 forse sul riflesso, che se fosse S. Guido nato nel 1008 quando fu eletto Vescovo, cioè nel 1034, non avrebbe ancor compiuta l' età voluta dai Canonici. Del nome del suo Genitore non ci resta notizia. La Madre chiamavasi Lancia, e ciò si ricava da questa ben antica Inscrizione » *Monasterium nobilissimum Sanctarum* » *Virginum, et Monialium Ordinis Beati Benedicti pro remissione peccato-* » *rum nobilissimæ, ac reverentissimæ Matris suæ Domine Lanciæ, et pro* » *conservatione Aquensis Civitatis, nec non totius Dioecesis Wido Episcopus* » *ædificandum curavit.* » Era dei Conti d' Aquesana, ossia degli antichi Conti d' Acqui. Fuvvi chi erroneamente scrisse d' aver Egli vissuto ai tempi di Rodolfo Imperatore. Quest' errore fu già rilevato dal Vescovo Pedroca ne' suoi Solazzi MSS., il quale così ne parla; » *S. Wido* » *patria Aquensis etc. In hac Cathedrali primo Canonicus, 2.º Episcopus,* » *3.º Protector commendatus, de quo fusius suo loco. Hic tantum insimulan-* » *us error, nescio cujus Scriptoris dicentis B. Widonem, vel ut communiter* » *appellant Guidonem, vixisse tempore Rodulphi Imperatoris Italiae. Hoc* » *non cohæret veritati, nec scriptis illius . . . . Potest hic error corrigi sic.* » *Vixit B. Wido sub Corrado, qui imperabat anno Domini 1034: hic* » *descendit in Italiam comitantibus Rodulpho Burgundiæ Rege, et Canuto* » *Angliæ, cumque in compescendis tumultibus laboraret, huic Regioni tam-* » *quam Burgundiæ proximiori præfecit Rodulphum, huicque Civitati (Aquensi)* » *optimatem dedit Rodulphus ad regimen sicut nunc experimur, Rectorem His-* » *panum, antea Gallum comperti, antea Italum, sed nomine Regis Hispani.* »

\* Solatium 69.

Rimasto Guido orfano negl'anni più teneri passò sotto la tutela d'un suo Castaldo, o Vice-Conte, uomo avaro, ed avido di conservarsi la dispotica amministrazione dell'ampio suo Patrimonio. Siccome il Giovinetto era di salute assai gracile, il Tutore per disfarsene, compiuta l'età d'anni 14, lo mandò agli studj nell'Università di Bologna, dove giunto, ed intrapresa la sua studiosa carriera, \* diede in breve i più luminosi saggi dei suoi talenti, dimostrò una pietà, e sodezza così superiore alla sua età, che si conciliò la stima, e l'amore dei Superiori, e di tutta Bologna. Terminati i suoi studj, determinò di ritornare in Patria, dove aveva desiderio ardente di tutto dedicarsi al servizio d'Iddio, e dei Poveri. Per rendersi il lungo viaggio più penoso marciò a piedi coll'umile abito di pellegrino. Giunto in Melazzo portossi alla casa del suo Castaldo, dove trovò solamente la Moglie, la quale come donna pia, e caritatevole l'accolse cortesemente, e secondo l'uso di que' tempi lavogli i piedi. A certo segnale, che il santo Giovine aveva su d'una gamba, lo riconobbe per quel, che era, ne fece festa, e l'onorò. Sparsasi pel Paese la nuova del suo ritorno, ne furono i Terrieri di Melazzo trasportati dalla gioja, si recarono a visitarlo, e tutti impiegarono la lor opera per farlo rientrare in possesso di tutti i suoi Castelli, e Beni, che tanto dal suo Castaldo, che da altri potenti erangli stati nella sua assenza usurpati. L'istesso Castaldo, che aveva sentito col massimo dispiacere il ritorno di Guido, ritornò a casa pieno di mala volontà, ma appena giunto alla di lui presenza penetrato da quell'aria dolce, e veneranda che spirava dal volto, e tocco dalla Divina grazia, s'umiliò avanti Guido, e gli fece una generosa restituzione di tutto ciò, che riteneva di sua proprietà. Or chi può mai esprimere la santità, ed esemplarità della vita, che menava il nobile Giovine nella sua Patria? Chi può ridire l'ardente zelo, ond'era infiammato, di promuovere fra i suoi sudditi la pace, il buon ordine, ed il santo timore d'Iddio, le ampie limosine, che giornalmente versava in seno ai Poveri, che venerava quai membri preziosi di Gesù Cristo; la dolcezza, e civiltà del suo tratto, e le massime virtuose, che coll'esempio, e colle parole imprimeva in chiunque aveva la sorte di seco lui trattare, il quale ne restava incantato, il perchè dappertutto non si sentivano, che encomj della sua bell'indole, ed illibatezza di costumi?

La fama delle sue rare virtù giunse all'orecchio del Vescovo della Diocesi Dudone, il quale chiamatolo a se, e provata la sua in-

\* Tiraboschi *Istoria della Letteratura*  
tom. 3, part. 1.

clinazione allo stato Ecclesiastico, lo vesti degli abiti Chiericali, e l'incamminò per la via Ecclesiastica, nella quale vieppiù fece conoscere la sua Divina vocazione, onde il Vescovo in pochi anni lo sollevò alla dignità di Sacerdote. Il Capitolo della Cattedrale lo volle nel suo Collegio, ed eccolo divenuto il Canonico più assiduo al Coro, il Ministro dell'Altare più pio, ed edificante. Se tanta era la sua pietà, tanta la sua virtù essendo nello stato laicale, ben potrà ognuno immaginarsi quale sarà stata la sua religione, ed illibatezza divenuto Sacerdote. Morto Dudone, il nostro Guido benchè non oltrepassasse l'età d'anni trenta fu eletto dal Clero, e dal Popolo Vescovo, e consacrato.

Per formarsi una giusta idea delle virtù, e merito di questo venerabile Pastore bisogna risalir collo spirito a que' tempi miserabili, e rozzi, e considerare l'infelice stato della Chiesa. Ecco il quadro, che ne fa tra gli altri il B. Andrea Monaco, ed Abate di Vallombrosa. » Era allora ( così egli narra ) l'ordine Ecclesiastico sedotto » da tanti errori, che appena alcuno d'esso si trovava nel luogo suo » proprio, cioè nella sua Chiesa, perchè altri con cani, e spavieri » erano quà, e là dati alla caccia: altri erano tavernieri, e malvagj » Villani, od empj usuraj. Quasi tutti con pubbliche Mogli, o Con- » cubine passavano ignominiosamente la vita. (1) Ognuno cercava » quello, che era suo, non quello, che era di Gesù Cristo, e ciò, che » non si può ridire senza lagrime, tutto era infetto d'eresia, impe- » rocchè nessun ordine, grado, ed investitura poteva ottenersi, se » non si comprava, come si compravano le pecore. A tanta perversità niuno s'opponneva, anzi coloro, che erano creduti pastori veri, » erano i lupi più rapaci. Quantunque una sì deplorabile corrutela » di costumi fosse universale nel Clero, veniva ad essere tanto maggiore in Milano per essere questa Città più popolata delle altre. »

---

(1) Quantunque il Matrimonio de' Preti sia stato solennemente proibito nella Chiesa latina dal Concilio di Magonza dell'anno 1049, e tale proibizione sia stata in appresso confermata dai Papi, e dalla pratica della Chiesa Cattolica in Occidente, con tutto ciò i Sacerdoti Milanesi (racconta il Conte Verri nella sua Istoria di Milano) come nel rito, così anche rispetto al Celibato s'accostavano alla disciplina della Chiesa greca, e pretendevano di ritenere le Mogli, che avevano prima d'esser promossi al Sacerdozio, colle quali però secondo le leggi della Chiesa latina non potevano più aver commercio; ma altri ancora più sensuali, ed incontinenti non si recavano a scrupolo, giacchè loro era vietato il contrar matrimonio, di ritenere delle Concubine, il che produsse gravissimi inconvenienti, e scandali, massime in Lombardia. Questi Concubinarj chiamavansi nuovi Nicolaiti.

In sì lagrimevoli circostanze il nostro Santo Pastore tutto infiammato di zelo Apostolico fece argine alla corrente del vizio, ed ora con dolci parole, ed or con minacce, e molto più colle sue preghiere, ed esempio gli riuscì di mantenere negli Ecclesiastici della vasta sua Diocesi un rigoroso Celibato, e tenne ognor lontane da queste Contrade la Simonia, gli errori di Berengario sulla *transostanziazione*, ossia contro la reale presenza del Corpo, Sangue, Anima, e Divinità di Gesù Cristo, sotto le specie del pane, e del vino, dopo la consecrazione fatta dal legittimo Sacerdote, errori, che s'erano pur dilatati, ed infestavano le Chiese della Provincia.

Nell'anno 1059 S. Pier Damiano Vescovo d'Ostia fu spedito con S. Anselmo Vescovo di Lucca in Milano per sradicar da quel Clero il Concubinato, e la Simonia, qual Legazione avendo avuto buon esito, malgrado i forti ostacoli incontrati, ed anzi avendo il Legato Pontificio ottenuta una protesta autentica dall' Arcivescovo di Milano di detestazione della Simonia, con promessa, che mai più in avvenire sarebbe stata esatta, nè pretesa cosa alcuna, per le investiture Ecclesiastiche, per la promozione dei Vescovi della Provincia, nè pel sacrosanto Crisma, e consecrazione dei Tempj; e di riprovazione dei Matrimonj dei Preti, Diaconi, e Suddiaconi, i quali da quel momento erano proibiti col più gran rigore ( protesta, che si confermò con giuramento sì dal Clero, che dal Metropolitan ); ritornarono Pier Damiano, ed Anselmo a Roma per farne il rapporto alla Santa Sede. Il Santo Padre convocò un Concilio generale, cui mercè l'ajuto dei buoni Cattolici costrinse ad intervenire i caparbj Vescovi Lombardi, cioè il Milanese, il Torinese, quelli d'Asti, Alba, Vercelli, Novara, Brescia, e Lodi, ai quali ordinò sotto rigide pene, che allontanassero dal ministero dell'Altare i Diaconi, e Sacerdoti Concubinarj, e privassero di tutti i Beneficj i manifesti Simoniaci.

A questo Concilio non si può dar per certo, che sia intervenuto S. Guido, perchè non se ne legge il nome negli atti d'esso, come neppure si legge quello dell'Arcivescovo Milanese, quantunque per altro il di lui intervento non possa rinvocarsi in dubbio; quanto poi ai suoi Suffraganei si nominano soltanto i seguenti: -- *Ubertus Genuensis*. -- *Oddo Novariensis*. -- *Obizo Bobbiensis*. -- *Gumbertus Taurinensis*. -- *Einricus Ipporeggiensis*. -- *Villiellmus*. . . . si comprende non pertanto, che quelle sottoscrizioni sono imperfette, e mancano i nomi d'altri Vescovi Lombardi, i quali giusta il concorde attestato del

Cardinale d' Aragona, e d' Arnolfo si trovavano anch' essi al Sinodo, il che ci fa credere, che anche S. Guido possa esservi intervenuto, giacchè era tanto impegnato per sradicare simili eresie, ove particolari sue circostanze non gli abbiano impedito d' intervenirvi in persona. E qui mi sia lecito d' aggiungere, che in questo stesso Concilio fu confermato ad Arrigo IV. il privilegio concessogli dalla S. Sede d' approvare l' elezione del Papa, privilegio, che si vuole fosse personale, motivo per cui il Conte Giulini crede, che siagli stato accordato dal Pontefice, e dai Romani il titolo di *Rex Romanorum*, titolo, che fece poi andar in disuso quello di *Re d' Italia*.

Morì nell' anno 1061 Papa Nicolao, ed insorsero in Roma delle dissensioni tra i Romani per l' elezione del Successore; chi voleva, che tale elezione si facesse col consenso d' Arrigo, e chi no, il perchè la Cattedra di S. Pietro restò vacante per tre mesi; finalmente prevalse il secondo partito, e venne eletto Papa Alessandro II.

In Roma si disputava per l' elezione del successore di Nicolao, e i Vescovi di Lombardia anche di queste parti (alcuni Simoniaci, altri incontinenti, ed altri facinorosi) s' adunarono non si sa ben dove con Preti simili a loro, e protestarono di non voler accettare alcun Papa, se non era del *paradiso d' Italia*, così chiamavano la Lombardia, e di tal tempra, che volesse compatire, e tollerare le loro vergognose dissolutezze, ed errori. Dopo di ciò spedirono alcuni del loro Congresso all' augusta Agnese Tutrice del fanciullo Arrigo IV. per renderla propizia a loro iniqui disegni. Ottennero facilmente l' intento, e coll' Imperiale assenso ai 22 ottobre nominarono Papa il Vescovo di Parma Cadolao, o Cadalo contro quello già stato canonicamente eletto, ed intronizzato in Roma.

Egli è ben glorioso per la Chiesa d' Acqui, e pel suo ottimo Pastore, il non aver preso parte in un fatto sì scandaloso, i di cui autori non furono realmente che i due soli Vescovi cioè quel di Piacenza, e l' empio Benzone d' Alba? Annone Arcivescovo di Colonia convocò un Concilio di Vescovi Italiani, e Tedeschi in un luogo detto *Obsorium*, che gl' Istorici non sanno ubicare, Concilio, che fu numerosissimo, e si tenne li 28 ottobre dell' anno seguente per dichiarar nulla l' elezione dell' Antipapa e deporlo, come restò a pieni voti depresso. A tale adunanza è molto più probabile, che S. Guido sia intervenuto in persona, o per mezzo di Deputati.

Nell' anno 1064 Papa Alessandro II. radunò allo stesso oggetto;

e per dar altre provvidenze contra i Simoniaci, e i nuovi Nicolaiti un Concilo a Mantova. A tale adunanza io credo non potersi rivocare in dubbio, che sia intervenuto il nostro Santo Pastore, perchè gli antichi Scrittori convengono, che v' intervennero tutti i Vescovi di Lombardia, e riconobbero quel Pontefice per Vicario di Cristo, e successore di S. Pietro. Il Vescovo Crova nella vita, che scrisse di questo gloriosissimo suo Predecessore, narra, che ai suoi tempi v' era ancor tradizione, che vi fosse realmente intervenuto, e che abbia Egli molto perorato a favore del vero Pontefice Alessandro, benchè, dice il nominato Vescovo, *non vi sia più verun monumento ciò comprovante per essere stati nelle guerre abbruciati, ed annichilati gli archivj*; soggiunge esservi pure tradizione, che il Pontefice Alessandro l' abbia inviato in altre Diocesi a riformar il Clero in qualità di delegato Apostolico, e che vi sia ben riuscito.

Grande fu la generosità di S. Guido a prò della sua Chiesa. Sulle rovine della Cattedrale dedicata al Principe degli Apostoli, la quale cedeva all' antichità, malgrado le ristorazioni, che vi fece nel sesto secolo il Vescovo Primo, innalzò a proprie spese la sontuosa d'oggidi e la consacrò li 11 novembre 1067 sotto gli auspicj di M. V. assunta al Cielo, di cui era divotissimo, ed alla quale l' aveva dedicata. Intervenero a tal consacrazione Pietro Vescovo di Tortona, e Oberto Vescovo di Genova. Negli atti di questo Santo leggesi che la consacrazione seguì *tertio idus novembris*, ma nella Diocesi l' ufficio si fa ai tredici, che è il giorno degli Idi, ed in un ben antico Messale scritto in pergamena scorgesi nel Calendario messo in principio d' esso Messale, nel mese di novembre -- *idibus hoc fit officium consecrationis hujusce Ecclesie majoris* -- onde negli atti suddetti scritti a mano il Copista dee aver preso uno sbaglio.

Donò alla Chiesa tutti i suoi Feudi, cioè Alice, Melazzo, Strevi, Orsara, e Castelletto d'Erro, e le donò altresì tutti i beni, che possedeva ne' Territorj di detti Luoghi, ed in altri. Troviamo pure scritto nelle antiche memorie, che v' aggiunse la donazione dell'ottava parte di giurisdizione, che gli spettava su questa Città d' Acqui, ereditata dai suoi Maggiori, il che soggiace a qualche difficoltà, non sapendosi come conciliare tal parte di giurisdizione colle investiture, che gli Ottoni accordaronò alla Chiesa Acquese, ossia ai Vescovi, del temporale dominio su tutta la Città col distretto di tre miglia all' intorno. Essa è perciò tenuta per insussistente, e favolosa anche dall' erudito

Autore delle annotazioni *alle vite dei Santi* scritte dal Canonico Galizia. Comunque però la cosa sia, la donazione fu confermata, e convalidata da Arrigo III. nel 1040. L'atto della donazione più non esiste, e soltanto il Diploma d'Arrigo ne dà notizia.

Il nominato Imperatore con altro suo Diploma del 1052 investì S. Guido, previa la conferma di quanto già possedeva in seguito alle Imperiali investiture concesse ai Vescovi suoi Predecessori, di molti altri Feudi, cioè Visone, Morbello, Grognardo, Ponzone, Pareto, Mioglia, Cartosio, Castelnuovo Bormia, Bistagno, Roncozenario presso Bistagno, e Villa del Foro presso Tanaro. Quanto poi alla Villa del Foro la Chiesa d'Acqui non ne restò lungamente al possedimento, perchè nel 1070 lo stesso Arrigo ne investì il Monastero Fruttuariense\* per far cosa grata a sua Suocera Adelaide di Susa, Duchessa di Savoia, e moglie d'Oddone. Sì l'uno, che l'altro Diploma accordato a S. Guido, i quali possono leggersi per *extensum* nel tom. I. *Monumenta Aquensia* n.ri 16, e 20, contengono le seguenti espressioni rapporto alle facoltà date allo stesso Prelato, cioè » *duella legaliter faciendi*, » *eligendi Advocatos, et omnis publicæ exactionis, omni Marchionum,* » *Comitum, Vicecomitum, seu quarumlibet personarum potestate recisa.* »

Fondò pure, e dotò S. Guido nel 1057 il Monastero di S. Maria de' Campi fuori della porta detta di Nizza, o del Borgo, su quel Monticello, ove esiste tutt'ora la Cascina detta di S. Cattarina, e se ne vedono ancora dei vestigj. Siccome quando si estese l'atto di donazione la Fabbrica non era ancor terminata, disse, che sperava di portarla al suo compimento coll'ajuto del Signore, e dell'augusto Arrigo, se loro piacerà di liberare il suo Episcopio *a devastationibus, prædonibus, et persecutoribus*. In questo Monastero collocò due sue Sorelle, ed altre pie Donzelle dei contorni, e loro diede la regola di S. Benedetto. Questo sacro Chiostro fu col tempo protetto dai Regnanti divoti alla pia memoria del suo Fondatore, e dotato di giurisdizione su d'altri Monasteri, come faremo a suo tempo conoscere.

Accrebbe coi suoi beni proprj il patrimonio de' *Monaci neri*, e Benedettini di S. Pietro fuori delle mura di questa Città, oltre la conferma delle donazioni, e privilegi già ottenuti dal Vescovo Dodone.

Distribuì la Diocesi in tanti distretti chiamati *Pievi*, in cui correva la Plebe, ossia Popolazione de' luoghi compresi in ciascun distretto, per le sacre funzioni, e specialmente per l'amministrazione del Battesimo. E qui debbo richiamare alla memoria dell'erudito

\* *Del Monastero Fruttuariense* ci occorrerà in progresso dell'Opera darne maggiore notizia. Sul fine del 10 sec. venne fondato, e pretendesi, che ne sia stato il primo Abate certo Guglielmo nato nell'Isola del Lago d'Orta, assai letterato, riformatore di varj Monasteri, dove stabilì eziandio scuole di Medicina. Morì nell'anno 1031.



Lettore, che nei secoli più antichi della Chiesa il dritto di battezzare era riservato alla sola Chiesa Cattedrale della Diocesi. In progresso crescendo il numero dei Fedeli fu tale diritto comunicato a quelle Chiese rurali, che per la loro situazione erano più commode al concorso degli abitanti, dei quali furonvi sottoposti i territorj, e queste si dissero *Pievi*, mentre le altre non fregiate di tale dritto erano Parrocchie inferiori, o *Rettorie*, perchè rette da un Parroco sottoposto al Piovano, ossia all'Arciprete della Pieve. Le Pievi di queste parti ancor note sono quelle di Caramagna; di S. Bartolomeo di Melazzo; di S. Desiderio tra Ponti, e Bistagno; della Madonna tra Ponzone, e Cartosio, detta tuttora la Madonna della Pieve, e quella di Montechiaro.

Alli 2 di giugno dell'anno 1070 il nostro S. Prelato pieno di virtù, e di meriti passò agli eterni riposi dopo d'essersi munito coi SS. Sacramenti, d'aver raccomandato al Clero, ed al Popolo d'eleggersi prontamente un buon Pastore, di rendere a Dio ciò, che è di Dio, ed a Cesare quel, che è di Cesare, e di star immobilmente attaccati alla Chiesa Romana, centro, e maestra di tutte le Chiese, e dopo d'aver compartita la sua benedizione agli astanti. I suoi funerali furono celebrati colla maggior pompa nella Cattedrale, ed onorati delle lacrime di tutta la Città, e Diocesi. La seguente Inscrizione esistente nella Sala del Vescovato è un compendio della sua vita, e gesta.

S . WIDO . DOMO . AQVESANA  
 TEMPLVM . MAXIMUM . B . V . ASSVMPTÆ . ÆRE . SVO  
 CONSTRVXIT  
 SOLEMNIORI . RITV . DICAUIT  
 MONASTERIVM . VIRGINVM . S . BENEDICTI . FVNDAVIT  
 MONACHOS . SANCTI . PETRI . FVNDIS . DITAVIT  
 SACRIS . INITIATOS . CÆLIBES . ESSE . IVSSIT  
 ECCLESIAM . ET . SVCCESORES . EPISCOPOS . HÆREDES  
 INSTITVIT  
 HABITA . FACVLTAETE . AB . HENRICO . III . IMPER  
 DIÆCESIM . IN . PLEBES . DISTRIBVIT  
 MIGRAVIT . AD . SVPEROS . IV . NON . IVNII  
 ANNO . M . LXX  
 CLARVS . MIRACVLIS . INTER . DIVOS . RELATVS  
 ET . AQVENSIVM . PRINCEPS . PATRONVS  
 ADSCITVS.

Il suo Corpo si conserva in una bellissima Urna d'ebano guarnita d'argento, riposta nel Mausoleo di marmo a lato destro della magnifica Cappella, che la Città dedicò a un tanto suo Protettore; su qual Mausoleo esiste la seguente Epigrafe.

D . O . M  
 D . WIDONI  
 CIVI . EPISCOPO . PATRONO  
 BENEFICENTISSIMO  
 AQVENSES  
 M . P  
 ANNO . MDCCLXIV.

Alli 2 di giugno se n'è sempre celebrata solennemente la festa, per la quale i PP. Gregorio III., ed Urbano VIII. concedettero delle Indulgenze, coll'esposizione delle preziose Reliquie. Anticamente si recitava l'Ufficio suo proprio colle Lezioni, Inni, ed Antifone, che sono inserite nel tom. 2 *Monumenta Aquensia*; furono poi ridotte dai Vescovi al comune dei Confessori per uniformarsi agli emanati generali Decreti della Sacra Congreg., dei quali già diedi contezza.

I nostri Antenati erano divotissimi a questo Santo, Protettore principale della Città, e Diocesi. Nell'anno 1468 Alberto Depezeto institù il Beneficio nella Cappella di S. Guido con un sufficiente reddito, e ne lasciò il *gius* patronato alle famiglie Acquesi Ainardi, e Sabina con obbligo ai Cappellani *pro tempore* di celebrare all'Altare del Santo tre Messe ebdomadarie. Il Signor Cesare Carmagliero nel 17° secolo lasciò un reddito annuo da consumarsi a beneficio, ed ornamento della suddetta Cappella; così fece pure nel 1643 Domenico Francesco Dellachiesa. La divozione dei nostri Maggiori dee imitarsi da noi, e ben lo meritano le tante grazie, che S. Guido ottenne dall'Altissimo a questa Città, e Diocesi, massime nei tempi i più difficili, cioè di peste, guerre, ed altre pubbliche calamità. Una lapide marmorea infissa nel muro laterale della sua Cappella accenna le grazie principali, che a sua intercessione fece Iddio agli Aquesi

D . O . M  
 CIVITATI . IMMINENTIBVS . IAM . BELLORVM . PERICVLIS  
 S . GVIDO . EPISCOPVS . HVIVS . BASILICÆ . FVNDATOR  
 NATALIVM . NOBILITATE . INSIGNIS . PIETATE . CONSPICVVS  
 INCOMPARABILI . CHARITATE . EXITIA . CÆDESQVE . AVERTIT

VOVIT . VNIVERSVS . POPVLVS . AQVENSIS  
 NOVISSIME . TANTVM . INVOCAVIT  
 ALLOBROGES . INTERCESSOR . \*RETRAXIT (1613)  
 ITALOS . TEVTONES . ET . IBEROS  
 E . MVRIS . PROTECTOR . DEIECIT (1643)  
 RARI . CIVES . IN . PVGNA . OMNES . INCOLVMES  
 ORNATIORI . ARA . PRÆSTANTIORI . VRNA  
 VOTVM . EXSOLVERVNT  
 MDCLV.

Essendo caduto varj anni prima della sua morte infermo d' una lunga, e pericolosa malattia, che lo rendeva inabile all' amministrazione della Chiesa, e faceva quasi disperare della sua guarigione, chiamò suo fratello Opizone Vescovo di Lodi, e gli rinunciò il Vescovato, ma essendosi poi ristabilito in salute lo riebbe, e riassunse con più fervore l' esercizio del suo Apostolico Ministero. Opizone in tempo della sua interinale amministrazione di questa Chiesa erasi conciliata talmente la stima, e benevolenza degli Acquesi, che dopo la morte di S. Guido fu richiamato al reggimento della Vedova Chiesa, che riprese, e tenne per tre anni con universale applauso. Scrive Monsignor Pedroca a riguardo d' esso Opizone quanto segue: » *Opizo Episcopus Laudensis fuit coadjutor Widonis, et ut videtur coadjutor cum spe futurae successionis, legitur autem in tolies nominata pagella sic; post mortem vero ejus, nempe Widonis, Opizo istum Episcopatum, scilicet Aquensem, aggressus est, et tenuit ad annos . . . . . hoc spatium characteres vetustatis, ac pergamenæ vitio deprehendi minime possunt.* »

D' Opizone ne parla il Muratori nella 70 Dissert. delle *Antichità Italiane* in proposito d' una lite vertente fra i Vescovi di Lodi, e di Tortona intorno alla giurisdizione sul Monastero detto *Precipiano*, la quale fu decisa a favore del primo. » *Obizo, seu Obizonus* (leggesi nel Sinodo 7.º Lodigiano, pag. 267.) *Aquis Statiellorum in Liguria natus, Ecclesiam Laudensem in maxima temporum varietate, perturbatione, et morum pravitate, egregie rexit, ac fortiter.* »

Nell' anno 1073 essendo stato eletto Vescovo d' Acqui Alberto, o Uberto, Opizone con gran rincrescimento dei Cittadini ritornò alla sua sede di Lodi. A onore di questo degno fratello di S. Guido, col quale sarà ora unito in Cielo, non voglio tralasciar di soggiungere, che riscosse gli elogj di Clemente VII. per lo zelo, con cui d' accordo coi Lodigiani sosteneva i diritti della Chiesa contro i Simoniaci, e

i nuovi Nicolaiti, come consta dal Breve Pontificio dei 3 marzo 1075.  
 » *Obizo (citato Sinodo) Simoniacam labem in hisce Regionibus, et per*  
 » *Italiam late dominantem, et Concubinas a suo Clero avertere ex se non*  
 » *valens, SS. Pontificis Gregorii Papæ VII. auxilium enixe flagitavit, a*  
 » *quo suis Literis super hoc ad Populum Laudensem Romæ datis anno 1075*  
 » *V. nonas martii summopere commendatur, in eoque zelum cum pietate*  
 » *fervere tam magnus Pontifex asserit. De eo etiam Baronius ad præfatum*  
 » *annum 1075, n.º 24, ubi inter paucos tunc temporis Episcopos laude di-*  
 » *gnos, Obizonem Laudensem quasi unicum commemorat.* »

Ritorniamo ora a S. Guido. Molti sono i miracoli autentici operati da Dio a sua intercessione, onde pubblicamente confermarne la santità, ed eccitar vieppiù verso d'esso la divozione negli Acquesi. Sono raccontati dal Canonico Gallizia, ed altri Scrittori, fra i quali i Bollandisti. Un dì Bistagno un secolo circa dopo la morte del Santo Prelato portatosi nel Duomo presso l'Urna, ove ne riposavano le venerabili spoglie, avendola trovata coperta d'uno strato di tela bianca di lino, soccombette alla tentazione di rubarlo, e tolto lo strato, andò verso la porta della Città, per dove era solito a passare onde restituirsì alla sua Patria, ma più non seppe trovarla; si portò verso le altre porte della Città, e gli avvenne lo stesso: rientrò allora in se stesso, e ritornato alla Cattedrale ripose lo strato sull'Urna, chiese perdono al Santo del commesso delitto, ed ottenne la grazia di rivedere la porta della Città, e di ritornarsene sano, e salvo in Bistagno.

In tempo delle guerre civili, di cui ben sovente erano queste Contrade il teatro, quei di Strevi vennero alle mani cogli abitanti di Visone. Un certo *Scottha* di Strevi fu fatto dai secondi prigioniere, da cui carico di catene fu confinato in un oscura prigione. L'infelice si raccomandò ben di cuore a S. Guido, e restò miracolosamente sciolto dalle catene, le porte della prigione si spalancarono, ed egli se ne fuggì ringraziando Iddio, ed il Santo della grazia compartitagli. Simile favore ottenne pure certo Arnaldo di questa Diocesi, cui toccò consimile disavventura, e Manfredo Angirammo Acquese, che in guerra era stato fatto prigioniere, e tradotto nelle Carceri di Nizza, non di Provenza, come pensano i Bollandisti, ma di Monferrato, detta *della Paglia*. Questi non avendo denari per riscattarsi, si rivolse a S. Guido, l'invocò di cuore, e promise di visitar la Tomba, e deporre su d'essa le catene, ond'era avvolto, se gli faceva la grazia di liberarlo da quella dura situazione. Finì appena la preghiera, che si spezzò

zarono le sue catene, ed aperto il carcere colle funi in mano passò in mezzo ai nemici senz' esserne visto, ed andò ad appenderle al Sepolcro del Santo, dove restarono per ben molti anni.

Un Padrone di Bastimento trovandosi in alto mare in mezzo ad una fiera tempèsta, per cui rischiava di naufragare, ed esser sommerso nelle onde, raccomandatosi a S. Guido vide cessata la tempesta, ed abbonnacciato il mare, e così scampò da ogni pericolo, ed afferò il porto.

Un Chierico della Diocesi, che fu poi Vescovo, forse Azzone, ritrovandosi in una grande infermità, e quasi nell' agonia, siccome aveva molta fiducia in S. Guido, se gli raccomandò ben bene, e con maraviglia di tutti in poche ore ricuperò intieramente la salute.

Maria figlia d' Antonio Donzo di Savona, abitante in questa Città, immobile in un letto già da quattro anni per una malattia nervale, si fece portare un giorno nella Cappella di S. Guido, cioè nel Sabato Santo dell' anno 1468, che cadde li 16 d' aprile, ed ivi con lacrime, e colle mani giunte implorato di cuore l' ajuto del medesimo Santo, onde ritornare in salute, promettendogli ove gli fosse accordata la grazia d' essergliene grata per tutto il tempo di sua vita, nel giorno appresso, che era il primo giorno delle Feste Pasquali, rinnovata tal orazione dopo d' essersi confessata, e comunicata, s' alzò con maraviglia di tutti da se stessa in piedi, e rimase intieramente libera dai suoi incomodi, e mali, del che tutto ne fece essa giurata attestazione li 24 aprile dell' anno sovraccennato al Vescovo Tomaso Rè in presenza dei Canonici Sigismondo Dottore dei Decreti, d' Anselmo Ainardo, e di molti altri Canonici, ed Ecclesiastici, e dei Cittadini Acquesi Corradino Chiabrera, Matteo Ainardo, Bartolomeo Ghignone, Gio. Francesco Carlevario, e Stefano Sigismondo, che attestarono la precedente lunga malattia di detta Donna, e sua repentina prodigiosa guarigione. L' atto, che fu esteso, ed autentificato dal Notajo Giacomo Bolla, esiste nella Curia Vescovile.

Monsignor Pedroca lasciò scritto, che trovandosi come decrepito travagliato da un intensissimo dolor di denti, che già per molti anni lo teneva lontano dai suoi studj, ebbe ricorso a S. Guido, e non più ebbe male ai denti, quantunque sia ancor vissuto per qualche anno.

Il suddetto Pedroca con l' assistenza dei personaggi più ragguardevoli della Città sì Secolari, che Ecclesiastici nel giorno 4 maggio 1626 avendo fatta aprire l' Arca di marmo, ove riposava il Corpo di

S. Guido, fu al levarsi del coperchio visto quel santissimo Corpo così intiero, e le sue vesti Pontificali sane, ed intatte, che tutti pieni d'ammirazione, e con lacrime di tenerezza baciavano più volte quelle preziose Reliquie, cui Iddio erasi degnato di conservare incorrotte, quantunque fossero già scorsi dalla sua morte anni 556, e l'Arca non abbia mai avuto luogo fermo, essendosi trasportata di continuo secondo la varietà degli accidenti, ora in un luogo, ed ora in un altro, anzi siasi più volte lasciata aperta per soddisfare alla divozione di quelle persone, che si recavano a toccar le vestimenta del Santo Pastore, ed a baciargli i piedi.

Ma senza ricorrere ai tempi antichi abbiamo un patente miracolo fatto da S. Guido a vantaggio degli Acquesi nello scorso secolo 18.<sup>o</sup> Nel dì 22 maggio del 1740 essendovi un estrema siccità si portò per implorare la pioggia salutarè, che da molti mesi si desiderava, il suo Corpo in processione solennemente, la qual processione uscì per la porta dei Bagni, ed entrò per quella di Nizza, ed appena rientrata la processione colla sacra Urna in Duomo, cadde una dirottissima pioggia, la quale empì i fossi delle Campagne, quantunque sul principio della funzione fosse il Cielo sereno, e senza nube alcuna, il che da tutti fu riputato un evidente miracolo operato dall' Onnipotente a intercessione di S. Guido. Eravi allora un mondo di gente concorsa da varie parti della Diocesi, ed eranvi ancora in corpo varie Confraternite de' Luoghi circonvicini, ma tutti veramente pieni di fede, e penetrati da spirito di divozione, e penitenza, epperò S. E. Reverendissima Monsignore Rovero allora Vescovo di questa Città aveva ordinato, affinchè la numerosissima Processione potesse senza confusione estendersi, che si passasse fuori delle mura della Città.

Prego i miei Concittadini di ricordarsi sempre del terribile pericolo corso la notte dei 16 ai 17 di Maggio 1799 di cader tutti vittime del generale Francoese Victor per l'ostinata resistenza fattagli dalla plebe, acciò non entrasse colla numerosa sua Truppa in Città. Il fiore della Cittadinanza, che s'era ritirata in Vescovato, porse con Monsignor Arcivescovo Della Torre alla testa caldi voti a S. Guido, acciò si degnasse di stendere il potente suo braccio in difesa della Città. La grazia venne accordata, avendo il generale Francese tutto ad un tratto cambiata la risoluzione, che aveva già fatta, di dar la scalata alle mura, e continuato nella notte medesima il suo viaggio verso la Riviera. I Cittadini ben conobbero, che questo cambiamento di riso-

luzione nel generale Victor dovevasi più attribuire alla protezione di S. Guido, che ai politici riflessi, dai quali possa esservi stato indotto il medesimo generale, e nell'anno appresso ai 17 di maggio celebrarono in ringraziamento solenne Festa nella Cattedrale con l'esposizione delle Reliquie del Santo Protettore, per qual occasione io feci a pubblica richiesta il seguente Sonetto, che fu stampato, e distribuito nel medesimo giorno.

Patria diletta, ecco rinato il giorno,  
 Che fosti in seno del più gran periglio  
 Quando fremeva alle tue mura intorno  
 L'Oste spirante ira, e furor dal ciglio.  
 Chi lo fugò pien di terrore, e scorno,  
 Chi ti scampò dal suo feroce artiglio?  
 Fu 'l tuo PASTOR d'eterna gloria adorno,  
 Che a pietà mosse Iddio d'ogni tuo Figlio.

Come frenar quel furibondo stuolo,  
 Se nel fatale orribile cimento  
 Era il tuo braccio abbandonato, e solo?

Patria diletta, il Ciel ringrazia ognora,  
 Ed il tuo GUIDO del felice evento,  
 E in questo di Sua nobil Salma onora.

Nell'archivio de' Signori Canonici della Cattedrale esisteva una pergamena antica, su cui era descritto, non si sa da chi, il catalogo di alcuni Vescovi Acquesi, che comincia da S. Maggiorino, e finisce nel Santo di cui parliamo. Questa scrittura come tante altre, smarri, e si ha l'obbligazione a Monsignor Pedroca, che ce la conservò ne'suoi noti MSS. da lui stesso intitolati *Solatia Chronologica Sacrosanctæ Aquensis Ecclesiæ*, compilati l'anno 1628. » *In archivio Capitulari* (così egli scrive) » *hujus Cathedralis inventa est manuscripta pagella in pergamena, de qua* » *superius tactum est, et hæc quidem pervetusta, in qua expressa sunt nomina* » *propria nonnullorum Præsulum sub titulo, ut infra, cujus transumptum* » *hic adferre licet cum nonnullis characteribus, quos imitari placet.* » La serie cronologica terminava in S. Guido colle seguenti espressioni: » *Wido per omnia Vener: Episcopus de ejusdem Ecclesia summe meritis* » *constituit in matutinis laudibus, et in vespertina feria lectiones a Sacerdote* » *recitari, et Cleros in Ecclesia cum religione decantare.* »

Stava scritto in quella pergamena, che il Vescovo Primo fondò nel 10 secolo la Chiesa Cattedrale; e fuori delle mura, ossia nei sob-

borghi, l'altra Chiesa pur dedicata a S. Pietro, dove stabilì per l'ufficiatura un collegio di Canonici. È patente lo sbagliò preso dallo Scrittore della pergamena rapporto alla fondazione della Cattedrale nell'aver confuso questo Vescovo con l'altro di simil nome, che reggeva la Diocesi verso il fine del 6 secolo, e ristorò l'antica Cattedrale dedicata a S. Pietro dalle rovine sofferte nelle passate vicende, e l'istesso Pedroca dà a divedere, che dubitasse della verità di quanto vi trovò scritto rapporto alla fundazione della Cattedrale. » *In hoc transumpto* (soggiunge il Pedroca) *pretermissa sunt quaedam in originali pagella expressa; nec tamen hæc exclusa, sed suspensa tantum, quia transferenda inferius ad proprium locum, ubi de unoquoque ex his nominatis Præsulibus erit sermo. Et hoc ex industria, ne ad eundem lapidem frustra redeatur.* » Ma di questa promessa, cioè di riferire poi a suo luogo ciò, che quivi dice d'aver per brevità tralasciato, quanto a S. Guido gli scappò di memoria; se non che dopo d'aver ragionato di questo Santo nel capo appresso, che ha questo titolo: -- *Dubitatio circa foundationem prænominatæ Basilicæ.* -- dice: *eadem pagella de utroque*, cioè di Primo, e S. Guido, *testatur quod Episcopalem Ecclesiam struxerit, ut ibi legitur.*

L'autore del succitato catalogo dee essere fra tutti gli Scrittori il più antico, e viveva probabilmente nell'undecimo secolo, come ebbi già occasione di far osservare, e ai tempi medesimi del Santo Pontefice. Lo stile, che sa della barbarie di que' tempi; l'essere Guido l'ultimo dei Vescovi nominato in detta pergamena; l'aver così minutamente riferite le cose de' prossimi antecessori al medesimo Santo, e l'essere l'immediato suo Predecessore Dudone detto *Bonæ memoriæ*, non sono lievi conghietture per farcele credere.

Nell'archivio della Cattedrale eravi pur un'antico manoscritto, che conteneva la vita di S. Guido, con tutto il suo Ufficio proprio, e la Messa. Chi ne fosse veramente l'autore, e di che secolo, niuno degli Scrittori lo seppe. I Bollandisti in *Act. Sanctorum Junii comm. prævio de cultu, et auctoribus vitæ S. Guidonis* ne credettero autore uno de' Copisti, cioè Lorenzo Calceati Acquese. Il Vescovo Crova mostrasi inclinato a credere, che quel manoscritto fosse del secolo undecimo, opinione però che resta esclusa dal manoscritto istesso, in cui si legge, che *Manfredo Engerammo propter guerras captus apud Nitiam detinebatur in vinculis.* Ora si sa, che Nizza della Paglia fu fondata assai dopo del secolo undecimo.



Il manoscritto medesimo troncherebbe ogni questione sul proprio autore, se si admettessero per genuine quelle parole, che si leggono nel Prologo *summam quæso majestatem ut opus seu munus a me servulo tuo Fratre Constantino Ord. Prædicatorum sic ipse pater dignetur accipere quod gloriosissimi sui nominis cadat in gloriam et honorem.* Questo Costantino fu Vescovo di Orvieto, e morì nel 1258, scrisse la vita di S. Domenico, la quale trovasi nello stesso manoscritto preceduta dal Prologo, che così cominçia: » *Incipit Prologus in legendam B. Domini-  
» ci fundatoris Ordinis Fratrum Prædicatorum compilata per fratrem Con-  
» stantinum ejusdem Ordinis.* »

Ma il dotto Raccoglitore de Monumenti Acquesi nel riferire la vita di S. Guido ricavata da questo codice, fa la seguente osservazione. *In codice post hæc verba a me servulo suo pauca alia abrasa sunt, et recenti, ut videtur, manu superscripta sequentia Fr. Constantino Ord. Præd., cujus loco legendum Calceato, ut alias ostendam.* In un altro luogo ci dà il motivo, per cui s'è eseguita da lui accennata abrasione, e sostituzione del nome di Fr. Costantino, ed ecco come ragiona. » *Cum aliquis ægre ferret Auctoris nomen in Prologo desiderari, et puta-  
» ret eundem esse, qui primam in Codice vitam composuerat, Constanti-  
» num nempe Ord. Præd., ac S. Dominici laudatorem, proinde in eo scri-  
» pturæ loco, ubi Calceati nomen evanuerat, inseruit Constantinum, uti no-  
» vus character a Longobardico, quo scriptus est codex, admodum diversus  
» perspicue ostendit.* » A fronte di un tanto maestro non ardirò appoggiarmi alla mia scarsa perizia, la quale non mi mostrò alcuna diversità di carattere in tutto lo scritto di quella pergamena, ad eccezione che le parole *Fr. Constantino Ord. Præd.* sembrano più caricate d' inchiostro.

Confesserò anche essere assai di peso queste altre osservazioni, che pel Lorenzo Calciato Patrizio, e Canonico Acquese, aggiunge il benemerito Raccoglitore de' Monumenti. » *Scriptor vitæ (dice egli) ubi  
» Civitatem Aquis laudibus effert, se Aquensem prodit, itemque Canonicum  
» cum scribit fratrum Canonicorum precibus, atque haud longe ab ea,  
» qua S. Episcopus floruit, ætate abfuisse indicat aperte, cum de fontibus,  
» ac locis, unde petiit eorum, quæ scripsit, argumenta loquens ait, se ista  
» diligenter inquisivisse a patre, patrem vero didicisse ab avo suo, ex qui-  
» bus infertur tres solum, vel quatuor intermedias generationes ab eo ad  
» ipsum interfuisse.* » Lasciando però da parte simil questione, che non merita la spesa di trattenervisi più lungamente, chiunque sia il

compositore della suddetta Vita, questa serviva anticamente per le Lezioni del Mattutino, ed è divisa in venti capitoli, tutti dirò così infarciti di pezzi di Scrittura sacra a segno, che questi empirono assai più fogli di quel, che n'empia il racconto istorico. La storia per altro, tolte alcune cose, che hanno d'uopo di critica, è la più fedele di quante siano state posteriormente scritte. Il volume, che abbiamo in pergamena, non è l'Originale, ma una copia stata fatta nel 15 secolo, i caratteri sono all'uso di que' tempi, assai belli, ed intelligibili. Il contenuto dei venti capitoli, che descrivono la vita del nostro gran Protettore, può ciascuno leggerlo a suo bell'agio nel 2.<sup>o</sup> Tomo *Monumenta Aquensia*.

Una copia degli accennati 20 capitoli ai tempi di S. Pio V., cioè nel 16 secolo venne inviata a Roma, verosimilmente per ottenere dalla S. Sede l'approvazione dell'ufficio proprio, il che non venne accordato *ex eo quod nonnulla parum probabilia in ejus initio contineri visa sunt, neque coeterorum satis aliunde confirmaretur auctoritas*; bensì si approvò il culto, e la santità del Vescovo Acquese, e soltanto si differì la concessione del proprio ufficio.

In fine del suddetto libro manoscritto in pergamena evvi scritta un'altra vita di S. Guido molto più breve della suddivisata, tratta però dalla stessa con poca variazione quanto all'istoria, con questo titolo -- *Vita Divi Guidonis Præsulis, et Aquensis Patroni brevis translatio*. -- che dovette servire ultimamente per le lezioni dell'ufficio di S. Guido. Di questa, credendola più antica, si servirono i Padri Bollandisti riportandola nei loro atti intitolati *Acta Sanctorum Junii tom. 1 pag. 229 Impress. Venetiis MDCCLI.*, e ne fu compilatore un nostro ragguardevole Concittadino della Famiglia Ainardi, il quale in qualche luogo s'allontanò dal sentimento del primo Scrittore. Che esso Ainardi ne sia l'autore lo scrisse egli stesso nel Volume suddetto circa l'anno 1560, aggiungendo al suo compendio alcune cose degne di memoria, per esempio » *audivi quondam a Rev. Patruo meo D. Theobaldo Aynardo (1) Præposito, quo tempore D. D. Dominicus de Schelinis Episcopus Aquensis, cujus vices gerebat, donavit Ecclesie omnia argentea ornamen-*

---

(1) Teobaldo Ainardo era Dottore d'ambe le leggi, prevosto della Cattedrale, ed intervenne coi Canonici Conrado Ainardo, e Pietro Ainardo all'atto di possesso, che prese di questa Chiesa Monsignor Bonaventura Fauno di Costacciara l'anno 1549 ai 11 di luglio. Ottaviano, e Giacomo Ainardi concorsero alla riforma degli Statuti antichi di questa Città, il di cui atto fu ricevuto nel 1567 dal Notajo Giambattista Avellani.

» *ta, quæ paulo post furata fuerunt per quemdam Cremasum fractis omni-*  
 » *bus nocte veniente die 13 junii, qua celebratur Festum S. Antonii de*  
 » *Padua, quia eodem die in loco Felizani Dei nutu reperta fuerunt; idcirco*  
 » *se devovisse Rev. D. D. Canonicos talem diem festo duplici pro gratia-*  
 » *rum actione perpetuo celebraturos, quod et observatum vidi.*

Tornando al nostro manoscritto, oltre le vite di S. Domenico, e di S. Guido v'è quella di S. Pietro martire scritta da Fr. Tommaso da Lentino Patriarca di Gerusalemme, l'Ufficio della corona di Gesù Cristo colla relazione del modo con cui S. Luigi Re di Francia se l'era procurata, e in fine alcune memorie sull'usurpazione di Strevi e sulla distruzione di Melazzo fatta dagli Alessandrini. Il volume originale fu fatto scrivere dal nostro Cronista Fr. Jacobo d'Acqui dell'Ordine de'Predicatori e da lui dato alla Chiesa Cattedrale colla condizione, che si celebrasse la festa di S. Domenico, e quella di S. Pietro martire. Per formarsi una giusta idea del dono, si rifletta alla rarità grande in que' tempi dei libri, e grandissima delle librerie.

Domenico Nano di Morbello cantò in versi latini le gesta, e meriti di S. Guido, ma non mi è mai venuto il suo poema fra le mani, e non ne ho altra notizia che quella lasciataci dai Bollandisti *comm. prævio de cultu, et auctoribus*, e dei due primi versi da me riferiti nel 1° discorso.

Gregorio Pedroca Mantovano Pastore tenerissimo di questo suo Gregge, molto avrebbe coi suoi scritti illustrata la Città, e Chiesa d'Acqui, siccome aveva il buon volere di farlo, se avesse avuto miglior erudizione (1). Questo buon Prelato degno di succedere a S. Guido, scrisse tutto di sua mano un libro assai voluminoso in foglio intitolato *Solatia Chronologica Sacrosanctæ Aquensis Ecclesiæ*, con cui intese di formare una Cronologia generale di questa Città dalla sua fondazione fino ai suoi tempi; » *Hæc solatia* (scrive nel secondo frontispizio di questo suo libro) *chronologice indicant sacrosanctæ Aquensis*  
 » *Ecclesiæ successus ab erectione Loci hujus in Civitatem usque ad crea-*  
 » *tionem Christianæ Religionis in eadem, et ab ista usque ad erectionem*  
 » *Cathedræ Episcopalis in ipsa, desinuntque in gemitus præsentis sæculi*  
 » 1628. » In questo suo libro ha molte cose non degne di fede, per-

(1) Monsignore Arcivescovo Della Torre aveva in pensiero di riparare, e supplire a quanto non aveva ben eseguito il Vescovo Pedroca, e già vi si occupava, ma la sua translazione seguita nel 1805 dal Vescovato di questa Città alla Sede Metropolitana di Toriuo, gli fece abbandonare il disegno, onde io non so con qual fondamento il Denina nell'ultima sua Opera dell'Italia Occidentale asserisca, che il suddetto Prelato scrisse l'Istoria d'Acqui.

chè raccolte da moderni, e poco illuminati Scrittori; ma riferisce ancora varj antichi, e buoni documenti, dei quali più non vi sarebbe memoria, se egli non ce l'avesse conservata. In due luoghi di questa sua Opera tratta di S. Guido: prima ai capi 50, 51, 52, 53 non fa altro, che dimostrare la sua santità. In fine poi dell'Opera, dove dà la serie di tutti i Vescovi suoi predecessori, dei quali aveva avuta qualche cognizione, espone brevemente le gesta di S. Guido ricavate dal sovraesaminato manoscritto, e v'aggiunge alcune sue annotazioni. Per ultimo riferisce tutti gl'Inni fatti in lode del Santo, cioè quelli, che si leggono nel suo Ufficio proprio, e gli altri, che al tempo dello stesso Pedroca erano stati composti in occasione, che il venerabile Corpo fu collocato dietro l'Altar maggiore del Duomo, chiuso in una Cassa di marmo con tre chiavi differenti, una delle quali restava presso il Vescovo, l'altra presso il Capitolo, e la terza presso gli Amministratori di Città, come tutt'ora si pratica.

Fra Felice Crova successore del Pedroca, per animare la Città d'Acqui a compiere il voto, che aveva fatto nel 1613 d'erigere una nuova Cappella in onore del suo protettore S. Guido, giacchè l'antica esisteva nello *Scurolo* del Duomo, ossia in Confessione, come volgarmente si dice, sotto il *Sancta Sanctorum*, scrisse, e dedicò agli Acquesi la vita del nominato lor Protettore, che si ha MS. divisa in dieci capi, il primo dei quali ha per titolo *della certitudine della santità del B. Guido*. Fa maraviglia, che questa vita scritta con non ignobile stile non siasi mai stampata. Certamente sarebbe riuscita più pregevole, e cara del compendio della medesima Vita, che ridusse in latino, e con gonfio stile secondo il gusto di quel secolo certo Garbolino (1) Professore di Rettorica in Acqui nel 1673, stato stampato in Alessandria col seguente titolo: » *Antemuralis, ac tutelaris Aquensis Urbis in Monferrato gloriosi S. Guidi olim Episcopi Vita brevibus enunciatà, expositore J. U. D., ac Theologo DD. Johanne Antonio Cajetano Garbolini de Taurino publici gymnasii Aquensis de Rethorica lectore hausta ex scriptis Ill., et Rev. DD. F. Felicis Crovæ jam Ep. Aqu., et Comitit,* » e colla dedica al Canonico Guido Porta.

Scrisse pure della Vita di S. Guido il P. Ferrari Alessandrino nel

(1) Di questo Professore di Rettorica in Acqui, e *lagrimoso Accademico* di Roma vidi una raccolta di Madrigali, e Versi latini stampati in Alessandria nel 1675, intolata *Le Muse festanti nel solenne ingresso di Monsignor Carl'Antonio Gozzano* essendo Sindaci li Signori Dottori Guido Accosano, e Giacomo Antonio Porta.

suo Catalogo dei Santi d' Italia; il Vescovo di Saluzzo Dellachiesa nel suo trattato *dei Vescovi del Piemonte*, e della *Corona reale di Savoja*, ed ultimamente il Canonico Piergiacinto Gallizia di Giaveno negli *Atti de' Santi degli Stati della Real Casa di Savoja*, tom. 1, tacendo molti altri, che non ne fecero, che breve menzione.

#### A G G I U N T A

*Di notizie riguardanti S. Guido, estratte dall' Archivio della Città.*

1618 Corpo del nostro Protettore S. Guido si colloca nella Cappella maggiore della Confessione del Duomo. Convocati 27 maggio, e 5 Giugno 1618. Il sito è umido, si trasporta al disopra nella Cappella detta de' Santi.

1620 Viene rimessa una chiave dell'urna marmorea, in cui riposano le sacre Reliquie, alla Città, e le altre due al Vescovo, ed al Capitolo.

1644 La Città memore del voto fatto a S. Guido trenta, e più anni fa, ordina darsi principio alla nuova Cappella di S. Guido. Convocato dei 3 febbrajo.

1655 Terminata la Cappella, si propone la translazione del Santo Corpo in essa. Convocato 12 settembre.

1681 I Consiglieri di Città fecero fare a loro proprie spese una Lampada d'argento, per la Cappella di S. Guido.

1688 Candelieri d'argento, e Lampade per l'Altare di S. Guido, provvisti dalla Città. Convocato 12 luglio.

1699 Argenti della Cappella di S. Guido venduti, si riscattano con i duecento Filippi offerti dal Vescovo Gozzani in anticipato pagamento del fitto de' fossi della Città. Convocato 12 febbrajo.

1709 Riparazione di detta Cappella, ordinata dal Consiglio. Convocato 19 maggio.

1713 Argenteria di S. Guido in pegno appresso le Monache di S. Benedetto. Ricuperata nel 1719 collo sborso di Crosazzi 125.

1725 Cappella, e Beni di S. Guido amministrati dalla Città. Convocato 9 gennajo 1725, altro 9 giugno 1737.

1729 Altare di marmo d'essa Cappella. La Città lo fa costruire dallo Scalpellino Antonio Ferrari Svizzero col pagamento di lir. 2800, e della spesa del trasporto del marmo da Alessandria, e de' mattoni, e calcina.

1744 Regalo fatto dal Sig. Commandante Dumas d'una Tapezeria alla Cappella di S. Guido.

## DISCORSO XIV.

*Scisma nella Chiesa Milanese. -- Consacrazione fatta dai Vescovi della Provincia di Gotofredo Scomunicato dal Papa. -- Lettera Pontificia ad Alberto Vescovo d' Acqui. -- Lettera d' Arrigo IV. al Papa. -- Concilio convocato in Roma da Gregorio VII. -- Gotofredo vi è nuovamente scomunicato. -- Attono Arcivescovo legittimo di Milano. -- Tedaldo è intruso in quella Chiesa da Arrigo. -- Divieto del Papa ai Vescovi della Provincia di dar Ordini sacri a Tedaldo. -- I Vescovi contravvengono al Divieto Pontificio. -- Lagnanze del Papa contro Arrigo. -- Dieta di Worms contro Gregorio VII. -- Concilio Romano, in cui Gregorio VII. scomunica Arrigo, l' intruso Tedaldo, e i Vescovi suoi partigiani. -- Il Vescovo d' Acqui non è compreso fra gli scomunicati. -- Riconciliazione di Arrigo IV. col Papa, nuova rottura, e deposizione di Arrigo fatta dai Principi Elettori, e confermata dal Pontefice. -- Elezione dell' Antipapa Clemente III. -- Arrigo si fa coronare dall' Antipapa. -- Gregorio VII. è assediato nel Castello Sant' Angelo. -- Si ritira in Salerno. -- Incumbenza appoggiata al Vescovo d' Acqui da Gregorio VII. per questioni insorte tra l' Abate di S. Michele della Chiesa, ed il Vescovo di Torino. -- Breve Pontificio ai Vescovi d' Acqui, e di Torino riguardo al Marchese di Monferrato Bonifacio. -- Intervento del Vescovo d' Acqui alla donazione fatta dalla Contessa di Susa Adelaide a un Monastero di Torino. -- Concessione fatta dal Vescovo d' Acqui ai Canonici Regolari di Mortara delle Chiese di S. Giovanni, e S. Michele di Lanerio. -- Concilio di Piacenza. -- Azzone dei Marchesi di Ponzone è fatto Vescovo d' Acqui. -- Sinodo Provinciale contro i Simoniaci. -- Investitura passata dal Vescovo Azzone, e dall' Abate di S. Pietro ai Terrieri di Casanova. -- Vicende di Crisolao, o Grossolano Vescovo di Savona, eletto Arcivescovo di Milano. -- È sostenuto dal Vescovo d' Acqui Azzone. -- Elezione di Giordano da Clivio in luogo di Crisolao. -- Discordie, e guerre civili a tal riguardo fra i Milanesi. -- Lettera del Vescovo Azzone all' Imperatore Arrigo V. -- Concilio Lateranense, e fine dello Scisma nella Chiesa Metropolitana di Milano.*

L'eresia dei Simoniaci protetta dall'Arcivescovo di Milano Guidone non ostante le provvidenze date dalla S. Sede, continuava ad infestare le Chiese di Lombardia. Costui d'intelligenza col suo fido Segretario Gotofredo rinunciò la Mitra, e la fece riporre sul capo allo stesso Gotofredo, dopo del che si ritirò nel luogo di Bergoglio, ed ivi morì circa l'anno 1071.

I Milanesi non riconobbero per Arcivescovo Gotofredo, ed elessero per lor Pastore Attone. Alessandro II. confermò tal elezione, e scomunicò l'intruso Gotofredo. Questi tanto brigò presso l'Imperatore Arrigo IV., che gli riuscì d'ottenere dal medesimo un ordine ai Vescovi della Provincia d'unirsi in Novara, ed ivi consacrare Gotofredo, cosa, che fu eseguita. Arrigo ebbe poi a pentirsi d'aver sostenuto Gotofredo, e l'odiò mortalmente.

Anno 1071.

Nell'anno 1073, in cui fu Gotofredo consacrato; il Papa spedì la sua Bolla del primo luglio, la quale fu pubblicata in tutte le Chiese della Provincia, ed ingiungeva ai Popoli di non aderire in alcuna guisa allo scomunicato Gotofredo, ed anzi d'opporvisi in qualunque maniera senza timore d'alcuna Potestà temporale con piena fiducia nell'assistenza Divina.

Alberto Vescovo d'Acqui per non incorrere l'indignazione d'Arrigo come disubbidiente ai suoi ordini era intervenuto in Novara alla consacrazione di Gotofredo. Papa Gregorio VIII., che allora si trovava in Capua, dove era stato condotto da gravi affari coi Normanni, informato di tal intervento, scrisse di là a questo Vescovo un Breve, o Lettera, che deve essere del 1074 tempo appunto, che il Pontefice era in Capua. Di questa Lettera, o Breve in data dei 13 ottobre, che si legge nel Tom. 2 *Monum. Aquensia*, fa pur menzione nel lib. 3 della raccolta delle memorie di Milano, e del suo Agro dei secoli bassi il Conte Giulini, ma prese uno sbaglio nell'aver fatto Alberto Vescovo d'Alba. In detta Lettera il Santo Padre gli spiega il dispiacere, con cui aveva sentito, che egli fosse intervenuto alla consacrazione dello Scismatico Gotofredo, ma gli soggiunge, che poi erane stato scusato da persona ragguardevole, onde non aveva più motivo di dubitare della sua Religione, e l'esorta a mostrarsi zelante per la buona causa dando ajuto ad Erlembaldo *valorosissimo Milite di Cristo* (1). » Sed post-

(1) Erlembaldo nominato nella Lettera di Gregorio VII. scritta al Vescovo d'Acqui era Ban-

» *quam, dice il Pontefice, testimonia eorum, qui verum nobis solent dicere*  
 » *fideli relatione te excusare studuerunt, non solum de te non dubitavimus,*  
 » *sed ad reparandum Mediolanensis Ecclesie matris tue honorem zelum*  
 » *habere intelleximus.* »

Gregorio VII. infiammato di zelo contro i Simoniaci, e fermo nel sostenere i diritti della S. Sede, convocò in Roma un Concilio, che s'aprì nella prima settimana di Quaresima, anno 1075. A questo Concilio fu pure invitato il nostro Vescovo Alberto. Gotofredo venne nuovamente scomunicato, e riconosciuto per vero Arcivescovo di Milano Attone, e condannate le Investiture, ossia le possessioni dei Beneficj prese per autorità dei Principi secolari.

Anno 1075.

I Milanesi nulla più curando nè Gotofredo, nè Attone elessero in luglio un nuovo Arcivescovo, o per meglio dire nominarono a tal Dignità tre Diaconi, ed un Notajo del Clero maggiore, e mandarono la nomina ad Arrigo, acciò fra i tre proposti Soggetti ne scegliesse uno per Arcivescovo della lor Chiesa. L'Imperatore Arrigo quantunque avesse promesso ai Milanesi di dar loro quell'Arcivescovo che più fosse ai medesimi piaciuto, fece tutt'al contrario, e nominò Arcivescovo Tedaldo Chierico della Chiesa Milanese, quel desso, che nella guerra d'Arrigo contro i Sassoni aveva avuto l'onore di portargli avanti la sacra Lancia, in cui v'erano dei santi Chiodi. \* Tedaldo fu accettato dai Milanesi, ma il Papa vietò a tutti i Vescovi della Provincia di dar gli Ordini sacri a Tedaldo sino a che la sua causa fosse esaminata in un Sinodo, che doveva a tal oggetto aprirsi nella prima settimana della prossima Quaresima, avanti cui era stato Tedaldo incaricato a comparire. Il Breve diretto al nostro Vescovo d'invito al Concilio è dei 10 ottobre 1075. Ad onta del divieto del Papa, Tedaldo fu consacrato dai Vescovi li 4 febbrajo dell'anno 1076, e poi investito dell'Arcivescovato da Arrigo, secondo l'abuso di quei tempi.

\* La Lancia, la Croce, e lo Scettro erano le reali insegne.

Il Papa si lagnò con Arrigo d'aver violata la promessa fattagli riguardo la Chiesa Milanese, ma inutilmente, onde gli rinnovò le Apostoliche ammonizioni; Arrigo indispettito contro il Pontefice convocò una Dieta in Worms nella settimana di Settuagesima del 1076, chia-

---

derajo di S. Chiesa, che gli fece l'onore d'indirizzargli il Breve dei 27 settembre dell'anno 1074, con cui gli notificava la lettera rassegnata alla S. Sede da Arrigo IV. nella quale confessava d'aver usurpati i diritti della Chiesa, d'aver protetta la Simonia, e i nuovi Nicolaiti, adducendo per scusa la sua tenera età, i cattivi consigli avuti, e pregava la S. Sede a correggere la Chiesa Milanese colla pienezza della sua autorità conforme esigono i Canoni. (1)



mandovi i maggiori nemici della Chiesa Romana, e da costoro fu annullata l'elezione di Gregorio VII.; quindi il medesimo Arrigo ne diede parte ai Vescovi della Provincia di Milano, e questi unitisi in Piacenza, o Pavia approvarono l'operato della Dieta, del che reso consapevole il Papa, scomunicò nel Concilio apertosi nella prima settimana di Quaresima Arrigo, e i suoi Partigiani, cioè Tedaldo, e i Vescovi Lombardi, che avevano avuto parte nel Conciliabolo di Piacenza, o Pavia. Dal numero di questi Scomunicati Prelati vuolsi eccettuare il nostro Vescovo Alberto, che non partecipò a tali irregolarità, e perseverò nell'attaccamento alla S. Sede, ed alla giustizia della sua causa, come ne fanno prova le incumbenzeategli in appresso appoggiate dal medesimo Papa Gregorio.

Arrigo IV. essendo minacciato dai Principi della Germania di detronizzazione, se non si riconciliava colla S. Sede, si determinò d'umiliarsi al Capo visibile della Chiesa, gli chiese perdono dei suoi errori, ed implorò lo scioglimento dalla Scomunica, nel che fu imitato dai Milanesi. La celebre Contessa Matilde di Toscana divota a Gregorio VII., ed Adelaide Contessa di Susa, Marchesa d'Italia Moglie d'Oddone di Savoia, della quale esso Arrigo aveva sposata la figlia di nome Berta, s'interposero con buon successo presso il Papa a favor d'Arrigo. Ma che? Arrigo sedotto dai Vescovi Scismatici tornò a spiegar bandiera contro la Santa Sede, il perchè i Principi Elettori lo dichiararono decaduto dal Trono, ed in sua vece vi posero Rodolfo Duca di Svevia, e Gregorio VII. nel 1080 confermò il loro operato. Arrigo all'opposto, fece eleggere l'Antipapa Clemente III., portò le armi in Germania contro Rodolfo, e ne fu vincitore; poi le rivolse contro il Papa, che si ritirò nel Castello Sant'Angelo. L'Antipapa Clemente (Guiberto Vescovo di Ravenna) fu posto sulla Cattedra di S. Pietro, e da lui fu Arrigo incoronato col Diadema Imperiale. Roberto Duca di Puglia accorse in ajuto di Gregorio VII., lo liberò dall'assedio, e seco il condusse in Salerno, dove morì li 24 maggio del 1085, ed ebbe per Successore nel Pontificato Vittone III. Ritorniamo ora al Vescovo d'Acqui Alberto.

Nel Concilio tenutosi in Vercelli nel settembre del 1050 il Papa Leone IX. ad istanza dell'Abate Bernardo, aveva reso d'immediata dipendenza alla S. Sede il Monastero di S. Michele della Chiusa. Ciò aveva dato occasione a contrasti fra il Vescovo di Torino Cuniberto II., e gli Abati succeduti a Bernardo. Gregorio VII. tenne a tal oggetto

un Sinodo in Roma, e vi chiamò le parti; ed essendo risultato al Pontefice, che i danni sofferti dal Vescovo, e dall' Abate erano reciproci, compose la questione coll'ordinare, che i danni infertisi fossero reintegrati *hinc inde* a giudizio, ed arbitrio del Vescovo d' Acqui Alberto, di quel d' Asti, e dell' Abate del Monastero Fruttuariense.

Il Vescovo Alberto fu pure incaricato nel 1080 da Gregorio VII. unitamente ai Vescovi di Torino, ed Asti d' opporsi al Matrimonio, che il Marchese Bonifacio di Monferrato voleva contrarre colla vedova del suo fratello Anselmo; autorizzandoli anche in caso di bisogno a proferire contra il Marchese la *Canonica sentenza*, la quale sarebbe confermata dalla Santa Sede.

Intervenne il nominato Prelato alla donazione, che la Contessa di Susa Adelaide fece li 4 luglio dell' anno 1079 al Monastero de' SS. Solutore, Avventore, ed Ottavio posto fuori della porta di Torino detta *Susina* ove evvi ora la Cittadella, della metà della corte detta *Calpix*, e suoi annessi, connessi, e dipendenze, acciò, dice la Contessa nell' atto di donazione, *Dio abbia misericordia dell' anima mia, e di quella de' miei Genitori.* \*

\* *Muratori de Antiq. medii ævi tom. 1, pag. 325.*

Nell' anno 1094 lo stesso Prelato concedette alla Chiesa di S. Croce dei Canonici regolari di S. Agostino residenti in Mortara le due Chiese di S. Giovanni, e di S. Michele del luogo di Lanerio presso di Nizza, \*\* salvo però il diritto Episcopale, e colla condizione, che i Religiosi, i quali v' abiteranno *pro tempore*, debbano menarvi una vita esemplare secondo il prescritto dei Canonici, e le regole della Congregazione Mortariense, e dichiarò scomunicati coloro, che osassero far cose contrarie alla sostanza di tal donazione, ed alle ivi poste riserve. A queste Chiese di S. Giovanni, e di S. Michele aveva già Alberto assegnati dei beni. Scrive Monsignore Pedroca nella nota sua opera manoscritta quanto segue; » *Ubertus Episcopus Aquensis sedebat de anno MXCIV., quo anno est certum tribuisse bona quædam Ecclesie S. Joannis, et Sancti Michaelis, quæ est sita in fundo Lanerii. Fundus autem Lanerii est juxta oppidum Nicie Pælearum hujus Diocesis, ut de carthula donationis per eum constat, ex qua sumpta est hujus Episcopi memoria Camillo Beccio ignota.*

\*\* *La Congregazione dei Canonici regolari di S. Agostino di Pavia aveva casa, e Chiesa in Mortara, terra del Ducato di Milano. Qui fu inviato di stanza il celebre S. Guarino, che fu poi Card. della Chiesa Romana.*

In seguito alla riferita donazione fu dai Canonici regolari di S. Agostino stabilita nella Chiesa di S. Giovanni (ora una delle Parrocchie di Nizza) un'altra Casa, ossia Convento col titolo di *Priorato*, in cui i Religiosi vivevano a norma del loro istituto. Essendo stati

la Congregazione di Mortara unita alla Lateranense, da Nicolao V. con sua bolla dei 6 febbrajo dell'anno 1449: \* sembrerebbe, che alla Lateranense siano pure state aggregate le due Chiese di Lanerio donate dal Vescovo ai Canonici regolari di Mortara; eppure la cosa non dee essere seguita in tal guisa, imperciocchè abbiamo tutto il fondamento di credere, che detto Priorato da tal epoca in poi sia sempre stato commendato a Sacerdoti secolari, non trovandosi memoria alcuna dell'aggregazione di cui si tratta, e tutti i Priori, che furono in seguito, cominciando da Bartolomeo de *Titionibus* succeduto a Teodato, il quale era intervenuto all'ultimo generale Capitolo celebratosi dalla Congregazione in Tortona nell'anno 1448, non si sottoscrissero più come i loro Antecessori *Frater Prior*, ma bensì semplicemente *Prior*.

\* Sisto IV. nel 1473, o 1474 perfezionò quest'unione.

Sul principio dell'anno 1095 venne in Lombardia Papa Urbano II. succeduto a Vittore III., per un Concilio da lui intimato in Piacenza. Intervenne al medesimo il nostro Alberto con tutti gli altri del Regno, e quei di Borgogna, Francia, Allemagna, Baviera, ed altre Provincie. Si aprì il Concilio il primo giorno di marzo con un immenso concorso di Secolari, ed Ecclesiastici, cosicchè non essendovi in quella Città Chiesa capace di contenerli tutti, l'adunanza si tenne in aperta Campagna. Ivi furono fra le altre cose proposte le istanze, e premure, che faceva Alessio Imperatore d'Oriente, affinchè se gli spedissero molte Truppe per resistere ai Turchi, ed altri infedeli, che avendo ormai occupato tutto l'Impero Orientale, dileggiavano, e maltrattavano tutti i Luoghi più venerandi di Terra Santa. Allora fu che s'incominciò a predicare la Crociata, con cui erano invitati i Popoli Cristiani a recarsi in quelle Contrade pel narrato oggetto.

Anno 1095.

Cessò di vivere il nostro Alberto qualche anno dopo il Concilio di Piacenza, ed ebbe per Successore Azzone figliuolo d'Ugone il *Grande* Marchese del Bosco, e di Ponzone, Canonico regolare di S. Agostino nel Monastero de' SS. Pietro, e Paolo di Ferrania, di cui era Preposto quel Grossolano, che fu poi Vescovo di Savona, ed ha luogo in quest'Istoria.

Continuando l'eresia dei Simoniaci ad infestar le Chiese di Lombardia, e radicandosi l'abuso, che i Laici davano l'investiture di beni Ecclesiastici, e delle Chiese medesime, Anselmo Arcivescovo di Milano convocò nell'anno 1098 un Sinodo onde porre riparo a questi disordini. Al Sinodo intervennero il Vescovo di Magalona, l'Arcivescovo

Anno 1098.

d' Arles, i Vescovi di Mantova, Reggio, Como, Piacenza, Brescia, e il nostro Azzone cogli altri Suffraganei della Chiesa di Milano. Quantunque manchino le sottoscrizioni dei Vescovi intervenuti, segnatamente dell' Acquese, il lor nome si riconosce dal Diploma concesso dall' Arcivescovo Anselmo, ed altri Vescovi a favore di Landolfo Prevosto della Basilica di S. Ambrogio il giorno 7 d' aprile, in cui il Sinodo restò sciolto, alle determinazioni del quale era analogo il Diploma Arcivescovile; in questo si conserva ancora il sigillo del Metropolitano coll' immagine di S. Ambrogio, e intorno ad esso si legge il nome di molti Prelati, e così pure di Azzone Vescovo d' Acqui. Gli atti di questo Concilio, o Sinodo si conservarono nell' Archivio dei Canonici di S. Ambrogio, dove furono ritrovati dal chiarissimo Dottore Sormanni, che avendone in altri tempi pubblicata una parte, ultimamente in fine della sua Opera intitolata *Gloria dei Santi Milanesi* volle per comune vantaggio darcelo intiero. Vediamo pertanto in questo Sinodo condannata la Simonia sì nel dare gli ordini sacri, che nel conferire i beneficj, e come Simoniaci condannati, e scomunicati gli usurpatori delle Chiese, che non le avessero dimesse prima della festa de' SS. Pietro, e Paolo. Questi usurpatori erano Oberto della Chiesa di Brescia, Arnolfo di Bergamo, Gregorio di Vercelli, Anselmo di Novara, Landolfo da Carzano della Chiesa di Como, Peregrino d' Alba, Ottone d' Asti, e Teodato d' Albenga, soggetti la più parte già scomunicati come aderenti all' Antipapa Guiberto. La causa del Vescovo di Tortona, che non era accusato d' altro, che d' aver ricevuta l' investitura del Vescovato dall' Imperatore Arrigo, fu rimessa al Papa, ed assegnatogli un tempo per presentarsi alla Santa Sede.

Ora in mezzo a tanti disordini prodotti dallo Scisma è ben da ringraziarsi l' Altissimo, che la Chiesa di Acqui mercè la virtù, e zelo di S. Guido, e de' suoi successori Alberto, ed Azzone sia andata esente da quelle pressochè generali calamità.

Oltre il giudizio contra i Vescovi intinti d'eresia fece quel Concilio, e Sinodo alcuni altri decreti; fra i quali quello che i Chierici non possan godere beneficio Ecclesiastico se prima non abbian rinunciato a quanto possiedono di proprio: che sian nulle le concessioni dei poderi, e decime fatte dagli intrusi, come pure le ordinazioni fatte da Tedaldo, e parte di quelle fatte da Anselmo: che sian colpite di Scomunica le investiture Ecclesiastiche per mano laica, e che i Vas-

salli non siano obbligati alla fedeltà verso i Vescovi Scomunicati per i beni, e feudi delle Chiese a loro investiti.

Nel 1100 il nostro Azzone investì, col consenso dell' Abate del Monastero di S. Pietro di questa Città, gli Uomini di Casanova dei sedimi, pascoli, e terre del vicino luogo di Montabone con che ne fortificarono il Castello, e conservassero fedeltà ligia alla Chiesa d' Acqui, ed al Monastero di S. Pietro, ai quali era stato Montabone ceduto nell' anno 1040 da Guglielmo figlio di Dodone.

Nell' anno 1100 al primo d' ottobre morì l' Arcivescovo di Milano Anselmo nella Città di Costantinopoli ritornando dalla Crociata, e le sue veci nella Chiesa Milanese pendente la sua assenza erano supplite da Pietro Crisolao Vescovo di Savona, Prelato dotto, ed eloquentissimo, che erasi fatto in Milano colle sue belle e generose maniere un non indifferente partito. Intesa che ebbe Crisolao la morte d' Anselmo propose, che se gli elegesse il Successore; i suoi partigiani, fra i quali spiccava il nostro Azzone, che erasi già legato a Crisolao coi più stretti vincoli d' amicizia nel Monastero di Ferrania, fecero in modo, che l' elezione cadde sullo stesso Crisolao. Ma il Prete Liprando nemico giurato dei Simoniaci, e Concubinarj, dai quali erangli stati mozzati il naso, e gli orecchj, informato da persone degne di fede di qualche fatto vergognoso al novello Arcivescovo, gridò altamente contro l' accennata elezione, e tacciò Crisolao di Simonia, il che produsse in quell' ampia Città del tumulto. Bramoso Crisolao di porvi riparo convocò un Sinodo Provinciale, invitando chiunque avesse di che opporre alla sua elezione in Arcivescovo di comparire nel Concilio, ed ivi rappresentare le cose, che opponeva sotto pena di perpetuo silenzio. Comparve nell' Adunanza lo zelante Liprando, sostenne in faccia a Crisolao l' accusa datagli di Simoniaci, e s' offrì di giustificarla colla prova del fuoco, prova, che fu impedita dai Padri del Concilio, i quali lasciarono la questione indecisa. Seguitò Liprando a declamare contro l' elezione, onde gli venne intimato d' accingersi alla prova del fuoco, o di partire da Milano. Il Prete s' appigliò al primo partito, e nel mercoledì della settimana santa, dopo d' aver celebrata la messa, e benedetti due roghi accesi passò, e ripassò tra le fiamme sano, e salvo. Informato di tale avvenimento il Papa convocò in Roma un Concilio nel 1105, innanzi al quale fu dimandato il Prete Liprando. Ma Crisolao erasi già trasferito colà prima del Prete suo avversario, e prostrato ai piedi del Pontefice aveva già nuovamente ottenuta la Ponti-

Anno 1100.

Anno 1105.

\* Citato. Giulini  
tom. 4, pag. 500.

ficia protezione per se, e suoi. \* Il Pontefice Pasquale benohè non abbia commendato l'esperimento, cui divenne Liprando, perchè la Chiesa saviamente non approvò mai, che s'intentasse Dio in tal guisa, pure nulla operò contro d'esso, anzi lo confermò nell' Ufficio, e dignità di Sacerdote. Ridusse bensì la questione a questo punto, che, se Liprando, e dodici Sacerdoti con lui avessero giurato, che egli era stato costretto a passar per le fiamme, Crisolao sarebbe stato deposto dalla Cattedra Arcivescovile, e diede allo stesso Liprando una notte di tempo per deliberarvi sopra. Passata quella notte, poichè conviene dire, che Liprando non volesse giurar tal cosa, la quale almeno direttamente non era vera, il Papa ricevette nel Sinodo il giuramento da Crisolao, che non aveva costretto quello a passar per il fuoco. Arderico Vescovo di Lodi giurò lo stesso. Il nostro Azzone s'esibì pure di giurare, ma il Papa dimostrogli la stima, che di lui faceva, dispensandolo dal giuramento, dicendogli, che bastava la sua parola. In vista del che il Papa, ed il Sinodo restituirono Crisolao ai due Vescovi di Lodi, e d'Acqui, a Giordano da Clivio ordinario della Metropolitana, ed agli altri del Clero, e Popolo Milanese, e dei Vescovi suffraganei, che lo vollero per Metropolitano. Ad onta però di quanto il Papa, ed il Concilio operarono, Crisolao mai non poté rioccupare la Cattedra Arcivescovile, nè alcuna Fortezza spettante all' Arcivescovato.

Anno 1110.

Nell' anno 1110 si determinò a persuasione de' suoi Partigiani di recarsi per qualche tempo in Gerusalemme, (1) lasciando al Governo della Chiesa Milanese Arderico Vescovo di Lodi.

Nel mese d'ottobre 1111 in occasione di strabocchevoli rovinose pioggie cadute in Lombardia, le quali dagli Avversarj di Crisolao s'attribuivano a castigo di Dio per le discordie, che vi erano continuamente fra i Milanesi a cagione di quest' Arcivescovo, si fece una deputazione di molte persone ragguardevoli sì per la parte di Crisolao, o Grossolano, che per la contraria, le quali avessero a terminar totalmente colla loro decisione la funesta contesa. Fa maraviglia, che il Vescovo di Lodi Vicario di Crisolao non siasi opposto a tal assemblea, ed anzi al

---

(1) Giunto Grossolano in Costantinopoli recitò un aringa avanti la Corte Imperiale contro gli errori, che regnavano in quelle Contrade circa la Processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo, la quale fu tanto energica, ed eloquente, che i Greci ne rimasero incantati, e gli cambiarono, secondo qualche Scrittore, il nome di *Grossolano* in *Crisolao*, e così fu appellato nel suo Epitaffio.

dire di Landolfo il giovine abbia autorizzati col suo permesso i giuramenti prestati dagli uni di dare intorno alla controversia di Crisolao sentenza retta, ed imparziale, e dagli altri, che tale sentenza sarebbe stata accettata, ed osservata dai due partiti sino ad eleggersi un nuovo Pastore, ove il bisogno nascesse. La sentenza portò l'esclusione di Crisolao dall'Arcivescovato, e venne applaudita dai Milanese. Il Vescovo di Lodi col comune consenso, ed approvazione elesse Arcivescovo Giordano da Clivio. La condotta in ciò tenuta dal Vescovo di Lodi già divenuto sospetto ai suoi Lodigiani di secreta corrispondenza coi Milanese loro avversarj, (1) dai quali dopo varj combattimenti era stata la Città di Lodi distrutta nell'anno avanti, gli attirò lo sdegno dei partigiani di Crisolao, e principalmente del nostro Vescovo Azzone, da cui furono in appresso, come si ricava dalle memorie di Landolfo da S. Paolo, condotti degli Acquesi nell'Insubria a guerreggiare contro Arderico.

Seguita l'elezione di Giordano da Clivio, vennero in Milano i Vescovi d'Asti, di Genova, e di Torino per consacrarlo; quel d'Asti vedendo, che vi mancava il nostro, e gli altri Vescovi della Provincia, giudicò, che tal funzione dovesse essere differita; ciò non ostante nel dì seguente fu consacrato Giordano dai Vescovi di Genova, e di Torino. V'era non pertanto del litigio fra i Milanese, \* e mentre seguiva la consacrazione del nuovo lor Arcivescovo, combattevano tra di loro, e saccheggiarono varie Chiese. Uno dei principali Vescovi della Provincia, che più si lagnava della sopra tenuta Ordinatione, era quel d'Acqui Azzone, il quale informò con lettera l'Imperatore Arrigo V., che dai Milanese erasi eletto un nuovo Arcivescovo, ed era stato consacrato da alcuni Suffraganei, la quale cosa scorgendo egli (così dice nella Lettera), che era contraria direttamente alle ragioni Imperiali, perchè l'Imperatore aveva ultimamente ottenuto dal Papa il privilegio d'investire i Vescovi prima che fossero ordinati coll'Anello, e col Bastone Pastorale, cercò in ogni modo d'impedire, che avesse effetto; che egli ricusò d'intervenire nè consentire alla consacrazione del nuovo Arcivescovo, benchè ne fosse pregato dai Milanese, anzi per servir meglio l'Imperatore aveva pro-

\* *Fra i partigiani di Crisolao, e i suoi avversarj.*

(1) L'inimicizia tra i Milanese, e i Lodigiani ebbe origine dalla violenza, che soffrirono quei di Lodi da Eriberto Arcivescovo di Milano nell'anno 1027 quando li costrinse ad accettare per lor Vescovo Ambrogio eletto, e consacrato dallo stesso Eriberto in seguito al privilegio accordatogli dall'Imperatore Corrado d'eleggere il Vescovo della Chiesa di Lodi.

curato d'eccitare nel Popolo Milanese le accennate discordie, e tumulto a favore di Crisolao stato privato ingiustamente dell' Arcivescovato, *Uomo letteratissimo, d' acutissimo ingegno, ed eloquentissimo*, e perciò molto necessario per gl' interessi della Corte; che le sue fatiche non erano state senza successo, perchè aveva in fatti ottenuto, che il partito dei partigiani di Crisolao ormai non era minore di quello, che si vantava parziale di Giordano da Clivio. In tale stato di cose invitava S. M. Cesarea a venir sollecitamente in Lombardia anche con poca Truppa assicurandolo, che da lui (Azzone), ed altri suoi partigiani sarebbe stato sostenuto contro gli Avversarj. La lettera è tutta inserta nel tom. 2 *Monumenta Aquensia*; merita d'esser letta per formarsi un' idea dello spirito di briga, d'ardente intraprendenza, e partito appassionato, che oscuravano non poco i pregi del nostro Prelato.

Le questioni fra i due Arcivescovi Milanesi terminarono nel Concilio Lateranense dei 6 di marzo dell'anno 1112, in cui Papa Pasquale facendo sentire, che era proibito dai Concilj di trasferire i Vescovi da una Sede all' altra, salvochè nol richiedesse un' evidente utilità della Chiesa, e che nel passaggio di Crisolao dalla Cattedra Vescovile di Savona alla Metropolitana non s'era trovata alcuna utilità, ordinò al medesimo col consenso de' Padri di ritornarsene alla sua Sede primiera, nel che è molto probabile, come riflette il Conte Giulini, che abbia anche voluto mortificarlo per il suo attaccamento ad Arrigo V., fra i quali, cioè fra Papa Pasquale, ed Arrigo, scoppiarono delle ben gravi discordie, come vedremo nel seguente Discorso.





## DISCORSO XV.



*Abuso delle investiture dei Benefizj di Chiesa per mani laiche. -- Corrado figlio d'Arrigo IV. è fatto Re d' Italia. -- Sua morte immatura. -- Dissensioni per le investiture tra l'Imperatore Arrigo V., e Papa Pasquale II. -- Concilio Lateranense. -- Diploma d'Arrigo V. a favore del Vescovo d'Acqui Azzone. -- Arrigo V. è scomunicato dalla S. Sede. -- Conseguenze di tale scomunica. -- Dieta del 1118 in Milano, e Concilio Provinciale del 1119. -- Arrigo V. rinuncia al diritto delle investiture, e si riconcilia colla S. Sede. -- Azzone Vescovo d'Acqui interviene alla Dieta di Vormazia, in cui seguì tal riconciliazione, col carattere di Legato Pontificio. -- Sentenza del Metropolitanò a favore del Vescovo di Lodi proferta col consiglio d'Azzone. -- Morte d'Arrigo V. -- Lotario, e Corrado si disputano il Regno d' Italia, ed hanno il loro partito. -- Elezione di due Papi dopo la morte d'Onorio II. -- Lotario è sostenuto dal legittimo Pontefice Innocenzo II. -- Concilio di Pisa del 1134. -- Pace, che ne ridondò alla Chiesa. -- Amizone Vescovo d'Acqui. -- Salto fatto dall' Ughelli nella serie de' Vescovi Acquesi. -- Lettera degli Acquesi diretta all' Arcivescovo di Milano, acciò più non differisca la consacrazione d'Ugone succeduto al Vescovo Amizone. -- Intervento d'Ugone alla Dieta di Roncaglia. -- Leggi ivi pubblicate dal Re Lotario. -- Secondo Concilio Lateranense contro i Simoniaci, Concubinarj, Usuraj, Incendiarj, etc. -- Ugone è deposto da Papa Eugenio III. dal Vescovato. -- È fatto Vescovo d'Acqui Enrico. -- Le Città di Lombardia s'erigono in Repubbliche. -- Governo degli Acquesi. -- Parte, che vi aveva il Vescovo, e suoi diritti. -- Tentativi fatti dalle Città libere per ricuperare il lor Territorio antico. -- Giurisdizione della Città d'Acqui su Rovereto, ed altri Luoghi. -- Dieta di Roncaglia intimata dall' Imperatore Federico Primo. -- Querele d' una Città contro l' altra portate a Federico. -- Federico s'accosta al partito dei Pavesi. -- Distrugge Asti, e Chieri, e prende d'assedio Tortona. -- Gli Acquesi fanno alleanza coi Pavesi. -- Federico è coronato col diadema Imperiale da Adriano IV. -- Suo ritorno in Germania. -- Guerra tra i Milanesi, e i Pavesi. -- Federico ritornato in Ita-*

*lia fa la guerra ai Milanesi. -- Commessione appoggiata da Federico ad Ariberto Prevosto della Chiesa d'Acqui. -- Dieta di Roncaglia rapporto le Regalie. -- Pacificazione tra Federico, e la Città di Genova. -- Alessandro III. è posto sulla Cattedra di S. Pietro.*

**N**el secolo undecimo era divenuta generale l'usanza, che il Sovrano presentasse al Vescovo eletto l'Anello, ed il Baston Pastorale, con qual cerimonia, che chiamavasi *investitura*, s'intendeva conferito al Vescovo il possesso temporale della Chiesa, e così s'osservava riguardo agli Abati, che andavano al possesso delle assegnate Badie, o Conventi; in tale occasione si esigevano dai nuovi Provvisti riguardevoli somme di denaro. Contro siffatto abuso erasi più d'ogni altro sollevato Gregorio VII., che fulminò la scomunica ad Arrigo IV., perchè aveva investito colla divisata formalità Tedaldo eletto Arcivescovo di Milano contro gli ordini Pontificj, come si è già narrato.

Il suo successore Vittore III. nel Concilio di Benevento condannò l'Antipapa Clemente III., e con esso tutti coloro, che avevano ricevute da mano laica investiture di Beneficj, o Dignità Ecclesiastiche.

Nel 1093 Corrado figlio d'Arrigo IV. dopo d'essersi ribellato contro il proprio Genitore fu creato in Milano Re d'Italia, e coronato dall'Arcivescovo di Milano Anselmo, quindi si portò in Roma a prestare i suoi omaggi al Papa Urbano II, e giurò fedeltà alla Chiesa Romana. Essendo stato dopo a non molti anni rapito da una morte immatura fu nel 1095 fatto Re d'Italia suo fratello Arrigo V., che erasi pur ribellato al Padre Arrigo IV., e l'aveva spogliato delle divise Imperiali. Tra quest'Arrigo (V.), e Pasquale II. maggiormente s'accesero le dissensioni, e discordie per le Investiture, e da tali discordie ebbero origine i due partiti, che cominciarono a desolare l'Italia, e gli orribili Scismi, onde fu lacerata la Chiesa.

Il Pontefice Pasquale appunto perchè aveva rinnovata la proibizione delle Investiture per mano laica, e ricusava d'incoronar Arrigo V., che le sosteneva accremente, fu carcerato d'ordine dello stesso Arrigo nell'anno 1111. Per riacquistare la libertà dovette rievocare la fatta proibizione. Ma ritornato l'Imperatore in Germania, il Pontefice convocò il Concilio Lateranense, cui intervennero cento, e più Vescovi, ed ivi nuovamente pose in vigore la proibizione delle Investiture, e protestò, che la revocazione della medesima

eragli stata estorta da Arrigo V., ma non volle scomunicarlo, come desideravano i Cardinali. Il Denina nelle *Rivoluzioni d'Italia* tom. 2, pag. 257 nota, che un Vescovo d'Acqui (Azzone) quale trovavasi in Roma, *stimolava con sue lettere l'Imperatore a creare un nuovo Papa contro Pasquale*. Niun vestigio però di queste lettere esiste nei Monumenti Acquesi, e niun'altra dee essere stata indirizzata all'Imperatore fuorchè quella, di cui fecimo menzione nel precedente discorso. Con questa Azzone notifica ad Arrigo ciò, che aveva egli stesso sentito a dire, cioè, che in Roma dovevasi tenere un Sinodo, » *in quo* » *asseritur Dominum Papa deponi, et alterum debere elegi, qui omne* » *consilium pacis, quod cum Domino firmastis, dissolvat pro eo, quod* » *Dominus non audet vos propter factas inter vos, et ipsum securitates* » *excommunicare*, e dopo d'esser passato a riferire le circostanze dell'elezione, e consecrazione operatasi in Milano d'un nuovo Arcivescovo, finisce con esortare Arrigo a venir presto in Italia per distruggere ogni trama, che si machinasse contro di lui sì in Roma, che in Milano. Malgrado però le premure fattegli dal nostro Azzone non venne in Lombardia, che nel 1116, dopo la morte della potente, e pia Contessa Matilde per mettere le unghie sui di lei Stati ad onta del Testamento, in cui ne aveva dichiarato erede S. Pietro, e la Chiesa Romana.

Anno 1116.

Il nostro Vescovo continuò a sostenere il partito d'Arrigo V, dal quale ritornato in Italia ottenne in ricompensa quell'ampio Diploma dei 30 giugno, che portò ad esso, ed ai suoi Successori nel Vescovato il dominio temporale di tutto il paese collocato fra la Bormida, ed il Tanaro già soggetto al suo spirituale dominio, ossia giusta le parole del Diploma, *super Villas, Terras, et Loca inter Tanagrum, et Burmidam consistentia*.

Ai 21 gennajo del 1118 morì P. Pasquale, e gli succedè Gelasio II, il quale rinnovò la proibizione delle investiture di cui si tratta, ed anzi scomunicò Arrigo V, per le violenze, che aveva usate al di lui Predecessore Pasquale. Arrigo resone conscio dalle vicinanze di Torino, ove si trovava, andò a Roma. Gelasio si ritirò coi Cardinali in Gaeta. Arrigo fece creare dai suoi Partigiani un'Antipapa, e questi fu lo scomunicato Arcivescovo di Braga Maurizio Burdino. Gelasio vedendosi poco sicuro in Gaeta passò in Francia, dove venne molto onorevolmente accolto.

Anno 1118.

Sul fine dell'anno suddetto, o sul principio del seguente fu chiamata in Milano una Dieta di Principi, e Prelati per trattar delle

differenze, ond' era intorbidata la pace della Chiesa, e dell' Impero massime dopo che si elesse un Antipapa. L' adunanza si tenne in *Palatio Mediolanensi*, cioè nell' Arcivescovile Palagio, come crede il Giulini; quivi dunque s' unirono que' Principi, e Prelati, fra i quali eravi il nostro Azzone. I Principi secolari, che tenevano per Arrigo, cominciarono a difenderlo, e pretendere, che fosse innocente nel fatto, per cui era stato scomunicato da Papa Gelasio. Ma l' Arcivescovo, e gli altri Prelati risposero con tanto vigore agli argomenti addotti dagli avversarj, che quantunque l' Istoric Landolfo non ci narri come sia terminata sì grave contesa, si può ben credere, che il fine sarà stato favorevole al Papa, giacchè il giudicioso Scrittore degli *Annali d' Italia* nel riferire la diversità dei pareri di quei Magnati conchiude dicendo, che *gli Ecclesiastici tenevano per la Chiesa*, espressione, la quale ci fa pensar bene del nostro Vescovo malgrado la sua divozione ad Arrigo, postochè più non si potevano sostenere le parti dell' Imperatore senza cader nello Scisma.

Anno 1119.

Nell' anno 1119 l' Arcivescovo di Milano Giordano tenne nella sua Metropoli un Concilio, cui intervenne il più volte nominato nostro Vescovo, la di cui sottoscrizione vedesi pure ad una Sentenza dei 3 novembre proferta dal Metropolitanano col loro consenso, ed approvazione a favore dei cento Decumani della S. Chiesa Milanese contro i Cappellani delle Cappelle, e Chiese minori della Città medesima di Milano.

Morì nell' anno suddetto in Francia Papa Gelasio. Sei Cardinali, che erano con lui, elessero Papa Guidone Arcivescovo di Vienna nel Delfinato, Cognato d' Umberto II. di Savoja. In Roma fu approvata tale elezione, ed al nuovo Pontefice posto il nome di Calisto II. Venne Calisto in Italia nell' anno 1120. Giunto in queste Contrade si fermò per qualche tempo in Tortona, dove vennero a baciargli il piede parecchi ragguardevoli personaggi sì Ecclesiastici, che Laici. Nella Domenica delle Palme, che cadde nel dì 11 aprile, l' Arcivescovo di Milano col nostro Azzone, ed altri suoi suffraganei consacrò nella Chiesa di S. Marziano Pietro eletto Vescovo di quella Città.

Anno 1121.

Finalmente nell' anno 1121 la Chiesa respirò dopo tanti, e sì gravi torbidi per la cessazione dello Scisma, e per essere caduto in potere di Calisto II. l' Antipapa Burdino, che fu confinato in una Fortezza a far penitenza de' suoi peccati. In quest' anno adunque Arrigo V. nella Dieta di Wirtsbourg tenutasi in settembre si decise

di rinunciare alla pretesa d'investire i Vescovi, ed Abati coll'Anello e Bastone Pastorale. Furono in seguito a tal determinazione spediti degli Ambasciatori alla S. Sede per impetrarè al pentito Augusto lo scioglimento della scomunica. Il Pontefice inviò in Germania due Cardinali col Vescovo d'Ostia in qualità di Legati Pontificj per conchiudere intieramente un tal affare, come difatti seguì.

La solenne rinuncia dell'Imperatore al diritto delle Investiture fu fatta sul principio di settembre 1122 nella Dieta di Vormazia, alla qual Dieta erasi inviato col carattere di Legato Pontificio il Vescovo Acquese Azzone. Il Papa Callisto lo raccomandò ad Ottone Conte Palatino di Witelsbach con una lettera ad esso diretta in data *VII. Calend. Junii*, in cui è da notarsi, che il Pontefice qualificò Azzone per suo parente consanguineo, \* e pregò Ottone a somministrarli *pro B. Petri reverentia ducatum, et si quæ alia necessaria fuerint*. In questa numerosissima Dieta seguì finalmente la tanto desiderata riconciliazione dell'Impero colla Chiesa Rom., Arrigo fu sciolto dalla scomunica, e se gli lasciò la facoltà di dar l'investitura collo scettro ai Vescovi, ed agli Abati delle *regalie*, o diritti signorili, che le lor Chiese, e Monastero avevano ottenute dall'Impero.

Anno 1122.

Nell'anno 1125 avendo Olrico Arcivescovo di Milano aperto Tribunale in quella Città nel Broletto vicino al Metropolitan Palazzo, e risiedendo colà col nostro Azzone, cogli ordinarj della Chiesa maggiore, ed altri Preti Milanesi, con Girardo Giudice, e molti buoni uomini Capitani, Valvassori, e Cittadini di Milano, e di Lodi, fu esposta una questione fra Arderico Vescovo di Lodi, e Pietro Vescovo di Tortona per gli due Monasteri di Precipiano, e di Savignone, la restituzione dei quali pretendevasi dal Vescovo di Lodi, perchè dagli antichi Imperatori, e Re erano stati concessi alla sua Chiesa, e nei quali il Vescovo Obizone fratello del nostro S. Guido, antecessore di Arderico era stato ricevuto, ed accolto dai loro Abati, e Monaci con solennità, ed onori come proprio lor Vescovo, e Signore. La sentenza del Metropolitan fece ragione al Vescovo di Lodi, e fu proferta col consiglio dello stesso Azzone, e degli altri Personaggi menzionati sul principio della sentenza. \*\*

\* Ex documentis . . . constat Azonem Episcopum Aquensem sanguinis cognatione junctum cum Guidone Archiep. Viennensi, ac dein S. P. Calixto II., qui Ottonis Guglielmi Comit. Burgundiaë etc. . . . pronepos fuit. Oportet itaque, ut inter Azonis, & Calixti progenitores, atque Alerami, Ottonisque Guglielmi liberos, ac gentiles connubia inita fuerint; quo autem in gradu, & a quibus speciatim, mihi hactenus incompertum.

Mon. Aquensia, tom. 2, pag. 785.

\*\* Cit. Giuliani, tom. 5, pag. 201.

Anno 1125.

Nell'anno 1125 morì senza prole l'Augusto Arrigo V., e fu nominato in suo luogo Lotario Duca di Sassonia. Corrado nipote ex sorore d'Arrigo ad instigazione, ed opera di suo fratello Federico di Svevia usurpò il titolo di Re, e venne in Lombardia per farsi mettere

sul Trono Italiano. Anselmo Arcivescovo di Milano, ed una porzione di quei Cittadini erano già guadagnati a favore di Corrado, onde questi fu coronato dal medesimo Anselmo nella Basilica di S. Ambrogio senza che siavi preceduta per l'elezione la solita Dieta dei Primati di Lombardia, se pur narra il vero Ottone di Frisinga. Una gran parte dei principali del Regno lo riconobbero per Re. Coloro, che si mostrarono indisposti a prestargli omaggio, ne incorsero lo sdegno, e ne provarono gli effetti, come toccò al Marchese del Bosco Anselmo fratello del Vescovo d'Acqui Azzone, il quale non aveva abbastanza forza per resistergli; e Lotario, di cui sembrava questo Marchese partigiano, ben lungi, che l'abbia aiutato, e difeso, era troppo occupato in Germania intorno l'assedio di Spira. » *Anno 1127* (scrive Landolfo Giuniore) » *Anselmus Marchio Boschi noluit acceptare* » *in sua ditione Conradum Regem, qua de causa gravia passus est damna* » *et pericula.* » I rapidi progressi di Corrado in Italia non ebbero alcun stabile effetto. Onorio II. (succeduto a Papa Callisto) il quale aveva riconosciuto Lotario per Imperatore, e Re in seguito al giuramento, che questi prestò di sostenere, e difendere i diritti della S. Sede, disapprovò altamente le dimostrazioni, ed accoglienze, che si facevano in Lombardia a Corrado, scomunicò, e depose i Vescovi suoi partigiani, e secondo qualche Scrittore scomunicò lo stesso Corrado. Fra questi Vescovi non eravi certamente l'Acquese Azzone, il quale anzi nell'anno 1129 intervenne al Concilio di Pavia, in cui fu l'Arcivescovo Anselmo dichiarato incorso nella scomunica *per aver mancato di fede a Dio, ed a Lotario.* In questo Concilio si combinò, e conchiuse la formidabil lega delle Città vicine contro Milano, e il suo *idolo* Corrado, a favore di Lotario, nella qual lega il Vescovo Azzone fece entrare anche gli Acquesi. I partiti dei due Sovrani non mancarono di disturbare la pubblica quiete, e di portar dei disordini nei Paesi, ma la fermezza del Pontefice Onorio contro Corrado, la forza, e l'impegno dei partigiani del Re Lotario abatterono talmente il partito di Corrado in Italia, che fu costretto a partire per la Germania nell'anno 1130.

*Anno 1129.*

*Anno 1130.*

La morte d'Onorio avvenuta in quest'anno pose in nuovo scompiglio la Chiesa, ed il Regno. Furono eletti due Papi. Il legittimo venne chiamato Innocenzo II., ed Anacleto l'Antipapa. La potente fazione di questo obbligò Innocenzo a ritirarsi in Francia. Il Re Lotario prestò omaggio ad Innocenzo. I partigiani di Corrado si decisero

per Anacleto. Costui si guadagnò la divozione dell' Arcivescovo Anselmo col mandargli il Pallio, che dalla S. Sede gli era ricusato perchè non voleva recarsi in Roma a prenderlo, dalle mani del Papa, o sopra il Sepolcro de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo. Innocenzo II, e d'accordo con lui quasi tutte le Città, e Principi del Regno del partito di Lotario sollecitavano continuamente questo Sovrano a venire in Lombardia per entrare al possesso del Regno, e restituire alla Chiesa Romana il legittimo suo Pastore, da cui sarebbe stato coronato Imperatore. Lotario promise nel 1132 di soddisfare al loro desiderio con venire in Lombardia, e in vista di tale promessa Innocenzo II. ritornò al di quà delle Alpi, e si fermò in Piacenza in aspettazione di Lotario. Il nostro Azzone fu spedito in Germania per dar nuova a Lotario dell' arrivo del Pontefice in Piacenza, e per accompagnarlo in qualità di Legato Pontificio in questa Città. Azzone passando pel territorio d' Augusta fu assalito dai ladri, e spogliato di quanto aveva di più prezioso, ad un qual delitto tenne dietro un popolare tumulto in quella Città, e ciò pochi giorni prima, che passasse il Re Lotario: il tumulto spaventò tutta la Città, e diede occasione a spargimento di sangue, come risulta da una lettera veramente patetica scritta da Ermanno Vescovo di quella Città d' Augusta ad Ottone Vescovo di Bamberg. \*

Anno 1132.

Dopo l' arrivo di Lotario in Piacenza si convocò senza perdita di tempo, cioè in settembre dell' anno suddetto 1132, la solita Dieta nei Prati di Roncaglia, ed ivi fu egli salutato Re d' Italia col nome di Lotario III. alla presenza del nominato Pontefice. Siccome però venne in Lombardia non troppo provvisto di denaro, la sua venuta non vi causò alcuna mutazione di riguardo, e nemmeno valse ad espellere dalla Cattedra di S. Pietro l' Antipapa. Ritornò il Re in Germania, ed Innocenzo II. restò in Pisa. Vedendo il Pontefice, che l' Arcivescovo di Milano perseverava a sostenere l' Antipapa Anacleto, distaccò la Città di Genova dalla sua giurisdizione, e ne eresse la Chiesa in Metropoli. Quindi si radunò un Concilio, o Sinodo di Vescovi suffraganei, verosimilmente anche a suggerimento d' Innocenzo, nel quale fu l' Arcivescovo come Scismatico dichiarato decaduto dalla sua Sede, deposizione, che nel famoso Concilio di Pisa radunato nel 1134, cui intervennero i Vescovi Italiani, Francesi, e Tedeschi, restò approvata, e confermata. Anche Pietro Vescovo di Tortona, e qualche altro Prelato furono deposti, perchè partigiani dell' Antipapa. Il Santo

\* La lettera è riportata nel 1. tom. Monum. Aquensia pag. 475.

Anno 1134.

Abate di Chiaravalle Bernardo fece la principale figura in questa ragguardevolissima Adunanza, e fu egli, che fece mutar faccia agli affari della Chiesa, e dell' Impero Occidentale, avendo indotto Corrado *pro bono pacis* a rinunciare ad ogni sua<sup>a</sup> pretesa sul Trono, di cui rimase perciò pacifico possessore Lotario III.: e fu pure egli, che persuase ai Milanesi di rinunciare allo Scisma, e sottomettersi al vero Capo della Chiesa, e Vicario di Cristo Innocenzo II., ed al Re Lotario. Così stabilissi la pace, e la tranquillità ne' Popoli, specialmente nella Chiesa. Roboaldo Vescovo d'Alba fu creato Arcivescovo di Milano, e per tale riconosciuto, ed ossequiato dai Vescovi della Provincia.

Anno 1135.

\* Tom. 5, pag. 329.

Il Vescovo d'Acqui Azzone fu nell'anno 1135 trasferito al Vescovato di Vercelli. L'Ughelli lo dice, ed il Conte Giulini \* scrive non potersi mettere in dubbio, che Azzone passò al Vescovato suddetto anche prima di quell'epoca, perchè nel 1135 era già morto, ed eravi succeduto Gisolfo, come di quella d'Acqui era Vescovo Amizone. *Ciò serve* (continua a dire il citato Giulini) *per illustrare l'Istoria Ecclesiastica di due insigni Vescovati suffraganei di Milano. Di Amizone nè l'Ughelli, nè i nostri Scrittori ebbero cognizione.*

Il suddetto Amizone fu consultato insieme ai Vescovi di Vercelli, di Novara, d'Ivrea, e di Lodi dall'Arcivescovo Roboaldo su d'una questione, che allora s'agitava tra la Chiesa di S. Giovanni di Monza, e il Monastero di S. Pietro di Cremella. La sentenza ne fu pronunziata dall'Arcivescovo nel dicembre del 1135 *cum vener. fratribus meis Episcopis Amizone scilicet Aquensi Vercellensi Ghisulfo, et Novariensi Litifredo, Iporiensi Vidone . . . . Viris catholicis, et religiosis, et B. Ambrosii suffraganei* (1).

Il Conte Giulini nella più volte citata sua bellissima raccolta *delle memorie di Milano, e del suo Agro*, lib. 37 pag. 44 parlando dei nostri Vescovi, rileva un gran salto, che fece l'Ughelli, il quale da Azzone passò sino a Guglielmo, che sedeva sulla Cattedra Vescovile di questa Chiesa circa l'anno 1161, o 1162, e si spiega in questi termini.

---

(1) Berengario I.<sup>o</sup> fra gli altri privilegi accordati alla Chiesa primizia di Monza aveva compreso quello della giurisdizione spirituale sulla Corte, e Monastero di S. Pietro di Cremella, le di cui Monache venivano elette, e la lor Badessa consacrata dal Clero Monzese. L'Arcivescovo di Milano privò di tal facoltà il Clero di Monza, ma la rievocò nell'anno appresso col fatto, avendo firmato di proprio pugno il rescritto dell'Imperator Lotario, con cui venivano rinnovate all'iusigne Basilica Monzese le concessioni, che furono fatte nell'anno 920 da Berengario, e segnatamente circa la nomina delle Monache di S. Pietro di Cremella, e la consacrazione, ed ordinazione della loro Badessa. *Memorie di Monza*, cap. 10.



» In queste mie memorie ho parlato d' Azzone dopo l' anno 1103 nel  
 » 1112 1119 1125, dieci anni dopo, cioè nel 1135 ho fatto menzione  
 » d' Amizone Vescovo d' Acqui, e non andrà molto che giunto a ra-  
 » gionare delle notizie, che appartengono all' anno 1149, mostrerò,  
 » che allora il Vescovo della sopradetta Città chiamavasi *Enrico*. Questi  
 » per altro non fu immediato successore d' Amizone, perchè fra l' uno,  
 » e l' altro vi fu quello, di cui ora prendo a ragionare, il di cui nome  
 » forse era Ugone, od altro simile, che cominciasse colla lettera U.  
 » Egli era in Milano ai tempi dell' Arcivescovo Robaldo, vale a dire  
 » fra l' anno 1135, ed il 1145, che fu l' ultimo di quel Metropolitano.  
 » Mene assicura una lettera del Clero dell' Abate di S. Pietro, delle  
 » Monache di S. Benedetto, dei Consoli, Vassalli, e di quasi tutto il  
 » Popolo d' Acqui scritta al nostro Arcivescovo R. cioè Robaldo, ed  
 » al Vescovo eletto di quella Città, il cui nome non so precisamente  
 » assicurare qual sia. La copia di questa Lettera, cha ora esamino, la  
 » debbo alla raccolta diplomatica del chiariss. Sig. Dott. Sormanni. Nel  
 » decorso d' essa le accennate persone pregano l' Arcivescovo R., che  
 » differiva d' accordare la consacrazione al nuovo eletto Vescovo U., di  
 » non credere alle false rappresentanze, che gli fossero pervenute  
 » contro il Clero d' Acqui ( forse sulla validità dell' elezione d' Ugone )  
 » e di prendere rigorosa vendetta contro di chi ne era l' autore: d' in-  
 » giungere ai Preti di S. Secondo d' Asti di non più molestare gli  
 » Acquesi; gli notificano esservi in Acqui certo Teboaldo monocolo,  
 » che scrive le sopradette lettere false, e cagiona Scisma, e disunione,  
 » tiene segrete combricole nella Città stessa con quei di Melazzo, ed  
 » altri nemici d' essa; più di tutto gli fanno viva istanza, perchè  
 » affretti una volta la sua venuta con l' eletto lor Pastore già tante  
 » volte con diversi termini ritardata, assicurandolo, che tal ritardo  
 » era di gravissimo danno; gli ricordano le sue Lettere Pastorali  
 » quando li sollecitava ad eleggersi il nuovo Vescovo; e finalmente  
 » protestano che sino al termine ultimamente prefisso, cioè alla set-  
 » timana di Pentecoste l' avrebbero pazientemente aspettato, tollerando  
 » ogni insulto dai loro nemici, ma poi si dichiaravano di non  
 » poter più oltre tollerare.\* » Non abbiamo memorie quali fossero le  
 » molestie, che i Preti di S. Secondo d' Asti arrecavano agli Acquesi;  
 » forse avevano in mira l' elezione d' Ugone, contro cui potevano quei  
 » Preti essere impegnati.

. Ricaviamo dallo stesso Conte Giulini, che nell' anno 1156 il nostro

\* Questa lettera, che il Signor Conte Giulini ci ha tradotta in Italiano, è inserita come fu scritta dagl' Acquesi, tom. 2, n.º 6, Mon. Aquensia.

Ugone trovavasi infatti appresso l'Arcivescovo di Milano, anzi verso il fine di settembre lo troviamo nel campo dell'Imperatore Lotario sulle sponde del Mircio, o a Guastalla concorrere coll'Arcivescovo Robaldo, e diversi suffraganei a scomunicare i Cremonesi i quali ad onta degli ordini Imperiali persistevano nel rifiuto di restituire ai Milanesi i prigionieri, che loro avevan fatti nella guerra pel Contado di Crema. Venne poi Lotario coi detti Prelati, ed altre persone del suo corteggio in Roncaglia, dove restò per varie settimane, e vi pubblicò delle Leggi, fra le altre quella, che proibiva ai Vassalli d'alienare i loro Feudi senza il permesso di coloro, che gliene avevano investiti. Diede pure, e rinnovò l'ordine ai Popoli da lui dipendenti di servirsi per legge del Gius Romano, stato interpretato dal famoso Bolognese Vernerò, che per tale sua opera si meritò il titolo di *lucerna juris*, Questo decreto però di Lotario, scrive il Muratori nella dissert. 22 delle *Antich. Italiane*, che non fu mai veduto da alcuno.

Anno 1139.

Nell'anno 1139 il Pontefice Innocenzo radunò il secondo Concilio Lateranense; cui intervennero moltissimi Prelati, e qui si fecero varj decreti contro i Simoniaci, i Nicolaiti, gli Usuraj, e gl'Incendiarj. Si dichiararono scomunicati coloro, che osassero di por le mani addosso agli Ecclesiastici, e vennero annullate le Ordinazioni date dall'Antipapa Anacleto. Questi decreti vennero pubblicati in tutte le Chiese del Regno.

Anno 1148, 1149.

Circa l'anno 1149 il nostro Vescovo Ugone di Melegnano, Borgo insigne della Diocesi di Milano, perchè malamente amministrava la Chiesa, e ne dissipava le sostanze, fu deposto da Papa Eugenio III. in un Concilio, che tenne coll'Arcivescovo di Milano, e coi Vescovi di Lombardia, ed altre saggie Persone, in qual concilio dichiarò nulle tutte le alienazioni fatte da Ugone, e prescrisse a chiunque avesse dei beni, ed effetti appartenenti alla Chiesa d'Acqui di farne la restituzione sotto pena della Scomunica. Al suddetto Ugone fu surrogato Enrico. \*

\* Anche questo Vescovo era ignoto ai nostri Antiquarj.

Venne questi consultato dal Metropolitanò, ossia dal suo Delegato Milone da Cardano relativamente ad una controversia insorta fra il Clero di Monza, e i Parrocchiani delle Chiese di Sesto, come consta dalla Sentenza profertasi dal Delegato in quell'anno 1149, colla quale si dichiarò competere all'insigne Capitolo Monzese l'elezione dei Sacerdoti delle Chiese di Sesto, non ostante le ragioni, che eransi addotte dai Parrocchiani di detto Luogo. \*\*

\*\* Cap. X. lib. 1. delle mem. storiche di Monza, e sua Corte.

Il duodecimo secolo fa epoca nell' Istoria de' bassi secoli interessante la Lombardia per la libertà, in cui si posero le Popolazioni. Cominciarono a darne l'esempio le Città marittime col sottrarsi alle prepotenze, ed estorsioni, che gli Ufficiali, e Vicarj Imperiali facevano ai Popoli, profittando della lontananza degl' Imperatori Tedeschi, e delle brighe, che questi avevano in Germania, e colla Santa Sede. Alle Città marittime tennero dietro non dopo gran tempo le Città poste nel centro della Lombardia, come Milano, Pavia, Cremona, Piacenza, Tortona, ed Asti, le quali si vedono anche prima del 12. secolo far leghe, guerre, e paci tra di loro a guisa di Stati liberi. Quasi tutte le Città Italiche guardarono il Regno degli Arrighi come l'epoca della lor acquistata libertà, e si servirono del pretesto della scomunica fulminata dal Vaticano agli Arrighi IV., e V. per negar l'ubbidienza ai medesimi, ed ai loro Vicarj, cioè Marchesi, e Conti. \* Quelle, che erano governate dal proprio Vescovo, riguardavano la civile giurisdizione de' Vescovi, e la parte, che prendevano nei pubblici, e privati affari, come straniera alla dignità Sacerdotale, e d'ostacolo all' adempimento dei doveri Vescovili. » *Inter tot negotia*, (scrive Claudio Fleury *de origine juris Ecclesiastici par. 1, cap. 1, §. XVI.*) » *inter strepitum judiciorum, in Principum Aulis, in Castris, in publicis consultationibus, quibus Praelati (ob Laicorum ignorantiam) saepe, ac sanctissimi Monachi fuere adhibiti, vix fieri potuit, ut caritas pastoralis, et ecclesiasticus candor purus, illibatusque conservaretur.* » Quindi la maggior parte dei Paesi si diede a spogliare del temporale dominio i Vescovi colla forza, facendosi dagli uni rassegnare la giurisdizione, che esercitavano nel Contado, e costringendo gli altri ad abbandonare, o smantellare le loro Fortezze, e mettersi totalmente sotto la protezione del Popolo. Tutte quasi generalmente le Città di Lombardia si trovarono verso la metà del 12 secolo in possesso di reggersi immediatamente da se medesime, cioè per mezzo d'un Consiglio tratto dalle Famiglie notabili del Paese, fra le quali erano eletti due Consoli, che amministravano la giustizia, nell'elezione dei quali essendo poi nate delle dissensioni si pensò di prevenire le medesime, come pure le frequenti difficoltà d'accordarsi i due Consoli nei giudicj, col nominarsi un Podestà, da cui col consulto de' suoi Assessori venivano decise tutte le questioni fra i Cittadini senza concorso dei Consoli, i quali potevano amministrar la giustizia soltanto in caso d'assenza, od impedimento del Podestà, e del suo Luogotenente.

\* *Gl' Imperatori Tedeschi per lo più altro non cercavano dai loro Vicarj in Lombardia, che del denaro per gli bisogni, che ad essi occorrevano, e nel resto loro lasciavano la libertà di far tutto ciò, che loro più era a grado.*

La Città d'Acqui dalla giurisdizione dei suoi Conti passò sotto quella del Vescovo, al dominio del quale furono gli Acquesi sottoposti dagli Imperatori, dei quali il Vescovo poteva dirsi Vicario. Ciò non ostante la giustizia era sì nel civile, che nel criminale amministrata da' suoi Consoli, sulla base delle Leggi Romane, o Longobarde, che la Città, e ciascun Cittadino aveva liberamente adottate (1), e delle consuetudini, o costumanze locali, privilegio, che le era comune colle altre Città, accordato dagli Imperatori Francesi, e dagli Ottoni, come abbiamo già narrato. Questi Consoli eletti dal Comune prima d'entrar in carriera prendevano l'investitura dal Vescovo, e nelle sue mani giuravano di ben esercire il loro impiego. Al Vescovo s'appellava dai loro giudicati, o sentenze; il perchè anche il Vescovo aveva i suoi Assessori. Difatti nell'anno 1157 il 5 giugno il Vescovo Ugone confermò una sentenza dei Consoli, colla quale Manfredò Boccaccio era stato condannato a pagare ai Canonici della Cattedrale le decime degli acquisti, che egli, e suo Padre avevano fatto in Visone, dalla quale aveva il Boccaccio appellato al Vescovo.

Siccome nei trattati di pace conchiusi, e suggellati nella Città di Costanza tra l'augusto Federico I., e le Città di Lombardia, di cui daremo a suo tempo notizia, si stipulò il patto, che nelle Città, dove il Vescovo aveva temporale dominio, e i Consoli da lui prendevano l'investitura, i Consoli continuassero in tal uso, non puossi dire, come riflette il Muratori, che tutte le Città di Lombardia si fossero interamente sottratte dalla civile giurisdizione del Vescovo. Rapporto alla nostra Città nella totale mancanza, in cui siamo di documenti, nulla possiamo asserire di certo a tal proposito.

---

(1) In Italia si mantenne il *gius* Romano insieme colla legge dei Longobardi. Accadde altresì, che questa cedette al diritto Romano, e tuttochè la legge Longobardica continuasse ad essere quella della primaria Nobiltà, essendosi la maggior parte delle Città erette in Repubblica, questa Nobiltà o decadette, o venne distrutta. I Cittadini delle nuove Repubbliche non si sentirono inclinati a prendere una legge, che stabiliva l'uso della pugna giudiziaria, e le di cui istituzioni andavano conformi alle costumanze, ed agli usi cavallereschi. Siccome il Clero in Italia allora potente viveva sotto la legge Romana, dovevasi sempre più scembarè il numero di coloro, che seguivano la legge Longobardica. Non aveva oltre a ciò la legge Longobardica quella maestà del Romano diritto, che ricordava all'Italia il suo dominio su tutto il Mondo; mancava pur di estensione per applicarla. La legge sì Longobardica, che Rom. ad altro più non potevano servire, che a supplire agli Statuti delle Città, che s'erano rese libere: ora quale poteva meglio supplirvi, la legge Longobarda, che stabiliva soltanto sopra alcuni casi, o la Romana, che tutti li comprendeva? *Esprit des Loix* de Montesquieu lib. 18, cap. 6.

Quello che è sicuro, è che nei secoli posteriori non si trova più vestigio di civile giurisdizione del Vescovo sopra la Città; bensì continuò il Vescovo a possedere dei Castelli, e dei Feudi, come Terzo, Castelletto, Cavatore, Visone, e Bistagno, continuò in Città a far la prima figura nel Consiglio, ed a molto influire sulle pubbliche deliberazioni. Ritenne anche il diritto di coniar monete, giacchè se ne ritrovano coll'impronto d'Ottone, ed Enrico Vescovi nel 13 secolo, e d'Odone Bellingeri, \* che fu Vescovo dopo che gli Acquesi si sottoposero ai Marchesi di Monferrato; quello del Pedaggo, del Fodro, d'un Maccello, o *Beccherta*; il dritto detto *Curadia*, che si pagava da quelli, che per ragion di commercio introducevano in Città granaglie, bestiami, ed una porzione di dominio signorile sulle mura della Città, o Castello: il che tutto resta vieppiù comprovato dal decreto del Podestà d'Alba dei 2 aprile del 1209, in cui dopo d'aver composte le gravi discordie insorte tra gli Acquesi, e gli Alessandrini per la Sede Vescovile, pronunciò rapporto al Vescovo Acquese Ugone Tornielli, » *ut D. Ugo Episcopus habeat in Civitate » Aquis omnes honores, dignitates, et jura, quas, quæve habebat in eadem Civitate per annum unum antequam ipse de Aquis pro discordia » Alexandrinorum, et Aquensium exiret,* » monumento, che dà a dividere essere stato Ugone Tornielli divenuto odioso agli Acquesi, il primo fra i Vescovi di questa Chiesa, che rimase spogliato d'ogni diritto signorile in questa Città.

Le Città di Lombardia dopo che si trovarono in possesso di reggersi da se medesime senz'alcuna dipendenza dai Vicarj Imperiali, tentarono sull'esempio dei Milanesi ogni mezzo per ricuperare l'antico lor Territorio, e colla forza, e colle minacce obbligarono i nobili Vassalli a sottoporre le loro Castella, Ville, Persone al dominio di quel tal Comune; cosicchè parte colle armi, parte coll'industria qualsivoglia Città arrivò a stendere la sua giurisdizione d'ogni intorno, e specialmente sin dove arrivava la Diocesi, o Contado. \*\* Anche la nostra Città dee aver tentato lo stesso, leggesi infatti nell'Opuscolo di Luca Probo Blesi, che Acqui teneva sotto di se la maggior parte delle Terre circonvicine, *fra le quali (egli soggiunge) posso assicurarmi di Rovereto, Ponzone, e Spigno: rispetto a Rovereto \*\*\* esistono diversi Instrumenti delle ragioni della Città su questo Luogo.* Sarebbe desiderabile, che questo Scrittore ci avesse fatto conoscere questi documenti, che ora più non si trovano, e senza delle quali nulla dir possiamo

\* Una moneta di Odone Bellingeri si conserva nel museo Trivulzi di Milano, della quale il Moriondo ci dà l'impronto nel frontispizio del 1.º tom.

\*\* Dissert. 69 sulle Antichità Italiane.

\*\*\* Che Rovereto fosse un Castello dell'Agro Acquese ne convengono l'Alghisi, e il Durandi.

*Sotto i Carolingi era soggetto al Conte d'Acqui, il quale aveva giurisdizione su tutto il Contado. Quando fu fondata Alessandria era dei Marchesi del Bosco, i quali nell'anno 1186 ne investirono gli stessi Alessandrini. I Marchesi del Bosco furono Vassalli di Tortona, come si raccoglie da un atto del 1183, e da un'altro del 1206 registrati nel Cartolario Tortonese.*

di positivo sulla natura delle ragioni, che potevano alla nostra Città competere sopra Rovereto. Riguardo a Ponzone, e Spigno l'asserzione del Blesi sulla dipendenza di questi Paesi da Acqui è comprovata da documenti, che ancora esistono. Tale è l'investitura, che i Consoli d'Acqui passarono *ex castro nostro Spigni* ai Discendenti d'Aleramo figlio d'Ugone il grande Marchese del Bosco, e fratello d'Anselmo, con cui esso Aleramo divise quel Marchesato ricevendone in sua parte Ponzone, che così formò un nuovo Marchesato. Lo stesso Aleramo fece cessione de' suoi diritti alla Città d'Acqui, che gliene passò per mezzo de' suoi Consoli l'investitura, e la rinovò come sopra ai suoi Discendenti. Nell'Instrumento di divisione seguito fra questi Marchesi li 14 giugno 1257 nel Monastero di S. Quintino di Spigno, dopo d'essersi le Parti dividenti reciprocamente investiti dei Paesi, e ragioni a caduna d'esse assegnati, segnatamente di Spigno, che entrava nel Marchesato di Ponzone, v'aggiunsero la clausula *Salvo jure Communis Aquis*. Nel 1205 la Città aveva già della giurisdizione in Grogardo, ed ivi teneva per Castellano nel Castello Manfredo Guastarava uno de' suoi Consoli. Anche i Marchesi di Melazzo si resero Vassalli della Città, a favore dei quali la medesima per mezzo de' suoi Consoli passò con atto dei 9 gennajo 1201 l'investitura di tutti i beni, ragioni, e diritti Signorili, che avevano su quel Territorio, ed in attestato della lor dipendenza dagli Acquesi promisero li 3 maggio del 1207 d'impiegar sempre le lor armi contro i nemici della Città d'Acqui, e di Pavia. I Marchesi Malaspina oriundi dalla Lunigiana, voglio dire, quelli che si stabilirono nel Contado Acquese, e discendevano dai Marchesi del Bosco per via di Donna, erano Vassalli della nostra Città per i Feudi, che possedevano in questi contorni, prima appartenenti ai Marchesi del Bosco, le di cui Popolazioni s'erano poste sotto la protezione del Comune d'Acqui.

Il nuovo Imperatore Federico I. detto Barbarossa (1) mai soffren-

(1) L'elezione in Imperatore, fattasi in Germania li 6 marzo 1138 di Corrado Principe di Svevia, erede di Corrado I, e degli augusti Arrighi originarj del Castello di *Wabellinghen*, e *Gueibellinghen* ad esclusione d' Enrico Duca di Baviera, e di Sassonia, della nobilissima famiglia dei *Guelfi*, diede luogo alla formazione dei due partiti in Germania *Guelfi*, e *Ghibellini*, i quali molto disturbarono la tranquillità di quei Popoli. Si pensò di togliere di mezzo queste Fazioni coll' eleggere Imperatore Federico I. in cui per linea paterna, e materna era unito il sangue delle due famiglie, ma la comune speranza restò delusa, essendosi vieppiù acceso il fuoco dei due Partiti. Simili Fazioni presero piede in Italia dopo le discordie insorte tra Federico, e la

do, che sì bella, e nobile Provincia, qual è la Lombardia, signoreggiata già da lungo tempo dagl' Imperatori Tedeschi suoi Predecessori, si sottraesse dalla sua autorità, diedesi tosto a pensare ai mezzi più efficaci per raffermarla. Gli s'aggiunsero inoltre le sollecitazioni d'alcune Comunità, e di molti Individui del Regno d'Italia, che a lui si dolsero, chi del Re di Sicilia, chi d'altri Potentati, ma soprattutto delle usurpazioni, e prepotenze commesse dai Milanesi. Con alti disegni venne dunque Federico in Italia nell'anno 1154, e prima d'ogni cosa intimò la Dieta generale nei soliti campi, o prati di Roncaglia, dove convennero molti Vescovi, e Principi del Regno, ma in assai maggior numero gli Ambasciatori delle Città Lombarde, che ormai senza riguardo vantavano nome di Repubbliche, o Paesi liberi, benchè si protestassero di riconoscere l'alto dominio di Federico. Gli Ambasciatori delle Città, fra i quali eranvi quelli della Città d'Acqui, come si deduce anche da quanto lasciò scritto il Sigonio, giurarono a nome del lor Comune fedeltà all'Impero. E perchè quasi tutte quelle Repubbliche erano in guerra, e discordia fra loro, ciascuna s'affrettò di portar le sue querele al nuovo Augusto, il quale avendo riconosciuto, che il maggior fuoco ardeva fra i Milanesi, ed i Pavesi, che si tiravano dietro come divise in due partiti tutte le altre Città di Lombardia, e che i Milanesi erano i più impegnati per la libertà, ed i più ambiziosi, credette più utile ai suoi disegni di dichiararsi protettore dei Pavesi; quindi per troncar il corso alle guerre, che si facevano reciprocamente i Popoli, stabili, che niuna Città potesse prendere le armi contro dell'altra senza il suo permesso sotto pena di 100 marche d'argento, e rinnovò la legge di Lotario III. rapporto all'alienazione dei minori Feudi.

Da Roncaglia si recò a distruggere, come in gran parte distrusse Asti, e Chieri per vendicare il Marchese di Monferrato Guglielmo suo Cugino, il quale poi gli fu in tutte le spedizioni d'Italia il principale campione, e il più fido, dei motivi di disgusto, che avevangli date quelle Città. Quindi passò ad assediare Tortona Città allora potente, e rivale di Pavia, e la prese, e distrusse. Glorioso di tale impresa, che fu la più celebre di quella sua spedizione, s'avviò verso la sua favorita Pavia, ed ivi fu accolto con onori, e feste magnifi-

---

S. Sede. Quelli, che sostenevano il partito Imperiale, dicevansi *Ghibellini*, e quelli addetti al partito del Pontefice si chiamavano *Guelfi*.

che, e prese come nell' antica Capitale del Regno dei Longobardi, la corona Reale. Dopo tale solennità si portò in Roma, giurò fedeltà alla S. Sede, ed Adriafo IV. lo coronò coll' Imperiale diadema. Da questa Metropoli per le malattie dei suoi Soldati ritornò in Germania, ma non depose il pensiero d'assoggettarsi le Repubbliche d'Italia.

Erafi piucchè mai riaccesa la guerra fra i Milanesi, ed i Pavesi, i di cui tristi effetti si sentivano in tutta la Lombardia. Le Città, che bramavano di restar in grazia di Federico, s'unirono coi Pavesi. Fra queste vi fu la Città d'Acqui loro collegata con vincoli sì stretti, che l'alleanza di questi due Popoli durò per più secoli, e fu molto vantaggiosa agli Acquesi nelle guerre, che poi ebbero cogli Alessandrini. Varj documenti autentici comprovano, che le due Città Pavese, ed Acquese si mantennero fedeli al giuramento, che avevano per mezzo dei loro Deputati prestato di fedeltà a Federico nella Dieta di Roncaglia, e l'istessa fedeltà, ed attaccamento continuò la nostra Città a professare ai suoi augusti Successori, il perchè venne sempre considerata di partito Ghibellino, e godette la protezione dell'Impero, alla quale, dicono le nostre memorie, gli Acquesi furono debitori della conservazione dei privilegi della Comune, e della stima de' Governatori, Capitani, ed altri Potentati vicini, da cui non si fece ai medesimi alcuna violenza, al contrario di quello, che praticarono con altre Città di queste parti, che nei secoli bassi caddero in lor potere. \*

\* Luca Probo Ble-  
si.

Siccome le sopradette Città non bastavano benchè unite insieme a far fronte al partito de' Milanesi, sollecitarono Federico a ritornare in queste Contrade come in fatti vi ritornò. La prima cosa, che esso fece, fu d'obbligare i Bresciani a sottomettersegli, poi penetrato dalla patetica esposizione fattagli dai Lodigiani delle crudeltà loro usate dai Milanesi, dichiarò questi ribelli, e contra loro convocò all'armi tutti i fedeli del Regno. \*\* Le Città, che ubbidirono, furono Parma, Cremona, Novara, Vercelli, Asti, Como, Vicenza, Trevigi, Padova, Verona, Ferrara, Ravenna, Reggio, Modena, Brescia, Pavia, ed Acqui. Con un così formidabile esercito strinse nell'anno 1158 d'assedio la Città di Milano, la quale alla fin fine dovette cedere, e chiamare umilmente la pace a Federico. Federico gliel'accordò mediante lo sborso d'una forte somma di denaro, trecento Ostaggi, e la cessione del diritto della Zecca, e della Gabella.

\*\* *Annal. d'Ital.*  
tom. 6, pag. 466.

Anno 1158.

Mentre Federico era occupato nell'assedio di Milano (leggesi nell'Istoria del Sigonio) accolse benignamente le rappresentanze



rassegnategli dal Senato, e Popolo Romano con spedire nella lor Città Ottone Conte di Palazzo, ed Ariberto Prevosto Acquese ad oggetto di comporre amichevolmente le loro differenze col Pontefice. Quest' Ariberto, che col Conte Ottone trovavasi al seguito di Federico, dee esser l'Arcidiacono della nostra Chiesa Uberto gran partigiano di Federico.

Si congregò nuovamente in quest' anno 1158 la Dieta in Roncaglia, la quale s' aprì nel giorno di S. Martino. Quivi decisasi dai più famosi Giuristi di Bologna la famosa questione delle *Regalie* a seconda del desiderio dell' Imperatore Federico, cioè, che i Ducati, i Marchesati, i Contadi, le Baronie, i Consolati, i dritti di Zecca, i Dazj, le Gabelle, e i Pedaggi, Porti, Pescagione, e simili erano, ed appartenevano al Capo dell' Impero, fu d' uopo, che i Vescovi, i Marchesi, i Conti, e Comunità di tutto il Regno rassegnassero a Federico qualunque diritto di Sovranità, di cui o per mera usurpazione, o per negligenza, e connivenza dei passati Re, o per investiture di questi s' erano impossessati. » *Tam Episcopi, \* quam Primates, et Civitates uno ore, uno assensu in manum Principis regalia reddiderunt, primique resignantium Mediolanenses extitere:* » Con tuttociò Federico I. per acquistarsi il nome di liberale, e per isfuggire in qualche modo l' odio degli Italiani confermò, o concedette da capo una parte delle regalie a quelle Città, e Vassalli, che con buone scritture potevano mostrare d' averle ottenute dagli augusti suoi Predecessori. Nel numero di questi deesi certamente riporre il Vescovo d' Acqui, a di cui favore parlavano i Diplomi Cesarei, ossia le investiture degli Ottoni, e degli Arrighi, i quali furono presentati a Federico dall' Arcidiacono della Cattedrale Uberto, che intervenne a detta Dieta per parte della Chiesa d' Acqui; il che tanto è vero, che il medesimo Federico annoverò anche il Vescovo Acquese fra i Principi dell' Impero, come da un suo Diploma appare; vi si dee pure riporre la Città d' Acqui, giacchè consta da buoni documenti, che continuò a possedere i suoi diritti signorili sul Marchesato di Ponzone, ed altri Luoghi, e sì la Città, che la Chiesa erano protette da Federico.

Nell' anno appresso 1159 passò a miglior vita Papa Adriano, e gli fu dato per successore Alessandro III. A tale elezione tennero dietro nuovi disordini, e scandali, che per qualche tempo agitarono, e sconvolsero la pace dei Popoli, e della Chiesa, come vedremo nel seguente Discorso.

\* Radevico citato  
nella dissert. 48 delle  
Antich. Italiane.



## DISCORSO XVI.

*Federico I. protegge l'Antipapa Vittore III. -- Conciliabolo di Pavia a favore dell'Antipapa. -- Guglielmo Vescovo d'Acqui esiliato da Federico pel suo attaccamento al legittimo Pontefice. -- Ugone II. amministra la Chiesa d'Acqui, ed è considerato da Federico per Vescovo. -- Alessandro III. scomunica l'Antipapa, e Federico I. -- Le Città di Lombardia insorgono contra Federico. -- Investitura accordata da Federico al Marchese di Savona Enrico il Guercio. -- Decreto di Federico, in cui il Vescovo d'Acqui è qualificato Principe dell'Impero. -- Partenza di Federico dall'Italia. -- Investitura ottenuta dal Marchese di Monferrato Guglielmo. -- Ritorno di Federico in Lombardia. -- Sue prime operazioni. -- Lega contro il medesimo. -- Ritorno di Federico in Allemagna. -- Fondazione della Città d'Alessandria nel Contado Acquese. -- Unione di questa Città colle altre della Lega. -- Investitura passata dall'esiliato Vescovo d'Acqui Guglielmo, a favore del Monastero di S. Benigno di Fruttuaria. -- Lettera scritta a questo Prelato dalla Badessa del Monastero Acquese di S. Maria de' Campi. -- Elezione di Gandino in Vescovo d'Acqui. -- Federico ritorna in Lombardia, ed assedia Alessandria. -- Alessandro III. erige il Vescovato in Alessandria. -- Primi Vescovi eletti di questa Chiesa. -- Alleanze, potenza, e commercio degli Alessandrini. -- Perdita, che fece la Città d'Acqui dopo l'erezione d'Alessandria. -- Battaglia di Federico colle Città della Lega. -- Sue proposizioni pacifiche a P. Alessandro. -- Tregua accordata da Federico alle Città contro lui collegate. -- Pace, e riconciliazione di Federico col Papa. -- Uberto II. Vescovo d'Acqui è sciolto dalla scomunica per aver sostenuto lo Scisma. -- Giuramento prestato da Federico a favore delle Città della Lega. -- Intervento a tale atto del Vescovo d'Acqui. -- Pace di Costanza tra Federico, e le Città della Lega Lombarda. -- Acqui è compreso nei trattati di Costanza. -- Trattato di pace tra gli Alessandrini, ed il Marchese Guglielmo. -- Pace degli Alessandrini con Federico. -- Concilio tenuto in Roma da P. Alessandro. -- Breve Pontificio indirizzato a tutti i Vescovi per ottener dei soccorsi alla Chiesa d'Oriente*

contro il Sultano d'Egitto. -- Conferma fatta da Uberto Vescovo d'Acqui della donazione, che fece il suo Predecessore alle Monache di S. Tommaso di Genova. -- Chiesa di S. Nazzario di Prasco appartenente a dette Monache. -- Nozze del Re Arrigo primogenito dell'Imperatore Federico celebrate coll' intervento del Vescovo d'Acqui, e dei Deputati della Città.

Seguita la morte di Papa Adriano un Cardinale di nome Ottaviano aveva brigato per farsi eleggere in suo luogo, ma non essendogli riuscito l'intento per l'elezione, che si fece nelle debite forme d'Alessandro III., pretese d'occupare il Papato per forza, e guadagnatasi l'amicizia, e protezione dell'Imperatore Lodovico I., usurpò le divise, ed il titolo di Pontefice Massimo, e si fece chiamare Vittore III.

Anno 1160.

Al primo annunzio dello Scisma convocò Federico in Pavia un Concilio di Vescovi Tedeschi, e Lombardi, e fece citare avanti il medesimo i due pretendenti al Pontificato per esaminare, e decidere chi dei due dovesse essere considerato per Papa. Alessandro III. legittimamente creato Pontefice ricusò di comparire in quel Conciliabolo, ma tanto più volentieri se gli presentò l'Antipapa Vittore, che fu facilmente riconosciuto per vero Successore di S. Pietro, e scomunicato Papa Alessandro, il che seguì li 11 febbrajo del 1160.

Il Vescovo d'Acqui Guglielmo per non essersi prestato agli ordini di Federico, e come divoto, ed attaccato al legittimo Pontefice, fu mandato in esiglio, ed intanto fu intruso nella Chiesa colla qualità d'Amministratore Ugone II., che doveva essere del partito dell'Imperatore, giacchè era da lui considerato per Vescovo, come da un documento di quel tempo, in cui si legge -- *Ugo tempore Imperatoris administrationem Aquensis Episcopii habebat, et pro Episcopo habebatur.* -- Il Papa però non lo riconobbe, e continuò a comunicare per gli affari della Diocesi con Guglielmo, che si stabilì pendente l'esiglio in Genova; difatti con Breve Pontificio dei 23 gennajo 1161 investì i Canonici di S. Martino di Gamondio col consenso del Vescovo Guglielmo della Chiesa di S. Lazaro di quel Luogo.

Papa Alessandro scomunicò l'Antipapa, e Federico, e siccome erano troppo note tutte le ragioni d'Alessandro III. quasi tutte le Nazioni Cristiane, dalla Germania in fuori, ubbidirono al medesimo come Capo legittimo della Chiesa. Le Città di Lombardía presero occasione dalla scomunica fulminata a Federico per ribellarsegli, giacchè si cre-

Anno 1162.

\* Tom. 6, p. 466.

deva, che la scomunica sciogliesse i Popoli dall'obbligo d'ubbidire ai Regnanti scomunicati. Quindi le sollevazioni dei Milanesi, l'eccidio totale della loro Città avvenuto nell'anno 1162, allo spianamento delle di cui fosse dovettero quasi tutte le Città contribuire, come leggesi negli Annali d'Italia, \* eccidio, che talmente atterri le Popolazioni, che *omnes Civitates, et Loci Lombardie, et maritimarum partium usque Romam in omnibus Imperatori obedientes fuerunt*. Recatosi poi Federico in Pavia col corteggio del nostro Ugone II., e dei Vescovi suoi partigiani, dei Marchesi, Conti, e Baroni del Regno vi celebrò la Pasqua. Dopo la celebrazione della Messa solenne s'assise coi Vescovi, coi Principi, e coi Consoli delle Città là pure concorsi ad un lauto convitto, dove comparve col Diadema in capo, perchè erasi protestato di non più cingersene la fronte, se prima non debellava i superbi Milanesi.

In quella Città del Ticino spedì Federico il Diploma dei 10 giugno, con cui è rinnovata l'investitura del Contado di Savona al Marchese Enrico Guercio, e a tal rinnovazione d'investitura furono presenti fra gli altri Personaggi il soprannominato Ugone, che nel Diploma è accennato col titolo di Vescovo Acquese, *Episcopus Aquensis*. Nell'anno medesimo ritornò in Germania per la Francia, ma prima di partir dalla Lombardia lasciò in tutte le Fortezze, e Presidj del Regno, dei Governatori Tedeschi, e in tutte le Diocesi degli Uffiziali, che esigessero i Tributi, e i Dazj appartenenti alla cassa Imperiale. Il nostro Ugone l'accompagnò sino in Francia, come si scorge dal Decreto Imperiale formato appresso il Ponte di Laone sulla Senna a favore della Chiesa delle Savenne (montagne nella Linguadoca) d'un qual Decreto ivi leggesi, che furono testimonj » *quam plurimi Principes* » *pes Imperii, quorum nomina hæc sunt; Anselmus Episcopus Astensis . . . .* » *Aquensis Episcopus, Albensis Episcopus, Therdonensis Episcopus, Wilhelmus Marchio Montisferrati, Comes Bianderatensis, et alii quam plurimi.*

Anno 1164.

Il Marchese Guglielmo soprannominato ottenne dal suddetto Imperatore nell'anno 1164 un ben ampio Diploma, in cui fra le altre cose gli fu confermato il diritto di possedere varj Luoghi posti in questa Diocesi, cioè Castelletto d'Orba, Rocca-rondinaria, ora Roccagrimalda, Tagliolo, Casaleggio, Montaldo, Carpeneto, Orsara, Castelnuovo-bormida, Retorto, Sezzè, Mombaruzzo, Visone, Belmonte, la metà di Cassine, Bruno, Corticelle, Villa del Foro, e Gamondio.

Intanto gli Uffiziali, ed altri Ministri di Federico lasciati in Lombardia commisero moltissime ingiustizie, e tanto aggravarono i Popoli,

che, ritornato l'Imperatore in Italia, gliene rassegnarono le loro più vive doglianze, ma non vennero ascoltati. Tutta la premura di Federico fu di recarsi a Roma per ristabilirvi l'Antipapa. Prima però si portò a cingere d'assedio Ancona, che protetta, o signoreggiata da Manuelle Imperatore d'Oriente non volle riconoscerlo per Sovrano.

I Popoli di Lombardia stanchi di soffrire le vessazioni, e prepotenze dei Ministri Cesarei pensarono di mettervi riparo colle vie di fatto. Nell'anno 1167 unitesi insieme in persona de' loro Deputati in un Monastero tra Milano, e Bergamo le Città di Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, Milano, Cremona, Bergamo, Brescia, e Ferrara, fecero alleanza infra di loro, e s'obbligarono con giuramento d'adoperarsi virilmente colle armi per la comune difesa contro chiunque attentasse alla loro libertà, e di restituire a comuni spese nell'antica lor Sede i dispersi Milanesi; e tutte protestarono di volersi ben difendere, senza però violare la fedeltà dovuta all'Impero. L'improvvisa notizia, che ebbe Federico di tal lega, l'epidemia introdottasi nelle sue Truppe, l'avversione dei Romani ai Tedeschi, lo determinarono a ritornare in Germania, come fece in marzo dell'anno 1168.

Anno 1167.

Seppero bene approfittare di questa assenza le Città collegate; e la prima operazione a cui si applicarono col maggiore impegno fu la riedificazione di Milano. Quindi passarono all'esecuzione di un altro grandioso progetto, quello d'innalzare in queste parti un'altra Città, che servisse ai Milanesi, ed altri Paesi loro alleati d'antemurale contra i Pavesi, ed il Marchese di Monferrato, e agli altri aderenti Imperiali. Ognun già comprende, che io parlo d'Alessandria Città fondata in quest'anno 1168 sui confini del Contado Acquese presso il Tanaro, intorno al Castello di Rovereto. Alla sua rapida fondazione oltre di Rovereto, concorsero Bergoglio, Gamondio, Marengo, Quargnento, Solero, la Villa del Foro, ed Oviglio. Giorgio Merula nella sua Opera *de antiquitatibus Vice-comitum* scrive quanto segue: *« Commigravere in Vicum, cui Roberetum nomen est, octo vicina Statielensium Oppida. »* Chi 'l credrebbe, che appena nata questa or sì cospicua Città, la quale non aveva ancor potuto coprir di tegole le sue Case, ed in vece di mura s'era cinta di soli fossi, ed argini naturalmente formati colla terra scavata dai fossi, fu in grado di porre sotto le armi quindici milla uomini? Il nome d'Alessandria le fu imposto in onore del Pontefice Alessandro III. a cui nel 1170 spedì i suoi Consoli per rassegnargli la sua filiale ubbidienza, e promettere

Anno 1168.

\* Il censo, cui si sottomise la Città verso Alessandro III., era per riconoscere il dominio della Santa Sede sul sito, in cui fu poi eretta la Chiesa maggiore dedicata a S. Pietro, stato offerto, e donato alla stessa S. Sede, come risulta dall'atto rapportato dal Ghilini, e dall'Ughelli.

alla Chiesa Romana un' annuo tributo, o censo. \* S' unì quindi Alessandria coll' altre Città della Lega, cui s' aggiunsero altresì Novara, Vercelli, Asti, e Tortona. Condottiere, e capo dell' Alleanza era il Marchese Obizo Malaspina signore potente nel Tortonese, e nei Monti Liguri Orientali. Ritorniamo ora alla Chiesa d' Acqui.

Il nostro Vescovo esigliato Guglielmo con Diploma dei 8 febbrajo 1164 dato in Genova aveva investito i Monaci Benèdettini di S. Benigno di Fruttuaria, della Chiesa di S. Maria di Gamondio con tutti gli annessi beni, e redditi, riserbati però a se, ed ai Vescovi suoi successori i diritti, e privilegi Vescovili su detta Chiesa, e colla condizione espressa, che il Monastero Fruttuariense fosse tenuto ad intervenire ai Sinodi Diocesani, a concorrere alle spese necessarie per la trasferta del Vescovo in Gamondio ( ora Castellazzo ) bisognando, ed in Roma per assistere ai generali Concilj. (1) Tal cessione venne fatta dal Vescovo d' Acqui suddetto ad istanza di Guglielmo IV. Marchese di Monferrato per dar un compenso al Monastero Fruttuariense di quello di S. Maria della Rocca, detto delle *Donne di Monferrato*, posto nella Diocesi di Vercelli, che avevano i Fruttuariensi ceduto ai Monaci della *Casa di Dio*, ed alle Monache della *Valle di Dio* nella Diocesi d' Aix in Provenza, e ciò per far cosa grata al Marchese Guglielmo, la Sorella del quale aveva preso il sacro velo nel Monastero della *Valle di Dio*. In seguito alla narrata cessione il Monastero di S. Maria della Rocca dipendeva dall' Abate della *Casa di Dio*, e restò in tal dipendenza sino all' anno 1480, in cui Sisto IV. con sua Bolla datata *undecimo kal. Septembris* a supplicazione d' un' altro Marchese Guglielmo di Monferrato ne lo sciolse, e lo sottopose sì nel temporale, che nello spirituale alla cura, e governo del P. Domenicano Francesco De-Mazolis Pontesturiese, ed in mancanza di questo al Priore del Monastero di S. Cattarina di Trino. L' istesso Sisto IV. commise,

(1) Guglielmo di Monferrato figlio d' Ottone III. nipote d' Aleramo Abate del Monastero nell' undecimo secolo, che alcuni vogliono ne sia stato il Fondatore, gli donò varie possessioni, o beni, alcuni de' quali erano sul Territorio di Bergamasco, Mombaruzzo, e Bruno; l' Imperatore Arrigo nel 1014 confermò tal donazione al Monastero. I Monaci Fruttuariensi eressero un Priorato nel luogo di Bruno. I beni di questo Priorato, dopo la soppressione del Monastero furono applicati, non so come, al Vescovato d' Alba. Oltre i succennati beni il Monastero di Fruttuaria possedeva in questa Diocesi d' Acqui la Chiesa di S. Maria di Gamondio, l' Abazia di S. Giulia, la Chiesa di S. Maria di Frascata, quella di S. Vittore di Calamandrana, e di S. Giacomo di Loazzolo, come consta dalla Bolla di Clemente IV. del 1265, colla quale di tutto quanto sopra fu allo stesso Monastero Fruttuariense confermato il possesso.

ed ordinò ai Preposti della Chiesa Casalense, ed al Priore del Priorato di S. Salvatore del Luogo di Bruno Diocesi d'Acqui, di procedere contro chiunque osasse di tentare, ed intraprendere cose contrarie a tali Pontificie disposizioni.

Altro Monumento non ci restò del Vescovo Guglielmo, salvo d'una lettera scrittagli nell'anno 1160, primo del suo esiglio, dalla Badessa del Monastero di *S. Maria dei Campi* di questa Città, colla quale gli dà notizia d'aver licenziata dal Convento la Monaca, che era stata da lui destinata a presiedere ad altro Monastero, e l'assicura, che non l'avrebbe più richiamata, essendo disdicevole, che una Monaca prescelta dalla Provvidenza a governare una Comunità religiosa, resti soggetta ad altra Badessa.

Nell'anno 1170, in cui morì verosimilmente Guglielmo, fu assunto a questa Cattedra Vescovile Gandino, che prima di prender possesso della Chiesa prestò il suo giuramento secondo la formola datagli dal Metropolitano S. Galdino, che qui si riporta. » *Ego Gandinus Episcopus Aquensis juro ad Sancta Dei Vangelia, quomodo ero fidelis, et obediens . . . nec non Mediolanensi Ecclesie, et Domino Gualdino Archiepiscopi ejus Catholicis Successoribus, et possessiones, quas Ecclesia Aquensis nunc habet, vel quæ si alienatæ, vel occupatæ fuerint, et temporibus meis ad Aquensem Ecclesiam redierint, non vendam alicui, nec infeudabo, nec alienabo, nisi forte per licentiam, et concessionem Mediolanensis Archiepiscopi, et Aquensium Canonorum totius, vel majoris partis.* » Le dilapidazioni, che commise qualcheduno de' suoi predecessori, e specialmente Ugone di Melegnano resero necessario tale giuramento. S'adoperò infatti Gandino per ricuperare i beni alienati del Vescovato, ed ebbe delle questioni con certo Pietro Remperge per ricuperare il dominio utile del Molino di Ponzone statogli ceduto dal nominato Ugone con un ben tenue corrispettivo.

Anno 1170.

Nel 1174 ritornò Federico I. in Lombardia, e rivoltosi contro Alessandria, di cui aveva sentito ben male la fondazione, trovò in quegli abitanti tanta fermezza, e coraggio in resistergli, che stretta ben bene d'assedio la Città, dopo sette mesi spesivi inutilmente attorno, essendo andata a vuoto l'insidia, che aveva di concerto col Marchese di Monferrato Guglielmo IV. lor tesa nel Giovedì Santo del 1175 all'ombra d'una tregua accordata ai medesimi per attendere alle Sacre Funzioni, e così distoglierli dalla solita lor vigilanza sulla difesa, se ne dovette vergognosamente fuggire nel giorno di Pasqua, e ritirarsi in Pavia.

Anno 1174.

Un avvenimento così glorioso alla nascente Città rallegrò moltissimo Papa Alessandro, e lo determinò per ricompensarla del suo attaccamento alla Santa Sede d'aderire alle istanze fattegli dall'Arcivescovo S. Galdino di concedere alla stessa Città il proprio Vescovo. Nell'anno adunque 1175 impertanto il Supremo Gerarca spedì la sua Bolla, colla quale veniva eretto il Vescovato in Alessandria, ed assegnato al nuovo Vescovo il privilegio del pallio, di cui privò quello di Pavia, cioè a dire l'intruso, perchè il legittimo da Federico era pure stato esiliato, e tolse alla Chiesa d'Acqui alcuni censi, e redditi, che assegnò a quella d'Alessandria oltre molte Terre della Diocesi d'Acqui, il che gettò i primi semi delle discordie, che poi scoppiarono fra i due Popoli Acquese, ed Alessandrino, e si resero più calde, e sanguinose quando l'istesso Pontefice ordinò la translazione del Vescovato d'Acqui in Alessandria. Fra Fulgenzio Alghisi nel *Monferrato MS.* scrive, che la Città d'Acqui era cotanto difformata dalle guerre, che Papa Alessandro si lasciò facilmente persuadere, che il Vescovo non vi potesse più risiedere col decoro dovuto alla sua dignità, e che starebbe meglio in Alessandria. Giuliano Porta Istoriografo Alessandrino dopo d'aver parlato della sunarrata translazione conchiude: *se prima Alessandria era soggetta alla Chiesa d'Acqui, della Diocesi d'Alessandria poscia Acqui fosse.* » *Cum Alexander Pontifex* (scrive il Raccoglitore de' nostri Monumenti stampati nella sua prefazione al Tom. I.) *ut se gratum Alexandrinis ostenderet, qui ob ejus* » *jura tuenda adversus Fridericum sacramento se obstrinxerunt, ac diuturnam* » *nam obsidionem perpessi, insignem tandem de eo reportaverant victoriam,* » *eorum Ecclesiam Episcopi dignitate ornandam censuit, ac finitimas Dioceses* » *imminuens plures ex Aquensi Ecclesia detraxit, ut Alexandrinæ sub-* » *deret. Hæc autem Ecclesiarum ab Aquensi Diocesi disjunctio ita Aquen-* » *sibus fuit molesta, ut ipsi in apertam discordiam erumpentes, ad eam in-* » *pediendam nihil non fuerint aggressi.* »

L'Alessandrino Schiavina scrive all'anno 1175, che Papa Alessandro dopo d'aver eretta la Sede Vescovile d'Alessandria, l'arricchì di varj redditi, e proventi della Chiesa d'Acqui, *que ob communicationem, et societatem habitam cum Imperatore, et Episcopis schismaticis tunc temporis sacris erat interdicta.* Lo stesso ripete il Cardinale Baronio all'anno suddetto 1175, ed eccone le parole: » *Porro redditibus Aquen-* » *sis Ecclesiæ tunc ob communicationem schismatici Imperatoris factæ schis-* » *maticæ locupletatum fuisse Alexandrinum Episcopatum Literæ Innocentii*



» *Papæ, et aliorum significant;* » Il Vescovo d'Acqui aderente a Federico, ed all'Antipapa era in quel tempo Uberto II. prima Arcidiacono della Cattedrale, \* che dopo la morte di Gandino, colla protezione di Federico salì sulla Cattedra Vescovile.

Il primo Vescovo d'Alessandria fu Ardoino Suddiacono della Chiesa Romana, che morì prima d'essere consacrato. Gli si diede per successore Ottone, ma nemmeno egli ebbe la consecrazione. Intanto gli Alessandrini s'affrettarono di stringersi in alleanza coi Genovesi, coi Marchesi del Bosco, d'Occimiano, con Fresonara, Capriata, con que' di Rivalta, \*\* i quali nell'atto d'alleanza dichiararono di non esser Vassalli del Marchese di Monferrato, coi Popoli d'Acquesana, col Comune d'Orba, coi Vercellesi, Astigiani, Tortonesi, coi Marchesi Delcarretto, e di Ponzone, coi Terrieri di Morbello, i quali nell'atto formatosi, e sottoscritti nel 1184 si riservarono di stare al giuramento di fedeltà, che avevano già prestato agli Acquesi, Genovesi, ai Terrieri di Cassine, ed ai Marchesi di Ponzone *in eorum justitiis, et rationibus tantum;* e con altri Popoli. \*\*\*

Alberto figlio di Guido Marchese di Gavi, unitamente ai suoi figliuoli Vermo, e Manfredo accordò agli Alessandrini l'esenzione da ogni dazio, e gabella pel transitò delle mercanzie, che pel detto Marchesato passavano per andare, o venire da Genova, con cui Alessandria aveva già un ben utile commercio, e gli Alessandrini si obbligarono con giuramento di difendere, e di proteggere quei Marchesi, onde conservar loro il dominio di Gavi, Montaldo, Amelio, Tassarolo, e Pasturana, e di tener netta dai Masnadieri la strada, che conduceva da Alessandria ai suddetti Luoghi.

Con tutte queste leghe fatte dagli Alessandrini, si rendeva ognor più forte la loro repubblica, nello stesso tempo che più potente, e florida veniva resa dal libero traffico procuratole non meno dalla sua vantaggiosa posizione, che dall'accortezza con cui seppe negoziar utili trattati commerciali a' suoi vicini, come ne vediamo un esempio nella sovraccenata convenzione del 1172 coi Genovesi. Un tale aumento di prosperità, e potenza nella nuova Città non poteva aver luogo senza occasionare un decremento proporzionato nelle Città a lei più vicine, e fra queste è ben evidente, che la nostra d'Acqui è quella, che ha dovuto risentirsene più d'ogni altra. Per questo, e l'affare del Vescovato ognun comprende, che la inimicizia era inevitabile fra i due Popoli, come vedremo in seguito.

\* *Ad Uberto Arcidiacono della Cattedrale Papa Adriano IV. indirizzò nel 1156 un Breve portante la conferma dei Beni, e diritti, di cui era in possesso il Capitolo. Lodovico Dellachiesa fa menzione del medesimo come Vescovo d'Acqui nell'anno 1189, ma prese uno sbaglio, perchè in tal tempo era Vescovo Ugone III.*

\*\* *L'atto d'alleanza degli Alessandrini coi Rivaltesi porta la data del 1191. Questi s'obbligarono con giuramento: » facere duas » peticas fossati Ci- » vitatis Cæsareæ, » & ire, & facere » expeditionem ubi » voluerit Commu- » ne ejusdem Civi- » tatis, nisi cum » » ibant in expedi- » tionem D. Impe- » ratoris, & tunc » debent ire in co- » mitatu Civitatis » Cæsareæ, si hæc » Communis erit in » illo exercitu.*

\*\*\* *Mon. Aquen- sia tom. 1, un. 151, 100, 77, 65.*

Anno 1176.

Verso il fine di maggio 1176 avendo Federico ricevuto un rinforzo di Truppe della Germania mosse nuovamente contro gli Alessandrini, ma abbattutosi nell'esercito dei Coalizzati, seguì tra Legnano, e Ticino la famosa battaglia dei 29 maggio con decisiva disfatta dell'Imperatore, che essendogli stato ucciso sotto il Cavallo, scomparve, onde per qualche giorno fu creduto morto. Allora fu, che Federico si determinò davvero a cercar i mezzi di riconciliarsi col Papa, al quale mandò Deputati a fargli proposizioni di pace, che furono da Alessandro III. accolte: la Città di Venezia fu stabilita per Congressi, e per le trattative. Una delle prime condizioni volute dal Pontefice era che Federico cessasse di far la guerra alle Città della Lega; ma l'esperienza aveva fatto conoscere la massima difficoltà di conciliare tutte le pretese, che s'agitavano fra le medesime, e Federico, perchè nè questi, nè quella volevano cedere alcuna delle loro pretese, motivo appunto per cui nulla si era conchiuso nelle trattative, intraprese dal Duca di Savoia Uberto, e dal Marchese Enrico del Vasto arbitri reciprocamente eletti dopo la liberazione d'Alessandria dall'assedio di Federico. Perciò il nominato Pontefice s'appigliò allo spediente d'una tregua, che fece proporre a Federico in favore della Lega. Questi fece rispondere al Papa, che tal tregua l'avrebbe accordata per sei anni, come ne avrebbe accordata una di quindici al Re di Sicilia, che era pure in guerra contro l'Imperatore; colla condizione però, che dalla Santa Sede si lasciasse godere da lui per anni quindici il reddito dei beni lasciati dalla Contessa Matilde, dopo dei quali ne avrebbe lasciato libero il possesso alla Chiesa Romana. Tutto ciò venne da Alessandro III. accordato, \* onde Federico decretò la tregua, di cui sopra; intanto s'intrapresero con vigore i trattati di pace tra la Chiesa, e l'Impero. Fu finalmente la Dio mercè questa conchiusa a mediazione del famoso Monaco S. Ugone, e quindi solennemente pubblicata li 24 luglio dell'anno 1177.

\* *Annali d'Italia*  
tom. 1, pag. 21.

In seguito alla conclusione della pace l'Imperatore Federico I. rinunciò allo Scisma, promise ubbidienza ad Alessandro III. come capo della Chiesa, e deposta la clamide, gli baciò i piedi. Il Pontefice, sciolto dalla scomunica, prese per mano Federico, l'abbracciò, e lo condusse nella Chiesa, e lo benedì. Anche i Vescovi partigiani di Federico, e degli Antipapa, che abjurarono lo Scisma, e s'umiliarono alla Santa Sede, furono assolti dalla scomunica, e restituiti alla comunione della Chiesa Romana. Fra questi Vescovi

vi fu il nostro Uberto, che venne riconosciuto per Vescovo d'Acqui.

Nel dì 1° del succeduto agosto trasferitisi il Papa, e l'Imperatore nella Città di Grado, e nel Palazzo Patriarcale, Federico giurò l'osservanza della sovraccordata tregua per anni sei a favore delle Città della Lega \* alla presenza di varj Cardinali, e Vescovi, come si legge nella formatasene carta, *Domni Bonifacii Episcopi de Novaria, Domni Wale Episcopi de Aquis, Episcopi de Taurini, Electi de Aste etc.* Qui fa osservare il Raccoglitore de' nostri Monumenti, che abbiamo notizia d'un Vescovo Acquese non ancora conosciuto, *se pure non si sbagliò nel nome datogli.* » *Ad quam vero familiam,* soggiunge il medesimo, *hic Episcopus pertinebit? In Chartulario Alberti Episcopi Aquen-* » *sis a me saepius in hoc opere memorati reperitur charta de anno 1223* » *scripta in Montebartutio, qua Archipresbiter Montisbarutii Gandulfus* » *cum D. Jacobo de Vale Canonico Papiensi condemnavit quemdam Ot-* » *tonem de Gallano ad dandum duos panes, duos capones, et unum ca-* » *nistrum ficuum Canonicis Aquensibus pro censu vineæ jacentis ad Fon-* » *tanilem. Vicinitas Papiensis Urbis, ejusque cum Aquensibus confœderatio* » *efficit, ut Papiensem hunc Episcopum putem.* \*\* Io però credo, che veramente l'amanuense Tedesco, oppure chi fece l'estratto dello scritto, che si distese quando giurò Federico, abbia sbagliato nel nome del Vescovo Acquese, e che in vece di *Wale* debba intendersi *Ube*, ossia *Uberti*, il qual Prelato trovavasi in quel tempo appresso l'Imperatore, ed il Papa, e di questo solo parlano i Monumenti della nostra Chiesa.

Il Vescovo Uberto II. intervenne nell'anno 1179 in Roma al Concilio generale Lateranense, che Papa Alessandro convocò per riparare agli abusi stati introdotti nelle Chiese dal lungo Scisma. Nel Concilio furono condannati gli errori dei Waldesi, e degli Albigesi, \*\*\* e vi si stabilì, che i Preti, e i Vescovi dovessero avere una cognizione, e letteratura sufficiente pel loro Ministero, e si limitò il seguito, che ciascun Vescovo poteva avere andando in visita per la Diocesi.

Nel 1180 pervenne al suddetto Uberto la lettera Pontificia diretta a tutti i Vescovi, e Principi d'Europa, in cui erano eccitati a fornire dei soccorsi ai Cristiani d'Oriente caduti in ben grave pericolo di soccombere sotto la formidabile potenza di Saladino Sultano d'Egitto.

Uberto con suo decreto del primo agosto 1181 confermò colle più ampie clausule la donazione, che il Vescovo Guglielmo aveva fatta alle Monache di S. Tomaso di Genova delle due Chiese di S. Martino, e di S. Egidio situate sul territorio di Ricaldone nella valle di

\* La tregua fu stabilita tra Federico, suo figlio Enrico, le Città amiche di Federico, i Marchesi del Monferrato, del Vasto, e del Bosco da una parte, e fra tutte le Città collegate dall'altra.

\*\* Mon. Aquensia tom. 2, p. 854.

Anno 1179.

\*\*\* I Waldesi ebbero varj nomi. Nelle Valli del Piemonte furono detti i Barbeti. Si i Waldesi, che gli Albigesi dicevano, che la Chiesa Romana dai tempi di S. Silvestro era decaduta a segno, che diventò sentina di tutti i vizj; che i digiuni, i riti, le indulgenze, l'ubbidienza ai Superiori Ecclesiastici, il giu-

*ramento erano cose inutili, e interdette; che non v'era altro Sacramento, che il Battesimo, e l'Eucaristia; che i Preti caduti in peccato mortale avevano perduta la podestà di consecrare. ec.*

\* *Mon. Aquensia*  
tom. 1, n.º 63.

Anno 1183.

*Peceta*, coll' obbligo imposto al Monastero di pagare annualmente nel dì di S. Martino otto soldi di buona moneta Pavese al Vescovato, e quattro al Capitolo della Cattedrale. La Badessa del Monastero venne incaricata d'osservare l'interdetto del Vescovo Acquese, di venire al Capitolo, al Battesimo, ed al Sinodo. Ad un tal atto diedesi la maggiore pubblicità, mentre v'intervennero Anselmo Arcidiacono, Ardizzone Arciprete della Cattedrale, il Prevosto Guglielmo, Enrico Abate di S. Pietro, ed alcuni Monaci, il Prevosto d'una Chiesa di Gamondio, l'Arciprete di S. Giovanni d'Acqui (ora S. Francesco), Arnaldo Giudice, oltre varj altri Personaggi sì secolari, che ecclesiastici. \* I Beni, che spettavano a quelle due Chiese di S. Martino, e S. Egidio furono dalle Monache di S. Tomaso venduti con Instrumento dei 6 aprile 1314 a certo Leone di Ricaldone, abitante in Genova per il prezzo di lire 125 moneta genovese colla riserva però a favore della Chiesa d'Acqui della annualità sovra menzionata. E qui postochè l'occasione porta di parlare del Monastero di S. Tomaso di Genova, soggiungo, che l'antica Chiesa di S. Nazario di Prasco apparteneva allo stesso Monastero, come appare dall'Opera intitolata *Saggj genealogici di Genova* di Antonio Giorgio Franchelli, il quale scrive, che le Monache di S. Tomaso conferiano pure la Rettoria di S. Nazario della Diocesi d'Acqui con tenue pensione in riconoscimento. Fu il Monastero soppresso nel 15 secolo, e convertito in Rettoria Parrocchiale.

Nell'anno 1183 ai 26 di maggio fu conchiusa nella Città di Costanza per opera dei plenipotenziari Imperiali Guglielmo Vescovo d'Asti, Enrico Marchese di Savona, Frate Teodorico, e Ridolfo Camerlengo la pace tra Federico I., e le Città della lega Lombarda. Alla conchiusione di questa pace intervennero anche i Deputati delle Città devote a Federico di queste parti, cioè d'Acqui, Tortona, Pavia, Savona, Asti, Alba, Alessandria, Genova. L'atto n'è registrato nel Testo civile, ma con qualche scorrezione; più compiuto, ed esatto l'abbiamo nei Codici Bresciano, e Lunigiano seguiti dal Muratori nella dissert. 48, col. 307 *Antiq. med. æv.*, dai quali Codici risulta esser stata pur compresa la nostra Città nei trattati di Costanza. Gli articoli di questa pace, massime i principali interessano l'Istoria Patria, e debbo qui riferirli.

Concede in primo luogo l'Imperatore a tutte le Città, Luoghi, ed Uomini della Lega Lombarda le *Regalie*, ed approva le loro costumanze locali tanto dentro la Città, che fuori, cosicchè dentro la Città tutto loro appartenga, e fuori debbano attendersi, ed essere va-

lide le loro consuetudini, le quali allora s'osservavano, ed erano osservate da tempo antico, cioè nel fodro, ne' boschi, pascoli, e ponti, acque, e molini, e del pari nell'esercito, nelle fortificazioni della Città, nella giurisdizione sì nelle cause criminali, che nelle civili, e pecuniarie sì dentro, che fuori della Città, ed in tuttociò, che appartiene al comodo delle medesime. Per quelle regalie, di cui non v'era concessione alcuna, e che appartenevano all'Impero, vuole, che il Vescovo di ciascuna Diocesi, ed alcuni Deputati della Città, e del Vescovato, persone buone, ed indifferenti, cerchino quali sieno i diritti del Sovrano, e glielo notificchino; e conferma lo stesso Imperatore tutti i reali privilegi, e concessioni antiche fatte innanzi la guerra, non esigendo nient'altro che i soliti servizi.

Circa l'elezione dei Consoli ordina, che in quelle Città, dove il Vescovo è Conte, e i Consoli prendono l'investitura dal Vescovo, seguitino a riceverla dal medesimo, e nelle altre Città l'investitura sia loro accordata da un Legato Regio residente in quella Città, e Diocesi.

Ogni cinque anni poi ciascuna di queste Città mandi un suo Inviato alla Corte Imperiale per ricevere dall'Impero la rinnovazione dell'Investitura delle giurisdizioni, e del privilegio d'eleggersi i Consoli, il che s'osserverà perpetuamente, ove però non sia l'Imperatore in Lombardia, perchè essendovi riserva egli a se di dar tutte queste Investiture *gratis*.

Nelle cause oltrepassanti la somma di lire 25 imperiali sia lecito d'appellarsi al Sovrano, il quale per decidere tali appellazioni terrà un suo Legato in ogni Città, e Diocesi, che s'obbligherà con giuramento a decidere ogni lite secondo i costumi, e leggi del Paese fra mesi due. \* Anche le liti, che possono nascere o per confini, o per altri affari politici fra i Principi del Regno, Vassalli dell'Impero, e fra le Città libere, ove non s'eleggano *hinc inde* di buon accordo degli Arbitri, sono riservate alla cognizione dell'Imperatore, o del suo Legato. Tutti i Vassalli come Vassalli, tutti i Cittadini come Cittadini dagli anni 15 sino ai 70 dovranno giurare fedeltà all'Impero, salvo quelli, ai quali dovevasi, o potevasi senza frode perdonar tal giuramento. Que' Vassalli, che nel tempo della guerra, o tregua avessero lasciato di chiedere le investiture, e non avessero prestato agli Augusti il dovuto servizio, saranno privati dei loro beneficj.

Si permette agli Alleati di fortificare la lor Città in qualunque modo anche in campagna, e loro si concede pure di mantenere, o rinnovar la lega a lor piacimento.

\* Le appellazioni all'Impero cominciarono dopo qualche tempo, a rincreocere alle Città libere, ed essendo poi sopravvenuti fieri torbidi in Italia, le medesime impetrarono dagli Imperatori la facoltà di far decidere le cause d'appello dai proprj Ufficiali di Giustizia. Antich. Ital. disser. 50.

Quando il Sovrano entrerà in Lombardía, quelli che sogliono, e debbono prestartgli il consueto fodro, cioè viveri, e foraggio per i Cavalli, lo presteranno, si aggiusteranno sufficientemente le strade, e ponti sì nell' andare, che nella tornata. Ogni decennio si rinnoveranno i giuramenti di fedeltà, e quelli, che non hanno ancor giurato, giureranno al primo invito.

Confermò in ultimo Federico ai Vescovi, ed alle Chiese tutti quei privilegi già stati loro accordati dall' Impero, conferma però, e ratifica, che non pregiudicò punto alle Città libere, perchè fu fatta dall' Imperatore colla clausula espressa *salvis superioribus concessionibus*, il che tanto è vero, che l' istesso Federico dopo d' aver accordato alle Città quanto si è sopra narrato, fece la seguente promessa: » *si quis autem super iis, quæ vobis concessimus, vel permissimus sive in Civitate, vel extra Civitatem, quærimoniam apud Majestatem ipsam deposuerit, ejus quærimoniam non admitemus, et silentium ei imponemus.* » Bensi l' accennata conferma, e ratifica a favore de' Vescovi giovò se non ad altro a porre al coperto quei signorili diritti, che loro eran rimasti. La facoltà lasciata ai Vescovi, i quali erano stati dal Sovrano dotati del temporale dominio d' investire i Consoli delle loro Città, e l' incarico ad essi appoggiato di riconoscere le regalie, che ancor potessero spettare all' Impero, ne resero le persone più rispettabili, ed importanti nel corpo politico delle loro Città, e Diocesi.

Gli Alessandrini prima della pace di Costanza, cioè nell' anno 1178, s' erano pacificati col Marchese Guglielmo di Monferrato, quel desso, che aveva prese le armi contro di loro in servizio di Federico I.; ed anzi avevano fatta con lui alleanza colla condizione precisa, che il Marchese Guglielmo s' adoperasse con tutti i mezzi, che erano in sua mano, acciò l' Imperatore mantenesse colle Città della Lega l' accordata tregua di sei anni, e confermasse gli Alessandrini nel loro stato, e privilegi, in difetto del che dovesse il Marchese prendere le armi a favore degli Alessandrini, i quali in contraccambio gli promisero con giuramento d' essergli fedeli, e d' impiegare in ogni occorrenza le loro Truppe in difesa, ed ajuto del Marchese, di sua Moglie, e figliuolanza, ad uso dei quali s' obbligarono di fabbricare un Palazzo in Alessandria, e finalmente di corrispondergli » *suum quartum, et sua ficta, et omnes suas rationes, et justitias, et pedagium, et curadiam Civitatis, excepta decima pedagi, et curadiæ, quæ est Archiepiscopi Mediolanensis . . . et pontificatum foris Tanagri, excepta decima, quæ*

» est Archiepiscopi, et tertia parte, quæ est Marchionis Malaspina » e di dargli un esercitò per anno a spese comuni. \* Intervennero a un tale atto di convenzione il Marchese d'Occimiano Bernardo, ed Alberto d'Incisa. Difatti s' impegnò il Marchese di Monferrato presso Federico a vantaggio degli Alessandrini; ed alli 14 di marzo dell'anno 1184, nel Palazzo Imperiale di Nuremberg si stipulò l'atto di pace, tra Alessandria, e Federico col patto, che tutti i Cittadini uscissero dalla Città, la quale d'or innanzi si chiamasse *Cesarea*, e fuori d'essa restassero sinchè i Legati Imperiali gli introducessero solennemente nella medesima, con qual cerimonia venissero a ricevere dall'Impero il diritto di cittadinanza; che la Città possa eleggere i suoi Consoli, i quali annualmente prenderanno l'investitura dal Sovrano, o dal suo Legato, ed ogni quinquennio anderanno in Germania a prendere la rinnovazione dell' Investitura, e che i Cittadini di *Cesarea* debbano far guerra, e pace ad *mandatum Imperatoris*, ed al fine d'ogni anno rinnovare il giuramento di fedeltà all'Impero; che debbano ricevere nella lor Città il Legato Imperiale, da cui hanno da conoscersi le appellazioni, da darsi tutori ai pupilli, curatori ai minori, e da restituirsi si questi, che quelli in tempo a proporre in giudizio le loro ragioni, ed interessi, e da esso finalmente deesi presiedere insieme ai Consoli ai duelli, ed esigere i tributi, dazj, e le altre rendite. Federico in contraccambio promise agli Alessandrini, ossia ai Cittadini di *Cesarea*, protezione, e difesa, e di far giurare ai popoli suoi amici, e fidi di ajutare gli stessi Alessandrini; » *qui in vicinia Cæsareæ sunt, quod ipsi Cæsareæ præstent auxilium; et Cæsarea viceversa jurabit præstare illis auxilium; sunt autem hi* (cioè gli amici, e fidi di Federico) *Papienses, Derthonenses, Astenses, Aquenses, Albenses, Homines de Casali, Marchiones de Vastis, et Marchiones de Bosco, et Occimiano.* »

L'anno 1186 fu distinto dalle nozze del Re Arrigo primogenito di Federico con Costanza Zia del Re di Sicilia Guglielmo II., celebrate nel mese di gennajo in Milano nel Palazzo contiguo alla Basilica di S. Ambrogio con incredibile magnificenza, e concorso di Principi, e Prelati alla presenza dello stesso Imperatore. A tale funzione intervennero i Deputati della Città d'Acqui, come pure delle altre state comprese nei trattati della pace di Costanza, \*\* e v' intervenne altresì il nostro Vesovo Uberto.

\* *Mon. Aquensie*  
tom. 1, n.º 58.

Anno 1184.

Anno 1186.

\*\* *I Cremonesi, perchè non v' intervennero, furono da Federico I. sotto altro colore messi al bando dell'Impero.*

## DISCORSO XVII.



*Dell' estensione, e Borghi, in cui è divisa la Città d' Acqui. -- Delle sue mura. -- De' suoi Statuti, e modo, con cui si governava l' Acquense Repubblica.*

Le rovine, che la Città d' Acqui soffrì con tutta l' Italia nell' inondazione, de' Barbari Settentrionali, e più ancora quelle, che provò in seguito dal furore dei Saraceni, ne diminuirono talmente la Popolazione, che nei secoli di mezzo la Città non s' estendeva, che dal Meri in su, ed era divisa in soli due Borghi chiamati tutt' ora Borgo nuovo, e Borgo-pisterna. Quello, che chiamasi presentemente Borgo S. Pietro, ed è diviso dagli altri due per mezzo del torrente Meri stato coperto a spese della Città nell' anno 1780, sopra il quale si formò quella strada spaziosa detta la *Strada nuova*, era fuori delle mura, ed a riserva del Monastero di S. Benedetto, e della Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni, la quale nel 13 secolo fu ceduta ai Padri di S. Francesco, non conteneva, che poche Case sparse quà, e là.

Il Borgo-pisterna comprende tutta quella parte, che dal Torrente (ora contrada nuova) si stende in su verso Levante sino al Castello. Esso ha preso questo nome di Pisterna da qualche porta piccola o secreta, che ora diressimo *porta di soccorso*, e che nei secoli di mezzo si diceva *posterula*, *pusterla*, e *pusterna* come troviamo in varie Città, di che varj esempj sono recati dal Muratori, *Dissert. med. ævi*. In quanto ad Acqui, la Pisterna propriamente detta è appunto quella parte, che s' estende dal soppresso Collegio di S. Paolo, ora Chiesa del Carmine, in su verso Levante, e comprende tutto quel circolo popolatissimo di Case, e casupole poco lontane dal Castello.

Il Borgo nuovo nelle Scritture antiche è propriamente quella Contrada, che cominciando dirimpetto al Duomo va sino alla porta detta de' Bagni, o d' Alessandria. Sembrerebbe che a questa regione sia stato dato un tal nome dopo che il Borgo S. Pietro fu nel secolo 15 compreso dentro le mura, ma siccome quella parte si trova già prima de-



nominata Borgo nuovo, può essere, che dopo l'accennato dilatamento il nome di Borgo nuovo siasi esteso a tutta quella porzione di Città, che trovasi alla sinistra del Meri dalla Torre sino alla porta dei Bagni verso mezzo giorno, la quale viene in oggi compresa ordinariamente sotto il nome suddetto.

Ai Marchesi di Monferrato Giovanni, e Guglielmo VIII. si deve il ristabilimento delle mura, e la dilatazione della Città. Il primo ne emanò il decreto in data dei 4 dicembre 1446, per la di cui esecuzione il di lui fratello Bonifacio essendo venuto in Acqui nel gennaio del 1447 ne fissò l'ordine di fortificazioni nella seguente forma: » *Primo a Castro usque ad Torratiam*; 2. *a Torratia usque ad portam Burgi novi*; 3. *a porta Burgi novi usque ad Sclaviam*; 4. *a Sclavia usque ad portam Bullientis*; 5. *a porta Bullientis usque ad Malcantonium*; 6. *a Malcantono usque ad portam Cupam*; 7. *a porta Cupa usque ad portam Bocatorum*; 8. *ab hac porta usque ad Castrum.* »

Per la peste sopraggiunta non si diede mano all'opera che nel 1461. Vi si lavorava ancora nel 1480, quando il Marchese Guglielmo VIII. prescrisse l'ampliamento della Città, col portarne le mura sino a comprendere nel loro recinto tutta quella piana regione, che si stende al Ponente del Meri, e che conteneva il Borgo S. Pietro, e di S. Francesco. Così fu fatto, e l'opera compissi in trent'anni, come leggesi nelle nostre croniche.

In seguito, a misura che occorreano riparazioni, la Città le fece eseguire, come avvenne nel secolo XVI., nel 1628, 1689, 1704, 1718, e 1729.

Il nuovo tratto che venne inchiuso nel recinto della Città si chiamò *Borgo S. Pietro* dalla Chiesa di tal nome ivi esistente, ed anche *Borgo maggiore* perchè di fatti esso è quasi la metà della Città, ed è il più allegro, e il meglio costruito degli altri due antichi. Per rendere poi popolata questa nuova porzione, il Consiglio di Città nell'anno 1495 ordinò con suo decreto, che *omnes habitantes in Capsinis* dovessero trasferirvi il lor domicilio. Col tempo fu poi il nuovo Borgo decorato dei Palazzi Torre, Seghini, Roberti, Lupi, ed altre ragguardevoli Famiglie della Città, senza contare i più recenti, che fiancheggiano, e adornano la strada nuova.

Le Contrade dei due Borghi più antichi sono molto più ristrette, montuose, ed irregolari. Questo è ciò che si osserva nelle parti vecchie di tutte le Città antiche, non esclusa Roma, che sino ai tempi

di Cicerone troviamo descritta (*pro lege Manilia*) come posta in monti, valli, luoghi fangosi, piena di cattive, e ristrette strade.

Il più maestoso, e vago Edificio antico, che adorna la Città nostra è la Cattedrale. Col tempo vi si fabbricarono dei Palagi, che fanno di loro bella mostra, fra i quali si distinguono il Vescovato, il Seminario de' Chierici, i due Palazzi di Città, e le Case Torre, Bruni, Thea, Talice-Radicati, Dagna, e Porta. Il coprimento del Meridrio seguito ai nostri tempi è una delle migliori opere, che siansi fatte; coprimento, che rese l'aria più salubre, e lasciò luogo alla formazione di quell'ampia Contrada, detta tutt'ora la *Strada nuova*, fiancheggiata da belle fabbriche, ed opportunissima per il Mercato.

Comunque fosse la Città nei secoli di mezzo più angusta, aveva cinque Porte, cioè la porta di Borgo nuovo, porta Franca, porta della Bollente, che era dove è oggidì la Torre, la porta Cupa, ora dei Cappuccini, e porta dei Boccazzi, così detta dal nome d'una Famiglia antica, ed assai distinta in questa Città. Quest'istessa porta restò otturata forse in occasione del nuovo recinto, e se ne vede ancor presentemente il segno nella muraglia a Levante poco lungi dal Castello. Quel sito attiguo alle mura d'oggi di della Città a sinistra del Meri, che entra immediatamente nella piazza dei Minori Osservanti di S. Francesco, appellavasi *Malcantone*.

Ancor in oggi non ostante l'aggiunta del Borgo di S. Pietro, il fabbricato della Città è piuttosto ristretto relativamente alla sua Popolazione, ed ha bisogno d'essere ampliato, cosa che non è più impedita, ora che è cessato l'ostacolo delle mura; la demolizione delle quali se è stata mirata con dispiacere da chi in esse ravvisava un ornamento, e sicurezza della Città; è in vece veduta con occhio di compiacenza da altri, che non vi scorgevano, che un impaccio a sostanziali comodi, e miglioramenti. Essi godono ora di veder riempiti i fossi, e allargata la strada, che era dalle mura circoscritta, e che opportunissima sarà alla tenuta delle Fiere, e Mercati di Bestie, che con poca decenza, e molto incomodo si praticano nelle contrade della Città: essi sperano di vedere questa abellita di amene ombrose passeggiate, come anche un aumento di fabbricato, e popolazione dal maggior commercio, che deve essere sicuramente promosso dalle belle strade in parte eseguite dai Francesi, parte cominciate dal provvido actual Governo, e parte proposte, per la facile comunicazione con Alessandria, e la Riviera, con Asti, e con Genova passando per

Ovada. Dallo stato materiale della Città passiamo ora allo stato politico.

Anche prima della pace di Costanza questa nostra Città aveva le sue *consuetudini*, o *costumanze* locali, che tenevano luogo di Legge, in virtù delle generali provvidenze di Carlo Magno, di cui già si parlò. Dopo la pace di Costanza questa Città, non meno che tutte le altre, le quali in dipendenza dei trattati conchiusi coll' Imperatore Federico I. avevano ottenuto la loro libertà, e regalie, attesero a concertare il modo di governarsi per l'avvenire; quindi è, che formarono un corpo di leggi municipali, che si chiamarono *Statuti*. Queste leggi sul principio non erano molte, e non contenevano, che decreti della maniera, con cui dal Podestà, e dagli altri Uffiziali doveva governarsi la Repubblica; di rado nel resto s'allontanavano dalle leggi Romane, o Longobardiche osservate dagli Antenati. Ma nel progresso di tempo si cominciarono generalmente a riformare varie Leggi di Giustiniano, o de' Longobardi, regolando con altr'ordine le successioni, i contratti, le pene dei delitti, insomma gli affari civili, e criminali, secondo, che ciascuna delle Città, e Paesi giudicò più spedito alle proprie circostanze, e così andarono gli Statuti crescendo. Quelli della nostra Città io gli ho veduti scritti sulla pergamena in caratteri gotici, e colle abbreviature, che allora si usavano. Furono successivamente perfezionati, e in fine stampati in questa medesima Città nel secolo XV. Essi fanno onore alla sapienza, e religione de' nostri antenati.

Il regime politico della Città era diretto da un Consiglio composto delle famiglie più ragguardevoli, e comode. I Consiglieri erano in numero di venti. » *Consilium Aquense* ( leggesi negli Statuti ) *sit*  
 » *viginti proborum Virorum, qui sint ex antiquis, et nobilibus Familiis, et*  
 » *de majori registro, nec possit quis de consilio esse, qui non sit Civis*  
 » *Aquarum, et qui ibi non habitaverit per annos triginta, nisi tanti esset*  
 » *consilii, et dignitatis, quod videretur duodecim hominibus de majori re-*  
 » *gistro, et antiquioribus dictæ Civitatis unanimiter concordibus debere in*  
 » *Consilium proponi, quo casu possit admitti, si toti generali Consilio*  
 » *visum fuerit, et placuerit. »*

Due volte all'anno si riformava il Consiglio, cioè nel fine di giugno, e dicembre. Vi si eleggevano due Sindaci, cui apparteneva di convocare il Consiglio, e di proporre le cose da deliberarsi, e due Consoli, l'uffizio dei quali era di decidere le cause civili, e criminali.

Quando poi s'introdusse l'uffizio di Podestà \* per decidere le

\*Nel primo capo

degli Statuti si dichiarò lecito alla Città di reggersi per mezzo dei suoi Consoli, oppure per mezzo d' un Magistrato annuo, coperto da un forastiere ragguardevole, che Pretore, o Podestà s'appellava.

cause, si stabilì, che dovesse essere persona distinta per nascita, e per dottrina, e straniero alla Città. Dopo però l'anno 1278, in cui gli Acquesi si diedero al Marchese di Monferrato, il Consiglio proponeva tre soggetti per occupar tal carica; quegli, che era prescelto dal Marchese, era installato nell' ufficio di Podestà, o Pretore nella seguente maniera.

Prima d' ogni cosa l' eletto veniva informato dal Sindaco della sua elezione, ed era a un tempo invitato a far il suo ingresso nella Città *calendis januarii*. Con pompa solenne in tal giorno, con un magnifico concorso de' Signori, e Popolo veniva accolto, ed introdotto nel Palazzo di Città destinato per sua abitazione, quale era sulla Piazza del Duomo. A tale impiego erano destinati *nobiles, et doctores*, ed esperti nelle cose militari, perchè al Pretore, o Podestà apparteneva non solo il politico reggimento del Popolo, ma anche d' andare alla testa delle Truppe, e condurle dovunque eravi il bisogno.

Era il Podestà salariato dal Comune, e non poteva star fuori di Città più d' otto giorni, con licenza però del Sindaco, e tal permesso non poteva essere accordato più di quattro volte all' anno. I Consoli in sua assenza ne supplivano le veci. Nell' amministrare la giustizia era assistito da un Milite, ossia Collaterale, che doveva essere Monferrino, ma non Acquese. Prima d' esercire il suo impiego giurava, almeno dopo l'epoca della riforma degli Statuti, nelle mani de' Sindaci di bene, e rettamente amministrar la giustizia, e d' osservare, e far osservare gli Statuti, privilegi, e consuetudini della Città, e dava cauzione. In fine dell' anno subiva il Sindacato per lo spazio di dieci giorni. Dai giudicati del Pretore potevasi appellare al Marchese di Monferrato, ove l' oggetto della questione fosse maggiore di tre fiorini.

Gli altri Uffizj, che si dividevano fra i Consiglieri, erano *Rationatores Communis*, cui spettava d' esigere i conti da tutti gli Amministratori del pubblico denaro. *Rationatores minorum*, che dovevano intervenire, ed assistere a tutte le cause delle Vedove, dei Pupilli, ed altre miserabili persone, ed invigilare sulla condotta dei Tutori, e Curatori; *AEstimatores male pagorum*, cui apparteneva il giudicare le cause di servitù urbana, e rustica fra i Cittadini, far l' estimo dei danni dati, e dei beni dei debitori da aggiudicarsi ai creditori:

Erano eletti di sei in sei mesi due Notaj del Comune per assistere continuamente al Tribunale del Podestà, scriverne gli atti, e le sentenze; per intervenire ai Consiglj, scriverne, ed autenticarne i

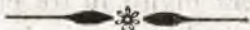
Convocati, e le determinazioni prese. Questi Notaj erano di civile casato, anzi delle principali famiglie. S' eleggeva pure un *Clavario* del Comune, cioè Tesoriere del pubblico denaro, dal quale si dovevano esigere le taglie, i daci, e le pene pecuniarie spettanti alla Città.

Il Consiglio di Città era diviso in tre classi, ognuna delle quali, benchè dispare di numero, chiamavasi *classe dei sei sapienti*. Così la prima, la seconda, e la terza dicevasi *primi sex, secundi sex, tertii sex sapientes*. Occorrendo un affare per la Città, che esigesse discussione, e trattativa con altri, il Consiglio eleggeva alcuni Consiglieri *ex sex sapientibus*, nei quali comprometteva l' affare. Qualora poi dovevano trattarsi cose di maggior interesse per la Città, si convocava il Consiglio generale, cui intervenivano tutti quelli *de consilio novo, et veteri*, cioè di tutte le Famiglie Consolari, o Patrizie della Città. Talvolta anche si convocava un Consiglio generalissimo per capi di Casa, e ciò specialmente si praticava nell' occasione dell' annuale cambiamento del Consiglio. Leggiamo, che nell' anno 1449 in occasione d' essere stato assolto Constantino Cominato governatore dello Stato Marchionale da alcune accuse, e ristabilito nel suo governo, fu per darne notizia agli Acquesi convocata una di queste generalissime Assemblee *per capita domorum* sulla piazza del Duomo.

Conchiudo il presente Discorso con aggiungere, che il governo politico continuò sul piede qui sopra descritto sotto i Duchi di Mantova, i quali riconobbero, e confermarono la convenzione fatta dalla Città nel 1278 coi Marchesi di Monferrato nell' atto di sua dedizione ai medesimi, di che daremo cognizione a suo tempo.



## DISCORSO XV.III.



*Del Vescovato d' Alessandria. -- Sua originaria derivazione, e dipendenza da quello d' Acqui. -- Sistema su tale argomento sostenuto dall' Autore del Vescovato, e Chiesa d' Alessandria. -- Esame del medesimo, e suo risultato.*

**I**l Vescovato d' Alessandria, la cui erezione dando luogo allo smembramento della Diocesi d' Acqui, eccitò tante dissensioni, e guerre sanguinose tra gli Acquesi, e gli Alessandrini, è divenuto ai nostri tempi il soggetto d' un'altra guerra, di natura però innocente, ed anzi dilettevole, ed istruttiva, voglio dire guerra letteraria, ed erudita promossa dal dottissimo ora defunto Signor Primicerio Giuseppe Antonio Chenna Vicario generale Vescovile d' Alessandria nella sua interessante Opera del *Vescovato, Vescovi, e Chiese d' Alessandria* stampata nel 1785. In questa ben lungi dall' ammettere, che la Chiesa Alessandrina sia uno smembramento di quella d' Acqui, egli ne sostiene come più vera la originaria, continuata, e non mai interrotta libertà, ed indipendenza. La dottrina, e la sagacità da lui spiegata nella difesa di questo assunto fecero colpo nello spirito d' uomini anche i più instrutti, fra quali lo stesso Signor Chenna annovera il celebre Cavaliere Abate Tiraboschi. Debbesi però a lode della verità informare chi legge, che questo insigne Scrittore in lettera diretta a Monsignor Buronzo allora Vescovo d' Acqui, e che fu letta da varj Personaggi di questa Città, alcuni de' quali ancor viventi, non esitò a ritrattarsi confessando, che da buoni documenti aveva posteriormente riconosciuto il contrario. \*

\* Questa lettera nella traslazione di Monsignore Buronzo al Vescovato di Novara, e quindi al Metropolitico si smarri, come lo stesso Prelato fece sapere all' Istoriografo Ac-

Il nostro sommo Antiquario Moriondo nella sua importante Raccolta dei Monumenti non lasciò, quando gli cadde in acconcio, di confutare gli argomenti del Chenna; ma la natura della sua Opera non permettendogli ancora di trattare *ex professo* questo punto con tutta l' estensione, non mi sarà, spero, ascritto a temerità, se dopo un tanto Maestro involatoci da morte intempestiva oso io scendere

nell'arringo, e discutere una materia, ond'è tanto interessata la nostra Istoria. Questa discussione non ha altro oggetto, che la pura verità, e perciò si concilia perfettamente colla venerazione, che mi pregio di professare alla memoria del dotto Autore, di cui imprendo ad esaminar le opinioni, come all'inclita Città d'Alessandria, e sua rispettabilissima Chiesa.

queste, che gliel'aveva chiesta.

Che la Chiesa Alessandrina sia stata ne' suoi principj un puro membro di quella d'Acqui, era cosa tanto notoria, che come tale fu riferita da tutti gli Scrittori, che ebbero occasione di parlarne. Non ne addurremo in testimonj i nostri Pedroca, Blesi, e Ruba, ma non ci saranno certamente ricusati un Benvenuto Sangiorgio, che asserisce Alessandria aver avuto origine dalle *Ville sottoposte alla Diocesi Acquense*; un Alberti, che nella *Descrizione d'Italia* afferma, che la Diocesi d'Acqui aveva sotto di se quasi tutte le circostanti Ville, come chiaramente si vede nelle Bolle de' Papi, in cui fassi memoria di tutti que' Popoli, che si radunarono per edificare *Cesarea*, che erano della giurisdizione d'Acqui, soggette al Vescovo d'essa Città; un Monsignor Dellachiesa, che nella sua Istoria cronologica dei Cardinali, Vescovi, ed Abati del Piemonte scrive: » *latissima olim fuit hujus Ecclesie (d'Acqui) Diocesis, huic enim Episcopatus qui in romana curia taxatur ad florenos 125, obedivere pagi fere omnes, qui ad construendam Alexandriam concurrerunt, quo circa illius Urbis cives Statiellenses aliquando appellantur . . . . Olim extabat in hac Diocesi Abatia Sancti Petri de Bergoglio ordinis S. Benedicti, quæ tamen hodie in Alexandrina continetur.* »

Ma quello, che è più rimarcabile, e che basterebbe da se solo per una compiuta prova a menti spassionate, si è, che gli stessi Scrittori Alessandrini furono tutti concordi nel punto dell'appartenenza primitiva d'Alessandria alla Diocesi Acquese. Il Merula \* così si esprime parlando della nostra Città; » *hujus Urbis Diocesis olim late patuit, universus fere tractus contributus ei fuerat. Vetusta manent diplomata Pontificum, in quibus eos omnes populos, qui in moenia apud Roboreti vicum ædificandæ Urbis gratia primum convenere, jurisdictionis Aquensis fuisse, et illinc sacra petiisse constat.* » Guglielmo Schiavina ne' suoi Annali MSS. d'Alessandria dice: » *Roboretum, vetustissimum clientelæ Marchionum Boschi, et Diocesis Aquarum . . . . castrum.* La stessa cosa si ha nell'Annalista d'Alessandria Abate Girolamo Ghilini, e nel celebratore di quella Città Giuliano Porta.

\* *Antiq. Vicecom. lib. 6.*

All' autorità di questo coro di Scrittori non crede di dover deferire il Signor Vicario Chenna, perchè (dice) non sono di data tanto antica, e niuno precedette il 15 secolo, in mezzo massime all' alto silenzio di tutti gli Scrittori antichi.

Si potrebbe rispondere, che se non sono di quell' antichità, che ei vorrebbe, gli Autori citati, lo sono sicuramente quelli, dai quali i medesimi hanno attinta quella notizia, che danno per così positiva; e per esempio sono sicuramente ben antichi quei diplomi Pontificj, dai quali il Merula dice d' essergli constato, che i primi Alessandrini furono di Diocesi Acquese, e che da Acqui ricevevano le sacre cose. Non sussiste poi l' alto silenzio dal Signor Chenna attribuito a tutti gli Scrittori antichi. Un tale silenzio è rotto da Giacomo da Varazze detto volgarmente *da Voragine*, Arcivescovo di Genova, che fiorì nel 13 secolo, e che nella sua cronaca (*Script. rer. Ital. tom. 9.*) scrive, che dopo il primo Vescovo Ottone, Alessandria non n' ebbe più, *sed subest Episcopo Aquensi*. Ottone, o Oddone Bellingerio Vescovo d' Acqui nel 14 secolo lasciò scritto, che tanto Rovereto, come Solerio, Gamalerio, Gamondio, Villa del Foro, Villa di S. Vigilio appartenevano alla Diocesi Acquese. Il Cronista Fra Jacopo accenna la concessione del Vescovato fatta dal P. Alessandro alla Città Alessandrina, e la poca durata di tal concessione, onde dice: » *ideo in spiritua-*  
» *libus regitur cum Archidiacono . . . in libris papalibus ponitur in Dio-*  
» *cesi Aquensi.* (1) » Da una così concorde successione di testimonianze mi pare, che potrebbe dirsi nel rigore de' termini dimostrata la nostra proposizione: proposizione per altro, che non aveva neppur bisogno del positivo delle autorità per essere ammessa; avendo già in suo favore la natura stessa delle cose. In fatti se i limiti delle Diocesi, ove non consti precisamente del contrario, non vogliansi supporre diversi da quelli dei Territorj civili, che ne' secoli di mezzo si dissero *Contadi*; se la maggior porzione del Territorio Alessandrino fu appartenenza del Contado Acquese; se tale fu la massima parte delle Terre, che concorsero alla fondazione d' Alessandria, ed in ispecie quella di Rovereto, attorno a cui edificossi Alessandria; a chi non

---

(1) Un più antico riscontro ce lo somministra il Diploma d' Arrigo dell' anno 1111, con cui concede in feudo al Vescovo d' Acqui le Ville, e Luoghi *inter Tayagrum, & Burmiam consistentia*: lo che indica l'appartenenza alla Diocesi Acquese del tratto tra Tanaro, e Bormida sapendosi, che dei Luoghi a loro spiritualmente soggetti usavano allora i Vescovi di procurarsi la feudale investitura, e così all' ecclesiastico unire il temporale dominio.



risuscirà evidente, che la Città Alessandrina ha necessariamente dovuto esser parte della Diocesi Acquese, come appunto i sopracitati Autori trovarono, che era realmente?

Tutte queste considerazioni non arrestano punto il Signor Chenna, che animoso persiste a combattere tutto ciò, che s'opponne al suo sistema; e pigliando la cosa ben da alto comincia per escludere gli antichi Stazielli dal Territorio, che forma oggidì l'Alessandrino, e loro sostituisce i Marici; e ciò con quale autorità? Con quella del P. Capsoni, che nelle sue *memorie storiche di Pavia*, regalò a questi Popoli l'oltrepò Pavese, gran parte del Piacentino, il Tortonese, e l'Acquese, facendo così sparire gli Stazielli dalla loro stessa Capitale. La sola esposizione di tale idea è da se sufficiente a mostrarne l'erroneità senza altra discussione. Non ci tratterremo dunque su di tal punto, che non sarebbe poi altronde gran cosa influente al nostro oggetto, e rimetteremo chi di ciò fosse vago alla rara opera del già citato Cavaliere Tonso, il quale \* ha fatto vedere, che i Marici passati sotto silenzio da tutti gli Antichi, eccettuato Plinio, il quale ben lungi dall'annoverarli fra i celebri Popoli della Liguria, par, che li nomini appena per accidente, ha fatto, dissimo, vedere, che non si estesero guari oltre il Siccomario presso la foce del Ticino, d'onde concorsero coi Levi a fondar Pavia. Passiamo ora alla discussione degli argomenti, che il Signor Chenna trae da fonti più positivi.

\* *Origine de' Liguri cap. IX.*

Dei sedici Luoghi, de' quali fu composta la prima Diocesi Alessandrina, compresi quelli, che concorsero alla fondazione d'Alessandria, uno solo il Signor Chenna, cioè Bergamasco riconosce aver appartenuto alla Diocesi Acquese; di tutti gli altri o lo nega, o lo revoca in dubbio. E cominciando da Rovereto vorrebbe egli farcelo credere di Diocesi Pavese, fondandosi sopra un Diploma di Federico I. riferito dall'Ughelli (*Italia Sacr. tom. 1, col. 165.*) colla data dei 14 gennajo 1174, *Ab Episcopatu Papiensi in obsidione Roboreti.* E siccome in tal tempo si sa, che Federico non era in Italia, e d'altra parte l'assedio di Rovereto, ossia d'Alessandria non cominciò, che nell'ottobre di quell'anno, il nostro critico tra la parola *quatuordecimo*, e la parola *Januarii* colloca quella di *Calendas* (*forse ommessa dall'amanuense*), e così corregge la data in modo, che si accorda al tempo dell'assedio; giacchè *XIV. Kal. Janu.* corrisponde ai 19 dicembre del 1174. Da questa data egli conchiude, che Rovereto, da cui la tenda Imperiale non poteva esser lontana, era della Diocesi di Pavia,

e non già d'Acqui. Io mi rimetto al buon senso del Lettore, e lascio a lui il giudicare, se v'è implicanza, che l'Imperatore assediante Rovereto si trovasse in altro Territorio quando segnò il Diploma, bastando per ciò, che si trovasse appena al di là del Tanaro. Certamente per quanto si voglia supporre stretto, e strettissimo l'assedio di Rovereto, cioè d'Alessandria, (nome odioso, che l'Imperatore non voleva sentire), è innegabile, che questo non poteva effettuarsi, che con postare l'esercito parte al di quà, parte al di là del Fiume, massime essendosi dovuto comprendere nella circonvallazione il quartiere di Bergoglio situato al di là del Tanaro nel sito, dove ora sorge la Cittadella. E chi mai potrà pretendere, che la tenda di Federico fosse piuttosto collocata in quella porzione del campo, che era al di quà del Fiume, e che nemmeno per qualsivoglia causa non potesse trovarsi al di là quando segnò il Diploma? La data stessa indica anzi, secondo noi, che l'Imperatore era fuori del Territorio di Rovereto; giacchè se si fosse trovato in esso avrebbe detto semplicemente *apud Roboretum*, come in un altro datò *apud Maringum*: l'aver detto *ab Episcopatu Papiensi in obsidione Roboreti* mostra chiaramente, che il quartier generale dell'esercito assediante era in Territorio Pavese, e chi sa anche a quale distanza della piazza investita?

A un argomento così fievole, come quello, cui veniamo di confutare, di non appoggio può essere la divozione degli Alessandrini verso S. Siro I. Vescovo di Pavia, che il nostro Avversario adduce in conferma della dipendenza di Rovereto da quella Diocesi. Mi contenterò solo di osservare, che anche Acqui aveva della venerazione per S. Siro, e l'aveva così grande, e così pubblica, che per molti secoli mantenne l'uso di mandare annualmente alla sua tomba un dono d'olio d'olivo. La divozione dunque degli Alessandrini sarebbe piuttosto la conseguenza di quella dell'Acquese, di cui eran parte.

Ciò, che finisce poi di decidere la questione radicalmente, è, che nessuna delle vicine Città, o Chiese si avvisò giammai di reclamare Rovereto come di sua appartenenza. Non Tortona, non Vercelli, non Asti, non Milano, e soprattutto non Pavia, a cui il nostro Avversario amerebbe d'attribuirlo. Solamente per Acqui militano tutte le ragioni, e tutti i titoli riconosciuti dagli Istorici, che ebbero occasione d'occuparsi di questa materia, compresi anche fra essi gli Alessandrini più impegnati a fare spiccar le glorie della lor Chiesa, come sono un Merula, uno Schiavina, un Ghilini, un Porta.

Mostrata l'appartenenza di Rovereto alla Diocesi Acquese non sarebbe più necessario di cercar prove per le altre Terre, e massime per quelle, che concorsero alla fondazione di Alessandria. Imperciocchè essendosi la Città piantata in Rovereto, e in attiguità d'esso, è evidente, che per quanto poco territorio gli si voglia supporre, non poteva Alessandria restar fuori dei confini di questo. Tutto al più sarebbe possibile un'eccezione pel luogo di Bergoglio, che dagli altri quartieri della Città resta separato dal limite d'un largo fiume. Questa possibilità diventa certezza pel Signor Chenna, il quale non dubita d'asserire, che Bergoglio era di Diocesi Milanese. Quando ciò fosse, nulla farebbe contro Acqui per ciò, che riguarda il resto d'Alessandria sussistente al di quà del fiume, e formante la massima parte della Città, ed anzi il corpo d'essa, di cui Bergoglio si poteva considerare come il Borgo: ma noi crediamo, che neppure sussista per questo Borgo, o Quartiere quanto immagina il Signor Chenna. Due sono le testimonianze, su cui egli s'appoggia; ma queste secondo noi non provano la sua tesi, bensì tutto il contrario. La prima è quella del nostro Fra Jacopo, che scrive; » *Verum est quod Bergolium sequitur ritum Ecclesie Ambrosianæ solum quoad Ecclesiam principalem.* » Per cavar sodo argomento da un simil passo d'uopo sarebbe, che non vi fosse esempio d'altre Chiese, le quali per particolari circostanze, o privilegi seguitassero il rito Ambrosiano quantunque di Diocesi diversa dalla Milanese: e all'ultimo essendo da Fra Jacopo ristretta questa consuetudine ad una sola fra le Chiese di Bergoglio *solum quoad Ecclesiam principalem*, ne segue, che l'eccezione militante a favore di questa, esclude tutte le altre dalla relazione con Milano.

L'altro argomento lo desume da una Bolla d'Alessandro III. riferita dal Sormanni colla data di Tours dei 14 aprile 1162. La falsità della data riconosciuta dal nostro Avversario ci dispenserebbe dal far caso della Bolla; ma ammettiamola pure, se così piace, attribuendo al copista lo sbaglio della data. Si dice in essa, che erano della giurisdizione dell'Arcivescovo di Milano » *in Aquensi Episcopatu Monasterium S. Quintini de Splegno, \* in Berguglio Monasterium S. Petri, Ecclesiam Sancti Joannis, et aliam S. Stephani cum eorum Capellis.* Da queste parole il Signor Chenna deduce l'autorità diocesana Milanese su Bergoglio; noi però deduciamo il contrario dal vedere, che il Monastero di S. Quintino dipendente dalla giurisdizione (di qualunque specie questa si fosse) dell'Arcivescovo Milanese, era però della Diocesi

\* Spigno.

d'Acqui, e però ragion vuole, che lo stesso si pensi delle altre Chiese ivi nominate fra le Bergogliesi. E quello poi, che finisce di troncar decisamente la questione, si è la cessazione dopo il Concilio di Trento del rito Ambrosiano in Bergoglio, sicuramente per non altro motivo, che per esser quel luogo di Diocesi diversa dalla Milanese, a differenza di qualche altro del Monferrato, che per essere Diocesi Milanese continuò sino a nostri tempi ad usare quel rito.

Anche riguardo alla Villa del Foro il Signor Chenna insinua dei dubbj sulla di lei appartenenza alla Diocesi d'Acqui, e li trae dalle antiche Lezioni dell' Ufficio di S. Baudolino usato dagli Umiliati. Si ha da esse, che il Santo fu accusato dai malevoli presso i Vescovi di Tortona, e d'Acqui. *Duo Episcopi Derthonensis, et Aquensis, apud quos falso delatus fuerat etc.* Dal nominarsi prima il Vescovo Tortonese congettura, che questi fosse il Vescovo Diocesano del Foro. Ad una tale congettura potrebbesi da noi opporre quella del Carraccia nella vita di S. Baudolino, e del Gallizia in quella dei Santi del Piemonte, cioè che l'accusa fu portata al Vescovo d'Acqui come ordinario, e a quello di Tortona come delegato metropolitico. Ma siccome questi Scrittori non adducono prove di quanto gratuitamente suppongono, non occorre far uso della loro autorità in vero troppo recente per fatti così remoti. Diremo bensì, che la sola accidentalità di trovarsi nelle citate Lezioni nominato il Vescovo di Tortona prima di quello d'Acqui, fornirebbe tutt' al più qualche debole congettura a favore della giurisdizione ordinaria del primo sulla Villa del Foro, quando la situazione di questa Terra fosse tale a lasciar luogo al dubbio sulla Diocesi, in cui dovesse comprendersi; ma quando tutto concorre a mostrare il Foro dipendente dal Contado, e Chiesa d'Acqui, \* non occorre far la minima attenzione alla materialità d'aver l'estensore delle Lezioni fatto precedere il *Derthonensem* all'*Aquensem*. Che se alcuno ci domandasse in qual modo adunque potesse aver giurisdizione sopra Baudolino il Vescovo di Tortona risponderemo non essere noi in caso (e non importare altronde gran cosa) d'indovinarlo: tante essendo le circostanze, che potevano rendere il Santo, quantunque di Diocesi Acquese, soggetto al Vescovo di Tortona o per ragione di qualche domicilio, o per essere addetto a qualche Chiesa, su cui quel Vescovo avesse qualche dritto, o patronato, o per ragion di delitto imputatogli commesso in luogo Tortonese, in somma per molti altri motivi a noi non noti, che poteva-

\* Nella Bolla di Bonifacio IX. del 1400, la Villa del Foro è detta Aquensis Diocesis.

no dare al Vescovo non Diocesano una podestà personale, o prediale, o qualunque altra si voglia.

Di Gamondio non ha il Signor Chenna potuto a meno di riconoscere l'appartenenza alla Diocesi d'Acqui; ma non ha voluto farlo senza almeno far presente un ostacolo, che le si oppone secondo lui da certo Breve d'Alessandro III. dei 23 gennajo 1162 diretto ai Canonici di S. Martino di Gamondio, nel quale concedendo a quei Canonici li dritti Parrocchiali in varie Chiese *forse* (dice il Chenna) *tutte di quel luogo, e suo distretto*, solamente per una di esse *forse* (dice lo stesso Chenna) *posta lontana, e fuori di quel luogo* si esige il consenso del Vescovo d'Acqui. *Ecclesia Sancti Lazari consensu fratris nostri Gulielmi Aquensis Episcopi, et amici Bretii ejusdem Ecclesie fundatoris, et universitatis infirmorum.* Dal che vorrebbe il nostro Avversario, che si argomentasse la dipendenza verso Acqui di quella sola Chiesa, e non delle altre. Anch'io con un *forse* potrei rispondere, che il Pontefice avrà chiesto il consenso del Vescovo d'Acqui per la sola Chiesa di S. Lazaro, perchè solo su di questa avrà avuto il Prelato particolare dominio, come lo aveva il fondatore Brezio. Potrei anche domandare la spiegazione del motivo, per cui il Pontefice avendo voluto il consenso del Vescovo Diocesano per S. Lazaro, abbia trascurato per le altre quello del Vescovo della Diocesi, qualunque fosse, a cui si vogliono avere appartenuto. Ma non importa fermarsi in tali sottigliezze, quando abbiamo la scorta di positivi riscontri, fra i quali ci basterà l'accennare il Breve d'Adriano IV. dei 2 novembre 1155 diretto all'Arcidiacono Uberto, da cui risulta, che le Chiese di Gamondio pagavano al Capitolo della Cattedrale d'Acqui un annuo censo in denaro, ed in cera; il Breve dei 23 gennajo 1161, con cui al Priore de' Canonici di S. Martino venne apposto il carico di concorrere nelle spese, che il nostro Vescovo dovesse fare quando *pro communi utilitate Cleri, vel Populi* andrà in Gamondio. L'atto dei 8 febbrajo 1164, per cui lo stesso nostro Vescovo a richiesta del Papa, e dell'Arcivescovo di Milano concede per modo di compensa la Chiesa di S. Maria di Gamondio ai Monaci di Fruttuaria colla clausula *salvo siquidem jure pontificali tam in spiritualibus, quam in temporalibus.*

Non seguiremo più oltre il Signor Chenna nella rassegna, che fa delle Terre applicate alla Diocesi Alessandrina, rassegna, che conduce a questo risultato; che fra esse una sola può dirsi con certezza distaccata dalla Diocesi d'Acqui, e che di altre due vi sono argomenti

\* *Præf. ad tom. I.*

tanto per asserirlo, che per negarlo. Una osservazione generale già fatta dal giudizioso Compilatore de' nostri Monumenti \* servirà di risposta a tutti i particolari argomenti del sagacissimo nostro Avversario. Nel congresso tenutosi in luglio del 1205 in Sezzè dai Delegati destinati dal Pontefice a comporre le discordie nate dall' erezione del Vescovato d' Alessandria, i Deputati Acquesi reclamano la restituzione delle molte Chiese tolte alla Chiesa d' Acqui per darle ad Alessandria: e non che alcuno dei tanti Personaggi colà presenti impugnasse la verità del fatto, si vedono anzi il Marchese di Monferrato, il Marchese Ottone Delcarretto, ed altri Magnati sì secolari, che ecclesiastici interessarsi a promuovere l' accordo all' oggetto di prevenire la distruzione, che ne sarebbe avvenuta alla nostra Chiesa dallo smembramento d' una moltitudine di Chiese, che ne formavano la Diocesi: gli stessi Delegati nel loro decreto narrano i tentativi fatti per troncare gli odj, e gli scandali nati dall' erezione del Vescovato Alessandrino *cum multæ Ecclesiæ Aquensis Diocesis essent Alexandrinæ assignatæ*. Lascio ora al Lettore il giudicare se queste molte Chiese d' una Diocesi così ampia come era l' Acquese, il distacco delle quali riduceva questa ad uno stato quasi di distruzione, si possano da chi ha fior di senno restringere a quell' una, o a quelle tre, che tutto al più nel sistema del Signor Chenna furono smembrate dalla Diocesi Acquese.

Passiamo ora a prove di natura assolutamente decisiva, voglio dire quelle, che ci sono date dai Sommi Pontefici, i quali non una, ma moltissime volte, e in diverse occasioni riconobbero, e dichiararono l' appartenenza d' Alessandria alla Diocesi Acquese. Per ben valutarle bisogna richiamare alla memoria, che al fine di spegnere i dissidj nati per lo smembramento delle Terre Acquesi nella formazione del Vescovato d' Alessandria, si era dal Papa Alessandro III. ordinata nel 1180 la traslazione del Vescovo d' Acqui in Alessandria: a che non avendo avuto effetto nè la traslazione, nè la concordia, cui era diretta, il Papa Innocenzo III. nel 1205 unì le due Chiese d' Acqui, e d' Alessandria con perfetta uguaglianza sotto un Vescovo solo, che risiedesse per sei mesi in ciascuna di queste Città. Lo stesso Pontefice poi nel 1212 disgustatosi cogli Alessandrini dopo aver loro intimato, che se non si uniforavano ai suoi voleri, avrebbero perduti perpetuamente tutti i privilegi ottenuti da Roma: *« Noveritis » vos privilegii omnibus ab eadem indultis perpetuo spoliandos, \*\** commise

\*\* *Breve Pontif.*  
13 julii 1212.

al Vescovo, ed Arcidiacono di Parma di sciogliere l'unione delle due Chiese, e dichiarare Alessandria privata in perpetuo della Vescovile dignità: » *unionem Aquensis Ecclesie, et vestra nostra fulti auctoritate dissolvant, vestram Terram pontificali dignitate denunciunt perpetuo esse privatam*; » \* e finalmente con Breve dei 4 Giugno 1213 confermò l'operato dei suddetti Delegati. Dal complesso di queste cose non è egli evidente agli occhj di qualunque Lettore imparziale, che la Città d'Alessandria perdette il titolo, la residenza, e le prerogative Vescovili; e che quel Vescovo, che prima s'intitolava Vescovo Alessandrino, ed Acquese, e con eguale autorità reggeva le due indipendenti Chiese d'Acqui, e d'Alessandria, dopo il Decreto d'Innocenzo s'intitolò solamente Vescovo d'Acqui, e il Popolo Alessandrino fu da lui dipendente non più come Vescovato Alessandrino ma come parte del Vescovato Acquese? Eppure a questa sì chiara conclusione non seppe acquietarsi il Signor Chenna, il quale coi dubbj, che ha promossi su questo punto, e colla dottrina, con cui gli ha spalleggiati, ha bensì mostrato quanta fosse la sua erudizione, e la sua dialettica; ma insieme mostrato quanto l'amor di Patria possa abbagliare anche i più dotti uomini.

\* Breve 29 ottobre 1212.

Egli incomincia dall'insinuare un suo dubbio, che i Delegati non abbiano realmente eseguito quanto il Pontefice avevagli autorizzati a fare, che era di sciogliere l'unione, e sopprimere il Vescovato d'Alessandria, potendo essi aver data qualche altra loro particolare provvidenza diversa da quella della loro commissione, perchè, dice egli, se avessero eseguita la loro incumbenza, il Papa avrebbe approvato il loro operato non solo come provido, e ragionevole, ma come santo, giusto, e da lui comandato. Ma come mai ha potuto il Chenna chiudere gli occhj sul tenore della commissione, con cui il Papa non diede già l'autorizzazione di provvedere, come insinua il nostro Avversario, ma l'espreso comando di sciorre l'unione, e sopprimere la dignità Vescovile d'Alessandria: » *noveritis . . . . dare in mandatis, ut unionem etc.*? Come ha potuto chiuderli su quello della Bolla da lui medesimo riferita *per extensum* di Gregorio IX.? In essa questo Pontefice premettendo i fatti de' suoi Antecessori narra quello d'Alessandro III., che decorò Alessandria del titolo della dignità Vescovile, » *ipsam pontificalis dignitatis titulo decoravit*, » e quello d'Innocenzo III., che di tal dignità la rese priva: » *vestram Civitatem Episcopalis destituit dignitatis honore*: » finisce col fatto proprio, per cui

questa dignità Vescovile, di cui Alessandria fu prima decorata da Alessandro III., poi destituita da Innocenzo III., Egli restituisce alla medesima Città *eandem dignitatem (Episcopalem) Civitati vestre restituendam duximus de gratia speciali.*

Dopo questa sorta di testi parrebbe egli possibile, che un Chenna, un Vicario generale sostenesse ancora non constare; che *Papa Innocenzo spogliato avesse della Vescovile dignità la Chiesa Alessandrina?* Eppure questo è appunto ciò, che il Signor Chenna non dubita d'asserire, e con quale appiglio? Perchè, dice pag. 43, Papa Gregorio, che avrebbe dovuto saperlo non disse già Alessandria *Episcopali dignitate exutam, o Episcopali dignitate spoliata, ma Episcopalis dignitatis honore destitutam, il che suona meno, e può valere anche solo, che lasciolla senza Vescovo.* Qui non possiamo, che ammirare di nuovo la forza abbagliante dello spirito, che altri direbbe di partito, e che noi direm meglio di Patria. Non vi vuole meno di esso per voler trovare differenze in cose identiche, e voler vedere tolto ad Alessandria tutt'altro, che quella dignità Vescovile, che le era stata concessa da Alessandro III., e che le viene restituita da Gregorio IX., *Pontificalis dignitatis titulo decoravit -- Episcopalis destituit dignitatis honore -- Episcopalem dignitatem restituendam duximus.* Ella è così efficace questa forza abbagliante, che il Signor Chenna non ha vedute l'assurdo, che nascerebbe dal supporre lasciata ad Alessandria l'indipendenza, e dignità Vescovile, \* e toltane la giurisdizione, il titolo, l'amministrazione, ed il reddito al Vescovo d'Acqui, su cui in tal modo sarebbe venuto a ricadere tutto il peso del castigo, che il Papa intendeva dare ad Alessandria. Ma quello, che fa più meraviglia, si è vedere il nostro Avversario addurre in sostegno del suo supposto argomenti, che ne provano appunto l'erroneità. Dopo la Bolla d'Innocenzo III. Ugone, che prima era il Vescovo Acquese-Alessandrino ebbe a dismettersi dell'ufficio pastorale: il Papa accettò la rinuncia di quel Prelato in termini coerenti alla Bolla di soppressione del Vescovato d'Alessandria, cioè nominando Ugone solamente *Vescovo d'Acqui*, e solo *Acquese* la Chiesa, sopra la quale ordinò, che si assegnasse una congrua pensione al Dimissionario. Egli è ben evidente, che questo carico era assegnato su tutto il Vescovato, compresa la porzione Alessandrina, faciente prima un indipendente Vescovato, ed ora non più. Il Signor Chenna lo addossa intieramente alla Chiesa d'Acqui, esclusa Alessandria, perchè *solamente* sui proventi della

\* Se secondo il Chenna Innocenzo III. non fece altro, che lasciar senza Vescovo Alessandria, sarebbe in questa Città restata la dignità, e sede Episcopale, benchè vacante.



Chiesa d'Acqui il Pontefice ne ordinò l'assegnazione. Ma dove trovò questo *solamente*? Il Papa dice *sibi de proventibus Aquensis Ecclesie provisionem congruam facias assignari*. \* E perchè la provvisione d' un già Vescovo Acquese-Alessandrino si sarebbe fatta a totale carico d' Acqui, che doveva mantenere il Vescovo sedente, senza farvi almeno in parte contribuire Alessandria, che non aveva più a spendere per la residenza Episcopale, e che il Papa disgustato non voleva sicuramente favorire?

\* Breve Pont. 12  
novembre 1213.

Dopo la rinuncia d'Ugone si doveva dal Capitolo-Cattedrale procedere all'elezione del nuovo Vescovo. Tanto prescrisse lo stesso Papa nel medesimo citato Breve, chiamando però all'esercizio di tale prerogativa il solo Capitolo d'Acqui: e ciò sempre coerentemente alla sua Bolla di soppressione, per cui non poteva riconoscere la Cattedralità d'Alessandria. Il Chenna però vuol quì vedere tutto il contrario, cioè la soppressione di non altro, che dell'unione dei due Vescovati, salvo rimanendo quello d'Alessandria, ma (con castigo più desiderabile d'un favore) sciolto da ogni soggezione al Vescovo d'Acqui, e godente di tutta l'indipendenza. La prova di questo la vede il Signor Chenna nell'ordine Pontificio dato al Capitolo d'Acqui, che *personam idoneam sibi*, » cioè a loro soli, alla sola loro Chiesa, e Diocesi d'Acqui, e non già alla Città, Chiesa, e Diocesi Alessandrina tutt'altra da quella, *per canonicam electionem præficiant in pastorem*, con che il Papa ebbe per sciolta l'unione fatta dal suo Predecessore Innocenzo. » Anche quì il Sig.<sup>r</sup> Chenna ha veduta una limitazione alla sola Diocesi Acquese, che noi non troviamo nelle parole del Pontefice, il quale così esprime: » *injungas Capitulo Ecclesie Aquensis, ut personam idoneam sibi per canonicam electionem præficiant in pastorem non obstante privilegio Alexandrinis ab Apostolica sede concesso, cum eodem reddiderint se indignos*; » ed anche quì non ha voluto il nostro Oppositore vedere ciò, che è chiarissimo, cioè che se Alessandria non aveva allora alcuna appartenenza alla Diocesi Acquese, non poteva mai venirle in idea di poter concorrere all'elezione del Vescovo d'Acqui, come tal pensiero non veniva in capo ai Tortonesi, agli Astigiani, e a tutti quelli, che avevano Vescovato separato dall'Acquese. L'espressa esclusione, che degli Alessandrini fa il Papa, è la più positiva dimostrazione, che il Territorio Alessandrino faceva parte della Diocesi Acquese, che, come tale, avrebbe potuto il Capitolo d'Alessandria credersi in diritto di concorrere con quello

d'Acqui all'elezione del Vescovo, e che per escludere la pretesa di tale diritto, di cui gli Alessandrini presso il Papa eransi resi immeritevoli, non vi volle meno, che un'espresa Pontificia eccezione.

Non meno abbagliato continua a mostrarsi lo Scrittore Alessandrino quando pag. 85 dopo aver stabilite le formalità (1) secondo lui indispensabili per la soppressione d'un Vescovato, non vede l'osservanza d'esse in quegli atti, che pur la mostrano chiarissima. Dovevasi (dice egli) 1.° Abrogare il privilegio d'Alessandro III., e non s'è abrogato. Ma cos'è, se non è abrogazione, quella, che Innocenzo ha minacciata, e poi eseguita *noveritis vos (Alessandrini) privilegiis omnibus vobis a Romana Curia indultis perpetuo spoliandos?* 2.° Dovevasi spogliare Alessandria non solo dell'onore della Vescovile dignità, cioè d'aver un Vescovo, ma della stessa Sede Vescovile, e ciò non si è fatto. Ma qual è la privazione della Sede Vescovile, se non è la privazione in perpetuo d'aver il Vescovo? E come potevasi più chiaramente esprimere l'abolimento della Sede Vescovile, se non questa designando con espressioni identiche sì accennando la sua prima erezione, che la di lei soppressione, e ristabilimento: *Pontificalis titulo decoravit. -- Episcopalis destituit dignitatis honore. -- Episcopalem dignitatem restituendam duximus.* 3.° Dovevasi disfare la già formata Diocesi, e Chiesa Alessandrina, e questa sottoporre ad altri, come Eugenio III. quando privò Modena della Dignità Vescovile *divise quella Diocesi fra i Vescovi vicini.* Se è vero, che ciò non siasi fatto, ne seguirebbe, che non fu trovato necessario il farlo, nè l'esempio di Modena mostrerebbe questa necessità nel caso nostro. Modena faceva Diocesi da se, non formata di pezzi smembrati dalle vicine; non era unita ad altra Chiesa Episcopale, ed essa sola era Sede del proprio Pastore; soppressa dunque la sua Sede, e la sua Diocesi, non poteva sapersi da chi in avvenire dovesse dipendere se il Papa non l'esprimeva. All'opposto Alessandria aveva il suo Vescovato unito a quello d'Acqui, in modo, che un solo era Pastore d'entrambi. Dunque soppressa la di lei qualità Vescovile, non v'era necessità alcuna d'altra provvidenza, perchè dal solito Vescovo continuasse a dipendere Alessandria, benchè non più in figura di Vescovato Alessandrino, ma in quella di

---

(1) Fra queste si guarda bene di far parola della più essenziale, quella del consenso del Vescovo Acquese. Questa sì, che sarebbe stata veramente indispensabile per sottrarre alla di lui giurisdizione, e farne indipendente una Popolazione sì importante, come l'Alessandrina.

porzione Acquese. Ma è poi sicuro, che Innocenzo III. non abbia fatto per la Diocesi d' Alessandria ciò, che Eugenio III. fece per quella di Modena? E come può il Chenna accertarlo senza aver veduto l'atto di delegazione Pontificia, quello d' esecuzione dei Delegati, e quello di successiva Papale approvazione? Ciò, che è certo, si è, che chi ha veduto tali atti narra appunto, che la Chiesa Alessandrina privata della Vescovile dignità fu unita a quella d'Acqui. Tanto abbiamo dall' Ughelli, che l' *Italia Sacra* scrisse sui documenti dell' Archivio Vaticano: *Alexandrinam Ecclesiam Episcopali dignitate exutam Aquensi conjunxit ita, ut pastor Aquensis etiam Alexandriae præsset, nihilominus solus Episcopus Aquensis diceretur.* All' autorità s' accorda il fatto, trovandosi, che alcuni Luoghi come Quargnento, Oviglio, e Solerio già smembrati dalla Chiesa d' Asti quando si creò il Vescovato Alessandrino, a quella tornarono dopo la soppressione di questo; così raccogliamo dal Breve dei 2 dicembre 1224 diretto da Onorio III. ai Canonici, e Cittadini d' Alessandria, i quali ad onta degli ordini Pontificj » *detinebant contra justitiam Burgum Quargnenti cum pertinentiis suis de jure ad Astensem Ecclesiam pertinentem.* » \* Questo solo basterebbe per farci conchiudere, che soppresso il Vescovato d' Alessandria, le Terre che lo componevano, tornarono naturalmente, e *de jure* a riunirsi alle loro Diocesi originarie. Ma abbiamo ancor di più, abbiamo la testimonianza dello stesso Pontefice il quale dichiara, che la cosa procedette appunto come noi abbiamo argomentato. Egli narra essergli constatato dall' esame dei registri Pontificj, che quando la prima volta si volle dare un proprio Vescovo, ed una propria Diocesi ad Alessandria, per formar quella si smembrarono dai vicini Vescovati diverse Terre, fra le quali le sopraindicate Astesi: che ciò avendo portato scandali, ed odj, per sopire questi si adottò lo spediente di unire le due Chiese d' Alessandria, ed Acqui, con che per conseguenza la Chiesa d' Asti ricuperò le sue Terre. *Et sic Astensis Ecclesia pacifice retinuit plebem de Quargnento, et plebem de Uviliis, et Ecclesiam de Solerio quibus mutilata fuerat in assignatione Diocesis suprascriptæ:* che questa unione non avendo avuto effetto, Innocenzo III. ordinò ai delegati di sciogliere, ed applicare uno dei due modi che i suoi predecessori avevano ideato per provveder di Vescovo la Città d' Alessandria, cioè o darle un proprio Vescovo, e Diocesi, o mandar ad effetto l' unione: che questo secondo modo fu trovato preferibile e proposto dai delegati, e adottato, e fatto eseguire da Innocenzo.

\* Forse lo stesso deve dirsi di S. Giuliano di Frascheta smembrato dal Tortonese per unirlo ad Alessandria, giacchè nel 1237 i possessori di quella Chiesa allegarono non essere della giurisdizione, e Diocesi d' Alessandria.

Dopo tutto questo, soggiunge il Papa, Voi Capitolo, e Città d' Alessandria non facendo attenzione, che coll' adottare il secondo modo era cessato il primo, cioè di proprio Vescovo, e Diocesi Alessandrina, continuate a ritenere quelle Chiese, che ordina di restituire: » *Duos excogitaverat modos vobis Episcopi providendi, assignationem videlicet proprii Episcopi, et Diocesis, ac unionem deinde predictam . . . Vos vero non attendentes quod electo secundo dictorum modorum, primus cessaverat, nihilominus detinetis ect.* » Da questo solo adunque, che Alessandria non aveva Vescovo, e Diocesi propria ne veniva il ritorno delle Terre smembrate alle rispettive Diocesi originarie.

Del resto l' esempio di Modena nulla applicabile al caso nostro nel senso, che vorrebbe il Chenna, cioè relativamente al modo di esecuzione; gli è poi applicabilissimo relativamente all' oggetto, e allo scopo, che sono identici ne' due casi. Esso ci mostra ben chiaro, che l' effetto della soppressione di Vescovato in odio d' una Città è tutt' altro, che di renderla indipendente; bensì di quella convertire di capo in membro, di dominante in subordinata.

Mette poi il suggello alla dimostrazione dell' appartenenza d' Alessandria alla Diocesi Acquese l' erezione fatta di nuovo nel 1405 del Vescovato di quella Città, non erigendosi di nuovo ciò, che già eretto sussiste. L' atto d' erezione ci manca, ma si hanno le Bolle spedite al primo Vescovo, che in poche parole ci spiegano chiara la cosa, narrando il Pontefice ( Innocenza VII. ) d' aver annullata l' incorporazione d' Alessandria alla Diocesi d' Acqui, e d' averla di nuovo eretta in Chiesa Cattedrale, come anticamente aveva fatto Alessandro III. » *Quamcumque unionem, annexionem, seu incorporationem de Ecclesia S. Petri Alexandriae in Lombardia Aquensis Diocesis, Ecclesiae Aquensis, Apostolica, vel alia quavis auctoritate factam, si qua quoquo modo reperiretur, ex nunc revocavimus, cassavimus, et irritavimus, et nullius valimus esse roboris, vel momenti. Nihilominus Alexandri Papae III. praecessoris nostri, qui olim Ecclesiam S. Petri tunc Collegiatam in Cathedralam, et Terram praedictas in Civitatem erexit, vestigiis inherentes Ecclesiam S. Petri de novo in Cathedralam Ecclesiam, et Terram praedictas ereximus, ac Ecclesiam S. Petri Cathedralibus insigniis, et Terram eadem Civitatis vocabulo decoravimus.* » Dopo una tanta testimonianza egli è un resistere all' evidenza il voler ancor dubitare dell' incorporazione d' Alessandria alla Diocesi d' Acqui, e non è degno d' un Chenna il sottilizzare ora su questa soprabbondante clausula *si qua*

*reperiretur*, ora sulla mancanza di quelle espressioni, che si trovano nelle erezioni d'altre Chiese. Potrei quanto alla prima sottilizzare anch'io, forse con maggior fondamento, e dire, che il condizionato, o se si vuole dubitativo di quella clausula non si riferisce già al fatto dell'incorporazione ma bensì all'autorità dall'apostolica diversa, da cui essa incorporazione, abbia dipenduto, ed al modo, con cui siasi eseguita, ed osservata; *factam apostolica, vel alia quavis auctoritate, si qua quoquo modo reperiretur*. \* Ma senza tanto raffinare ognun vede, che quella clausula è una di quelle materialità formalistiche, che *ad abundantiam*, e *ad cautelam* si appongono per abitudine quasi in tutti gli atti, e senza il minimo bisogno. Circa poi la mancanza di espressioni, che secondo il Chenna sono di stile nelle erezioni di Vescovato, essa potrebbe tutto al più far qualche specie, se apparisse nella Bolla d'erezione, non già in quella di nomina della persona del Vescovo, nella quale si dà appena un sommario cenno di quanto la Bolla avrà narrato, e dichiarato con tutta l'estensione, e formalità.

Parmi di avere col fin qui detto posta nella più chiara evidenza l'originaria, e poi rinnovata appartenenza d'Alessandria alla Diocesi Acquese; ma questo ancor non basta. Per quanto precise appajano le disposizioni Pontificie, può tuttavia dubitare taluno, se esse abbiano poi realmente avuto effetto. Il Signor Chenna fa qualche cosa di più, che dubitare; egli sostiene positivamente, che neppure per un istante quella dipendenza ebbe luogo. Anche in questo egli ha contro di lui la concorde testimonianza d'un coro di Scrittori, fra i quali gli Alessandrini Lumelli, Schiavina, Ghilini, e Porta. Noi però per non troppo estendere questa già lunga discussione prescinderemo dal valerci di loro, come pure di parecchi altri Documenti, e ci restringeremo a quella autorità, che dovrebbe massime per un Vicario Vescovile essere decisiva, ed inappellabile, voglio dire quella dei Sommi Pontefici, che di Diocesi Acquese qualificarono Alessandria. Questi Papi sono Nicolò V. nel 1289, e 1290; Benedetto XI. nel 1304; Clemente V. nel 1309, e 1312; Benedetto XII. nel 1338, e 1341; Clemente VI. nel 1346; Gregorio XI. nel 1376; Urbano VI. nel 1386; Bonifacio IX. nel 1392. Per non acquietarsi a una serie così imponente di Pontificie dichiarazioni vi vuole sicuramente un gran coraggio, e non men grandi motivi. Vediamo se siano tali quelli, che muovono il Sig. Chenna.

» Nelle cose di fatto (dice egli) i Papi possono errare, e nel » fatto di Diocesi sbagliare frequentemente. Ne somministra la prova

\* *In fatti l'unio-*  
nem, annexionem  
seu incorporatio-  
nem avrebbero chia-  
mato un si quæ re-  
perirentur in plura-  
le come l'Ecclesiam  
& Terram si accor-  
dano col plurale  
prædictas.

» lo stesso Innocenzo III., il quale nel 1206 qualifica Ugone *Vescovo*  
 » *Alessandrino, ed Acquese*, nel 1212 lo dice *Vescovo Alessandrino*, nel  
 » 1213 lo dice *Vescovo Acquese*.» Con buona pace dell' Oppositore  
 il suo esempio non prova errore alcuno. Nel 1213 dopo la soppres-  
 sione del Vescovato Alessandrino Ugone era solamente Vescovo  
 d'Acqui; prima d'essa essendo Vescovo d'Acqui, e di Alessandria  
 non si sbagliava nel chiamarlo o Vescovo d'Acqui, o Vescovo d'Ales-  
 sandria, o Vescovo d'Acqui, ed Alessandria, come punto non erra  
 chi dice il *Re d'Inghilterra* senza aggiungere *d'Irlanda, e Scozia*, o il  
*Duca di Parma* senza aggiungere, e di *Piacenza*. Nè simile omis-  
 sione è contraria allo stile di Cancelleria Romana, poichè troviamo  
 ben sovente il Vescovo di Porto, e di Selva Candida nominato solo  
 Portuense; Anconitano il Vescovo d'Ancona, e di Umata; Penne-  
 se il Vescovo di Penna, e di Adria, ed altri, che possono vedersi  
 nell' Ughelli.

Non si creda però, che io pretenda escludere dalle carte Pontifi-  
 cie la possibilità di qualche errore nell'asserire dei fatti, ma dirò  
 bene, che il caso ne deve essere oltre modo raro, attesa la nota scrup-  
 olosissima circospezione de' Cancellisti Romani in materia di proprie-  
 tà ( a loro usanza ) d' espressioni, e precisione di formole; E ad ogni  
 modo per isorgere tal caso in una Bolla bisogna averne ragioni ben  
 forti. Cosa dunque vi vorrebbe per pronunziare erronea l'asserzione  
 non di una Bolla, ma di tante, e di tanti Pontefici, quanti ne ab-  
 biamo indicati? Per lo meno vi vorrebbe un numero molto maggiore  
 d'altri Brevi Pontificj, che enunciassero positivamente la Diocesi  
 d'Alessandria. Ora di questi è forse stato il Signor Chenna in caso  
 di mostarne un solo? Con tutti i suoi sforzi d'erudizione non gli è  
 riuscito di produrre altro documento, che alcune carte, nelle quali  
 certe Chiese d'Alessandria sono nominate senza espressione di *Diocesi*  
*Acquese*. Ma il non esprimere la Diocesi è forse un negarla? E l'om-  
 missione di tali parole, quand' anche fosse più frequente di quello  
 che risulta, potrebbe mai contrabilanciare le contrarie asserzioni po-  
 sitive per poche, che fossero? E che dirne quando queste sono tan-  
 te, e di tanti Pontefici?

In mancanza di espressa enunciativa di Diocesi Alessandrina s'ap-  
 piglia il Signor Chenna ad espressioni secondo lui equivalenti, quali  
 pretende essere quelle di *Città, e Cittadini Alessandrini*, usate da Ono-  
 rio III., da Innocenzo IV., da Urbano IV., da Giovanni XXII., e da

Bonifacio IX. Egli è verissimo, che secondo lo stile della Curia Romana ogni Terra, che ha Vescovo, è tenuta per Città: ma non è così vero, che ogni Città porti necessariamente la Dignità Vescovile. Lo stesso Papa circa la metà del secolo passato ha eretto la Terra di Cento in Città senza darle per questo il Vescovato. E per portar un esempio più opportuno al caso nostro, Alessandria stessa non aveva sicuramente la decorazione Episcopale nel 1170, cioè cinque anni prima dell'erezione del suo Vescovato; eppure in tale anno per Città viene riconosciuta, e qualificata nell'atto d'offerta del sedime, e casa di S. Pietro fatta da essa al Papa in Cardinalizio Concistoro. \*

\* Vedi Ghilini, Ughelli, e Muratori.

Dopo le dichiarazioni Pontificie non occorrerebbe occuparci di autorità subalterne. Crediamo tuttavia di dover far qualche parola sulle enunciative di due Arcivescovi di Milano, perchè la loro autorità, secondo il Chenna (quando ne è favorito) è quella, che non patisce eccezione alcuna (pag. 186.). Uno di questi è Leone, che in certe lettere del 1254 al Guardiano de' Frati minori ha le parole *in Alexandria, et ejus Dioecesi*; l'altro è Aicardo che nel 1324 spedisce un suo Visitatore in diverse Città, fra le quali *in Civitate, et Dioecesi Alexandrina*. Circa al primo giova rammentare, che nel 1240 Gregorio IX. aveva ripristinato il Vescovato, e che comunque un tale ripristinamento non abbia avuto effetto, \*\* ha potuto però porgere un canonico fondamento di chiamar *Dioecesi* ciò, che temporalmente si designava benissimo col nome di Distretto Alessandrino, ma che ecclesiasticamente si sarebbe ambigualmente determinato colle rigorose denominazioni di *Parrocchia, Pieve, Chiesa, o Territorio Alessandrino*, o con quello di *Dioecesi Acquese*. Nè poteva dispiacere agli Arcivescovi di Milano il vedersi in qualche modo autorizzati ad onorare col nome di *Dioecesi* l'Alessandrino, essi che si mostrarono sempre protettori di Alessandria, a favore di cui restavano anche interessati per alcuni diritti utili, che ivi godevano, e per certa giurisdizione, che oltre la Metropolitana vi affettavano. Queste osservazioni sono applicabili all'altro Arcivescovo Aicardo; se non che a suo riguardo v'ha questo di più, che le sue espressioni si possono dire riprovate, o corrette dal Papa. Infatti Benedetto XII. nella Bolla dei 7 maggio 1341 ripete quanto narrò l'Arcivescovo Aicardo in sue lettere del 1327, ma dove questi ascrive Bergoglio non alla *Dioecesi d'Acqui*, ma piuttosto di Alessandria, il Papa lo afferma di *Dioecesi Acquese*. Dunque il Papa con cognizione di causa trovò erronea, ed inesatta l'attribuzione di

\*\* Pare che gli Alessandrini abbiano incorso l'indignazione di Gregorio IX., per avere nel 1240 abbandonato il partito Pontificio, sottoposta la lor Città a Manfredo Lancia Vicario dell'Imperatore Federico II., cui giurarono fedeltà. Scriba contin. degli Annal. Gen.

Bergoglio (parte d'Alessandria) a tutt'altra Diocesi, che all'Acquese, e solo regolare, e canonica la designazione di questa.

Il Lettore s'immaginerà senza dubbio, che il Chenna non abbia avuta notizia d'un sì decisivo documento, che bastava da se solo a finire ogni questione, o per meglio dire a risparmiarla. Sappia però, che il Chenna l'ha conosciuto, lo ha citato, e non vi ha avuto alcun riguardo. E cosa vi oppone? non altro, che questa sua asserzione; *l'estensore della Bolla di Benedetto si piacque assegnare Bergoglio di sua posta alla Diocesi d'Acqui*. Il Lettore assennato giudicherà da qual parte stia bene l'affermazione di *propria posta*.

Egli è ora da esaminarsi l'ultimo grande argomento, che tanto a lungo tratta il Signor Chenna, e tanto v'insiste onde persuadersi della pretesa indipendenza d'Alessandria dal Vescovo Acquese; voglio dire la giurisdizione Vescovile esercitata dal Capitolo d'Alessandria da se stesso, o per mezzo dell'Arcidiacono. Restringeremo a sommi capi quanto diffusamente espone il nostro Avversario, e vi contrapporremo le nostre sommarie osservazioni.

» Il Capitolo d'Alessandria nel 1220 si vede richiesto dal Penitenziere Pontificio di pubblicare nella Città d'Alessandria lo scioglimento di certo Ottobono dalla scomunica nella stessa guisa, che n'era stato richiesto il Vescovo di Bologna per fare lo stesso in quella Città. (pag. 114.)

*Osservazione.* Era naturale, che per un operazione materiale da farsi nella Città si richiedessero i Superiori esistenti in quella. Per altro v'è nell'indirizzo questa disparità, che al Capitolo d'Alessandria non è data la qualificazione Vescovile di *Cattedrale*.

» Il Capitolo consente alla cessione, che un Parroco fa di sua Chiesa agli Umiliati: concede licenza di fabbricare un Oratorio *in Diocesi, sive Districtu Civitatis Alexandriae*. Dunque ha podestà, e superiorità. (pag. 116, e 117.)

*Osservazione.* Si conceda, ma non ne seguirebbe perciò, che tal podestà sia la suprema Vescovile, potendo essere la patronale, o la proprietaria, o altra, ed anche la Vescovile, ma delegata.

» Il Capitolo nel 1235 aveva il suo Assessore, e Giudice. Dunque aveva giurisdizione. (pag. 116.)

*Osservazione.* Ma questa giurisdizione è la Vescovile indipendente?

» L'Arcidiacono d'Alessandria aveva i suoi Vicarj nel 1258, cioè nel tempo, in cui ciò non era più permesso agli Arcidiaconi delle



altre Chiese. Dunque l'Arcidiacono Alessandrino era qualche cosa di più. (pag. 121.)

*Osservazione.* Può esserlo stato, ma il fatto è, che gli altri Capi di Capitoli, o Collegiate anche di Terre continuarono a tener dei Vicarj. Così vediamo un Vicario generale dell'Arciprete di Voghera sino al 1317, e 1322. \*

» L'Arcidiacono intervenne ai Concilj Provinciali, insieme al Vescovo d'Acqui, e perciò non in qualità di suo rappresentante. (pag. 123, e 128.)

*Osservazione.* Come i Vescovi pel loro Vescovato, gli Abati per le loro Abazie, così anche i Capi Canonici pei loro Capitoli, e Collegiate, per un privilegio particolare de' Papi, del che avremo occasione di dar qualche esempio ne' futuri Discorsi, e gli Arcidiaconi intervenivano al Concilio Provinciale.

» L'Arcidiacono si vede considerato qual Capo del Clero Alessandrino, ed a lui si dirigono per le cose ecclesiastiche i Reggenti, e Magistrati del Popolo Alessandrino; anzi nel 1290 un Vescovo mandato dal Papa per raccomandare agli Ecclesiastici certo pagamento, non al Vescovo d'Acqui s'indirizzò, ma all'Arcidiacono per ottener denari dagli Ecclesiastici del suo Arcidiaconato. (pag. 123.)

*Osservazione.* Tutte le Città trattavano gli affari di Chiesa cogli Ecclesiastici esistenti nel lor Territorio: tanto più doveva farlo Alessandria abitualmente in stato di guerra, o almeno di discordia col Vescovo Acquese. Il Vescovo poi commissario si diresse a quel Superiore, che aveva il potere presente, ed effettivo di far pagare, oltre alla qualità di Vicario nato del Vescovo Diocesano.

» L'Arcidiacono fulmina scomuniche, cosa, che non può, *nisi auctoritas Episcoporum accesserit* dice Alessandro III.; conferisce cura d'Anime, quantunque Alessandro lo vieti a chi non ne ha il mandato, e la licenza del Vescovo. Dunque l'Arcidiacono d'Alessandria derivava la sua giurisdizione da altro fonte. (pag. 137, 171.)

*Osservazione.* La conseguenza giusta, che noi tiriamo è questa, dunque dipendeva dal Vescovo, che tale autorità gli aveva dato, e tal licenza, nella stessa guisa, che dal Vescovo l'aveva l'Arciprete di Voghera, che vediamo esercitare gli stessi diritti. \*\*

» In atti di certa lite del 1462 enunciarsi, che alcune Confraternite d'Alessandria furono erette coll'autorità dei passati Arcidiaconi *Sede vacante*. Si dà così per certa la vacanza della Sede Vescovile nel tempo del loro governo. (pag. 139.)

\* Vedi Bonamici Statuti di Voghera pag. 45.

Benedetto XIV. nel suo trattato de Sinodo Diocesis lib. 3, cap. 4, n. 8.

\*\* Bonamici cit. pag. 45, e 46.

Avevano gli Arcidiaconi la facoltà di provvedere le Parro-

chie come dice Innocenzo III. nel cap. Ad hæc 7 de offic. Archid. Ma i Parrochi dovevano esser approvati dal Vescovo Diocesano.

*Osservazione.* Non vi sarebbe qui una piccola fallacia *de sensu ad sensum*? cosa intendevano quegli per *Sede vacante*? Quello che hanno inteso i più spassionati, e dotti Alessandrini, presso i quali *vacanza di Sede* è mancanza di Vescovato, con dipendenza dell' Arcidiacono dal Vescovo d'Acqui. Così il Lumelli, Schiavina, Ghilini, Porta, riferiti dallo stesso Sig.<sup>r</sup> Chenna.

» L' Arcidiacono è chiamato Ordinario d' Alessandria, esercente l' autorità ordinaria, Vice-gerente Vescovile; » e comechè questo titolo d' ordinario convenir possa anche ai Vicarj de' Vescovi, suona » pur nondimeno qualche cosa, giacchè altro si è, che *ordinarii non mine veniat Vicarius in decretis*; e che taluno possa chiamar se stesso » ordinario, e tale sia da altri nominatamente chiamato di quella, o » questa Città, e Diocesi come costumavan gli Arcidiaconi Alessandrini. » ( pag. 176. )

*Osservazione.* L' Arcidiacono era ordinario nella giurisdizione del suo Arcidiaconato, come fra i Laici l' ultimo giudice pedaneo lo è nella sua giurisdizione, e come ecclesiasticamente lo è il Pievano nella sua Pieve, il Vescovo nella sua Diocesi, tutti però con subordinazione al loro rispettivo superiore. \* Confesso poi, che io non arrivo a comprendere la differenza indicata dal nostro Avversario, in un titolo essenzialmente annesso al relativo territorio. Vi sarebbe forse improprietà nel dire *si rimandano le parti all' ordinario d' Acqui*, per dire *al Vescovo d' Acqui*? Quanto all' Arcidiacono vi sarebbe stata per denominarlo ordinario d' Alessandria questa ragione di più, che con ciò veniva a distinguersi da quegli altri ordinarij, che potevano esservi per qualche porzione di territorio Alessandrino, come per esempio il Prelato di Bergoglio, che con la sua privilegiata Chiesa si teneva indipendente dalla giurisdizione della Curia d' Alessandria.

Da questa esposizione degli argomenti più forti addotti dal Sig.<sup>r</sup> Chenna il Lettore raccoglierà facilmente essersi bensì messa in chiaro la giurisdizione ecclesiastica esercitata dall' Arcidiacono pel Territorio Alessandrino, ma non già la di lei indipendenza dal Vescovo d'Acqui. La questione dunque di fatto sussiste come prima. Per risolverla, come intraprendiamo di fare, vuolsi premettere una dichiarazione, senza la quale disputeremmo senza capirci.

Quando noi sosteniamo il fatto della giurisdizione, che si esercita dal nostro Vescovo Acquese sopra Alessandria, intendiamo parlare del fatto legittimo, regolare, canonico; e siamo ben lungi dal pen-

\* Il Cardinale Petra dict. sect. 1 n.º 15 ci avvertisce, che la denominazione d'ordinario nell' Arcidiacono non basta per inferirne indipendenza di territorio.

sare, che questo fatto abbia sempre avuto luogo quietamente, e coi dovuti modi; anzi è da credere, che il più delle volte abbia incontrato resistenza, ed ostacoli violenti. E non abbiamo veduta la stessa autorità Pontificia sconosciuta varie volte, impedita, rigettata dal Clero, e Popolo Milanese? Come dunque sarà stata trattata quella del Vescovo Acquese dagli Alessandrini sempre in discordie, e guerre con Acqui, e appunto per causa del Vescovato? Maraviglia anzi sarebbe, che della giurisdizione da quello esercitata ne restassero più copiose memorie. Ma intanto queste per poche, che fossero (ed anche una sola) farebbero piena prova, mentre quelle per Alessandria non ne somministrerebbero alcuna, quand'anche mostrassero quell'esclusione di dipendenza, che abbiamo confutata. I fatti d'Alessandria potrebbero sempre suporsi derivati dalla sola forza preponderante non poco a quella d'Acqui; quelli del Vescovo non poterono aver esecuzione, e vincere la ripugnanza dei potenti Alessandrini se non per la forza legale d'un patentissimo dritto.

Queste memorie di effettiva dipendenza d'Alessandria, e rispettiva giurisdizione del nostro Vescovo su di essa, non le prenderemo altronde, che dallo stesso nostro Avversario. Egli fa l'enumerazione di varie delegazioni Apostoliche dal 1213 sino al 1405 per liti, e cause Alessandrine, e fa osservare, che fuor d'una sola tutte sono spedite in capo d'altri, che dei Vescovi d'Acqui, e con perpetua dimenticanza d'essi. Ne deduce da ciò la loro esclusione da tutto quello, che riguardava la Città, e Diocesi d'Alessandria. Io trovo più naturale la conchiusione opposta. Se il Vescovo d'Acqui era estraneo ad Alessandria, poteva esser delegato, e certamente lo sarebbe stato per cose Alessandrine colla stessa facilità, e frequenza d'ogni altro Vescovo estraneo. Se dunque si vede *a bello studio escluso*, qual ne sarà l'ovvio motivo, se non questo, che egli avendo già di sua natura tutta la giurisdizione sopra Alessandria, non occorreva per lui, eccetto qualche rarissimo caso, alcuna delegazione per conoscere, e decider cause in prima istanza, e tanto meno per conoscere nel caso di suo particolare interesse diverso da quello degli Alessandrini, che sarà stato assai frequente? \* E che la cosa sia così lo conferma il non vedere del pari alcuna delegazione in capo dell'Arcidiacono, benchè anch'esso Ordinario, e Sottovescovo nel proprio territorio Arcidiaconale. Ben conobbe il Chenna la forza convincente di questa parità sullo spirito d'ogni sensato Lettore, e per distrarne l'attenzione gli

\* E per esempio l'interesse del Vescovo era ben diverso da quello dell'Arcidiacono quando questi domandava l'unione

al suo Arcidiaconato dei beni della Mensa Alessandrina che fu l'oggetto della delegazione di Gio: XXII. negli imparziali Vescovi di Vercelli, e di Tortona, e d'un Canonico di Bologna.

presenta (o per meglio dire crea) disparità fra i due casi, insinuando essere naturale la delegazione di Vescovi a preferenza d'un Ordinario semplice Arcidiacono, non già quella di Vescovi a preferenza dell'Ordinario, anch'esso Vescovo. (1) Ma siccome le delegazioni citate dal Chenna sono per la massima parte non in capo di Vescovi, ma di Abati, di Canonici, di Prevosti, ed altri Dignitarj non superiori in grado all'Arcidiacono, resta perciò in tutta la sua forza la parità, e senza replica la nostra conseguenza.

Se piuttosto che nuocere, favoriscono la nostra causa tutte le delegazioni in altri, che nel Vescovo d'Acqui, non può essere più favorevole la delegazione, quantunque unica, in capo del medesimo, la quale il Chenna riferisce pag. 150 all'anno 1264. In essa il Papa, che aveva già delegato il Vescovo d'Acqui a conoscere, e riferire sulla cessione della Chiesa Alessandrina di S. Martino di Gamondio ai PP. Eremitani di S. Agostino, concede la grazia domandata, e ne commette l'esecuzione allo stesso Vescovo, con questa condizione: » *ita tamen* » *quod aliquem presbyterum idoneum ejusdem ordinis, vel alium TIBI, vel* » *TUIS successoribus presentem perpetuo ad curam animarum Ecclesie prae-* » *dictae.* » Che risponde il Chenna a un Testo sì chiaro? Risponde potersi sospettare, che tal clausula siasi apposta *de stylo Curiae*, o per suggerimento del Vescovo. In tal modo trasforma di sua autorità una condizione essenziale, e *sine qua non*, in una formola oziosa: e c'insegna a non avere d'ora innanzi alcun riguardo a qualunque clausula, giacchè l'apposizione d'essa nei rescritti non si fa mai *che a suggerimento* di qualcheduno, e *massime del Delegato, che ha dovuto conoscere, e riferire.* Quando si arriva a dar tali risposte, si mostra bene di sostenere una causa disperata.

Nè si mostra più fondato in ragione quando ai moltissimi atti

---

(1) Anzi frequenti erano i casi, in cui il Papa delegava tutt'altro Vescovo, che l'Ordinario per le sue commissioni, del che ce ne dà un esempio il Ghilini. Nell'anno 1468, tempo in cui gli Alessandrini avevano il proprio Vescovo, i Canonici della Cattedrale ricorsero a Paolo III. per ottenere l'unione di certo Priorato de' Santi Giacomo, e Filippo alla lor Massa Capitolare. Forse il Pontefice delegò Monsignor Cattaneo, che era Vescovo d'Alessandria per procedere a tale unione? No certamente; fu delegato l'Arciprete di Bergoglio.

Bonifacio IX. nel 1400 delegò non il Vescovo d'Acqui, nè l'Arcidiacono d'Alessandria, ma il Vescovo di Pavia ad erigere in quella Città Alessandrina il Monastero di S. Maria degli Angioli, che fu poi quello di S. Chiara.

I Papi usavano di delegare tutt'altro, che gli Ordinarij, per incumbenze, che non oltrepassassero la facoltà ordinaria dei medesimi, acciò non vi fosse luogo a confondere la facoltà delegata coll'ordinaria, e vi restasse un perpetuo monumento della Pontificia delegazione.

giurisdizionali d'ogni genere eserciti nel XIV. secolo dal Vescovo d'Acqui Guido II., risponde con dei dubbj, con dei sospetti, (e questi anche ingiuriosi alla memoria di quel rispettabile Prelato), con delle possibilità, con dei *chi sa?* Con dei *forse*. Lo stesso si dica quando, non potendo esso Chenna negare i fatti, insinua dubbiezze sul diritto, come fosse supponibile, che gli Alessandrini ne avessero permesso l'esercizio se quello non fosse stato pucchè evidente. Così pure quando dimanda perchè quei dritti non si sono esercitati in tale, o tal altro tempo, quasi che la verità d'un fatto dipendesse dalla di lui ripetizione, e altronde le discordie, e le ostilità tra Acqui, ed Alessandria non rendessero bastante ragione della rarità degli atti giurisdizionali del Vescovo non meno, che delle memorie d'essi. Lo stesso finalmente si dica quando il Signor Chenna trovando difficoltà, dove non ve ne sono, vuol rendere incerto ciò, che è messo in pienissima luce dal Diploma di Carlo IV. del primo febbrajo 1364 a favore della Chiesa d'Acqui. Eccone lo squarcio, che fa a proposito.

» *Cum Ven. Guido Aquensis Episcopus, et princeps noster dilectus*  
 » *per quasdam literas bonæ memoriæ quondam Domini Innocentii P. III.*  
 » *nobis monstraverit, Aquensem, et Alexandrinam Ecclesias per eundem*  
 » *D. Innocentium, sive per prædecessorem suum Alexandrum Papam olim*  
 » *unitas fuisse, prout usque hodie unus esse dignoscitur Pontifex utriusque.*  
 » *Cumque eidem Episcopo spiritualium omnium prædictæ Alexandrinæ Ec-*  
 » *clesiæ sollicitudo, et cura incumbat, et res cum onere suo transire debeat,*  
 » *sitque indignum si is, qui ad onus eligitur exclusus maneat a mercede,*  
 » *decernimus . . . . ut universa temporalia, castra, terræ, villæ, loca, jura,*  
 » *et jurisdictiones, territoria, regalia, dominia, et alia universa, et singula*  
 » *dictæ Alexandrinæ Ecclesiæ in potestate, et manu dicti Aquensis Episco-*  
 » *pi, suorumque successorum perpetuo consistent, quæ sibi, suisque succes-*  
 » *soribus, et Ecclesiæ suæ prædictæ concedimus, conferimus, et ex certa*  
 » *scientia, et magna romanæ nostræ plenitudine potestatis coram confirma-*  
 » *mus, et de novo concedimus, et donamus, ut sicut eidem Ecclesiæ, et*  
 » *ejus plebi seminat spiritualia, ita etiam metere temporalia gratuletur etc.* »

Per far comparire erroneo quanto il Diploma dà per notorio sul fatto allora sussistente della dipendenza d'Alessandria dal Vescovo d'Acqui, come formante con Acqui un'istessa Diocesi, il Sig. Chenna taccia d'erronèe tutte le altre asserzioni, affinchè si conchiuda, che chi ha errato nel resto, è presumibile, che abbia pure sbagliato nel punto in questione. L'argomento per verità non è troppo con-

cludente potendo benissimo combinarsi l'asserzione erronea per fatti passati coll' esatta di fatti presenti. Ma il vero è, che sì per gli uni, che per gli altri non v'è fondamento di tacciar quel Diploma, come brevemente ci facciamo a mostrare colla succinta analisi di ciascuna opposizione del Signor Chenna. Cominciamo dalla prima.

» Dalla maniera, con cui si parla dei Diplomi Imperiali, e delle Lettere Pontificie si vede, che l'Impetrante mostrò i primi, e non le seconde, poichè de' primi è detto, che *fecit plenariam fidem*, e delle altre *monstraverit*, che vuol dire *espose*.

*Osservazione.* Giudichi il Lettore, se mostrare per mezzo d'un documento sia lo stesso, che esporre; e se il far fede d'un atto vaglia di più, che mostrare l'atto istesso.

» Tanto è vero (ripiglia il Chenna), che l'Impetrante non aveva prodotte tali lettere, che neppure ne conosceva il contenuto, giacchè non seppe dire all'Imperatore, se la Chiesa Alessandrina sia stata unita all'Acquese dal Papa Alessandro, o dal Papa Innocenzo.

*Osservazione.* Seppe anzi il nostro Vescovo precisare, che l'unione era stata fatta dall'uno, e dall'altro, come è la verità, avendo il primo eretto il Vescovato d'Alessandria, unitovi Acqui, e trasportavi la sua sede: e il secondo unito Acqui ad Alessandria con egualità di prerogative, ed eguale alternativa di residenza, prerogative, che tolse in seguito.

» Ma l'Impetrante ( quegli ripiglia ) si mostra male informato delle cose della Chiesa Alessandrina, che pur pretendeva sua, dimandando, o ricevendo dall'Imperatore i beni, dritti, ed effetti di tal Chiesa, quando essa era sprovvista di beni perchè occupati da altri, o applicati sino dal 1321 all'Arcidiaconato. In fatti sin al 1405 era di niun reddito trovandosi tassata nella Cancelleria Romana per fiorini 200, che è appunto la tassa dei Vescovati *in partibus*.

*Osservazione.* Sarebbe strano, che in dieci anni, che il Vescovo Guido s'occupava secondo lo stesso Chenna a procurarsi i beni Alessandrini per impinguar la sua Mensa, non fosse mai giunto a sapere la loro inesistenza, rivelataci ora, che sono quattro secoli dopo, dal nostro Oppositore. Ma i beni esistevano, ed erano indebitamente tenuti da diversi occupatori, ed è appunto per aver forza a ricuperarli da costoro, che si costumava d'impetrare Diplomi Imperiali, o Pontifici. Così aveva nel 1321 operato l'Arcidiacono quando chiese, ed ottenne da Papa Giovanni XXII. l'applicazione di quegli stessi beni

egualmente occupati da altri, applicazione però, che non fu perpetua, ma solamente *usque ad Sedis Apostolicæ beneplacitum*, lo che fa svanire la difficoltà, che da quell'applicazione deriva il Signor Chenna. Il niun reddito poi, ch' egli desume dalla tassa di fiorini 200 assegnata ad Alessandria, non regge, vedendosi Acqui, che pure ha qualche reddito, tassato a soli fiorini 126. \*

\* *Histor. Chron. Epp. & Abb. Pedem.*

» Come mai persuadersi, che essendo unite le due Chiese in modo, che il Vescovo d'una lo fosse dell'altra, e d'entrambe portasse il peso, ciò non ostante avesse lo stesso Vescovo lasciato godere ad altri *universa temporalia* della Chiesa Alessandrina per ben 150, e più anni?

*Osservazione.* Lo persuade il fatto stesso riferito dal nostro Oppositore all'anno 1321, pag. 29, e 129 che » *tam commune, quam personæ singulares de dicto Commune civitatis ejusdem ad bona immobilia ad mensam Episcopalem spectantia manus occupatrices prout eis secundum varietates temporum favor potentiae temporalis suppetit, extenderunt.* » Cosa potevano fare contra queste vie di fatto i Vescovi d'Acqui, che non capitavano in circostanze sì favorevoli come Guido?

» Erroneamente vien detto nel Diploma, che delle Chiese Alessandrina, ed Acquese *usque hodie unus dignoscitur esse Pontifex utriusque*; giacchè se Alessandria era membro del Vescovato d'Acqui non si poteva più chiamar Chiesa Alessandrina: se poi Alessandria si voleva considerare come un Vescovato unita ad Acqui, si errava perchè tale unione era stata abolita da Innocenzo III.

*Osservazione.* Non so veramente, se il nome di Chiesa sia così esclusivamente proprio delle Vescovili, che non si possa mai applicare ad altre, e neppure a quelle, che Vescovili erano una volta. Comunque sia un diploma Imperiale non è un decreto di liturgia, nè i suoi Estensori sono cattedratici di *jus canonico*, e non bisogna pretendervi le precisioni dei formalisti Romani, ma prender la cosa quale risulta evidentemente. Qualunque si voglia supporre l'idea, che il Vescovo, e l'Imperatore avevano sulla natura dell'unione antica fra le due Chiese, e della di lei influenza sullo stato attuale, egli è certo, che questa, che secondo i Rigoristi dovremmo chiamare *Alessandrina Pieve*, o *Collegiata*, o *Arcidiaconato*, o altra cosa, sempre di espressione ambigua, ed oscura, e che nel diploma è molto meglio indicata col nome di Chiesa Alessandrina, egli è, dissi, certo, che questa Chiesa aveva sì stretta relazione ad Acqui, che il Vescovo

Acquese era il suo Pastore, e sopra di lui cadeva tutta la sollecitudine, e cura delle cose spirituali della medesima. Questo era un fatto indipendente da qualunque altra notizia, dottrina, e ragionamento; esso era notorio a tutti, e per tale ce lo dà il Diploma: *prout usque hodie unus esse dignoscitur.*

Raccogliamo ora in epilogo la sostanza di quanto crediamo d'aver messo fuor d'ogni dubbio, e diamo con ciò fine alla discussione. Nel 1175 Alessandro III. eresse il Vescovato d'Alessandria applicando alla nuova Diocesi diverse Chiese smembrate dalle Diocesi vicine, ed in ispecie molte tolte da quella d'Acqui, lo che fu seme di discordie fra i due Popoli Alessandrino, ed Acquese, per sopir le quali nel 1179 trasferì in Alessandria il Vescovo d'Acqui, e la sua Sede; ma questa unione trovò ostacoli tali, che di fatto restò senza esecuzione.

Nel 1206 Innocenzo III. procedette ad una nuova unione in ciò diversa dalla prima, che stabiliva fra i due Vescovati una perfetta eguaglianza, e indipendenza l'uno dall'altro sotto un comune Pastore, che doveva risiedere alternativamente per ugual tempo nelle due Città.

Lo stesso Pontefice disgustatosi nel 1211 cogli Alessandrini, dopo varie intimazioni li minacciò nel mese di luglio 1212 di spogliarli in perpetuo di tutti i privilegi loro conferti dalla S. Sede, e nell'ottobre ordinò ai suoi Delegati di sciorre l'unione delle due Chiese, (ch'era quella, che dava ad Alessandria l'onore di Città Vescovile) e dichiarare Alessandria privata in perpetuo della dignità Episcopale, *vestramque terram Pontificali dignitate denuntient perpetuo esse privatam.* I Delegati eseguirono gli ordini, ed Innocenzo approvò il loro operato.

Gregorio IX. nel 1240 volle restituire il Vescovato ad Alessandria: *eandem (Episcopalem) dignitatem Civitatis vestrae restituendam duximus.* Ma non ebbe effetto quest'intenzione di Gregorio spiegata nella sua Bolla, che contiene la compendiosa narrativa delle testè riferite antecedenze: l'espressioni notabili sono queste. Alessandro III. *Civitatem Pontificalis dignitatis titulo decoravit.* Innocenzo III. moderò le disposizioni d'Alessandro in modo, che *unus, et idem esset Pontifex utriusque, unam, et eandem sedem obtinens in utraque.* Lo stesso Innocenzo poi mal contento degli Alessandrini *Civitatem Episcopalis destituit dignitatis honore.*

Rimase dunque Alessandria in perpetuo privata della dignità Pontificale, destituita dell'onore della dignità Vescovile, di cui era fregiata



quando partecipava di quella d'Acqui. Che la *dignità Pontificale*, di cui si denunzia privata Alessandria; che l'onore della *Vescovile dignità*, di cui si narra destituita; che la *dignità Episcopale*, di cui si vuol farle la restituzione, sia altra cosa, che la *Vescovil dignità*, di cui si pretende spogliata: questo è ciò, che solo a un Chenna potè venir in capo; \* ed ei solo pretende trovarne la prova in quella parola *dignitatem Episcopalem restituendam*, importanti secondo lui il solo privilegio dell'unione. \*\* Noi senza perderci in distinzioni, che ci contenteremo di dir metafisiche, stiamo alla sostanza reale dell'effetto, il quale è, che Alessandria fu privata in perpetuo del proprio Vescovo. Ora una Città priva in perpetuo di Vescovo proprio deve averlo in comune con altri, senza di che si avrebbe Greggia senza Pastore, e Chiesa acefala contro le Divine, ed Ecclesiastiche istituzioni, che gli Apostoli, e i Vescovi loro immediati successori destinarono per capi delle Chiese. Dunque tolto in perpetuo ad Alessandria il proprio Vescovo, questa Città doveva essere assegnata alla pastorale cura d'un altro, o continuare sotto quella del solito Vescovo originario, ma non più come suo proprio Vescovato, bensì come parte di quello d'Acqui. Non si fece alcuna assegnazione di nuovo Vescovo per Alessandria; dunque come le Terre Astesi continuarono a dipendere dal Vescovo d'Asti, le Tortonesi da Tortona, essa continuò a dipendere dal Vescovo d'Acqui nel modo spiegato, sia che ciò abbia avuto luogo naturalmente, e *de jure*, sia che il Papa, da cui fu soppresso il Vescovato, abbia nello stesso tempo assegnata la dipendenza.

Egli è naturale, che dal Vescovo Acquese siasi esercitata la sua giurisdizione sopra Alessandria per mezzo d'un suo Vicario risiedente in quella considerabile Città formante uno Stato diverso da quello, in cui era Acqui, e quasi sempre con Acqui in discordia, ed in guerra. Questo Vicario sarà stato naturalmente di preferenza l'Ecclesiastico più autorevole del Capitolo, come era prima l'Arciprete, e poi l'Arcidiacono; \*\*\* ed era ciò tanto più naturale, che anche senza nomina del Vescovo l'Arcidiacono era chiamato dalla Legge ad esercirne il Vicariato, massime poi nelle Diocesi divise in Arcidiaconati, come l'Acquese, di cui una porzione era formata dall'Arcidiaconato Alessandrino.

Egli è poi naturalissimo, e pur troppo coerente allo spirito di dominazione, da cui si pochi sanno guardarsi, che l'Arcidiacono abbia esercitato la sua vicaria autorità colla maggior indipendenza, che

\* Pag. 53.

\*\* Pag. 84.

\*\*\* Archidiaconus post Episcopum sciat se Vicarium esse in omnibus. *Tomasini cap. 1 de offic. Archid.*

*Prima degli Arcidiaconi era l'Arciprete Vicario del Vescovo, cujus vice*

fungebantur ( gli  
Arcipreti ) absentis  
in functionibus in-  
terioribus.

avrà potuto dal Vescovo; cosa, che gli era al sommo agevolata dall'appoggio della sua potente Città abitualmente avversa a quella d'Acqui, non che al suo Prelato. I primi atti abusivi d' autorità col reitararli forman titoli di possesso, e di consuetudine, che dan loro un aspetto di legittimità, come il mostra lo stesso Arcidiacono Alessandrino fondante appunto nella consuetudine certi dritti, che pretendeva. \* Talvolta ancora alla qualità Arcidiaconale si univa qualche altra accidentale prerogativa per usar dritti, che col tempo si attribuivano alla prima. Così l'Arcidiacono Oddone Guasco era stato dalla Santa Sede creato commendatario del Vescovato d'Alessandria. Chi avrà col tempo tra gli atti da lui esercitati saputo separare quelli, che dipendevano da una qualità piuttosto, che dall'altra?

\* Chenna p. 138.

In mezzo a tanti ostacoli, e confusioni qual meraviglia, che rari siano i monumenti rimastici della giurisdizione esercitata dai Vescovi in Alessandria? Ma intanto questi pochi equivalgono a tutti, essendo chiaro per le circostanze accennate, che neppure un solo atto avrebbero permesso gli Alessandrini, se non ne avessero scorto evidente il dritto, ed incontrastabile l'osservanza. Questo è anche il motivo, per cui gli Scrittori Alessandrini, che oltre le memorie, che ancor abbiamo, altre ne videro oggidì perdute, sono così concordi nell'insegnarci con ingenua schiettezza, che sin dal suo nascere Alessandria apparteneva alla Diocesi d'Acqui: che dopo breve separazione, e mal osservata indipendenza tornò di nuovo a far corpo con essa, e così continuò dal 1213 sino al 1405. Non lasciano già per questo di darci la più ampia idea dell'autorità dell'Arcidiacono: autorità, che rappresentano grande, cospicua, ordinaria, come Vescovile, ma sempre subordinata al Vescovo d'Acqui, di cui l'Arcidiacono è detto il *Vicario*, il *Luogotenente*, il *Rappresentante*, il *Provescovo*, il *Progovernante*. \*\*

\*\* Lumelli, Shiana,  
Ghilini, e  
Porta.

Egli è per me di somma compiacenza il trovarmi d'accordo con questi imparziali rispettabili Autori, de' quali Alessandria ha ben ragione di gloriarsi. Essi non pensavano già che le glorie Alessandrine potessero in minimo che offuscarsi dall'unione della loro Patria alla Chiesa d'Acqui di cui riconoscevano l'antichità, ed il lustro, e non isdegnavano di farne la dovuta stima, quantunque la Città d'Acqui forse già molto decaduta dal natío suo splendore. Ma quante Città vi sono ben ampie, e cospicue, che pur dipendono da Città Vescovili meno brillanti, ed estese? Molte Città, ed anche Capitali

di Germania sono in tal caso, come lo sono egualmente l'illustre Capitale del regno Fiammingo, e la famosa Varsavia del regno Polacco. Finisco col dichiarare essere appunto il merito, e lustro della rispettabile Città d'Alessandria, ad un Accademia della quale io mi pregio d'appartenere, quello, che animò vieppiù la mia penna a difendere, e sostenere per la Città d'Acqui mia Patria un appartenenza, che le fa tanto onore, e di cui i nostri Vescovi vollero mostrare il conto, che ne facevano, perpetuandone la grata memoria con la seguente ben concepita Inscrizione posta in luogo distinto fra le molte altre, che adornano la sala maggiore del nostro Vescovato. Prima però d'inserirla debbo render giustizia al Signor Chenna, che combattendo per toglier Alessandria alla nostra Chiesa, non ha però lasciato di riconoscere, e protestare, che *nulla perderebbe Alessandria del suo decoro, quantunque fosse stata soggetta ad una Chiesa di tanta antichità, e così illustre qual'è l'Acquese, o fosse stata di questa una porzione.*

NOVAM . VRBEM . ALEXANDRINAM  
 IN . ROBORETI . SOLO  
 A . CONVENARVM . MVLTVTDINE . ANNO . MCLXVIII  
 FREQVENTARI . CŒPTAM  
 AB . ALEXANDRO . III . P . M . ANNO . MCLXXV  
 ARDVINO . EPISCOPO . DES . COMMENDATAM  
 AQVENSES . ANTISTITES  
 CVM . TRACTV . SVO . VINDICATAM  
 VSQVE . AD . ANNVM . MCCCCV  
 PRISTINO . IVRE . TENVERVNT.



## DISCORSO XIX.



*Decreto dell' Arcivescovo di Milano Delegato Pontificio d' unione delle due Chiese Alessandrina, ed Acquese, e translazione del Vescovo d' Acqui in Alessandria. -- Resistenza degli Acquesi all' esecuzione di tale decreto. -- Motivo, per cui la Città d' Acqui prese il nome di Silvestria. -- Pretesa degli Alessandrini di trasferir colla forza il Vescovo d' Acqui nella loro Città. -- Alleanza degli Acquesi col Marchese Bonifacio di Monferrato. -- Conflitti sanguinosi fra i due Popoli. -- Il Marchese di Monferrato viola l' alleanza fatta cogli Acquesi. -- Gli Acquesi sono sostenuti dai Pavesi loro alleati. -- Altre alleanze dei medesimi. -- Delegazione di Papa Innocenzo III. sulle questioni degli Alessandrini cogli Acquesi per il Vescovato, al Vescovo di Tortona, ed a un Canonico di Vercelli. -- Modo irregolare, ed ingiusto, con cui è eseguita la delegazione. -- Rumori quindi insorti per parte degli Acquesi, e Pavesi. -- Mezzo usato dal Papa per sedarli. -- Bolla d' Innocenzo III. Quum B. Petrus. -- Ingiustizia dell' accusa data dal Ghilini agli Acquesi. -- Altri motivi di rancore, e discordia tra gli Acquesi, e gli Alessandrini. -- Nuovi fatti d' armi sanguinosi fra i due Popoli. -- Rovine, e danni recati dagli Alessandrini nel Territorio del Vescovato. -- Tregua, e pace fra i due Popoli. -- Alleanza degli Acquesi coi Milanesi, ed altri nemici di Pavia voluta dagli Alessandrini. -- Guerra degli Alleati contro i Pavesi, e loro sconfitta.*

**E**ccitatisi per parte degli Acquesi dei rumori, e doglianze a cagione dello smembramento di molte Chiese della lor Diocesi per incorporarle alla nuova Alessandrina, l' Arcivescovo di Milano Algisio credette di poter comporre le questioni con un rimedio peggiore del male, cioè con trasferire il Vescovato d' Acqui in Alessandria. Ne fece egli stesso in occasione, che si trovava in Roma al Concilio generale convocato da Alessandro III. nel 1179, parola al Pontefice, il quale già poco propenso agli Acquesi pel loro attaccamento al partito di Federico I. facilmente entrò nella stessa idea, e formò la Bolla d' unione,

e traslazione del Vescovato d'Acqui in Alessandria, e ne commise l'esecuzione al medesimo Arcivescovo. Chiamato a Milano il nostro Vescovo Uberto con alcuni principali del Clero, formò Algisio il decreto d'unione, che porta la data del 1180, col quale trasferiva la Sede Vescovile in Alessandria, ordinando, che il Vescovo *in Ecclesia Alexandrina Episcopalia ministret, et Alexandrinus vocaretur, sibi jure Aquensis Ecclesiae servato.* \* Notificò l'Arcivescovo agli Alessandrini tale decreto conforme agli ordini Pontificj, e scioltili dall'ubbidienza al Vescovo eletto Ottone, loro prescrisse di riconoscere per proprio Vescovo il translato dalla Chiesa d'Acqui, cui, dice il decreto, *Cardinalem vestrae Civitatis constituimus Sacerdotem.* Da queste parole mal interpretate l'Annalista Alessandrino Ghilini, e prima di lui lo Schiavina inferirono, che il Vescovo d'Acqui, il cui nome non è espresso nel decreto del Metropolitano, fosse il Prete Arduino creato da Alessandro III. Cardinale di S. Croce in Gerusalemme nell'anno 1178, come leggesi nella vita del detto Pontefice, scritta dal Ciacconio, e nel Platina, morto probabilmente sotto il Pontificato di Papa Lucio III., perchè nel numero dei Cardinali creati da questo Pontefice troviamo, che il Cardinalato di S. Croce fu conferito ad un Albino pure prete-cardinale; sì lo Schiavina, che il Ghilini caddero in simile errore, perchè avevano letto nei documenti d'Alessandria, che il primo suo Vescovo fu Arduino Suddiacono della Chiesa Romana, ondè confusero questo con quello della Città d'Acqui translato, come sopra, in Alessandria, il di cui nome *Uberto* era da loro ignorato. Che il primo Vescovo d'Alessandria fosse il supposto Arduino Cardinale translato da Acqui in quella Città, lo credette pure il Baronio, il quale forse non vide altro, che il decreto dell'Arcivescovo Algisio senz'aver notizia dei documenti, che lo precedono. Anche dal Vescovo Acquese Pedroca fu abbracciato l'uno, e l'altro errore nei suoi *Solazzi MSS.*, dove, parlando d'un Vescovo d'Acqui Arduino, soggiunge: » *Insignitus pro ejus præstantia meritorum dignitate, qua nec speciosior, nec honorabilior datur a Pontifice* (cioè la Cardinalizia) *hunc declaravit Episcopum Civitatis Aquensis, et Alexandrinae simul,* quantunque quest'Arduino non fosse conosciuto, e compreso nella serie dei Vescovi d'Acqui, come lo stesso Pedroca attesta, » *caruit Aula hujus Episcopii Icona, et nomine hujus Episcopi multis annis, non careat memoria in his documentis.* » Ma nè il Pedroca, nè il Ghilini, nè verun altro avrebbero preso tale sbaglio, se avessero posto

Anno 1180.

\* *Mon. Aquensia*  
Tom. 2, p. 11.

mente all'ordine de' tempi, se avessero un pò più fissato lo sguardo sul decreto dell'Arcivescovo Algisio, il quale, come si vede, studiava di parlar con qualche eleganza, motivo per cui non volle più ripetere la parola *Episcopum*, e con altre parole spiegò quello, che poco prima aveva detto con queste, » *cum ante hos dies a Domino Papa accepimus in mandatis, ut saniori habito consilio Venerabilem fratrem nostrum Aquensem Episcopum una cum sede sua in Civitatem vestram transferremus*, » ma in sostanza nulla di più espresse, se non che Egli dichiarava il Vescovo Acquese per Vescovo della lor Città, essendo questa la vera costruzione di quel senso; » *sic itaque ipsum, scilicet Episcopum Aquensem, constituimus Sacerdotem Cardinalem vestrae Civitatis*. » E quel *Sacerdotem Cardinalem* altro non significa, che proprio Sacerdote, cioè Vescovo, giacchè anticamente i Vescovi si chiamavano *Sacerdoti*, e i Preti *Chierici*, e il nome di Cardinale davasi non solo a quegli Ecclesiastici, che avevano giurisdizione nelle Chiese di Roma, ma anche a coloro, che erano preposti a reggere, ed amministrare altre Chiese.

Non si può esprimere quanto il riferito decreto del Metropolitanò abbia inasprito gli Acquesi, i quali non vollero per conto alcuno, che avesse effetto, nè permettere al lor Vescovo Uberto, che lasciasse l'antica Sede per andar in Alessandria, e che la Chiesa d'Acqui dovesse da madre divenir figlia. Anche il Vescovo eletto d'Alessandria Ottone non era d'umore di rinunciare alla sua dignità, come si vede chiaro dalla lettera di Papa Innocenzo III. di delegazione ad Opizone Vescovo di Tortona, nella quale lettera viene attribuito allo stesso Ottone tutto il disturbo dell'affare -- *impediente Alexandrinae Civitatis Electo, negotium tunc per eum non potuit consumari* -- nè mancavano in Alessandria dei Cittadini, che erano contrarj al decreto suddetto, cui il Papa volle accennare con quelle parole: » *quia ergo in hujusmodi negotiis semper aliqui esse solent, qui verba pervertentes cauteriatam habent conscientiam, et commune bonum malignitatis studio impedire nituntur*, » e questi erano verosimilmente i Partigiani d'Ottone; quindi è che l'Alghisi nel lib. 4, n.º 46 della nota sua Opera scrive, che del decreto del Metropolitanò nemmeno gli Alessandrini furono contenti, onde non ebbe la sua esecuzione. Intanto gli Alessandrini gloriandosi della protezione, che godevano d'Alessandro III., da cui avevano preso il nome, diedero motivo agli Acquesi di porre un nuovo nome alla loro Città, e questo fu *Silvestria*, derivato dal

Papa S. Silvestro, da cui si gloriavano d'aver ricevuto il primo lor Vescovo nella persona di S. Maggioreino. Con questo nome viene la Città d'Acqui appellata dall'Istorico Milanese Coiro, ed il Blesi pretende, che già erale stato dato dallo stesso Santo Pontefice.

Non avendo avuto effetto il decreto dell'Arcivescovo Algisio restò l'affare in silenzio per lo spazio d'alcuni anni. Nel 1198 gli Alessandrini si riscaldarono, e pretesero di trasferire colla forza nella loro Città il Vescovo Acquese. Gli Acquesi si rivolsero a Bonifacio, e Guglielmo Marchesi di Monferrato, e con loro fecero alleanza, l'atto della quale si stipulò in Valenza li 12 giugno alla presenza di Guglielmo Marchese del Bosco, e del Marchese Alberto Malaspina. \* Bonifacio s'obbligò con giuramento d'essere Cittadino Acquese, difensore della Città, di comprare nel suo Territorio tanta Terra pel valore di lire cinquecento Pavesi, quale Terra non si potrà alienare, nè infeudare; di abitare in questa Città sì egli, che suo figlio Guglielmo con venti *Militi*; di far guerra per gli Acquesi contro gli Alessandrini; d'ajutare, mantenere, e difendere il Vescovo Acquese Ugone III., e tutto il Vescovato, di non far tregua, e pace coi nemici degli Acquesi senza il loro consenso, ed annuenza; promise agli Acquesi, che per difesa loro, e del proprio Vescovo farebbe altresì al bisogno prendere le armi dagli Uomini a lui soggetti abitanti sì al di quà, che al di là del Tanaro, con quel di più apparenza dall'atto medesimo inserito nel Tom. I *Monum. Aquensia* pag. 113, e 114.

I due Popoli Alessandrino, ed Acquese vennero ai fatti d'armi accennati dal Ghilini, e sì gli uni, che gli altri si molestavano con scorrerie, e guasti nei rispettivi Territorj. Andarono a vuoto i trattati di pace, che conchiusero, e dettarono i deputati delle Comuni di Milano, e Piacenza, in cui le due Città avevano fatto compromesso di tutte le lor differenze, in quali trattati ebbero gran parte i due Acquesi Andrea Benzio, e Nicolao Boccaccio, come gli atti il dimostrano. Gli Alessandrini non potendo ottenere il loro intento pensarono d'accrescere le loro forze, e nel 1202 si collegarono coi Marchesi Delcaretto. L'atto dell'alleanza fu fatto nella Chiesa di S. Maria d'Alice. Questi Marchesi promisero agli Alessandrini di ricoverare i loro Uomini nel Castello, Luogo, Torri, e Forti di Ponti per far guerra ai nemici d'Alessandria, specialmente agli Acquesi. Anche Enrico Marchese di Ponzone benchè fosse Vassallo della nostra Città

Anno 1198.

\* Pietro Guglielmo Lupi è uno di quelli, che promise- ro a nome del Vescovo, e della Città.

Nei manoscritti del Sig. D. Gatti, ch'io ritengo, esiste una giudiziosa raccolta di notizie genealogiche della discendenza del Pietro Guglielmo Lupi ricavate da pubblici documenti, dalle quali consta essere di questa discendenza il Sig. Conte Lupi di Moirano Riformatore delle Regie Scuole, ora degno Sindaco di Città; tiene un luogo distinto l'odierna Sig. Contessa Del-fina Lupi nata San Martino d'Agliè, di cui non meno, che delle altre rag-guardevoli Matrone, che adornano la Città, va con ragione la Patria fasto-sa, e superba.

s' unì a danno dei Nostri cogli Alessandrini. Questi nel 1203 si strinsero coi Tortonesi, i quali s' obbligarono col giuramento d' ajutarli *ad acquirendum Episcopum Aquensem, et quæ in ejus privilegiis continentur, et acquisitum manutenebunt, et retinebunt.* L' Alghisi ci fa sapere, che pure s' allearono coi Vercellesi, ed Astigiani, e col Marchese di Ceva Guglielmo.

A fronte di tutte le sovranarrate alleanze fatte dagli Alessandrini a quale mezzo potevano gli Acquesi ricorrere per mantenersi il proprio Pastore, se non erano sostenuti, che dai soli Pavesi? S' aggiunga, che l' alleanza fatta coi Marchesi di Monferrato Bonifacio, e Guglielmo loro servì ben poco, perchè costoro dopo d' aver guerreggiato contro gli Alessandrini, che non volevano sottoporsi ai medesimi, quantunque l' Imperatore Arrigo VI. con Diploma dei 14 dicembre 1193 gli avesse investiti in retto feudo della Città d' Alessandria, fecero li 13 del mese di luglio 1199 pace cogli Alessandrini, anzi alleanza, e s' obbligarono di prendere le armi contro gli avversari di quel Popolo, fra i quali i detti Marchesi ebbero ancora la discrezione d' eccettuare la Città d' Acqui come loro amica, ed alleata.

In tale stato di cose vedendosi i Nostri quasi soli, ed abbandonati da ogni altro, fuorchè dai Pavesi, e dalla giustizia della lor causa, s' appigliarono al partito già addottato altre volte dai Romani per aumentare le loro forze, cioè trasferirono in Acqui numerosa quantità d' uomini di Visone, e Cavatore, gli obbligarono con giuramento di quì abitare; si collegarono con quei di Grogardo, e Melazzo, come consta dalle carte dei 18 luglio 1205, e 3 maggio 1207, suggellarono le alleanze coi reciprochi giuramenti, ammisero sì questi, che quelli al privilegio della Cittadinanza, onde con essi divisero l' interesse della difesa della Città, e de' suoi diritti. Mi scordava di dire, che simile alleanza avevano fatta nel 1194 con quei di Strevi, i quali, siccome s' erano obbligati di tener casa in Acqui, e di soggiornarvi in caso di bisogno, fecero riscattare dalla stessa Città, ed a sue spese il diritto del fodro, che quei Terrieri pagavano annualmente al Vescovato, collo sborso di lire trecento Pavesi. (1)

Gli Alessandrini però erano sempre superiori di forze agli Acque-

---

(1) Il dritto del Fodro era quello, che avevano i Principi in occasione di passaggio di farsi alimentare sì essi, che le loro Corti dai Comuni soggetti a tale peso, e di far pure somministrar la biada ai loro Cavalli. Questo diritto fu dagl' Imperatori accordato anche ai Vescovi, e venne poi ridotto ad una certa annua somma.



si; tuttavia non riescì loro di ottenere ciò, che bramavano, e per cui nulla avevano risparmiato; quindi è, che gli Alessandrini nel 1205 determinarono di non più ricorrere alle armi, ma bensì alla S. Sede, ossia a Papa Innocenzo III., cui narrarono quanto erasi prescritto da Alessandro III. a favore della lor Chiesa, e rappresentando d'essere *tamquam oves sine pastore errantes eo quod non habent proprium, et alienum non admittunt*, replicarono le istanze, acciò fossero provveduti del proprio Vescovo. Innocenzo III. delegò a terminar quest' affare Opizone Vescovo di Tortona, e Bongioanni Canonico di Vercelli, ordinando loro, che siccome erano due le provvidenze state date da Papa Alessandro circa questo fatto, la prima nell' aver concesso ad Alessandria il proprio Vescovo nella persona d' Arduino, la seconda nell' aver ordinato per mezzo dell' Arcivescovo Algisio l' unione delle due Chiese Acquese, ed Alessandrina, e trasferito il Vescovo d' Acqui in Alessandria, perciò essi Delegati provvedessero del proprio Vescovo la Chiesa Alessandrina giusta l' una, o l' altra delle due provvidenze, e *col minore scandalo, e pregiudizio, che fosse possibile*, e non potendo riuscirvi rassegnassero alla S. Sede l' intiera relazione delle cose per le ulteriori sue determinazioni. Tal delegazione vien posta dall' Annalista Ghilini nell' anno 1198, primo del Pontificato d' Innocenzo, ma certamente egli l' anticipa di troppo, perchè il Marchese di Monferrato, il quale vedremo in questo fatto prendere le parti d' Alessandria, era ancora nell' anno suddetto 1198 alleato cogli Acquesi contro gli Alessandrini. Deesi pertanto più credere all' Ughelli, il quale colle date prese dagli Archivj del Vaticano riporta la delegazione all' anno 1205. \* Postisi i due Delegati all' impresa chiamarono il Vescovo Ugone, e il Clero al congresso, per cui fu scelta come luogo terzo la casa di S. Leonardo presso Sezzè, che era un Ospizio dei nostri Monaci del Tilietto. Inclinava già il Vescovo Ugone Tornielli a cangiar la Città d' Acqui in quella d' Alessandria più bella, e più grande della nostra, e gli Acquesi, che se n' erano accorti, avevano già spiegata la lor diffidenza riguardo ad Ugone per mezzo dei loro Deputati Anselmo Prevosto della Cattedrale, e Tebaudo Abate del Monastero di S. Pietro, i quali nel dì 16 febbrajo 1205 nel Castello Vescovile di Cavatore alla presenza dello stesso Ugone, e di certi Benzo, e Dottore Enrico Giudici di questa Città, appellarono alla S. Sede da tutte quelle provvidenze, che il medesimo Ugone fosse per dare, o promuovere sulla translazione del Vescovato in Alessandria, ed unione delle due Chiese in tutto, ed in parte.

\* *Mon. Aquensia*  
 Tom. 1, pag. 15.  
 Anno 1205.

Partì Ugone da Acqui col Prevosto Anselmo, accompagnato da un Canonico, e due Secolari di distinzione alla volta di S. Leonardo, dove era atteso dai Delegati, i quali loro andarono all'incontro per un tratto di strada. I Compagni d'Ugone accortisi di qualche intelligenza d'esso coi Delegati, od almeno supponendola, al vedersi comparire questi a mezza strada, piantarono in un momento il Vescovo, e ritornati indietro s'incamminarono a tutta corsa verso Acqui dicendo, che andavano ad eleggersene un altro. Sorpresi a tal vista i Delegati spedirono loro dietro alcuni per richiamarli, ma non li poterono raggiungere. Vedendo pertanto i Delegati, che era inutile il fermarsi più lungo tempo in S. Leonardo a spese dell'Ospizio, si recarono in Alessandria insieme ad Ugone. Di là invitarono nuovamente colle buone il Clero, ed il Popolo Acquese lasciando loro la libertà d'eleggersi quel sito, che loro fosse più a grado per un nuovo congresso, e fu finalmente eletto il Monastero di S. Giustina di Sezzè. Colà dunque si portò nel giorno stabilito un buon numero d'Ecclesiastici, e Secolari di distinzione di questa Città d'Acqui, come pure alcuni Parrochi della Diocesi, tutti interessati in questi trattati, altri con idea d'ostare all'unione delle due Chiese, altri per aderirvi. Appena giunti alla presenza dei Delegati, il Prevosto della Cattedrale con alcuni del Capitolo, e della Città per rompere ogni altra trattativa interposero l'appello al Papa, ed il Dottore Enrico, che era dei più riscaldati, sfogò la bile dicendo nell'atto medesimo d'appellare, *quod Dominus Papa, et Cardinales totum Mundum turbaverant, et quod Personas Papæ, et Cardinalium bene noverat, et quod mala exempla orta erant ex Clericis, et ab Ecclesia Romana.* Vedendo allora i Delegati il pessimo avviamento dell'affare sciolsero il Congresso, e se ne partirono per Alessandria, dove pure ritornò il Vescovo Ugone colli medesimi, coll' Arcidiacono, coll' Arciprete, ed un Canonico di questa Cattedrale, cogli Abati di S. Pietro d'Acqui, di S. Giustina di Sezzè, ed alcuni Parrochi della Diocesi, i quali tutti si protestavano di cercar il vantaggio della Chiesa Acquese, e di non concorrere nell'interposta appellazione, ma d'essere ben contenti, che s' eseguisse l'unione delle due Chiese in un sol Vescovato. Fa veramente inarcar le ciglia, che nell'istesso nostro Capitolo vi fossero soggetti, che credessero vantaggiosa alla propria Chiesa la residenza del Pastore in Alessandria, ma questi erano probabilmente di coloro, che trovano il lor conto nella lontananza del Superiore. S'aggiungevano le istanze

del Marchese di Monferrato, del Conte di Biandrata, d' Ottone Delcarretto, ed altri Magnati, che colà sedevano a scranna in favore degli Alessandrini rapporto all' unione, che questi desideravano, con tanta però ancora di discrezione, che affettandò amore per la nostra Chiesa, credevano di farle grazia suggerendo ai Delegati, che la detta unione era un mezzo acciocchè non del tutto *Aquensis Ecclesia destrueretur*. Pronunziarono finalmente i Delegati Pontificj la lor sentenza, colla quale erano unite le due Chiese in un solo Vescovato, in modo, che l' Alessandrina dovesse chiamarsi *prima Sede*, e l' Acquese *seconda*. \* Non ebbero dunque ragione il Prevosto cogli altri Acquesi d' interporre sin da principio l' appellazione alla S. Sede dalle providenze dei Delegati, e chi non viene a comprendere quanta fosse la parzialità di questi per gli Alessandrini? E quanto non è vituperosa, ed indegna la condotta tenuta in tal affare dal Marchese di Monferrato alleato, e concittadino dei nostri? Come possono scusarsi quei Delegati nell' aver sentenziato, che la nuova Chiesa Alessandrina si chiamasse la prima Sede, e la ben-antica d' Acqui la seconda? Ed era questo un corrispondere alle intenzioni del Papa Innocenzo, che raccomandò ai Delegati di far in modo, che *nihil juris Aquensis Ecclesie* restasse diminuito? In vece quei Signori di provvedere gli Alessandrini del proprio Pastore giusta l' una, o l' altra delle due providenze d' Alessandro III. *absque gravi scandalo, et minori præjudicio*, s' attenero al modo peggiore, e più odioso, che era quello dell' unione, con di più dichiarare la Chiesa d' Acqui seconda Sede del Vescovo, quando in vista delle differenze eccitatesi sul bel principio, e dell' interposizione dell' appello dovevano uniformarsi al decreto d' Innocenzo III. con rassegnargli la relazione semplice di quanto era occorso. Il precipitoso, ed ingiusto lor procedimento ben lungi, che fosse *absque gravi scandalo, et minori præjudicio*, eccitò a rumore non solo gli Acquesi, ma anche i Pavesi loro fautori, e protettori decisi.

Accenna il Conte Giulini un fatto d' armi, ch' egli chiama grande, ed una sanguinosa barruffa seguita nel 1205 fra i due Popoli in questi contorni, che produsse in gran parte la distruzione della Plebe, e Chiesa di Caramagna presso Morsasco, come risulta dal decreto del 1220 del Vescovo Anselmo, che l' unì alla Chiesa d' Acqui, e l' occupazione fatta dagli Alessandrini del luogo di Castelletto d' Erro feudo del Vescovato.

Informato il Pontefice di tutti questi inconvenienti spedì nell' anno

\* Leggesi tutta l' istoria del fatto come si è sopra narrato nella stessa sentenza dei due Delegati, che è per extensum riferita dal Ghilini sotto l' anno 1198, ed è inserta nel tom. 2 Mon. Aquensia al n.º 12.

1206, come scrive il Giulini, in Alessandria, verosimilmente nel mese d' Aprile, Guglielmo Balbo Arciprete\* di Milano, ed il Suddiacono Aripando Visconti, affinchè esortassero colle buone, ed inducessero il Clero, ed il Popolo Alessandrino *ad pacem, et concordiam cum Aquensibus faciendam, nec non ad unionem acceptandam*. La Missione non fu inutile, perchè diede luogo a una tregua fra i due Popoli, la quale si propose da Uberto Visconti Podestà di Milano, e intanto da una Città, e dall' altra si mandarono dei Deputati a Roma, cioè certi Scaccavelli, e Fantino per gli Alessandrini, e per gli Acquesi Giovanni Tornielli, e Nicolao, che dicesi *Vicedominus Aquensis*. Costoro in lunga udienza esposero al Papa con qualche calore, e contrasto le reciproche ragioni. Volendo il buon Pontefice comporre le parti, e conoscendo, che era un manifesto aggravio della nostra Chiesa lo spogliarla del proprio Vescovo per renderla soggetta alla nuova d' Alessandria, pensò di moderare alcun poco il decreto del suo Predecessore con lasciare stabilita l' unione delle due Chiese, ma con una tale uguaglianza, che niuna d' esse restasse nè prima, nè seconda. Impertanto dopo d' averne prevenuto gli Alessandrini col Breve dei 31 maggio 1206, formò la Bolla dei 8 giugno d' unione, cominciante *quum B. Petrus Apostolus*, la quale conteneva in sostanza le seguenti disposizioni, cioè:

» Si dichiarano unite le due Chiese d' Acqui, e d' Alessandria  
 » sotto un solo Vescovo, il quale trovandosi nella Diocesi Acquese,  
 » e dovendo scrivere a persone di questa Diocesi, oppure d' affari  
 » spettanti ad essa, si denominerà soltanto *Vescovo d' Acqui*, e dovendo  
 » scrivere agli Alessandrini, oppure d' affari spettanti a quella Chiesa,  
 » denominerassi soltanto *Vescovo d' Alessandria*. Avrà egli a tal effetto  
 » due sigilli, uno colle lettere, ed impronto del Vescovo d' Acqui,  
 » e l' altro con quelle del Vescovo d' Alessandria, e suo impronto.  
 » Gli affari della Chiesa Acquese verranno da lui definiti col Consi-  
 » glio del Clero Acquese; quelli della Chiesa Alessandrina col consi-  
 » glio del Clero Alessandrino. La consacrazione del Crisma, ed il  
 » Battesimo solenne, e le altre funzioni Pontificali annue si celebre-  
 » ranno alternativamente ora in una, ed ora in un' altra Chiesa, a  
 » riserva di quelle, che sono proprie, e speciali a caduna d' esse. Le  
 » sacre Ordinazioni spettanti alla Chiesa d' Acqui si faranno in essa  
 » Città, o nella sua Diocesi. Il Vescovo risiederà per sei mesi dell'  
 » anno in Alessandria, e per gli altri sei in Acqui. \* I Luoghi, ed i

\* A questa Bolla

» Castelli spettanti al Vescovato d'Acqui non potranno essere dati in  
 » custodia, che ad Uomini amici, e non sospetti agli Acquesi, e na-  
 » scendo qualche guerra fra gli Acquesi, e gli Alessandrini, non  
 » dovranno i Custodi di detti Luoghi, e Castelli prestar soccorso agli  
 » Alessandrini contro gli Acquesi, eccettochè non si trattasse di cau-  
 » sa particolare, e propria del Vescovo. A causa di quest' unione di  
 » Chiese non s'acquisterà veruna giurisdizione, ed autorità da una  
 » Città, o Chiesa sopra dell'altra. Dovendosi eleggere un nuovo Ve-  
 » scovo s'uniranno insieme i due Capitoli d'Acqui, ed Alessandria,  
 » e l'elezione farassi mediante il concorso della maggior parte dei  
 » voti sì dell'uno, che dell'altro Capitolo, e dovrà essere conferma-  
 » ta dall'Arcivescovo di Milano; che se non potranno i due Capito-  
 » li convenire, o si rimetterà l'elezione in Compromissarij nominati  
 » da ambe le parti, od altrimenti si ricorrerà alla S. Sede per rice-  
 » vere da essa quel Vescovo, che loro verrà dato. Il primo solenne  
 » ingresso si farà pure dai Vescovi alternativamente in Alessandria,  
 » ed in Acqui, cioè dall'Antecessore in una d'esse Città, e dal Suc-  
 » cessore nell'altra. Niuno potrà essere Canonico, nè aver persona-  
 » to, o dignità ad un tempo in ambe le Chiese, acciò non nasca per  
 » questo qualche controversia. » Due cose nella riferita Bolla d'In-  
 » nocenzo III. meritano riflessione. La prima si è l'apposta condizione,  
 » che l'unione delle due Chiese non debba produrre veruna giurisdiz-  
 » zione, ed autorità d'una Città, o Chiesa sopra dell'altra; da ciò ben  
 » si comprende la gelosia, ed il timore, che avevano gli Acquesi di di-  
 » ventare un giorno dipendenti dagli Alessandrini, i quali erano loro  
 » superiori di forze, e cercavano d'estendere il dominio sopra altri Paesi  
 » non atti ad opporre ai medesimi una valida resistenza, a pretesto  
 » dell'unione delle due Chiese, e dello stabilimento del Vescovo in  
 » Alessandria, cui tanto ostarono. La seconda sono le espressioni del  
 » Pontefice, che qui trascrivo; » *volentes autem in tanto negotio cum de-*  
 » *bita maturitate providere, prius duximus inquirendum, utrum id absque*  
 » *gravi scandalo sortiri posset effectum.* » Non sono elleno un tacito rim-  
 » provero del procedimento dei Delegati di Tortona, e Vercelli, i qua-  
 » li senza tanta maturità, senza tanta inquisizione, senza riguardo agli  
 » scandali, che dovevano prevedersi, ad onta dell'appello interposto  
 » dagli Acquesi a superior Tribunale, per una vergognosa parzialità  
 » agli Alessandrini, avevano pronunciata la succitata sentenza? Della  
 » sua irregolarità, ed ingiustizia tanto ne era persuaso Papa Innocenzo,

quum B. Petrus al-  
 lude la Cronica di  
 Benzio Alessandri-  
 no là, dove dice trat-  
 tando d'Acqui.

» Episcopatum  
 » tamen nobilem  
 » habet, qui olim  
 » per Summum  
 » Pontificem fuit  
 » unitus Episcopa-  
 » tui Alexandrino,  
 » ita quod unus E-  
 » piscopus præesse  
 » debebat ambobus  
 » Episcopatibus, et  
 » sedere Alexan-  
 » driæ mensibus  
 » VIII. anni, reli-  
 » quis vero IIII. A-  
 » quis, ut testantur  
 » publica documen-  
 » ta in Archiviis  
 » Ecclesiæ Alexan-  
 » drinorum recon-  
 » dita, sed non ser-  
 » vata. »

che nella sua Bolla *quum B. Petrus* nemmeno l'accenna, fa caso vergine, e dichiara di voler moderare il decreto di Papa Alèssandro. Almeno Innocenzo III. ha fatto in questa parte ragione alla digniorità della nostra Chiesa con ordinare, che *in iis, quæ in utraque Ecclesia debet facere Episcopus, alternatim incipiat ab Aquensi.* Di questa ragione fatta dal Papa alla digniorità della nostra Chiesa il Sig. Chenna nella nota sua Opera non ne fa motto, quando nel riportar detta Bolla doveva farne parola come di cosa, che ne era parte sostanziale. Papa Innocenzo con sua lettera dei 17 luglio, ed altra dei 22 detto mese diede parte del suo operato agli Alessandrini, ed agli Acquesi, e comandò ad entrambi d'ubbidire al Vescovo, e d'Alessandria, e d'Acqui, come Padre, e Vescovo delle loro Anime, giacchè aveva unite le due Chiese d'Alessandria, e d'Acqui in modo, *ut utrique sit Ecclesie unus Pastor.*

L'Annalista Alessandrino Ghilini racconta, che dopo detta Bolla instando gli Alessandrini pel suo eseguitamento, ed ostandovi gli Acquesi, nacque nuovamente fra i due Popoli discordia, e guerra. Ma è questo un nuovo errore, in cui egli inciampò per aver anticipata d'otto anni la Bolla d'Innocenzo III. riportandola sotto l'anno 1198, al disposto della quale più non si trovano opposizioni per parte degli Acquesi, i quali erano stati favoriti anzi che no. E dall'istessa Bolla non consta forse abbastanza, che i Procuratori del Popolo Acquese alla presenza del medesimo Pontefice l'accettarono, e vi si sottomiserò senza difficoltà? Se i nostri si fossero opposti all'esecuzione di detta Bolla *quum B. Petrus*, come vuol dare ad intendere l'Abate Ghilini, si può egli credere, che gli Alessandrini sarebbero stati inoperosi senza rassegnare al Papa le loro doglianze, ed instare onde fosse interposta la pienezza della sua autorità, affinchè la Bolla avesse il suo pieno effetto? Si può egli credere, che gli Alessandrini sarebbero stati così buoni di lasciarsi scappare di mano l'occasione di far comparire al Capo della Chiesa gli Acquesi per ostinati, caparbi, e disubbidienti agli ordini della S. Sede, ed incorsi perciò nella penale minacciata in caso di disubbidienza, e così promuovere con fondata speranza d'un miglior esito le dimande della translazione nella loro Città della Sede Vescovile Acquese, nel che erano tanto impegnati? Se durarono ancora le dissensioni fra le due Città, ciò fu perchè passavano fra le medesime altri interessi, e motivi di contesa, oltre la residenza del Vescovo, come si comprende dai capi di con-

venzione stabiliti nella pace del 1209. Regnava fra i due confinanti Popoli la gelosia, e l'invidia. Gli Acquesi non potevano mirar di buon occhio occuparsi la miglior porzione dell'antico lor Agro, o Territorio da una Città nata di fresco, e cresciuta sotto i più fausti auspici, protetta dalla Chiesa Romana, e dalle più potenti Città di Lombardia, una Città, che quasi intieramente oscurava quel poco splendore, che la lor Patria nel corso delle sofferte luttuose vicende di guerra potè conservare, col tirare a se tutto il commercio, che prima della sua fondazione avevano gli Acquesi col Genovesato, e colla Lombardia, mercè un qual commercio Alessandria diveniva ognora più florida, e potente. S'aggiunse un nuovo motivo di rancore per gli Acquesi nell'aver gli Alessandrini distaccati i Marchesi Bonifacio, e Guglielmo dalle alleanze, ed impegni, che avevano già contratti col Comune d'Acqui, ed obbligato il secondo a prendere le armi contro i suoi Alleati, e Concittadini. Cosa non tentarono gli Alessandrini per sovrastare agli Acquesi, e rendersi in queste Contrade i dominanti? Io credo di non far ingiuria alla rispettabile Città d'Alessandria, giacchè era in que' miseri tempi costume delle Repubbliche più potenti l'opprimere, ed assoggettarsi le più deboli. Appunto per questo motivo essendo troppo nota l'inferiorità delle forze degli Acquesi, Papa Innocenzo appose nella sua Bolla *quum B. Petrus* la clausula, che l'unione delle due Chiese Alessandrina, ed Acquese non dovesse apportare veruna giurisdizione, ed autorità d'una Città, e Chiesa su dell'altra. L'odio nascente di queste due Città non era sfuggito all'attenzione dell'Augusto Federico I., il quale per soffocarlo prima, che scoppiasse, dopo d'aver data la pace alla Chiesa, ed agli Alessandrini, procurò di stabilire una soda alleanza, e concordia fra questi, e gli Acquesi, e fece ad entrambi i Popoli giurare, che si sarebbero sostenuti, e difesi reciprocamente.

Nella tregua poc' anzi accennata stata conchiusa li 26 aprile dell'anno 1206 a mediazione d'Uberto Visconti Podestà di Milano fra le due Città, cioè fra gli Alessandrini, il Vescovo Ugone, che s'era intieramente posto dal lor partito, e gli Acquesi, per parte dei quali erano intervenuti nei trattati il Podestà d'Acqui Pietro Negro, i Consoli, ed Agenti della Città, Giacomo Boccaccio, Bellingerio Gerondica, e Vermo, o Guglielmo Serdodo, e i Consoli della Città di Pavia, che faceva causa comune coi Nostri, erasi convenuto, che cesserebbero le ostilità da una parte, e dall'altra a condizione però, che

fossero reciprocamente risarciti i danni della guerra sotto pena di 50 marche d'argento, al che tutto s'obbligarono e gli uni, e gli altri con giuramento. Tal condizione dice il Ghilini, che si volle dagli Acquesi, segno evidente, che questi erano i più danneggiati, ma questo risarcimento non fu eseguito, onde si per tale motivo, che per la continua residenza, che faceva il Vescovo Ugone in Alessandria a dispetto degli Acquesi, ripullularono nuovi torbidi fra le due Città. Due Ambasciatori di Milano s'interposero pel ristabilimento della pace, e a loro mediazione fu la Dio mercè conchiusa li 9 agosto 1207 sul territorio di Bassignana colle seguenti condizioni.

Anno 1207.

Che l'unione delle due Chiese Alessandrina, ed Acquese fatta da Innocenzo III. colla Bolla dei 8 giugno 1206 debba avere pieno effetto; che il Luogo, e Castello di Castelletto d'Erro sia dagli Alessandrini reso al Vescovato d'Acqui, e più non si parli dei danni *hinc inde* sofferti; che quei di Visone, e Cavatore sieno sciolti dal giuramento d'abitare in Acqui, e lecito ai medesimi di soggiornare dove più loro piacerà, salve le ragioni, e dritti signorili della Chiesa d'Acqui su d'ambi i suddetti Luoghi; che se insorgessero delle questioni fra i detti Terrieri, e il Vescovo d'Acqui dovessero esser discusse in Milano. La pace fu suggellata col giuramento di tutti gli interessati, fra i quali si trovarono anche i Pavesi facienti causa comune coi Nostri. \* Venne il tutto pubblicato nella Chiesa maggiore d'Acqui, e d'Alessandria, previo suono delle Campane.

\* *Mon. Aquensia,*  
tom. I, n.º 128.

Malgrado però la riferita convenzione, e i giuramenti prestati d'osservarne il disposto, tornarono ad accendersi le sopite sì, ma non spente discordie fomentate dal Vescovo Ugone, che contro il prescritto dalla Bolla *quum B. Petrus* risiedeva continuamente in Alessandria, quando nell'anno 1209 fecero i due emuli Popoli compromesso d'ogni loro questione, interesse, e pretese nel Podestà della Città d'Alba Nicolò Foro, ed al suo arbitramento si rimisero gli Acquesi stanchi omai delle vessazioni, e mali, che soffrivano per parte dei loro Avversarj. Di questo compromesso ci resta l'atto dei 6 marzo stipulato nel Refettorio dei Canonici di S. Maria maggiore, ossia della Cattedrale \*\* inserito nel Tom. I. de' citati Monumenti n.º 131.

Anno 1209.

\*\* *Ciò prova, che  
a quel tempo i Ca-  
nonici vivevano in  
comune.*

Il Podestà d'Alba alla presenza del Vescovo Ugone, d'Oberto Moizo Console, e di tre Ambasciatori della Città d'Acqui stabili per preliminare, che vi fosse pace, e concordia tra gli Acquesi, e il loro



Vescovo Ugone, che i nostri restituissero il medesimo in tutti gli onori, e in tutte le ragioni, che gli spettavano in Acqui, e vi aveva prima che esso Ugone si fosse trasferito in Alessandria. Quindi li 11 d'aprile pronunziò in Alba, e sulla volta di quella Chiesa Cattedrale dedicata a S. Lorenzo il suo generale arbitramento su tutte le differenze esistenti fra gli Acquesi, e gli Alessandrini, contenente i seguenti capi di convenzione, che abbiamo estratti dal Tom. I. n.º 132 *Monumentata Aquensia*, e su cui v'è nulla a ridire.

Fatta una generale, ed assoluta remissione, e rinuncia di tutte le offese, e danni recatisi reciprocamente dai due Popoli nelle guerre passate, d'ora in poi le Città d'Alessandria, e d'Acqui saranno una sola, e medesima Città. A caduna d'esse sarà lecito eleggersi i Consoli, e Podestà del proprio governo a condizione però, che questi non vengano presi dal Luogo, o Città nemica dell'altra. I Consoli, e Podestà dell'una saranno pur anche Consoli, e Podestà dell'altra, salvochè ciascuno d'essi non potrà esercitare giurisdizione, e cognizione di cause fuori della propria Città. I Consiglieri dell'una saranno anche Consiglieri dell'altra, cosicchè trovandosi un Consigliere Acquese in Alessandria, od un Alessandrino in Acqui, e sentendo quivi il segno del Consiglio, o essendone richiesto, sarà tenuto ad intervenirevi, ed osservare qualor faccia d'uopo il secreto intorno a quanto avrà quivi detto, o sentito. \* Saranno tenuti i Cittadini sì dell'una, che dell'altra Città a soccorrersi, e difendersi vicendevolmente sì nelle persone, che nelle sostanze. Gli Acquesi dovranno intervenire colle lor Truppe in tutte le guerre particolari, e proprie d'Alessandria contro qualsivoglia Città, o persona sempre quando ne saranno richiesti, nè potranno far pace, o tregua senza consenso degli Alessandrini. Se da qualche Città, o persona verrà mossa guerra agli Acquesi, dovranno gli Alessandrini primieramente procurare di far cessare tal guerra, ed ottener loro la dovuta soddisfazione dei danni recati, e quando ciò non si ottenga, dovranno essi pure far guerra ai nemici degli Acquesi. Qualora qualche Acquese avrà ragioni da promuovere giuridicamente contro qualche Alessandrino, gli si dovrà far giustizia in Alessandria, come a Cittadino della stessa Città secondo i diritti, e privilegi di quella Cittadinanza. Occorrendo ad una delle due Città di far acquisto di qualche Luogo, e Castello al di là della terra di Cassine, e nel territorio del Vesovato d'Acqui, tal acquisto dovrà restar comune per metà all'altra.

\* Essendo in Alessandria nel tempo, in cui sedeva sulla Cattedra Vescovile di quella Città Monsignor Pistone di Nizza, il fu Signor Conte Giuseppe Lupi di Mojrano nobile Decurione, e Patrizio Acquese, fu onorato dell'invito d'intervenire alla Consulare adunanza, che colà si doveva tenere in quel giorno, e ciò in dipendenza delle antiche convenzioni seguite fra le due Città.

Quant'ospitalità e dolce ricovero non

*trovammo noi in Alessandria, nelle diverse volte, in cui fummo costretti per sottrarci al furore Francese di colà trasmigrare?*

*\* I Signori di Morbello erano un ramo dei Marchesi del Bosco, e collegati cogli Alessandrini.*

Qualora si farà dagli Alessandrini, ed Acquesi unitamente qualche spedizione militare, metà dei Terrieri del Vescovato s'unirà cogli Acquesi, e l'altra metà cogli Alessandrini. Dovranno gli Acquesi rilasciare quei di Visone, e Cavatore, e dar loro licenza di ritornarsene alle proprie case senza più costringerli col giuramento, nè in qualsivoglia altro modo ad abitare in Acqui, a riserva che alcuno dei detti Terrieri volesse spontaneamente stabilire in Acqui il suo domicilio, nel qual caso gli Alessandrini non potranno recare ai medesimi per tal motivo verun danno. Dovranno gli Alessandrini procurare, che i Signori di Morbello \* indennizzino i Particolari di Visone per gli danni, che loro recarono prima del presente compromesso. Gli Acquesi non dovranno impedire, anzi saranno tenuti a procurare l'unione delle due Chiese Acquese, ed Alessandrina, purchè gli Alessandrini a motivo di tal unione non pretendano verun dominio, nè giurisdizione sulla Città d'Acqui (questa condizione fu dimenticata dal Ghilini nell'estratto, che riporta di tal convenzione).

La Città d'Alessandria dovrà far tenere in Acqui annualmente una Fiera per lo spazio di dodici giorni, cioè dai 25 settembre sino ai 6 d'ottobre. Gli Alessandrini in Acqui saranno esenti dal pagar verun dazio, o pedaggio; a riserva del pedaggio antico, e consueto del Vescovo, e così pure gli Acquesi in Alessandria, salvo però dell'antico, e consueto pedaggio del Marchese (verosimilmente di Monferrato). Le medesime esenzioni avranno anche reciprocamente gli Albesi, i quali sono pure Cittadini d'Alessandria. In quelle guerre, che saranno proprie degli Alessandrini, ed a cui saranno invitati gli Acquesi come ausiliarj, tutti i Prigionieri, che faransi sul nemico, saranno degli Alessandrini; che se al contrario la guerra sarà propria degli Acquesi, e v'interverranno gli Alessandrini come ausiliarj, tutti i Prigionieri saranno degli Acquesi; quella parte però, cui spetteranno i Prigionieri, sarà tenuta a concederli, e rinunciarli all'altra, qualora questa abbia dei suoi Prigionieri presso il nemico, onde poterne fare il cambio. In quelle guerre poi, che si faranno dagli Acquesi, ed Alessandrini unitamente, e per comun bene, della preda, e Prigionieri fattisi ne spetterà la quinta parte agli Acquesi, ed il restante agli Alessandrini, od altrimenti si divideranno a proporzione del numero degli armati, che l'uno, e l'altro avranno somministrato. \*\* Nè gli Alessandrini, nè gli Acquesi soffriranno, che venga edificato di nuovo alcun luogo in distanza di otto miglia dalla Città

*\*\* Questo patto ci dimostra, che il*

*numero delle Truppe Alessandrine superava ordinariamente di tre quarti quello delle Acquesi.*

d'Acqui, salvo che ciò fosse di consenso d' ambe le Città. Se qualche Alessandrino commetterà qualche delitto di ferita, od altro male sulla persona d' un Acquese, o viceversa qualche Acquese sulla persona d' un Alessandrino, sarà obbligata la Città del delinquente di dargli il dovuto gastigo come di delitto commesso contro un proprio Cittadino. Se una delle due Città avrà qualche causa giudiziale nel Tribunale del Podestà, o dei Consoli dell' altra, resterà esente dal pagamento del diritto di sentenza. Nascendo nuovamente qualche questione, o controversia fra le due Città, dovrà questa decidersi fra giorni 40 dal Vescovo, od in sua mancanza dai Capitoli d' ambe le Cattedrali. Finalmente le due Città dovranno osservare, ed eseguire esattamente tutti i sovrascritti capitoli sotto pena di mille marche d' argento (ogni marca d' argento valeva lir. 4. 2. di moneta del Piemonte), e detta pena sarà a carico di quella Città, che vi contravverà, ed a tal effetto dovrà ciascuna far giurare tutti i suoi Concittadini dall' età d' anni 14 sino ai 70 sull' osservanza dei medesimi capitoli, salva per parte degli Acquesi la fedeltà dovuta all' Imperatore, e per parte degli Alessandrini salva la fedeltà dovuta all' Impero, ed alle Città loro amiche di Milano, Piacenza, Tortona, ed Alba.

Tale fu il saviissimo arbitramento del Podestà d'Alba, che come utile ad ambe le Città fu accolto dai due Popoli fra i trasporti di gioja, dai due Popoli, dissi, che restarono uniti per modo, che in quei momenti gli Acquesi stanchi dalle molestie, e mali, che loro avevano recate le passate guerre, non poterono ricusare agli Alessandrini di far lega coi loro Alleati, cioè coi Milanesi, Tortonesi, Vercellesi, ed Albesi, e i Malaspina contra i Pavesi, malgrado le grandi obbligazioni, che a questi avevano.

Nell' anno 1210 gli Alessandrini elessero per loro Podestà un Acquese, cioè Guiniforto Blesi.

In seguito alla surriferita lega dovettero i Nostri nel 1213 prendere le armi contro i Pavesi in ajuto dei Milanesi, ed altri Alleati. Il Conte Giulini nel Tom. I., pag. 296 fa menzione della celebre battaglia fra i Milanesi, e quei di Cremona, il cui esito fu funesto ai primi, i quali però non si perdettero di coraggio, e nel mese di settembre dell' anno suddetto spedirono da 700, o 1000 Soldati, e questi accompagnati dai Tortonesi, Alessandrini, Vercellesi, Albesi, Acquesi, e dai sudditi di Guglielmo, e Corrado Marchesi Malaspina entrarono nel Territorio dei Pavesi collegati con quei di Cremona, e pre-

*Anno 1213.*

sero un luogo detto *Caselli* al di là del Po, il che saputo dai Pavesi, uscirono dalla Città per andar incontro agli aggressori. Allora i due eserciti vennero ad una nuova battaglia, ed anche allora toccò ai Milanesi, e loro Alleati la mala ventura. Tutti rimasero sconfitti, ed inseguiti per più di tre miglia dai Pavesi, i quali secondo il Muratori ne fecero due mila prigionieri, e presero ai nemici una gran parte del loro equipaggio stimata per testimonianza del Continuatore di Caffaro lire quaranta mila Pavesi.



## DISCORSO XX.



*Spedizione d' Italiani nell' Asia per la riconquista de' Luoghi di Terra Santa. -- Argomenti per credere, che anche gli Acquesi sieno concorsi a tale impresa. -- Stemma antico della Città d' Acqui. -- Vantaggi recati in Lombardia dalle Crociate. -- Ottone IV. Imperatore, e Re. -- Intervento, e sottoscrizione ad un Diploma d' Ottone di Guglielmo Prevosto della Cattedrale d' Acqui. -- La Chiesa di Fubine è dichiarata dipendente dal Vescovo Acquese, ed Alessandrino. -- I Signori di Rocchetta Palafea si rendono Vassalli della Chiesa d' Acqui. -- Sinodo Provinciale riguardo gli Ecclesiastici, e i Monaci. -- Ugone Vescovo d' Acqui cade in disgrazia del Papa. -- Rinuncia al Vescovato. -- Gli Alessandrini cadono in disgrazia della S. Sede. -- Il Vescovo, e l' Arcidiacono di Parma sono delegati a sciogliere l' unione d' uguaglianza delle due Chiese Alessandrina, ed Acquese. -- Confutazione di quanto scrive il Chenna rapporto all' aderenza degli Acquesi allo Scomunicato Ottone IV. -- Elezione d' Anselmo in Vescovo d' Acqui. -- Sua giurisdizione sulla Chiesa Alessandrina. -- Ostilità usate dagli Alessandrini nel Territorio Acquese, e occupazione fatta dai medesimi di Melazzo feudo della Città d' Acqui. -- Istanze fatte per parte della Città, onde averne la restituzione. -- Decreto dell' Imperatore Federico II. a favor degli Acquesi. -- Nuova pace fra gli Alessandrini, e gli Acquesi, e carico posto a questi dagli Alessandrini rapporto all' unione delle due Chiese. -- Renitenza degli Alessandrini a dipendere dal Vescovo d' Acqui. -- Protezione loro accordata dal Metropolitano.*

**N**ell' anno 1187 la Santa Città di Gerusalemme era caduta in potere di Saladino potentissimo Sultano di Babilonia, e d' Egitto, dopo d' essere stato sconfitto il Cristiano esercito, e fatto prigioniere il Re Guido Lusignano col Marchese di Monferrato Guglielmo. \* Si infau-  
sta notizia rattristò tutta la Cristianità, e diede urgente motivo al Papa, ed ai Vescovi di rinnovare le più calde esortazioni ai fedeli onde far loro prender la croce, e volar in soccorso di Terra Santa, come in fatti venne da molti eseguito.

\* Il Marchese Guglielmo I. Principe di gran senno, e valore, fu recuperato dalle mani del Sultano ad opera di

Corrado suo figlio  
Principe di Tiro.

La necessità di soccorrere i Cristiani di quelle Contrade acquistò le discordie riecitate tra Federico I., e la S. Sede, e lo stesso Augusto prese la Croce nel 1189, e s'avviò verso Gerusalemme con Federico Duca di Svevia suo figlio, ed una quantità di Principi, e Vescovi. Nella nostra Chiesa la Crociata, e la spedizione venne intimata dal Vescovo Ugone per l'anno successivo, e furono esortati i Cittadini, che erano in situazione d'intraprendere tale viaggio, a prepararsi, onde guadagnare le Indulgenze concesse dal Papa a tutti quelli, che con buon fine vi concorrevano. I Popoli d'Italia s'unirono alla santa impresa, e furono i primi a portar colà dei soccorsi. Quantunque non abbiamo Documenti per poter asserire, che anche degli Acquesi sieno partiti per Terra Santa, sono in pronto due argomenti, che ci autorizzano a dar tal cosa per molto probabile, Il primo ci è somministrato dal celebre Annalista Italiano, il quale nel Tom. VII. pag. 53 scrive, che era numerosissima la copia dei combattenti concorsi in quelle orientali Contrade da tutte le parti d'Italia; \* il secondo l'abbiamo nello Stemma antico di questa nostra Città. Se giusta l'opinione di dotti Scrittori, cioè Millot nell'*Ist. moder.* Tom. VI. pag. 119; Muratori nella Dissert. 53 delle *Antichità Italiane* le Armi gentilizie delle private Famiglie, e delle Città ebbero origine ai tempi delle spedizioni, di cui si tratta, al fine di distinguere fra loro sì i Privati, che le Popolazioni concorse all'impresa di Terra Santa, sembra potersi dire plausibilmente, che circa quell'epoca, che è appunto quella della prima spedizione dei Cristiani in Oriente contro il Sultano d'Egitto Saladino, abbia la Città d'Acqui cominciato ad usare un Arme, o Stemma collo sciegliere il fregio della Croce per alludere allo zelo, e divozione di quei suoi Figli, che spediti alla riconquista di Gerusalemme presero come gli altri concorsi a sì bell'impresa, il distintivo della Croce, fregio, che da tempo ben antico si vede nello Stemma della Città d'Acqui, sopra il quale sta scritto il seguente esametro

» *Lector Aquis dignum Communis respice signum.* »

Luca Probo Blesi è di sentimento, che questo fregio sia allusivo alla costante professione fatta dagli Acquesi della Religione Cristiana sino dai tempi Apostolici. Non è da dispregzarsi quest'opinione, perchè leggesi, che anche prima delle Crociate alcune Città avevano le proprie Insegne, le quali erano in realtà l'emblema della loro origine, imprese, ed inclinazioni. Qualunque però siane il significato, il fregio della Croce è una molto espressiva testimonianza della pietà

\* Un anno dopo la presa di Gerusalemme fatta dai Cristiani, ossia dal celebre Goffredo Buglione, cioè l'anno 1110 contaronsi 50 mila Lombardi partiti a quella volta coll' Arcivescovo di Milano.

dei nostri Maggiori, il cui valore, e magnanimità indica l'altro fregio, che si vede nello Stemma, d'un Aquila con un timido Lepre fra gli artigli, e le parole, che vi sono sotto, *Arte, et Marte.* \*

Le Crociate non solo di beni spirituali, ma anche di temporali furono apportatrici, perchè ad esse siamo debitori del risorgimento, che cominciò a seguire nelle nostre Contrade del commercio, e delle scienze dal languore, ed avvilitamento, in cui i Barbari del Settentrione gli avevano immersi.

Nell'anno 1208 salì sul Trono Cesareo Ottone IV. I Milanesi, udita l'esaltazione di questo Principe, gli spedirono Ambasciatori sino nella Città di Colonia per offrirgli l'Italiano Diadema. Accettò Ottone l'offerta, venne in Lombardia nel 1209, e trasferitosi nella Città di Bologna accolse gli omaggi di tutti i Principi, e Deputati delle Città d'Italia. Di là portossi colla numerosa sua Corte in Milano, dove prese nella Basilica di S. Ambrogio la corona reale, e dispensò i Popoli dal pagamento di quella contribuzione di denaro, che sollevasi corrispondere per tal funzione. Dopo d'aver dato sesto agli affari del Regno portossi a Roma, dove fu coronato da P. Innocenzo III.

Nell'anno 1210 fu in Vercelli, dove con suo Diploma dei 29 giugno confermò i privilegi, e diritti della Città di Bologna. Fra gli altri Personaggi, che facevano corte ad Ottone, e si sottoscrissero al Diploma, vi fu Guglielmo Prevosto della Chiesa d'Acqui. \*\*

In quest'anno emanò sentenza del Vescovo di Torino delegato dal Metropolitano, con cui si dichiarò tenuto il Clero di Fubine a riconoscere per suo Pastore, e Capo il Vescovo Alessandrino, ed Acquese Ugone, e di prestargli tutta l'ubbidienza, e fedeltà. Il Vescovo di Torino così decretò, malgrado l'opposizione della Chiesa Astese, di cui Fubine era Feudo, come appare altresì dal Diploma d'Arrigo III. dei 26 gennajo del 1041 a favore del Vescovo d'Asti, con cui gli conferma fra le altre cose *medietatem de Fibbine cum Castro, Capellis, et omnibus pertinentiis.* Nell'erezione del Vescovato d'Alessandria fatta dal Pontefice Alessandro III. venne quel Luogo probabilmente smembrato dalla Diocesi d'Asti, ed unito alla nuova Alessandrina. Ho detto *probabilmente*, perchè smarrì la Bolla d'erezione del Vescovato d'Alessandria, come confessano gl'Istorici Alessandrini.

Nell'anno 1212 ai 5 di marzo i Signori della Rocchetta Palafea si resero Vassalli del Vescovo Ugone, e de' suoi successori nella Chiesa Acquese, gli giurarono fedeltà, ed inalberarono sul lor Castello il Vessillo della Chiesa d'Acqui.

\* Lo Stemma della Città si è una Croce verde in campo bianco, e sotto alla medesima sulla parte inferiore del Disco l'Aquila, che ghermisce una Lepre Anno 1208.

Anno 1210.

\*\* Muratori Diss. 48 Antiq. Med. Æ. Nell'anno, di cui si tratta, Ottone Marchese del Bosco, e i suoi Nipoti donarono alla Repubblica di Genova per benefizi ricevuti una parte de' loro Feudi d'Ovada, Rossiglione e Tagliolo. Giustiniani Ist. di Genova.

Anno 1212.

Nell' anno predetto, oppure nel precedente l' Arcivescovo di Milano col Legato Apostolico Da-sessa convocò un Sinodo Provinciale, ed ivi si diedero delle provvidenze riguardo agli Ecclesiastici, ed ai Monaci, le quali furono rese pubbliche in tutte le Chiese della Provincia. Giova di farne qui menzione. È inculcato ai Parrochi di spiegar il Vangelo in tutte le Domeniche, e portarsi almeno una volta all' anno nella Chiesa principale della Diocesi per udirvi la parola di Dio. Si rinnovano le provvidenze date nel Concilio generale Lateranese del 1179; si prescrive agli Ecclesiastici la vita in comune, la modestia negli Abiti, la fuga dagli spettacoli, e dal giuoco. Ai Monaci s' inculcano l' umiltà, l' ubbidienza, la ritiratezza, la frequenza al Coro, e simili. L' Arcivescovo anche come delegato Pontificio incarica i suoi Suffraganei di far osservare i surriferiti Decreti Sinodali mercè le seguenti parole: » *Episcopo autem auctoritate, qua fungimur, Domini Papæ, et in virtute Spiritus Sancti, et ex parte Dei Omnipotentis, et Apostolorum Petri, et Pauli distincte præcipimus, ut ad salutem animarum intendat, elaborans, ut prædicta omnia firmiter observentur.* » Fu imposto anche ai Vescovi di visitare in ogni anno la Diocesi.

Il Vescovo Alessandrino, ed Acquese Ugone sempre intento ai vantaggi della Chiesa Alessandrina sua favorita, li promosse anche in Roma per istrade, che dal Pontefice Innocenzo furono giudicate illecite (così scrive il Signor Chenna al Tom. I. pag. 74). » Mal soffriva egli, come a noi pare, che certi Luoghi assegnati già alla Diocesi d' Alessandria, e da questa Chiesa dipendenti fossero obbligati a dipendere da qualche altra Chiesa, e forse anche da quella d' Acqui; eragli per avventura contesa la giurisdizione sopra alcuni degli otto Luoghi concorsi alla fabbrica d' Alessandria; pensò anche di provvedere la Mensa Vescovile d' Alessandria colle rendite della Chiesa di S. Martino del Foro, ma per sua disgrazia si valse di mezzi, che furono riputati illeciti ( e con ragione, noi diciamo, perchè puzzavano di simonia, come si vedrà ) » onde si tirò addosso la sospensione. »

Per ottenere Ugone quanto desiderava, oltre il fondo di denaro, che aveva fatto ai suoi Procuratori in Roma, diede loro per mezzo di lettera la facoltà di prender in prestito da certi Mercanti Romani altre somme a proporzione di ciò, che per via di denaro si lusingava d' ottenere dalla Romana Curia, » *potestatem illis concesserat,* ( dicono i Monumenti ) » *ut si possent forsitan obtinere, quod Ecclesie, quæ ad Alexandrinam Ecclesiam, sicut olim statutum fuerat, accedebant, ire*



» *ad aliam minime tenerentur, et quod idem Episcopus octo Locorum Ecclesias pacifice possideret, usque ad centum quinquaginta libras mutuum contrahere liceret eisdem: si vero impetrare possent, ut omnes possessiones Ecclesiae S. Martini de Foris ad Alexandrinam Ecclesiam pertinerent, usque ad trecentum librarum summam posse libere a mercatoribus mutuari.* » Queste somme, o in tutto, o in parte vennero corrisposte dai Mercanti Romani. Venuto poi il tempo della restituzione il Vescovo Ugone mendicava dei pretesti per ischermisene, perchè i suoi Procuratori le avevano esatte senza ottenere l'intento d'esso Ugone, onde gli fu mossa lite dai Mercanti suoi creditori, i quali da Innocenzo III. ottennero la delegazione del giudizio in capo dell' Abate di S. Stefano di Bologna, e di certo Dottor Bolognese Gregorio. Essendosi presentata in giudizio la lettera d' Ugone scritta come sopra ai suoi Procuratori, la cosa si rese pubblica, e andò alle orecchie del pio Pontefice, che n' ebbe onta, e dispetto, onde col suo Breve del 1212 ordinò ai medesimi Delegati, » *ut praefatum Episcopum ab executione Pontificalis, et Sacerdotalis officii . . . . publice suspendatis, facientes sententiam suspensionis hujusmodi per censuram Ecclesiasticam firmiter observari.* » Ugone non aspettò la sentenza dei Delegati, e si servì del pretesto della sua vecchiaja per supplicare il Papa a degnarsi *eumdem senectute confectum a sollicitudine Pastoralis Officii absolvere*, ed il Papa con altro Breve del 1213 incaricò il Vescovo di Torino a ricevere la di lui rinuncia, e l'autorizzò ad un tempo di far assegnare allo stesso Ugone una pensione annua vitalizia sui redditi del Vescovato; qualora poi non volesse più venire alla rinuncia incombenzò il Vescovo di Torino di costringervelo *per censuram Ecclesiasticam, appellatione posposita*. Bisogna qui rimarcare, che il Pontefice Innocenzo nel surriferito suo Breve del 1213 mostra di non più considerare Ugone per Vescovo d' Alessandria, chiamandolo *Ven. Frater noster Episcopus Aquensis*, e nulla più. \*

\* *Mon. Aquensia*  
tom. 2, n. 19. e 24.

Dopo la rinuncia fatta da Ugone III. la residenza del Vescovo Acquese in Alessandria non ebbe più luogo, e nemmeno dai Papi si pensò veramente a ristabilirla, al che contribuì la disgrazia del Pontefice incorsa dagli Alessandrini non solamente perchè avevano tralasciato di pagare alla Chiesa Romana il solito annuo censo, ma molto più pel loro attaccamento ad Ottone IV. scomunicato dalla S. Sede, dopo che contro il giuramento prestato nell'atto della sua incoronazione, aveva occupate le Terre della Chiesa Romana, e del Re di Sicilia di lei Vassallo; e per l'ingiusta guerra, mossa dagli Alessandri-

ni ai Pavesi protetti dal Pontefice, ai quali anzi negarono di restituire i fatti prigionieri; e finalmente per avere gli Alessandrini ricevuto, e ritenuto in Podestà del lor Paese Guglielmo Pusterula diffamato in genere d'eresia, il tutto ad onta delle Lettere Pontificie d'ammonizione loro inviate li 13 luglio, e 29 ottobre 1212; il perchè furono questi privati della Sede Vescovile, e delegaronsi da Papa Innocenzo il Vescovo, e l'Arcidiacono di Parma a sciogliere l'unione (d'uguaglianza) delle due Chiese Alessandrina, ed Acquese; eseguitosi ciò dai Delegati, il Papa suddetto con suo Breve dei 6 maggio 1213 diretto ai Canonici d'Alessandria confermò quello, che erasi operato dai Delegati Parmigiani, e minacciò la Chiesa Alessandrina di maggiore gastigo, se perseverava quel Popolo *in suo præsumptionis errore*. \*  
 Quì il Signor Chenna dando per positivo, che gli Acquesi fossero pure aderenti, e fautori d'Ottone, non sa capire, o di non capir s'inginge, come sia caduto tutto lo sdegno del Pontefice sugli Alessandrini, e siansi risparmiati gli Acquesi, i quali pure ebbero parte nell'invasione del territorio Pavese seguita nell'anno stesso 1213, di cui diedimo cognizione nel precedente Discorso. Ma io dimando al prefato Istoriografo, dove lesse egli mai, che gli Acquesi fossero aderenti, o partigiani d'Ottone? Sono forse essi entrati nel Parlamento tenuto da questo scomunicato Imperatore in una Città non tanto distante da Acqui, voglio dir Lodi, come v'entrarono gli Alessandrini? Il Muratori non ha mai annoverati i Nostri fra i fautori d'Ottone. Verissimo, che gli Acquesi presero parte nella guerra mossa ai Pavesi, ma possibile, che il Signor Chenna ben informato dell'Istoria Patria siasi in un momento dimenticato, che i Nostri entrarono in tal guerra loro malgrado per adattarsi ai trattati di pace del 1206, in cui dovettero per liberarsi una volta delle molestie degli Alessandrini loro superiori di forze sottoscrivere al patto da questi dettato d'unirsi coi Milanesi, ed altri alleati contro la Città di Pavia, il che può bastare per iscusarli dall'essere entrati essi pure ostilmente nel territorio Pavese, come infatti ne furono scusati dai medesimi Pavesi, che non presero alcuna vendetta sugli Acquesi, e continuarono questi due Popoli ad essere tra di loro in buona corrispondenza, ed amicizia? Ma dato anche, che i nostri fossero stati aderenti ad Ottone, il lor demerito verso il Papa sarebbe stato men grave di quello degli Alessandrini, come nati questi, e cresciuti sotto gli auspicj della S. Sede, e da questa onorati di varj favori, de' quali affatto fresca era ancor la memoria: laddove

\* *Mon. Aquensia*  
 tom. 2, n. 20, 21,  
 e 22.

gli Acquesi non avevano questi particolari motivi, che al partito Pontificio si vincolassero. Inoltre gli Alessandrini erano già stati ammoniti dal Papa a distaccarsi dai nemici della Chiesa, e di queste ammonizioni non avevano fatto alcun conto persistendo nell'aderenza del partito contrario, come si ricava da varie lettere Pontificie, e come è narrato dal Papa Gregorio IX. nella Bolla *Regina mater*, che diresse agli Alessandrini nell'anno 1240, quando voleva rimettere il loro Vescovato. Ognun vede, che in tale condotta il Pontefice poteva ravvisare oltre l'adesione ai suoi nemici una mancanza di riconoscenza a' suoi beneficj, e una disubbidienza pertinace a' suoi ordini.

Col Breve di Papa Innocenzo del 1213 era ingiunto al Capitolo della Chiesa d'Acqui di divenire alla canonica elezione del proprio Vescovo *non obstante privilegio Alexandrinis ad Apostolica Sede concesso, cum eodem se reddiderint indignos*, e l'elezione fu fatta in capo d'Anselmo Prevosto della Cattedrale, dei più impegnati nel Clero contro l'unione di uguaglianza, che ai tempi del suo Predecessore eravi fra le due Chiese. Quantunque egli pure avesse giurisdizione sulla Chiesa Alessandrina, era qualificato soltanto *Episcopus Aquensis*, circostanza, cui fa osservare l'Ughelli, che prese le memorie dall'Archivio Vaticano, colle già riferite sue parole.

Non sapeva il Popolo Alessandrino acquietarsi, alla spirituale soggezione del Vescovo d'Acqui; e però si riaccessero fra le due Città le antiche discordie, e si venne alle vie di fatto. Gli Alessandrini entrarono armata mano nel territorio Acquese, ed occuparono per mezzo di Pietro Carrara lor Podestà il Castello, e Torri di Melazzo, su cui aveva giurisdizione la Città d'Acqui, per la quale occupazione Uberto Delborgo Console Acquese fece li 8 settembre del 1218 sulla piazza della Chiesa di S. Croce di quel Luogo le sue proteste contro l'usurpazione, le quali non avendo prodotto alcun effetto, si presentarono ai 9 d'ottobre di quell'istesso anno gli Ambasciatori della Città d'Acqui Uberto Delborgo, ed Enrico Boccaccio nel Consiglio d'Alessandria, ed avendo richiamata alla memoria di quei Signori le convenzioni amichevoli seguite fra le due Città, e il giuramento prestato dagli Alessandrini di non più molestare gli Acquesi, narrate le opere di fatto, che per mezzo degli Agenti di quella Città eransi commesse in Melazzo, e le proteste inutilmente fatte per parte degli Acquesi, chiesero, ed instarono nuovamente, *ut Castrum Meladii deberent restituere, quod contra jus, jurisdictionem, pactum, et fidem conjun-*

Anno 1218.

\* *Mon. Aquensia*  
tom. 1, num. 152, e  
153.

*tionis acceperant.* \* L'Annalista Alessandrino Ghilini narra quest'affare nel modo seguente, cioè: che gli Alessandrini avevano fatto gli 8 settembre compra del Castello di Melazzo da Teobaldo, e Giacomo Cane Terrieri di detto Luogo, il che diede luogo ad Uberto Delborgo Console Acquese di lagnarsene alla presenza di Pietro Carrara lor Podestà, perchè i Venditori non avevano osservati i patti della lega giurata agli Acquesi, onde il Delborgo a nome della Città d'Acqui fece gagliarda istanza, che si dovesse restituire il detto Luogo, richiedendo la ragione di Stato, che gli Acquesi come padroni legittimi di tutto il lor Territorio debbano essere anteposti a tutti gli altri nel far acquisto di quelle cose, che nel dominio loro si hanno da alienare; dipoi che vennero in Alessandria il suddetto Console, ed Enrico Boccaccio come Ambasciatori d'Acqui, e li 22 d'ottobre rinovarono l'istanza già fatta. \*\*

\*\* *Gli Alessandrini avevano nel 1217 accomprato il dominio, e giurisdizione di varj Luoghi posti nella Diocesi d'Acqui, cioè Caneli, Sessame, Moasca, e Loazzolo.*

*Nel 1224 Fubine si sottopose alla Repubblica Alessandrina.*

Furono sì grandi le molestie, e danni, che gli Alessandrini continuarono a recare alla Città, e Chiesa d'Acqui, che nell'anno 1220 s'unì l'uno, e l'altro Consiglio di questa Città, e si deputò a pieni voti Enrico Boccaccio, ed Arnaudo Bruna a recarsi dall'Imperatore Federico II., che era in Italia, per supplicarvi a porvi freno. Corrado Vescovo di Spira, e Giacomo di Torino Legati Imperiali col loro decreto dei 23 ottobre spedito in Piacenza intimarono agli Alessandrini per parte di S. M. Imperiale *ne aliquatenus offenderent Civitatem Aquensem, Episcopum, aut Episcopatum in rebus, vel in personis*, perchè l'Imperatore aveva preso sotto l'augusta sua protezione la Città, e Chiesa d'Acqui. Il Vescovo Anselmo in suo decreto del 1220, dice chiaramente, che la sua Chiesa *per Alexandrinos, et hostiles incursus* soffrì *damna non modica, et jacturas*. Le discordie, e guerre continuarono fra le due Città sino all'anno 1224, in cui si fece una nuova pace, una nuova alleanza, e convenzione addì 26 luglio, pace, che dà maggiormente a divedere, che il Breve Pontificio altro non operò, che lo scioglimento d'unione d'uguaglianza, fra le due Chiese Alessandrina, ed Acquese, e non lascia più dubitare, che questo era l'oggetto principale, che pose nuovamente le armi in mano degli Alessandrini contro gli Acquesi, e il loro Vescovo, dal quale non volevano assolutamente dipendere a costo di restare piuttosto acefali. Difatti coi nuovi Trattati di pace si stabilì, che i due Popoli si dovesero ajutare, e soccorrere contro qualsisia nemico; si salvarono alla Città d'Acqui le sue ragioni sopra Melazzo, che fu restituito: si eccettuarono per parte dei Nostri l'Imperatore, il Vescovo, i Marchesi

di Ponzone, il Popolo di Cassine, salvo però il caso, che alcuno di questi prendesse le armi contro Alessandria: e quando gli Alessandrini muovessero guerra al Vescovo, ai Marchesi di Ponzone, e ai Cassinesi, o la facessero muovere da altri, fosse lecito agli Acquesi di prendere la difesa del Vescovo, dei Marchesi di Ponzone, e di Cassine; per parte degli Alessandrini vennero eccettuati l'Imperatore, il Marchese di Monferrato, e salva l'osservanza dei patti, e giuramenti coi Milanesi, Vercellesi, Tortonesi, Albesi, Astigiani, e con quei di Valenza, e di Cassine; si riservò agli stessi Alessandrini la ragione d'unione delle due Chiese d'Alessandria, e d'Acqui sì, e come si contiene *in privilegio facto per Dominum Papa Innocentium*, e furono gli Acquesi incaricati di spedir a Roma dei Deputati a loro spese *pro hac unione instauranda prima vice*, \* peso questo, che non poteva non essere disgustoso agli Acquesi, ma pure bisognava cedere un'altra volta alla forza maggiore. Finalmente si stabilì, e conchiuse, che i due Popoli più non si potessero molestare, e danneggiare, anzi gli Alessandrini come più potenti promisero *salvare, defendere, et manutene Civitatem Aquensem cum omni honore, jurisdictione, et integritate, in qua modo est*. Da una parte, e dall'altra si giurò l'osservanza delle fatte convenzioni, e patti.

Malgrado la renitenza degli Alessandrini a sottomettersi alla Chiesa d'Acqui, malgrado il patto, che si volle stipulato dagli Acquesi di procurare a loro spese, e diligenza, che l'unione delle due Chiese fosse ristabilita come era prima della Bolla d'Innocenzo del 1213, questa non ebbe più luogo, e la giurisdizione sulla Chiesa Alessandrina continuò nel Vescovo d'Acqui sino all'anno 1405, epoca del ristabilimento del Vescovato d'Alessandria. L'annalista Ghilini attribuisce a colpa degli Acquesi, se per questo lungo intervallo di tempo il Vescovo d'Acqui più non risiedette in Alessandria, ma il buon Scrittore non aveva cognizione del Breve d'Innocenzo del 1213, col quale la sua Città fu privata della Sede Vescovile. Al contrario l'Ughelli, che attinse, come già dissi più d'una volta, le sue cognizioni al fonte Vaticano, scrive, che *harum Ecclesiarum usque ad annum 1405, summa eum utriusque Civitatis gratia unio perduravit*. \*\*

Gli Alessandrini negli sforzi, che facevano per scuotere intieramente il giogo della dipendenza dalla nostra Chiesa, erano protetti dall'Arcivescovo di Milano, il quale affettava una certa giurisdizione in Alessandria, oltre quella, che come Metropolitano gli competeva. Il riflesso è del giudizioso, ed erudito Raccoglitore dei nostri Monu-

\* *Mon. Aquensia*  
tom. 1, pag. 178, e  
179.

\*\* L'Ughelli non si dimostra informato delle discordie, e guerre, che vi furono appunto per l'affare, di cui si tratta, fra le due Città.

menti stampati; » licet Summi Pontifices Alexandriam hisce temporibus  
 » Diocesis Aquensis esse perpetuo dixerint, attamen Archiepiscopi Medio-  
 » lanenses, ad cujus Metropolitum jus Alexandria spectabat, non eandem  
 » secuti sunt scribendi formam, imo videntur in Alexandrina Ecclesia quam-  
 » dam jurisdictionem affectare voluisse, quod etiam haud obscure colligitur  
 » ex hoc altero documento, quo Willielmus Archiepiscopus Mediolanensis  
 » de capituli sui accedente consensu, ut habet Innocentius III. in sua Bulla  
 » 6 octobris 1245 apud Wadingum tom. 3, eximit a jure Episcopali Mona-  
 » sterium B. Mariæ Magdalene de Alexandria. » \*

\* L' Arcivescovo di Milano aveva in Alessandria il diritto d' esigere decimam pedaggi, & curadiaz, il che contribuiva a mantener quell' Arcivescovo vieppiù propenso per gli Alessandrini.

## ANNOTAZIONI POSTERIORI.

All' Inscrizione Sepolcrale, pag. 25.

» M . BÆBIO

Questa fu ritrovata non presso la Villa del Foro, come già scrissero Borgonzio, e Bottazzi, ma presso il territorio di Castellazzo, in un podere della nobile famiglia Alessandrina Castellano De-Merlani.

Al Discorso VII., sul particolare d' Alarico.

Il Denina nella sua Istoria dell' Italia Occid. fa osservare esser un problema nell' Istoria per quale strada sia Alarico venuto in queste parti ad azzuffarsi con Stilicone, e per quale poi sia ritornato addietro.

Il *Borbore*, di cui a fol. 107, che scorre presso la Città d' Asti, è un picciolo Torrente, e non un Fiume; ha la sua sorgente tra Guarenne, Castagnito, e sbocca nel Tanaro vicino ad Asti.

Tutti gli antichi Scrittori cominciando da Paolo Diacono intesero per la parola *Urbem* usata dal Poeta Claudiano la nostra Orba. Se vi fossero stati in questa regione superiore della Liguria due Fiumi con questo nome, Claudiano testimonio oculare della Battaglia di Pollenzo, il quale non poteva ignorarlo, non si sarebbe espresso al proposito con termini generali, ed equivoci.

» *Pervenit ad Flumen miri cognominis Urbem.*

## INDICE

## DELLE COSE PIÙ NOTABILI.

- Acqua introdotta anticamente in Acqui con cannoni di piombo. *pag.* 35.
- Acque minerali in varie parti della Provincia Acquese. *p.* 81.
- Termali d'Acqui: loro descrizione, uso, virtù, analisi. *p.* 66, e *segg.*
- Acquedotto romano in Acqui. *p.* 33.
- Sotterraneo d'acqua fresca per temperare la bollente. *p.* 35.
- Nuovo fabbricato dai Cittadini nel 1808. *p. ibid.*
- Acquesana o Acquosana (Contado di) cosa fosse. *p.* 165, e *segg.*
- (Bianca d'Agliano de' Signori di) madre di Manfredi Re di Napoli. *p.* 166.
- (Popoli di) insorgono nel 1255 contra i loro Conti, e fondan Nizza della Paglia. *p.* 168.
- Acquisi più affetti al Re Berengario, che a Guido. *p.* 145.
- Condotti dal Vesc. Azzone l'anno 1112 a guerreggiar nel Milanese. *p.* 212, 213.
- Entrano nella Lega a favor di Lotario III. nel 1129. *p.* 220.
- Collegati coi Pavesi nel secolo XII., e seguente. *p.* 230.
- Coi Marchesi di Monferrato nel 1198. *p.* 285.
- Con le Terre di Grogardo, e Melazzo nel 1205. *p.* 286.
- Loro guerre cogli Alessandrini finite colle paci del 1207, e 1209. *p.* 294.
- Altre guerre coi medesimi finite colla pace del 1224. *p.* 306.
- Concittadini d'Alessandria in virtù del Trattato del 1209. *p.* 295.
- Obbligano i Terrieri di Cavatore, Visone, e Strevi a farsi abitatori d'Acqui. *p.* 285, e 286.
- Acqui nella Liguria. *p.* 1.
- Capitale dei Liguri Stazielli. *p.* 13.
- Sua situazione. *p.* 13, e 14.
- Alcune erronee opinioni sulla sua fondazione, e denominaz. *p.* 2, 15, e *segg.*
- Sua condizione al tempo de' Romani, suoi Augustali, Decurioni, Edilj, Flaminj, Patroni. *p.* 23, 24, 26, 28, e 47.
- Tribù a cui si crede ascritto. *p.* 28.
- Regione in cui fu compreso da Augusto. *p.* 53.
- Annoverato fra le nobili Città della Liguria Cisappenina. *p.* 56.
- Suo Agro, e prodotti di questo. *p.* 50.
- Sua Diocesi, e suo primo Vescovo. *p.* 93, e 94.
- Presidio de' Sarmati Gentili insieme a Tortona. *p.* 108.
- Provveduto a' tempi del Re Teodorico dai granaj di Tortona. *p.* 113.
- Suo Duca al tempo de' Longobardi. *p.* 117.
- Se sia stato donato coll' Alpi Cozie alla Santa Sede. *p.* 123, e 131.
- Applicato a Pavia per gli Studj al tempo di Lotario I. *p.* 134.
- Suo Contado, giurisdizione dei Conti, e poi de' Vescovi come Vicarj Imperiali. *p.* 153, e 226.
- Concesso dall'Imper. Ottone I. in dominio temporale al Vescovo. *p.* 152, e 156.
- Sua antica, e moderna estensione: suoi muri, borghi, contrade, porte. *p.* 49, 246, e 248.
- Suoi Deputati alle nozze di Arrigo VI. con Costanza di Sicilia nel 1185. *p.* 245.
- Suo dominio su Rovereto, Ponzone, Spigno, Grogardo, Melazzo, Visone, e Cavafore. *p.* 228, e 286.
- Suoi Statuti. *p.* 249.
- Suo Consiglio, Sindaci, Consoli, Podestà, e incombenze rispettive. *p.* 249, e 250.
- (Fra Jacopo d') Cronista citato alla *p.* 91, ed *altrove.*

- Adelgiso Vescovo d'Acqui. p. 150.
- Adriano Imperatore: Iscrizione a lui relativa trovata in Corticelle: p. 59.
- Alberto Vescovo d'Acqui encomiato da Gregorio VII. p. 205, e segg.
- Aleramo stipite de' Marchesi di Monferrato, del Bosco, di Savona, ec. p. 150, e segg.
- Alessandria fondata l'anno 1168 nel sito Acquese di Rovereto. p. 235.
- Originariamente di Diocesi Acquese. p. 253, e segg.
- Suo Vescovato formato nel 1175 di Parrocchie smembrate dalle vicine Diocesi, e specialmente da quella d'Acqui: dissidj, e guerre che ne nascono. p. 238, e 285.
- Alessandrini fan guerra pel Vescovato agli Acquesi coi quali si pacificano nel 1205. p. 294.
- Occupan nel 1218 Melazzo agli Acquesi. p. 305.
- Fanno cogli Acquesi la pace nel 1224. p. 306.
- Concittadini d'Acqui in virtù del Trattato del 1209. p. 295.
- Alghisio (P.) autore d'una Storia MS. di Monferrato, citato p. 5, e altrove.
- Algisio Arcivescovo di Milano tenta di trasferire in Alessandria il Vescovato d'Acqui. p. 282.
- Amizone Vescovo d'Acqui verso il 1135. p. 222.
- Andrea Vescovo d'Acqui. p. 97.
- Antichità Romane trovate in Acqui, e sua Provincia. p. 37, segg. 59, e 60.
- Antonino Pio Imperatore: monumento eretogli in Ponti. p. 60.
- Antonio sconfitto da D. Bruto fugge pel paese degli Stazielli. p. 51.
- Arcasio di Bistagno Professore di Legge nel secolo scorso in Torino. p. 49.
- Arcidiacono d'Alessandria: sua autorità Provescovile subordinata al Vescovo d'Acqui. p. 270, e segg.
- Arduino Cardinale erroneamente creduto Vescovo d'Acqui, e Alessandria. p. 283.
- Argine fatto opporre dal Re Carlo Emanuele alla corrosione di Bormia. p. 36.
- Arnaldo Vescovo d'Acqui nel 972. p. 172.
- Azzone de' Marchesi del Bosco, e Ponzone Vescovo d'Acqui molto stimato dal Papa Pasquale II., e da Arrigo V. da cui ottiene le terre tra Tanaro e Bormia. p. 209, 213, e 217.
- Patente di Papa Callisto II. con cui si trova all'assemblea di Tortona nel 1120. p. 218.
- Traslato al Vescovato di Vercelli nel 1135. p. 122.
- Badone Vescovo d'Acqui. p. 146.
- Bagni d'Acqui stimati dai Romani; ristorati da C. Valerio. p. 66., e 67.
- Descritti dal Blesi, Scassi, Benzo Alessandrino, Bartolomeo da Clivoli, dal Professore Malacarne. p. 68, 70, 71, e 78.
- Cantati dai Poeti Dottor Galeotti, Dottor Zaffiri, Navazzotti. p. 76, e 77.
- Analisi trattate dal Signor Professore Moyon. p. 82.
- Cessione fattane dalla Città ai Duchi di Monferrato. p. 72.
- Stato attuale di essi. p. 73, e segg.
- Delle Signore. p. 70.
- Bardetti (P. Stanislao) lodato p. 1, e altrove.
- Baretti di Rivalta letterati di grido. p. 49.
- Baudolino (S.) della Villa del Foro: sua vita. p. 125, segg. 258.
- Belosio di Morsasco ingegnoso costruttore d'Organi. p. 49.
- Bellingerio (Ottone) Vescovo d'Acqui. p. 254.
- Benedetto Vescovo d'Acqui ottiene conferma Imperiale della giurisdizione d'Acqui. p. 171.
- Benzo Alessandrino Cronista, e Storiografo. p. 149, e altrove.
- Benzo (Andrea) Giudice d'Acqui, persona di maneggio. p. 285, e 287.
- Berengario Re d'Italia tien tribunale in Acqui. p. 145, e 146.
- Bergamasco terra di Diocesi Acquese. p. 255.
- Bicuti (Monsignor) Vescovo d'Acqui. p. 96.



- Blesi Storico d'Acqui, citato in varj luoghi.
- Bleso (Giunio) Proconsole d'Acqui passa in Acqui andando in governo nelle Gallie. p. 20.
- Boeccaccio (Enrico) Ambasciatore d'Acqui nel 1218. p. 305.
- Giacomo Console d'Acqui nel 1206. p. 293.
- Nicolò personaggio di maneggio nel 1200. p. 285.
- Bodone Vescovo d'Acqui concorre in Roma all'incoronazione di Carlo Calvo nell'875, e in Tortona a quella dell'Imperatrice Richilda. p. 136.
- Ottiene dal Re Guido donazione della Chiesa di Corte d'Orba. p. 145.
- Bollente (Fonte della): sua descrizione. p. 67. e segg.
- Borgo (Uberto del) Console d'Acqui nel 1218. p. 305.
- Borgo nuovo, ed altri Borghi d'Acqui. p. 246.
- Borgoglio, quartiere d'Alessandria di Diocesi Acquese, seguiva il rito Ambrosiano. p. 257, e 270.
- Bosco (Marchesi del) discendenti d'Aleramo, Vassalli della Chiesa d'Acqui. p. 156, e 228.
- Bossi di Maranzana, valente Pittore. p. 49.
- Bottazzi (Sig. Dottore) Illustratore delle Antichità di Tortona, lodato. p. 4, e 30.
- Bruna (Arnaldo) Ambasciatore d'Acqui all'Imperatore. p. 306.
- Bruto (D.) da Tortona passa negli Stazielli per inseguire Antonio. p. 3, e 51.
- Burgonzio (Abate) Alessandrino: sua storiella della Villa del Foro. p. 157.
- Burningo Vescovo d'Acqui nel 1020. p. 178.
- Burongo del Signore (Monsignore) Vescovo d'Acqui poi Arciv. di Torino. p. 252.
- Caccia detto il Moncalvo celebre Pittore nativo della Terra Acquese di Montabone. p. 49.
- Calamagna (Pieve di) investita dal Re Ugone al Vescovo d'Acqui. p. 148.
- Distruita nelle guerre del 1205 cogli Alessandrini. p. 289.
- Calceati (Lorenzo) autore d'una vita di S. Guido. p. 15, 198, e segg.
- Caninio Valente (P.) Procuratore d'Africa: suo sepolcro presso Mombaldone. p. 44.
- Cannoni di piombo, che servivano a introdurre l'acqua trovati nel 1481. p. 35.
- Capsoni (P.) sue memorie Storiche di Pavia. p. 255.
- Caristo Città degli Stazielli: sua espugnazione, e distruzione dal Console Popilio. p. 9, 12, e segg.
- Carlo il Grosso Imperatore si trova nell'881 in Acqui. p. 138.
- Carmaglieri distinta famiglia Acquese, ch'ebbe un Clemente Podestà di Genova. p. 70.
- Carnè (Edificio detto il) descritto dal celebre Professore Malacarne. p. 40, e 41.
- Carraccia (P. Arcangelo) di Rivalta: sua vita di S. Baudolino. p. 125, e 128.
- Carretto (Ottobono del) de' Marchesi di Ponti, Vescovo d'Acqui. p. 162.
- Castelletto d'Erro preso dagli Alessandrini nel 1205, restituito agli Acquesi nel 1207. p. 289, e 294.
- Cavatore: obbligo de' suoi terrieri di farsi abitatori d'Acqui nel 1205, da qual obbligo vengono liberati nel 1207. p. 236, e 294.
- Chenna (Sig. Primitivo, e Vicario generale d'Alessandria) sua Opera sul Vescovato d'Alessandria, esame delle sue opinioni. p. 252, e segg.
- Chionio (Sig. Ab.) Professor di Eloquenza in Torino, lodato. p. 94.
- Consiglio antico d'Acqui, suoi Consoli, ed Ufficiali. p. 249, 250, e 251.
- Cortemiglia (Marchesato di) occupava buona parte dell'Acquese. p. 162.
- (Terra di) Etimologia, che certuni danno di tal nome. p. 21.
- Corticelle: Iscrizione ivi trovata relativa all'Imperatore Adriano. p. 60.
- Costacciaro (M. r. Pietro Fauno) Vescovo d'Acqui. p. 98.
- Cristianesimo antichissimo in Acqui, provato anche dall'Antiche Iscrizioni Cristiane. p. 84, e segg.
- Crociata del 1189 a cui prendon parte gli Acquesi. p. 300.
- Crotto Acquese Professor celebre di Legge nel secolo XV. in Bologna. p. 49.
- Arnaldo Tintore Acquese nel secolo XIV., e XV. p. 49.

- Crova ( Monsignor ) Vescovo d'Acqui, autor d'una vita di S. Guido. p. 198, e 202.  
 Denina ( Abate ) celebre Scrittore, lodato. p. 17, e altrove.  
 Deusdedit Vescovo d'Acqui. p. 97.  
 Diploma di Ottone III., che concede al Vescovato d'Acqui la Signoria di Cavatore, Terzo, Srevi, e Cassine. p. 173.  
 Confermato da Arrigo nel 1014. p. 177.  
 Di Arrigo III., che concede al Vescovato d'Acqui dodici Feudi. p. 190.  
 Di Arrigo V., che concede al Vescovo d'Acqui il dominio temporale delle terre Acquesi tra Bormia, e Tanaro. p. 217.  
 Di Carlo IV., che concede al Vescovo d'Acqui tutti i beni, e ragioni della Chiesa Alessandrina. p. 275.  
 Ditaro, o Ritario Vescovo d'Acqui. p. 111.  
 Donazione di S. Vigilio in Corte d'Orba fatta dal Re Guido al Vesc. d'Acqui. p. 145.  
 Di Lanerio dal Marchese del Vasto al Vescovo d'Acqui. p. 161.  
 Di molti beni dell'Acquese dai March. del Vasto al Monast. di Spigno. p. 163.  
 Di tutti i suoi feudi, fatta dal Vesc. Guido alla Chiesa d'Acqui. p. 189.  
 Di alcuni fondi presso Nizza della Paglia dal Vescovo Alberto ai Canonici di Mortara. p. 208. ( Vedi anche Diplomi.)  
 Dudone Vescovo d'Acqui nel 1024. Sue opare, e virtù. p. 180,  
 Durandi ( Cavaliere D. Jacopo ) lodato. p. 6, 12, 13, e 159.  
 Emilia Strada Romana, che passa per Acqui, detta *Levata*. p. 30, e *segg.*  
 Spiegazione di un passo di Strabone su di essa. p. 31.  
 Ristorata da un M. Valerio. p. 61.  
 Enrico Vescovo d'Acqui verso il 1150. p. 224.  
 Dottore d'Acqui nel 1205. Sue invettive contro la Corte Rom. p. 287, e 288.  
 Eusebio (S.) Vesc. di Vercelli scrive a diverse Chiese, fra le quali l'Acquese. p. 103.  
 Famiglie Romane in Acqui, e suo Agro. p. 20, 25, 43, e 46.  
 Fanghi d'Acqui, e loro Analisi. p. 72, e 82.  
 Fibbine, Terra dipendente da Acqui. p. 301.  
 Fondazione del monastero di S. Quintino di Spigno. p. 163.  
 Del Monastero di S. Maria de' Campi, fatta da S. Guido. p. 190.  
 Fontana di Palazzo: virtù della sua Acqua. p. 45.  
 Foro (Nicolò) Podestà d'Alba, compromissario tra gli Acquesi, ed Alessandrini nel 1209. p. 294.  
 Foro (Villa del) Terra degli Stazielli, e del Contado d'Acqui. p. 158.  
 Investita nel 935 al March. Aleramo, e nel 1180 al Vesc. d'Acqui. p. 158.  
 Apparteneva alla Diocesi d'Acqui. p. 258.  
 Fumagalli (P.) lodato. p. 117.  
 Gaidaldo nel 991 Conte d'Acqui. p. 164.  
 Galeotti (Signor Dottore) lodato. p. 76.  
 Gamondio Diocesi d'Acqui. p. 233, e 259.  
 Suoi Canonici investiti dal Vesc. d'Acqui della Chiesa di S. Lazzaro. p. 233.  
 Chiesa di S. Maria investita nel 1164 al Monast. di Fruttuaria. p. 236.  
 Gandino Vesc. d'Acqui nel 1170. p. 237.  
 Gatti (Sig. D. Giuseppe) Professore in Acqui, e dotto Antiquario. p. 94.  
 Gerondica (Bellingerò) Console d'Acqui nel 1206. p. 293.  
 Giulini (Conte) Istorico Milanese, lodato in varj luoghi.  
 Giustina (Chiesa di S.) di Sezzè, forse fondata dal Re Liutprando. p. 124.  
 Gottofredo Vescovo d'Acqui, poi Arcivescovo di Milano. p. 170, e 171.  
 Grogardo, Terra anticamente della Città d'Acqui. p. 286.  
 Guastarava (Manfredo) Console d'Acqui, e Castellano di Spigno per la Città. p. 228.  
 Guaynerio (Antonio) Medico del Marchese di Monferrato, parla d'Acqui. p. 35.  
 Guglielmo Vescovo d'Acqui rifugiato in Genova nel 1164. p. 233, e 236.  
 Guido Re d'Italia dona alla Chiesa d'Acqui la Chiesa di Corte d'Orba. p. 145,  
 (S.) Vescovo d'Acqui: sua vita. p. 99, 181, 184, e *segg.*

- Jacopo d'Acqui (Fra) Cronista del secolo XIV. citato in varj luoghi.  
Incisa ben diversa dall'antica Libarna. p. 6. -- Errori del suo Istorico. p. 19.
- Innocenzo (S.) Vescovo di Tortona al tempo di Costantino. p. 63.
- Inscrizioni antiche nell'Acquese. p. 40, e segg.
- Cristiane. p. 88, 107, 108, e 111.
- Irico (Prevosto) elegante Istorico di Trino, lodato. p. 159, e altrove.
- Lanerio presso Nizza. Sua Chiesa concessa dal Vescovo d'Acqui ai Canonici Regolari di Mortara. p. 208.
- Lazzaretto, ossia Ospedale di S. Lazaro, o S. Antonio, antico in Acqui. p. 120.
- Lenate (Popilio) combatte gli Stazielli, e distrugge la loro Città Caristo. p. 9, e segg.
- Liguria: sua estensione, divisioni, e confini: suoi abitatori, e loro costumi, governo, guerre. p. 1, e segg.
- Liguri Stazielli, o Statellati. p. 3, e segg.
- Ludovico III. secondo alcune Croniche si ferma in Acqui. p. 147.
- Lupi (Pietro Guglielmo) ha molta parte a far riuscir l'alleanza tra Acqui, e il Marchese di Monferrato. p. 285.
- Maggiorino (S.) primo Vescovo d'Acqui, che si conosca. p. 96, e segg.
- Malacarne (Sig. Vincenzo) celebre Professore, lodato. p. 36, e altrove.
- Malaspina (Marchese Abate) Tortonese, Scrittore erudito, lodato. p. 157.
- Marchesi, Vassalli della Chiesa d'Acqui pei Feudi pervenuti a loro dai Marchesi del Bosco. p. 228.
- Mantelli (Ottavio) Alessandrino, dice Aleramo nato in Rovereto. p. 156.
- Marucchi (Monsignore) Vescovo d'Acqui. p. 98.
- Marziano (S.) I. Vescovo di Tortona predicò la fede agli Acquesi. p. 87, e 90.
- Massimo Vescovo d'Acqui. p. 97.
- Melazzo collegato con Acqui nel 1205. p. 286.
- Occupato dagli Alessandrini nel 1218. p. 305.
- Restituito agli Acquesi nel 1224. p. 306.
- Merula (Giorgio Merlano detto) celebre Scrittore Alessandrino. p. 5, e altrove.
- Moncalvo (Guglielmo Caccia detto il) celebre Pittore nativo di Montabone Acquese. p. 49.
- Moneta del Vescovo d'Acqui. p. 227.
- Monferrato: suoi confini, ed estensione. p. 159.
- (Guglielmo Marchese di) fa alleanza nel 1198 con Acqui. p. 285.
- Montabone Signoria del Vesc. d'Acqui, investito agli uomini di Casanova. p. 211.
- Morbello (Signori di) ramo de' Marchesi del Bosco. p. 296.
- Montestregone, Colle presso Acqui. p. 34.
- Moriondo (Teologo) dottissimo Scrittore, e benemerito raccoglitore, e illustratore de' Monumenti Acquesi, lodato frequentemente.
- Nano di Morbello: Scrittore della vita di S. Guido. p. 15, e 201.
- Navazzotti (Orazio) lodato. p. 77.
- Nazario (S.) culto degl' Acquesi a questo Santo. p. 87.
- Ninfidio erige un Monumento al suo amico Flavio, patrono d'Acqui. p. 41.
- Nizza della Paglia fondata dai Popoli d'Acquesana insorta contro i loro Conti. p. 168.
- Odelberto Vescovo d'Acqui in Roma all'incoronazione di Ludovico II. p. 134.
- Opizone fratello di S. Guido, e Vescovo di Lodi, regge alcuni anni la Chiesa d'Acqui. p. 193.
- Orba fiume, e selva. p. 122.
- Corte, e Castello rovinato verso il 1030 dal Re Corrado. p. 180.
- Ottone I. concede al Vescovo d'Acqui il temporale dominio della Città. p. 152, e 156.
- Patria (Genio della), Culto di esso in Acqui. p. 47.
- Pedroca (Monsig.) Vesc. d'Acqui, e illustratore della sua Storia Ecclesiastica. p. 201.
- Pietro d'Acqui (Abazia di S.) si crede fondata dal Re Ariperto. p. 124.
- Pievi della Diocesi d'Acqui ordinate da S. Guido. p. 190, e 191.

- Pittacarte (Giovanni) artista, che travagliò pel busto di S. Guido. *p.* 99.
- Pittarelli d'Acqui (Sig.) sua opinione sui confini degli Stazielli. *p.* 59.
- Ponti terra Acquese: Inscrizione trovata relativa ad Antonino Pio. *p.* 21, e 60.
- Ponzone. Signoria che v'ebbe la Città d'Acqui. *p.* 228.
- Popilio Lenate Console Romano assalta in piena pace gli Stazielli, distrugge la loro Città di Caristo con barbarie disapprovata dal Senato. *p.* 9, 10, e 11.
- Porta (Giuliano) Alessandrino Scrittore. *p.* 153, e *altrove*.
- Postumio (Aulo) Console, costruisce la Strada da Tortona a Genova. *p.* 31.
- Primo I. Vescovo d'Acqui. 118, 119, e 128.
- Primo II. Vescovo d'Acqui ottiene nel 996 la conferma da Ottone III. dei Diplomi antecedenti, e inoltre il dominio d'altre terre. *p.* 173, e 177.
- Quaranti terra Acquese: sua etimologia secondo alcuni. *p.* 21.
- Ragano Vescovo d'Acqui nell'864 al Concilio Provinciale. *p.* 135.
- Regibus (Monsignor de) Vescovo d'Acqui. *p.* 98.
- Riccaldone: due Chiese di tal Terra donate dal Vescovo d'Acqui al Monastero di S. Tomaso di Genova. *p.* 241.
- Rinaldo Vescovo d'Acqui ottiene dal Re Ugone la pieve di Calamagua. *p.* 148.
- Rocca Serda, Colle vicino ad Acqui. *p.* 33.
- Rocchetta Palafea (Signori di) Vassalli del Vescovo d'Acqui. *p.* 301.
- Rovereto terra di Diocesi Acquese, dove fu fondata Alessandria. *p.* 254, e *segg.*
- Dritto, che v'ebbe anticamente la Città d'Acqui. *p.* 228, e 235.
- Sabazii Popoli Liguri confinanti agli Stazielli. *p.* 6.
- Sangiorgio (Benvenuto di) sua Cronica di Monferrato. *p.* 157, e 253.
- Saraceni infestano l'Italia, e invadono Acqui. *p.* 148.
- Replican l'invasione d'Acqui nel 933, ma sono sconfitti. *p.* 149.
- Scabini, Magistrati subalterni in Acqui. *p.* 142, e 153.
- Scassi (Aurelio) Medico nel suo libro *de Balnearum natura* loda i Bagni d'Acqui. *p.* 70.
- Scauro (Emilio) Censore costruisce la Strada Emilia, che passa per Acqui. *p.* 31.
- Schiellini (Domenico) Vescovo d'Acqui.
- Sebastiano (S.): voto della Città a questo Santo. *p.* 122.
- Sedaldo Vescovo d'Acqui. *p.* 117.
- Serdodo (Gulielmo) Console d'Acqui nel 1206. *p.* 293.
- Severo Vescovo d'Acqui. *p.* 97, e 101.
- Sezzè. Vi si tiene un Congresso dei Delegati Apostolici per unire le Chiese di Acqui, ed Alessandria, ma inutilmente. *p.* 288.
- Signore (Monsignor Buronzo del) Vescovo d'Acqui, poi Arciv. di Torino. *p.* 94.
- Silvia, o Silva, o Silvestria, preteso nome d'Acqui. *p.* 2, 16, 92, e 123.
- Siro (S.) divozione degli Acquesi a questo Santo: offerta che gli facevano a Pavia. *p.* 86.
- Sormani (Nicolò) lodato. *p.* 164, e 257.
- Spigno. Signoria della Città d'Acqui su questo luogo. *p.* 228.
- Stabiè, Colle che serba avanzi d'acquedotto verso la Città d'Acqui. *p.* 34.
- Statellati, o Stazielli: loro estensione, e confini. *p.* 3.
- Erronea etimologia da *Statione*. *p.* 3.
- Erroneamente attribuiti da taluno ai Taurini. *p.* 6.
- Neutrali verso i Romani nella guerra Ligustica, ad onta di ciò attaccati iniquamente dal Console Popilio Lenate presso Caristo con distruzione di questa loro Città: loro perdite, e providenze del Senato Romano per ripararle. *p.* 9, e *segg.*
- Statuti d'Acqui. *p.* 249.
- Stemma d'Acqui. *p.* 301.
- Strada Emilia da Tortona per Acqui a Savona, detta ora *Levata*. *p.* 30, e *segg.* 53.
- Ristorata da Marco Aurelio. *p.* 61.
- Strevi: i terrieri di questo luogo obbligati nel 1194 a tener casa in Acqui. *p.* 286.

- Taurini: gli Stazielli non v' hanno derivazione nè clientela. p. 6.  
 Tedoaldo Vescovo d'Acqui. p. 145.  
 Tenivelli autore della Biografia Piemontese, lodato. p. 117, e 180.  
 Terraneo autore dell' *Adelaide illustrata*, lodato. p. 157.  
 Tiraboschi ( Cav. Ab. Girolano ) famosissimo Storiografo, lodato. p. 112, e 252.  
 Tito ( S. ) preteso primo Vescovo d'Acqui. p. 93, 94, e 95.  
 Tonso Pernigotti ( Sig. Cav. D. Alessandro ), lodato. p. 13, 21, e 255.  
 Toppia ( Monsignore ) Vicario generale d'Acqui, ed ora Vescovo acclamatissimo di Vigevano. p. 99, e 100.  
 Tornielli ( Ugone ) Vescovo d'Acqui nel 1209. p. 227.  
 Torre ( Monsignor Giacinto della ) Vescovo d'Acqui, poi Arciv. di Torino. p. 94.  
 Tortona uno dei presidj dei Sarmati Gentili concorrentemente ad Acqui. p. 108.  
 Granai ivi stabiliti da Teodorico per una parte di Liguria, in cui era compreso Acqui. p. 113.  
 Tromentina, tribù Romana a cui sembra, che Acqui fosse assegnato. p. 28.  
 Turinetti ( Gian Giacomo ) Rettore in Torino del Collegio de' Gesuiti nel 1654. p. 16.  
 Uberto Vesc. d'Acqui ottiene nel 1040 una donazione dal Marchese del Vasto. p. 161.  
 Prevosto d'Acqui delegato da Federico I. a comporre le differenze fra i Romani, e il Papa. p. 231.  
 È fatto Vescovo d'Acqui. p. 239, e 241.  
 Ughelli ( Ab. Ferdinando ) autore dell' *Italia Sacra*; citato molte volte.  
 Ugone Re d'Italia investe il Vescovo d'Acqui della Pieve di Calamagna. p. 148.  
 Da Melegnano Vescovo d'Acqui. p. 223. -- Deposto da Eugenio III. p. 224.  
 II. Vescovo d'Acqui, ed Alessandria prima del 1213, resta solo Vescovo d'Acqui dopo la soppressione del Vescovato d'Alessandria. p. 268.  
 Rinunzia il Vescovato. p. 303.  
 Valentino Vescovo d'Acqui interviene al Concilio di Costantinopoli. p. 121.  
 Vernazza ( Sig. Barone ), lodato. p. 25, e 157.  
 Vescovo d'Acqui; chi sia stato il primo. p. 93, e 94.  
 Sua giurisdizione su d'Acqui sin verso la fine del secolo XII. p. 152, e 226.  
 Suoi Feudi, e prerogative. p. 227.  
 Suo posto al Concilio Provinciale. p. 101, e 136.  
 Annoverato da Federico I. fra i Principi dell'Impero. p. 231.  
 Vescovato d'Acqui smembrato per formare quello d'Alessandria. p. 260, e *altrove*.  
 Sua traslazione in Alessandria ordinata nel 1180 senza effetto. p. 260.  
 Tentativi degli Alessandrini per ottenerla. p. 285.  
 Sua unione con Alessandria con precedenza di questa, rigettata dagli Acquesi. p. 287, e *segg.*  
 Sua unione con Alessandria nel 1206 con perfetta eguaglianza, ed anzi con digniorità della Chiesa d'Acqui. p. 290, e *segg.*  
 Cessata nel 1213, colla soppressione del Vescovato Alessand. p. 261, e 304.  
 Vescovato d'Alessandria formato dallo smembramento delle Diocesi vicine, e in specie d'Acqui nel 1168. p. 238, 252, *segg.*, e 278.  
 Unito a quello d'Acqui nel 1205. p. 260, e 278.  
 Soppresso nel 1213. p. 278.  
 Repristinato, ma senza effetto nel 1240. p. 262.  
 Eretto effettivamente di nuovo nel 1405. p. 266.  
 Victor generale Francese. p. 196.  
 Vini squisiti dell'Acquese ne' tempi antichi, e moderni. p. 50.  
 Visca ( Giacomo Antonio ) scrisse *de Balneis Aquensibus*. p. 159.  
 Visone: i suoi Terrieri obbligati a farsi abitatori d'Acqui. p. 281.  
 Liberati da tal obbligo nel 1207. p. 294.  
 Zaffiri ( Filippo ) Novarese Poeta, lodato. p. 77.

## ERRORI.

## CORREZIONI.

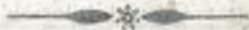
Pag.	5 l.	9	cioè	che l'estendono
	6	1	Gaudenzio, il Merula	Gaudenzio Merula
	9	30	minori	minore
	31	21	<i>Statellay</i>	<i>Statellai</i>
	"	24	(æ)	(u)
	"	"	scrisse in vece di <i>acron micron</i>	in vece di <i>acron</i> scrisse <i>micron</i>
	56	**	Catugiribus	Caturigibus
	58	(1)	<i>Bagiennorum Curatori, Vaden-</i> <i>sium, Genuensium, Aquensium,</i> <i>Statiellensium,</i>	<i>Bagennorum, Curatori Vaden-</i> <i>sium, Genuensium, Aquensium</i> <i>Statiellensium</i>
	80	23	<i>capos,</i>	<i>capros</i>
	83	23	1750.	1570.
	86	19	allegrezze tante	allegrezza tanta
	98	36	<i>Majorine Presul Populo que gra-</i> <i>tus Aquensi</i>	<i>Majorine Presul Populo quoque</i> <i>gratus Aquensi</i>
	105	29	cespadana	cispadana
	111	25	anche in queste Contrade,	anche di queste Contrade,
	193	37	Clemente VII.	Gregorio VII.
	205	22	Gregorio VIII.	Gregorio VII.
	217	10	<i>Papa</i>	<i>Papam</i>
	233	10	Imperatore Ludovico I.	Imperatore Federico I.
	238	5	impertanto	si tolga impertanto
	239	31	a' suoi vicini	coi suoi vicini
	260	32	a che	e che
	271	*	Diocesis	Diœcesana
	274	18	<i>præsntem</i>	<i>præsntent</i>
	287	38	in tutto, ed in parte.	in tutto, od in parte.



Die 29 Maii 1818.

Vid. Mag. PIUS VINCENTIUS SCARABELLI Reg. Derth. Coll. Præf.  
& Revisor Ecclesiasticus.

Visto se ne permette la Stampa  
TACHINI Prefetto per la Gran Cancelleria.





FIDENE

Região Nacional de Documentação  
DEBENCA CENTRAL

N.º de inventário 2275